



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

Scuola di Dottorato in Scienze Sociali
Indirizzo "Fondamenti e metodi delle scienze sociali e del servizio sociale"
(XXVII ciclo)
2014

Sviluppo, partecipazione, potere: uno studio di caso in Ghana

Tesi di dottorato di Matteo Funaro

Tutore: Prof. Antonio Fadda

Co-tutrice: Dott.ssa Romina Deriu

Direttore della scuola: Prof. Antonio Fadda

Indice generale

Premessa	3
PARTE PRIMA.....	9
CAPITOLO I. L'IDEA DI SVILUPPO NEI CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA	11
1. Lo sviluppo: alcune problematiche terminologiche e concettuali.....	11
2. Sulle origini della sociologia dello sviluppo	16
3. Il panorama della riflessione classica.....	20
4. I fondamenti dell'evoluzionismo sociale	22
5. Karl Marx e la concezione materialistica dello sviluppo	34
6. Émile Durkheim: la ricerca di una spiegazione funzionalista.....	49
7. Il passaggio dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica	55
8. Max Weber e le ragioni dello sviluppo capitalistico.....	64
9. L'analisi weberiana della formazione del capitalismo occidentale europeo	72
CAPITOLO II. LE TEORIE DELLO SVILUPPO.....	79
1. Le teorie della modernizzazione	79
2. Le origini della teoria della modernizzazione: lo struttural-funzionalismo	83
3. Alcuni approcci concettuali allo studio della modernizzazione: evoluzionismo, diffusionismo, struttural-funzionalismo, approccio psicologico	90
4. Un programma per la modernizzazione: Walt Whitman Rostow e gli stadi dello sviluppo economico	97
5. Modernizzazione come sviluppo economico	100
6. I limiti della teoria della modernizzazione	106
7. La teoria latino-americana dello sviluppo: lo strutturalismo dell'ECLA e la teoria della dipendenza.....	112
8. La prospettiva della dipendenza: alcuni contributi	120
9. Voci dall'Africa: Samir Amin.....	131
10. La prospettiva del world-system di Immanuel Wallerstein	136
CAPITOLO III. RIPENSARE LO SVILUPPO	141
1. Alcune critiche alle teorie dello sviluppo.....	141
2. I limiti dello sviluppo e le proposte dello "sviluppo alternativo": la self-reliance	144

3. Ridurre le diseguaglianze: la proposta dei bisogni umani fondamentali	154
4. Interdipendenza ed ecosviluppo	160
5. Tentativi di una ridefinizione dello sviluppo	165
6. Un alternativa attenta alle questioni ambientali	167
7. Malsviluppo.....	172
8. Nuovi approcci, stesse pratiche	177
9. L'approccio decostruzionista e il contributo dell'antropologia dello sviluppo.....	183
PARTE SECONDA	193
CAPITOLO I. COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: PROGETTI E ATTORI	195
1. Primi elementi per un'analisi della cooperazione internazionale allo sviluppo.....	195
2. Origini, forme e limiti della cooperazione internazionale allo sviluppo.....	197
3. Attori dello sviluppo: le Agenzie dell'ONU	206
4. Attori dello sviluppo: le Organizzazioni non governative (ONG).....	211
5. Il progetto come strumento della cooperazione allo sviluppo.....	215
6. Elementi operativi del progetto	222
CAPITOLO II. LA RICERCA IN GHANA: ATTORI, SVILUPPO, DINAMICHE DI POTERE, PARTECIPAZIONE	227
1. Le scelte di metodo e gli strumenti	227
2. Una linea di analisi per la ricerca sullo sviluppo	234
3. Primi elementi per una ricerca sul campo: le interazioni	238
4. Lo sviluppo: il consolidamento di un'istituzione.....	245
5. Poteri e relazioni di potere: dispositivi dello sviluppo.....	257
6. Partecipazione importata e forme di partecipazione locale.....	272
7. Poteri a confronto in Ghana	290
8. Cesure e continuità in Africa: vecchia e nuova statualità in Ghana.....	301
Bibliografia.....	313
Immagini.....	326

Premessa

La domanda conoscitiva che ci si è posti all'inizio di questo lavoro di tesi è quella di comprendere le ragioni per cui in un determinato momento storico, all'interno dei paradigmi dello sviluppo, una serie di strumenti e tecniche partecipative si sono imposti e sostituiti alle pratiche comunitarie pre-esistenti a tali tecniche.

L'obiettivo di questo lavoro è duplice: da un lato si vuole dare conto di una parte della vasta produzione sociologica sui paradigmi dello sviluppo, intesi come sistemi di pensiero e di azione imposti ai Paesi del 'Sud' del mondo; dall'altro, attraverso la ricerca sul campo, si intende descrivere le relazioni di potere che intercorrono tra gli attori dello sviluppo nel contesto osservato. A questo proposito, nel corso della ricerca empirica in Ghana ci si è orientati nella definizione degli aspetti caratterizzanti le dimensioni contemporanee del potere e delle istituzioni coinvolte nei processi di sviluppo nel West Mamprusi District¹.

Si è scelto di affrontare le situazioni oggetto della ricerca, per via della loro complessità, con un approccio multidisciplinare, attingendo dal patrimonio teorico e metodologico della sociologia, pur con riferimenti all'antropologia, considerate parte del vasto e prezioso patrimonio comune delle scienze sociali. Accanto ai fenomeni sociologici e antropologici, la realtà oggetto d'indagine ha reso necessario e imprescindibile muovere la nostra ricerca da un'analisi storica sociale del contesto osservato, ciò perché secondo quanto sostenuto da Charles Wright Mills, "le biografie degli uomini e delle donne, di quegli individui diversi che essi diventano, non possono essere comprese se non si pongono in rapporto con le strutture storiche nelle quali sono organizzati gli ambienti della vita di ogni giorno. Le trasformazioni storiche sono gravide di significato non soltanto per il modo di vita dell'individuo, ma addirittura per il suo carattere, per i limiti e le possibilità dell'essere umano"².

Il presente lavoro affronta quindi il "dibattito sullo sviluppo"³ ripercorrendo alcuni tratti della storia del pensiero delle scienze sociali relativa allo sviluppo in quanto obiettivo politico. L'analisi di quest'aspetto si muove lungo tre percorsi, che, per quanto trattati

¹ Per la collocazione geografica del West Mamprusi District cfr. la cartina in fig. 1.

² Mills C. W., *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 167.

³ L'espressione "dibattito sullo sviluppo" si riferisce a quella serie di concetti-chiave ai quali è impossibile non riferirsi quando si parla di sviluppo: povertà, aiuto, disuguaglianza, cooperazione, potere, partecipazione, ecc. Questi concetti in un primo tempo hanno assunto un ruolo preminente durante la storia moderna dell'Occidente e successivamente sono stati proiettati sul resto del mondo. In ognuno di essi si è cristallizzato un insieme di assunti impliciti che rafforzano la visione occidentale del mondo, e lo sviluppo ha diffuso questi assunti in maniera così pervasiva che un po' ovunque le persone si trovano avvolte nell'idea di sviluppo occidentale.

separatamente, mostrano gli elementi di continuità delle teorie e delle strategie di sviluppo susseguitesesi nei Paesi del ‘Sud’ del mondo.

Il primo percorso intende indagare sulle radici storico-filosofiche e sulla natura coesiva che sorreggono i paradigmi dello sviluppo. In tal senso si vogliono far emergere gli elementi sociologicamente rilevanti che hanno contribuito alla formazione, diffusione e riproposizione di quei paradigmi⁴ in contesti tra loro disomogenei.

Il secondo percorso indaga le teorie ‘alternative’ ai paradigmi dello sviluppo proponendo quei contributi, quelle riflessioni, quei percorsi di ricerca e di esperienze, pervenuti dalle istituzioni che si fanno carico di dimostrare l’impossibilità di garantire un modello di ‘sviluppo’ valido per tutte le società. Oltre a questi riferimenti teorici, si affronta l’analisi delle strutture e delle modalità operative della cooperazione allo sviluppo, insieme con la descrizione degli strumenti di cui si serve.

Il terzo percorso rivolge l’attenzione a quei lavori tesi a decostruire il “dibattito sullo sviluppo” nei suoi elementi costitutivi e dove lo sviluppo viene presentato come una ‘narrazione’ dell’egemonia occidentale. Secondo questo scenario, la connotazione del termine ‘sviluppo’ è essenziale per capire l’uso ideologico che i diversi soggetti ne fanno e, a tal riguardo, provare a esaminare e ricostruire in quale modo gli attori riproducono, invisibilmente e inconsciamente, l’istituzione del potere è indispensabile per lo studio del modo in cui vengono mantenute le realtà istituzionali.

Dopo aver dato alcuni riferimenti teorici circa le teorie cui si accennava precedentemente, si è visto come l’idea di partecipazione si sia affermata nel mondo dello sviluppo e pertanto sono stati individuati gli aspetti critici delle dinamiche partecipative all’interno dei progetti di cooperazione allo sviluppo.

Sulla base degli scenari di ricerca aperti dagli approfondimenti teorici a cui si è fatto riferimento, si sono ricercati gli elementi caratterizzanti i dispositivi del potere attraverso l’analisi delle strategie e delle pratiche poste in essere dagli attori della cooperazione allo sviluppo. L’analisi delle dinamiche del potere locale, visto anche attraverso la chiave di lettura della sociologia del potere, si è rilevata utile per comprendere i modi in cui sono state costruite le rappresentazioni sociali delle comunità e dei luoghi chiamati a divenire spazi d’intervento dello sviluppo.

⁴ Con il termine ‘paradigma’ s’intende designare il nucleo di idee e di proposizioni che fungono da fondamento alla “teoria formale” e ‘ufficiale’ dello sviluppo.

Come si accennava in precedenza, l'ambito territoriale entro cui si è svolto il lavoro di ricerca sul campo in Ghana comprende i villaggi del West Mamprusi District – nella Northern Region – coinvolti dal progetto di sviluppo rurale Ghaja⁵.

La decisione di adottare come ambito di ricerca il West Mamprusi District è dovuta alla possibilità di spazi di collaborazione individuati con i responsabili del progetto Ghaja interessati ad approfondire la conoscenza riguardo alle pratiche locali di partecipazione. Parte del presente lavoro sarà infatti dedicata all'analisi dei processi storici e delle dinamiche socioculturali, nonché dei vincoli di natura politica, che si ritiene stiano alla base delle logiche partecipative.

L'Africa è stata negli ultimi decenni un ambito privilegiato di osservazione per gli studiosi dello 'sviluppo', in ragione dell'ampia varietà di programmi e progetti di cooperazione implementati dalle varie Agenzie internazionali delle Nazioni Unite e dalle numerose Organizzazioni non governative (Ong). Il Ghana a sua volta risulta essere uno dei terreni prediletti della ricerca etnografica interessata ai fenomeni di discontinuità dovuti agli interventi dello Stato coloniale prima e delle politiche neoliberiste in seguito.

Al centro del lavoro di ricerca sul campo sono stati posti lo studio del sistema della *Chieftaincy* – intesa come l'insieme delle istituzioni politiche indigene che la conquista europea aveva privato della loro sovranità – con le sue funzioni statutarie e non-statutarie, e il ruolo del *Chief* – termine con il quale la *indirect rule* inglese ha definito il capo villaggio – in qualità di promotore dello sviluppo secondo la Costituzione del Ghana del 1992, e detentore del "potere tradizionale"⁶ secondo la "*traditional rule*" precoloniale.

⁵ Il titolo per esteso del progetto è: "Use of Jatropha plant to improve sustainable renewable energy development and create income generating activities: an integrated approach to ensure sustainable livelihood conditions and mitigate land degradation effects in rural areas of Ghana". Il progetto è finanziato dal programma EuropeAid della Commissione Europea e l'ente capofila è il Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione (NRD) dell'Università degli Studi di Sassari. Il progetto *Ghaja* è iniziato nel 2009 e il suo obiettivo è quello di promuovere azioni di lotta alla desertificazione e fornire, allo stesso tempo, opportunità di diversificazione dei guadagni ai contadini locali. L'NRD gestisce questo progetto avvalendosi della collaborazione di quattro partner locali: l'Organizzazione non governativa (O.N.G.) NewEnergy di Tamale, il Technology Consultancy Centre (TCC) dell'Università di Scienze e Tecnologie Kwame Nkrumah di Kumasi, il Savanna Agricultural Research Institute (SARI) di Tamale e il Ministry of Food and Agriculture (MOFA) di Tamale. I villaggi coinvolti nel progetto sono: Yama, Wungu, Kparigu, Bimbini, Loagri, Nasia, Janga, Bulbia, Zua, Nbulgu, Moatani, Boamasa, Guakudow e Zagsilari.

⁶ Consapevoli che i tre tipi ideali di potere di Max Weber non possano 'catturare' la realtà oggetto di studio *in toto*, si è provato a usare questa tipologia per i vantaggi di categorizzazione che può determinare per il lavoro empirico. Secondo la tripartizione dei tipi di potere di Max Weber è possibile definire 'tradizionale' il potere quando "poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire un'autorità". Weber M., *Economia e Società*, Ed. Di Comunità, Torino, 1999, vol. I, p. 210.

Alla luce della prospettiva storica, i documenti reperiti presso il TICCS⁷ sono stati fondamentali per ricostruire i processi storici che hanno interessato l'antico Regno del Mamprugu (che comprendeva l'attuale West Mamprusi District). Qui le politiche dei colonizzatori che si sono alternati – dapprima i tedeschi, poi i francesi e infine gli inglesi – hanno determinato l'attuale disorientamento di un “potere tradizionale” che fa fatica a dialogare con un “potere razionale-legale”⁸ che resta ancora molto lontano dalla realtà.

Da queste premesse si origina l'interrogativo sul ruolo che i capi villaggio esercitano nella contemporaneità all'interno delle comunità⁹. In tal senso sono state di fondamentale importanza le interviste rivolte ai *chief* dei villaggi coinvolti dal progetto Ghaja, di cui daremo largamente conto nell'ultimo capitolo di questa tesi.

Come verrà argomentato in seguito, l'attenzione verso gli attori locali e le relazioni di potere tra questi e gli attori della cooperazione allo sviluppo, può aprire spazi di confronto tra logiche e saperi diversi, così da evitare l'errore di proiettare modelli predeterminati su una realtà nella quale gli attori locali sono concepiti solo come soggetti passivi. Secondo questa prospettiva occorre prestare maggiore attenzione ai processi di cambiamento nei quali l'azione di cooperazione allo sviluppo si inserisce, e bisogna conoscere e seguire le pratiche partecipative e decisionali locali. La partecipazione ha infatti bisogno di dialogo, anzi può essere concepita come una specifica forma di dialogo tra soggetti con ruoli diversi tra loro.

In conclusione questa ricerca intende ridiscutere gli assunti teorici dei paradigmi dello sviluppo e vuole capire se la partecipazione popolare può contribuire a costruire una nuova immagine e un nuovo significato dello sviluppo; in questo senso, l'indagine si è concentrata sul tentativo di comprendere quali siano i meccanismi di dominio e di potere alla base della

⁷ Tamale Institute of Cross-Cultural Studies.

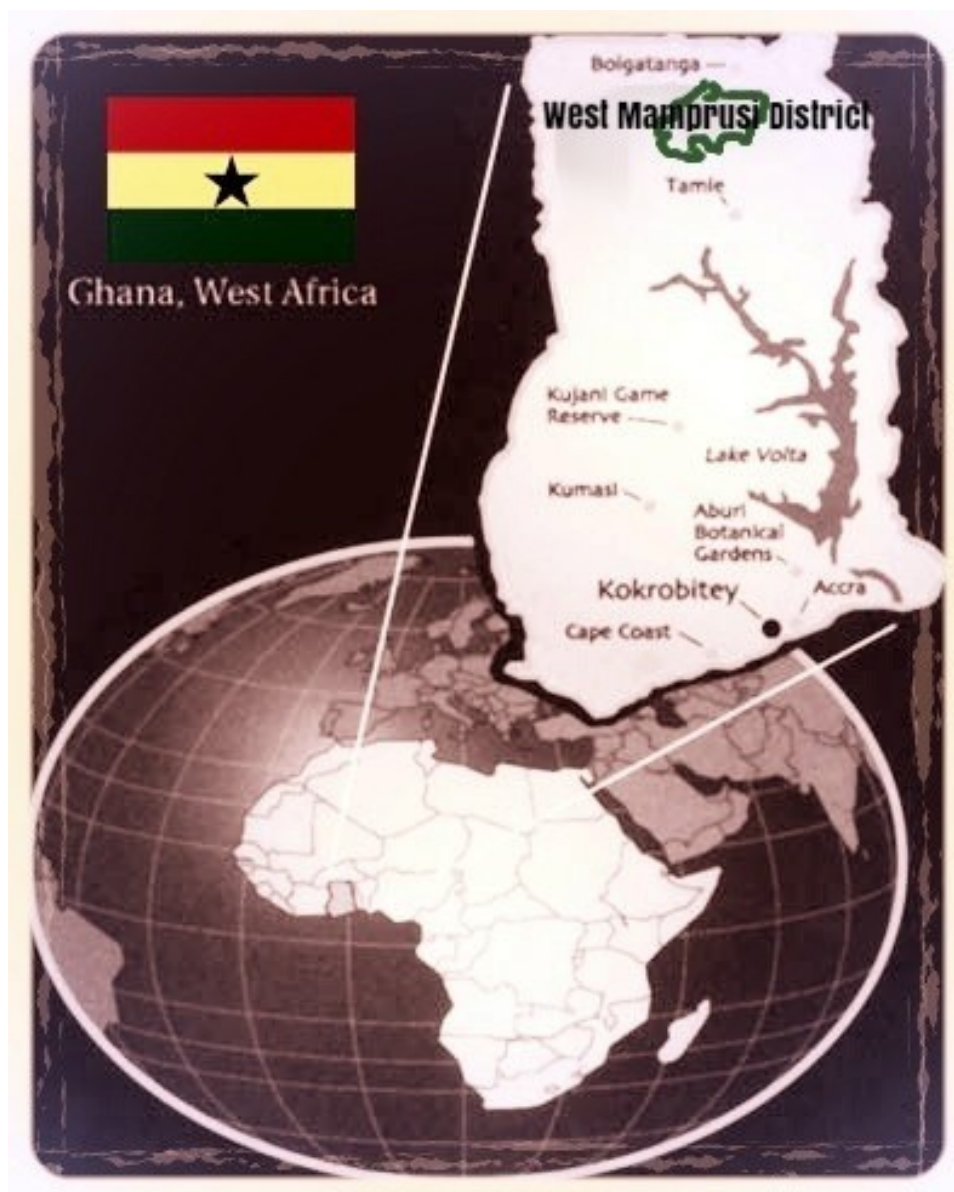
⁸ Anche in questo caso ricorriamo come prima ai tipi ideali di potere di Weber e sottolineiamo il fatto che la tripartizione dei poteri non è rintracciabile empiricamente nella realtà, tantomeno in uno Stato nazionale in continua evoluzione come quello ghanese. Ciò detto, secondo la tripartizione dei tipi di potere di Max Weber è possibile definire “razionale” il potere quando “poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere (potere legale) in base ad essi”, Weber M., *Economia e Società*, op. cit., p. 210.

⁹ Tra gli altri studiosi che hanno riflettuto sul senso di comunità bisogna ricordare Ferdinand Tönnies che nella sua opera *Gemeinschaft und gesellschaft* distingue tra comunità e società: la prima è “ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva” e la seconda è: “il pubblico, il mondo”. Queste due categorie fondamentali dell'altro in questione sono ovviamente costruzioni ideali che non si riscontrano nella realtà empirica allo stato puro ma che servono all'analisi di tale realtà. “La teoria della comunità”, scrive Tönnies “muove dalla premessa della perfetta unità delle volontà umane come stato originario o naturale, che si è conservato nonostante e attraverso la separazione empirica, atteggiandosi in forme molteplici, secondo la natura necessaria e data dei rapporti tra individui”. Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 51. Raccogliendo la definizione generale che qui è stata riportata e consapevole dell'eterogeneità di fenomeni osservabili dei luoghi dove si è svolta la ricerca, con il termine ‘comunità’ si vuole far riferimento al termine inglese ‘community’ largamente diffuso nel linguaggio dell'apparato dello sviluppo, che sta ad indicare il villaggio dove il progetto è implementato.

partecipazione attraverso l'osservazione della varietà delle relazioni che influenzano la partecipazione.

L'obiettivo ultimo della ricerca è quindi quello di 'superare' la visione etnocentrica della partecipazione basata sulla dialettica bisogno/aiuto, riconoscendo i limiti di un approccio teorico sviluppatista che non considera le specificità delle singole realtà sociali.

Fig. 1: il Ghana ed il West Mamprusi District



Fonte: nostra elaborazione su http://akwaabaensemble.com/wp-content/uploads/2014/04/ghana_map.jpg

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

L'IDEA DI SVILUPPO NEI CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

Per dire “sì”, per approvare, per accettare, i brasiliani dicono “no”: *pois nao*. Ma nessuno si confonde. Dando radici culturali al loro linguaggio, giocando con le parole per renderle espressive nel loro contesto, i brasiliani arricchiscono la loro comunicazione. Dicendo “sviluppo”, tuttavia, attualmente molta gente afferma l'opposto di ciò che vuole comunicare. Tutti si confondono. Utilizzando acriticamente una parola così pericolosa, e anche condannata all'estinzione, trasformano la sua agonia in una condizione cronica. Dal cadavere insepolto dello sviluppo ha cominciato a diffondersi ogni tipo di pestilenza. È arrivato il momento di svelare il segreto dello sviluppo per vederlo in tutta la sua desolazione concettuale.

Gustavo Esteva

1. Lo sviluppo: alcune problematiche terminologiche e concettuali

Il termine ‘sviluppo’ è spesso usato come sinonimo di progresso, crescita, evoluzione, ai quali è generalmente data un'accezione positiva. Dagli anni Cinquanta, il termine è stato solitamente accompagnato dal sostantivo ‘economico’, per indicare il processo di accrescimento della ricchezza economica misurata solo in termini di Prodotto Interno Lordo (PIL). Per circa un ventennio, con sviluppo si è inteso soltanto crescita economica, industrializzazione e imitazione delle nazioni ‘sviluppate’ nel loro percorso verso la ricchezza materiale.

Sociologi, economisti ed antropologi che negli anni Quaranta si occupavano delle “culture diverse” e più in generale delle sorti del cosiddetto “Terzo Mondo” (su quest'ultimo termine verrà dedicata maggiore attenzione in seguito) si servivano del “metodo comparativo” con l'obiettivo di spiegare in modo sistematico le varianti dei fenomeni sociali riscontrabili in unità sociali differenti.

Seguendo uno schema evolucionistico classico, le diverse società erano confrontate sulla base del livello di progresso raggiunto lungo un continuum che andava da uno stato selvaggio

primordiale alla civiltà matura e venivano valutate secondo il grado di sviluppo tecnologico e la forma delle diverse istituzioni sociali. Tra gli evoluzionisti del metodo comparativo il più conosciuto è probabilmente Lewis Morgan, non solo per le sue importanti opere tra le quali ricordiamo *Ancient Society*, ma anche per l'influenza avuta su Karl Marx e Friedrich Engels.

Secondo Morgan la società sarebbe passata attraverso una sequenza naturale e necessaria di stadi, scandita principalmente dalla comparsa di invenzioni. Come scriveva Robert Alexander Nisbet – nella sua opera più importante *Social change and history* – il metodo comparativo era espressione della “credenza che la recente storia occidentale poteva essere presa come prova della direzione verso la quale l'intera umanità avrebbe progredito e, andando oltre, avrebbe dovuto progredire”¹⁰.

L'elemento centrale di questo punto di vista è una metafora della ‘crescita’, che assimila lo sviluppo della società alla crescita che si manifesta di un organismo vegetale o animale¹¹. In base a questa metafora, lo sviluppo è concepito come qualcosa di organico, immanente, direzionale, cumulativo, irreversibile e volto a uno scopo¹². Lo ‘sviluppo’ è così ridotto alla sola crescita economica e consiste nell'incremento del reddito pro capite nelle aree economicamente sottosviluppate. Per alcune società questa formulazione potrebbe essere corretta in termini di una strategia auspicabile, infatti, come possiamo vedere nell'articolo 55 della Carta delle Nazioni Unite firmato dai rappresentanti dei Governi delle Nazioni Unite nel 1945, questi si impegnano a promuovere “un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della

¹⁰ Smelser N. J., *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 32. Si veda inoltre Morgan, L., H., *Ancient society or Researches in the lines of human progress from slavery through barbarism to civilization*, Meridian books, Cleveland, 1963.

Nello studio del fenomeno sviluppo-sottosviluppo risultano di fondamentale importanza – per l'analisi delle asimmetrie tra il Nord del mondo ‘ricco’ e potente, ed il Sud del mondo ‘povero’ e sfruttato – le considerazioni sulla “struttura delle diseguaglianze” e i sistemi di *dominio* (che vedremo ampiamente oltre), nonché i contributi delle correnti di pensiero marxista e terzomondista, le quali pur con argomenti diversi ritengono che l'insieme dei paesi del Terzo Mondo, essendo sfruttati dalle società industriali, non abbiano la capacità di risolvere i loro problemi economici e sociali, e da qui appunto il sottosviluppo. In quest'approccio si inseriscono le concezioni che si richiamano sia agli studi della Commissione Economica per l'America Latina (Cepal), sia a quelli di Marx e dei suoi successori. Questi teorici ritengono che il sottosviluppo non sia altro che il prodotto storico dello sviluppo, o con più esattezza del modo di essere dello sviluppo capitalistico. Cfr. Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p.674.

Per gli studiosi della dipendenza il sottosviluppo “non è lo stato che precede lo sviluppo ma piuttosto il risultato della indipendenza e del colonialismo” e va ricercato nel *rapporto di ineguaglianza* in essere tra ‘centro’ e ‘periferia’; inoltre, secondo quanto espresso da Andre Gunder Frank in *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia* l'approccio diffusionistico (che considera lo sviluppo come un processo che si svolge attraverso la diffusione di elementi culturali dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati) “soffre di gravi carenze teoriche poiché evita di prendere in adeguata considerazione la struttura determinante e lo sviluppo del sistema sociale in cui si producono la diffusione, l'acculturazione, così come lo sviluppo economico ed il mutamento culturale. Forse la più grave carenza teorica del diffusionismo è costituita dal fatto che esso si fonda sul dualismo [...]”.

¹¹ Per maggiori approfondimenti si veda: Nisbet R., *Social change and history*, Oxford University press, Oxford, 1969.

¹² Cfr. Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, SAREC, Stockholm, 1982, p.28.

mano d'opera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale"¹³ per creare le "condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti o dell'autodeterminazione dei popoli"¹⁴. In tal senso, lo 'sviluppo' risultava essere per tutti i paesi l'imperativo morale da raggiungere uniformandosi agli schemi organizzativi ed istituzionali di quei Paesi che già avevano raggiunto gli standard di vita¹⁵ del modello occidentale, senza tener conto che lo sviluppo è un processo storico e che l'unica specie capace di portare a termine dei processi storici è la specie umana¹⁶, attraverso percorsi differenziati e a seconda dei diversi contesti storici e culturali.

Lo sviluppo, sia pure inteso come 'progresso', è quindi "un processo storico in relazione alle persone. L'industrializzazione o la crescita economica potrebbero essere dei mezzi in direzione dello sviluppo delle persone, ma non sono lo sviluppo in sé per sé"¹⁷. In tal senso va letta l'introduzione del rapporto "What Now, Another Development"¹⁸ dove troviamo un'articolata definizione dello sviluppo:

"lo sviluppo di ogni uomo e di ogni donna – di tutti gli uomini e di tutte le donne – e non solo la crescita di cose, le quali sono solamente dei mezzi. Lo sviluppo tende alla soddisfazione dei bisogni, a cominciare da quelli di base per i poveri, che sono in maggioranza nel mondo; allo

¹³ Carta delle Nazioni Unite, Art. 55.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ L'espressione "standard di vita" fa riferimento, sia nell'uso corrente che nel contesto scientifico, al benessere materiale ed è un concetto misurabile che richiama il prodotto nazionale lordo pro capite. "Lo standard di vita", ha scritto Jean Fourastier, "è misurato dalla quantità di beni e servizi ottenibili con il reddito medio nazionale". Cfr. Fourastier J., "Standard of living", in Romoëuf J., *Dictionnaire des Sciences Economiques*, PUF, Paris, 1958, p.800. Qualsiasi aumento nel livello di questo indicatore è considerato una logica conseguenza dello sviluppo economico e ciò è supposto derivare da un aumento nello sfruttamento delle risorse naturali mediante l'utilizzazione della scienza e della tecnologia sotto forma di dotazione industriale. La diffusione in tutto il globo di questo standard viene proposta come un ideale al quale debbono tendere tutte le organizzazioni in tutto il mondo. Cfr. Latouche S., "Standard di vita", in Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998, p. 307.

¹⁶ Cfr. Georgescu-Roegen N., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

¹⁷ Glaeser B., Vyasulu V., *Obsolescenza dell'ecosviluppo?* in Tarozzi A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990, p. 94.

¹⁸ Questo documento programmatico apparve nel 1975 sulla rivista "Development Dialogue" edita dalla Dag Hammarskjöld Foundation di Uppsala, in Svezia. Il documento fu preparato in occasione della VII Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e segnò un'importante svolta nel dibattito sviluppatista in quanto per la prima volta si metteva l'uomo al centro dello sviluppo. Ispirandosi a John Galtung, per il quale lo sviluppo doveva essere "lo sviluppo di un popolo", gli esperti valutarono che l'uomo dovesse avere una maggiore influenza nel processo di sviluppo e che questo dovesse essere, come insisteva l'UNESCO, uno sviluppo integrato: "Un processo globale, multi relazionale che include tutti gli aspetti della vita di una collettività, delle sue relazioni con il mondo esterno e della propria coscienza di sé". Cfr. UNESCO, *Plan à moyen terme (1977-1982)*, doc. 19 c'4, 1977. Sulle intuizioni di Galtung e le riflessioni sul concetto di sviluppo integrato si rimanda ai paragrafi 2 e 3 del capitolo III di questa tesi.

stesso tempo, lo sviluppo significa assicurare l'umanizzazione dell'uomo, soddisfacendo i suoi bisogni di espressione, di creatività, di convivialità e il bisogno di poter decidere il proprio destino. Lo sviluppo è un tutto; è un processo integrale, valoriale, culturale; include l'ambiente naturale, le relazioni sociali, l'educazione, la produzione, il consumo e il benessere. La pluralità dei sentieri di sviluppo risponde alla specificità delle varie situazioni culturali o naturali; non esiste alcuna formula universale. Lo sviluppo è endogeno: scaturisce dal cuore di ciascuna società, che conta in primo luogo sulle proprie forze e risorse, e definisce sovraneamente la visione del proprio futuro, cooperando con società che condividono gli stessi problemi e le stesse aspirazioni. Allo stesso tempo la comunità internazionale nel suo insieme ha la responsabilità di garantire le condizioni per uno sviluppo *self-reliant* di ogni società, per rendere accessibili a tutti i frutti dell'esperienza altrui, e per portare aiuto ai membri che ne avessero bisogno¹⁹.

Non è difficile allora pensare che il concetto di sviluppo è un concetto multidimensionale, che non include solamente quello di sviluppo economico ma anche tutte le trasformazioni politiche, sociali e culturali che precedono, accompagnano e seguono lo stesso: trasformazioni, queste, che non solo sono influenzate dallo sviluppo economico, ma che pure lo condizionano. Durante il XIX secolo, ma di fatto anche molto prima in Europa, “la costruzione sociale dello sviluppo si sposò con un progetto politico: separare dalla società e dalla cultura una sfera autonoma, quella economica, e installarla al centro di politica ed etica. Una tale brutale e violenta trasformazione, completata per prima in Europa, fu sempre associata con la dominazione coloniale nel resto del mondo²⁰”.

Karl Polanyi, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, pubblicò *La grande trasformazione*²¹, dove documentò accuratamente la storia economica dell'Europa come la storia della creazione dell'economia quale sfera autonoma, scollegata dal resto della società e dimostrò come il mercato nazionale non si presentasse come l'emancipazione spontanea e graduale della sfera economica dal controllo governativo, ma piuttosto l'opposto: il mercato fu il risultato di un intervento consapevole e spesso violento da parte dell'autorità governativa²².

¹⁹ Dag Hammarskjöld Report: *What Now. Another Development*, 5° ristampa, Motala Grafiska AB, Motala, 1982, p. 7.

Il termine inglese *self reliance* viene solitamente tradotto in italiano con la formula “contare sulle proprie forze”, con una perdita di significato del termine *reliance* che include non solo le forze puramente materiali ma anche quelle insite nel cuore di una società. Secondo l'interpretazione teorica di Galtung, al concetto di *self-reliance* sono strettamente collegati due principi: il principio della partecipazione e il principio della solidarietà. Cfr. Tarozzi A. *op. cit.*, p. 7. Si veda anche: Tomasi L., *Teoria Sociologica e Sviluppo: il caso del Sud-Est Asiatico*, FrancoAngeli, Milano, 1991, p. 236. Sul punto si tornerà in maniera più estesa oltre.

²⁰ Esteva G., ‘*Sviluppo*’, in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 366.

²¹ Si veda Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

²² Cfr. Esteva G., *op. cit.*, pp. 369-370.

In questa ricerca, non sarà possibile ripercorrere l'intero "dibattito sullo sviluppo" negli ultimi cinquant'anni, poiché la sua storia e i molteplici piani sui quali essa si svolge, si intrecciano con le numerose teorie provenienti da discipline diverse. Nella sua evoluzione, questo concetto è stato continuamente ridefinito ogni volta che si individuavano nuovi problemi ed è stato un tema dibattuto dall'economia, per il ruolo centrale che la crescita economica ha avuto, ma anche dalla sociologia – per i diversi contributi apportati nell'ambito del mutamento sociale – e dall'antropologia, così come dalla scienza politica, dalla geografia e dalla storia. Il rischio che si corre nel raccontare questa storia è di 'elencare' una successione di teorie, spesso di tipo normativo, che non mancano di "buoni consigli" e idee nuove, senza chiedersi come queste si siano fatte 'idee' e spesso 'ideologia', e come siano diventate *strategie di sviluppo* (ad esempio, cambiamenti nelle strutture economiche e delle istituzioni, intrapresi per trovare soluzioni coerenti e durevoli ai "problemi del Terzo Mondo"²³). Tuttavia cercare di *definire lo sviluppo* risulterà indispensabile per comprendere e analizzare le pratiche e le rappresentazioni connesse alle azioni di sviluppo e alle reazioni da esse provocate, e per capire in che misura lo sviluppo di un individuo, di una società, di uno Stato, dipenda dallo sviluppo degli altri e al tempo stesso in che misura:

“lo sviluppo degli uni *possa* rendersi autonomo da quello degli altri: l'essere, il dover essere, il potere essere dello sviluppo sono infatti indissolubilmente legati al nodo dell'interdipendenza tra paesi a gradi e modelli di sviluppo differenti. Definire lo sviluppo significa chiarire che lo sviluppo di un sistema non costituisce qualcosa di altro dallo sviluppo dei suoi singoli attori e dal soddisfacimento dei loro bisogni biologici e psichici come individui. Definire lo sviluppo significa chiarire che lo sviluppo dell'oggi non può pregiudicare quello del domani, come avviene allorché la crescita di un sistema mina irreversibilmente l'*ambiente* che gli fornisce le condizioni di esistenza e di riproduzione”²⁴.

²³ L'espressione Terzo Mondo, insieme ad altre quali: "paesi emergenti", "nazioni in via di sviluppo", "non allineati", 'sottosviluppati', ecc. ha una polivalenza di significati indicanti appunto quella fascia di Paesi di Asia, Africa ed America latina con particolari e specifiche caratteristiche socioeconomiche. La paternità dell'espressione Terzo Mondo non è stabilita con certezza. Alfred Sauvy ne sarebbe stato l'inventore nel 1952 in un articolo comparso nel *France Observateur* il 14 agosto 1952. L'espressione si riferisce alla trilogia dell'abate Sieyès: "Qu'est-ce que la Tiers Etat? Tout. Qu'a-t-il été jusqu'à présent dans l'ordre politique? Rien. Que demande-t-il? A y devenir quelque chose". Nel 1956 l'espressione "Terzo Mondo" dà il titolo ad un'opera collettiva diretta da Georges Balandier con la prefazione di Alfred Sauvy; tale concetto conosce una straordinaria fortuna e diviene: 1. uno slogan dal contenuto essenzialmente politico; 2. un caleidoscopio dalle molteplici facciate; 3. una moltitudine dalle numerose componenti. Inoltre è la fonte di un'ideologia controversa: il "terzomondismo", che avremo modo di approfondire avanti. Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, 1991, p.167.

²⁴ Tarozzi A., *op. cit.*, p. 16

Se tutti i Paesi seguissero con successo l'esempio di quelli industrializzati, occorrerebbero altri cinque o sei pianeti da usare per riuscire a soddisfare i bisogni di tutti. È chiaro perciò che “le nazioni avanzate non rappresentano dei modelli, quanto piuttosto, alla fin fine, delle aberrazioni nel corso della storia”²⁵.

2. Sulle origini della sociologia dello sviluppo

Prima di addentrarci su argomenti più strettamente connessi alle tematiche della cooperazione allo sviluppo, vale la pena di soffermarci a riflettere su alcune ‘tappe’ del pensiero sociologico sullo ‘sviluppo’.

Ciò si ritiene utile perché, proprio in taluni caratteri propri dei primi momenti delle teorie sociologiche, possono essere ritrovati i fondamenti della sociologia dello sviluppo.

Il riferimento va in primo luogo alle parole di August Comte (il primo a utilizzare il termine ‘sociologia’), che nell’opera *Cours de philosophie positive*, definiva la sociologia come: “lo studio positivo dell’insieme delle leggi fondamentali proprie ai fenomeni sociali”²⁶. Benché utile per un primo orientamento, ai fini di questo lavoro ci sembra più congruo riferirci alla sociologia come “un insieme di discorsi e di pratiche di ricerca che hanno per oggetto le relazioni e le istituzioni umane”²⁷.

Le ragioni per le quali questa definizione è stata preferita, sono riconducibili agli oggetti di questo studio – le istituzioni, le relazioni di potere, la partecipazione – e anche all’aspetto di interdisciplinarietà che caratterizza gli studi sullo sviluppo. Dunque, se la sociologia è un problema storico che si spiega attraverso la storia, e se ad essa si dà un significato “non tecnico”²⁸, occorre precisare che le origini della sociologia precedono Comte e possono essere rintracciate anche in filosofi come Platone, Aristotele, Erodoto, Cicerone, Seneca, Montesquieu o anche in storici medievali come Ibn Khaldūn, che nei suoi libri dedicati alla storia degli Arabi e dei popoli con cui essi vennero a contatto, dava notevole importanza ai problemi storici e sociologici e scopriva nello “spirito di clan” il fattore che spingeva le popolazioni barbariche a creare imperi.

²⁵ Sachs, W., ‘Introduzione’, in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 7.

²⁶ Comte A., *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino, 1967, vol. I, p. 179.

²⁷ Jedlowksi P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 2009, p. 13.

²⁸ La distinzione tra l’accezione non tecnica e quella tecnica è stata utilizzata da Mario Toscano nel volume *Introduzione alla sociologia*, appunto per separare la sociologia ‘perenne’ così definita da Franco Ferrarotti nel suo *Trattato di Sociologia*, da quella sociologia che, a partire da Comte, si situa nel circuito della teoria del sapere e ambisce a guadagnarsi un posto tra le discipline ‘scientifiche’.

Un'opera di altrettanto spessore e significativa per lo sviluppo delle sociologia è *Lo spirito delle leggi*²⁹ di Charles-Louis de Secondat, meglio conosciuto come Montesquieu. In quest'opera si ritrova infatti un discorso comparativo, basato sull'osservazione delle leggi che governano gli uomini in diverse società in cui si mettono in relazione gli ordinamenti con i diversi elementi che caratterizzano quelle stesse società, come ad esempio i fatti storici, i costumi, il clima, i tipi di relazioni che si instaurano e via discorrendo. Un'opera di altrettanto spessore sono le *Lettere persiane*³⁰ – romanzo epistolare in cui in una serie di lettere un immaginario viaggiatore persiano narra le strane esperienze effettuate nei paesi europei e in particolare in Francia – con le quali Montesquieu rivela il suo interesse per il confronto tra civiltà, culture, organizzazioni politiche diverse tra loro e mostra la sua concezione relativista sulla società. Secondo tale concezione, l'autore non stabilisce scientificamente i principi secondo i quali gli uomini dovrebbero vivere, né le leggi generali che regolano la società, ma piuttosto osserva come gli uomini vivono effettivamente e prova a spiegare la varietà delle situazioni che si palesano. Questo atteggiamento è alla base del pensiero sociologico e andando avanti di oltre due secoli lo ritroveremo in Max Weber, quando scriveva, nella prima pagina di *Economia e società*, la seguente definizione di sociologia: “la sociologia deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel corso e nei suoi effetti”³¹.

Il carattere comune e costante negli studi sociologici dell'800 è quello di una ferma attenzione per l'indagine empirica, orientata alla risoluzione dei problemi sociali, che trova le sue radici nell'Illuminismo del XVIII secolo e con cui condivide l'atteggiamento critico nei confronti di ogni dogma. Proprio in quell'epoca, avviene un passaggio storico fondamentale per il futuro divenire della sociologia dello sviluppo: il progresso cessa di esser visto come una possibilità di cambiamento per assumere il significato, non più neutrale, di processo storico di per sé positivo³².

L'autore più rappresentativo di questa posizione è Marie-Jean Antoine marchese di Condorcet che scriveva nel suo *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* che: “non esiste alcun limite al perfezionamento delle facoltà umane” e “senza dubbio questi progressi potranno percorrere un cammino più o meno rapido, ma mai a ritroso”³³. In

²⁹ Si veda Montesquieu C. L., *Lo spirito delle leggi di Carlo Secondat barone di Montesquieu colle annotazioni dell'abate antonio Genovesi*, Giovanni Silvestri Editore, Milano, 1819.

³⁰ Si veda Montesquieu C. L., *Lettere persiane*, Speroni, Milano, 1945.

³¹ Weber M., *Economia e società*, op. cit., p. 4.

³² Cfr. Bury J. B., *Storia dell'idea di progresso*, Feltrinelli, Milano, 1964.

³³ Condorcet M. J. A., *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 123.

questa prospettiva, la storia è letta come un avanzamento costante e autopoietico attraverso fasi nelle quali l'uomo accresce il suo dominio sulle forze della natura mentre la società e la cultura progrediscono in direzione della civiltà³⁴. Una delle conseguenze di questa prospettiva è il tentativo di applicare al regno umano gli stessi principi adottati con successo dalle scienze fisiche nello studio dei fenomeni naturali, lo stesso principio che ispirerà *L'origine della specie* di Charles Darwin, circa un secolo dopo. Questa impostazione ha avuto un notevole seguito negli studi sviluppatisti del XX secolo, tanto che la schiera di coloro i quali vedevano lo sviluppo come un'evoluzione dal primitivo al moderno è considerevole, soprattutto in considerazione delle ricadute pratiche che ne derivarono e che vedremo meglio più avanti.

Seguendo questa linea di progresso unilineare e apprezzando i benefici dell'ordine naturale e delle inclinazioni naturali dell'uomo, Adam Smith, da molti considerato il fondatore della scienza economica moderna, scriveva nel suo *Trattato sulla natura e la causa della ricchezza delle nazioni*, che la ricchezza di una nazione è correlata alla sua capacità di produrre, e che questa dipende a sua volta dal grado raggiunto dalla *divisione del lavoro*, che permette di specializzarsi in una produzione e di beneficiare di costi più bassi. Più aumenta la divisione e più aumenta la dipendenza di ciascuno rispetto agli altri, la conseguenza sarà che lo scambio dei beni avverrà in maniera armoniosa grazie ad una "mano invisibile" che regola il *mercato*, l'istituzione che regola tutto ciò attraverso i meccanismi della domanda e dell'offerta³⁵. La storia economica, ci dice del grande sviluppo che ha in quest'epoca la produzione di beni ed è in questo periodo che compie le sue prime grandi manovre il capitalismo moderno. I nuovi continenti fanno affluire grandi quantità di metalli preziosi, tramutati in capitale d'investimento, il lavoro viene organizzato in maniera capitalistica e secondo lo schema della fabbrica, nascono i primi *trust* e i primi monopoli ed un impulso sfrenato "spinge la borghesia per tutto il globo terrestre alla ricerca di mercati sempre più estesi per lo smercio dei suoi prodotti"³⁶. Si legge nel *Manifesto*, "dappertutto essa [la borghesia] deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni"³⁷. Il mercato mondiale diventa il motore dello sviluppo, la nascita "di bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento

³⁴ Cfr. Scidà G., *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Torino, 1997, pag. 13.

³⁵ Cfr. Smith A., *La ricchezza delle nazioni: abbozzo*, Editori Riuniti, Roma, 1991. La condotta umana, secondo Adam Smith, è determinata da sei impulsi: egoismo, simpatia, desiderio di libertà, senso della proprietà, abitudine al lavoro e tendenza al baratto. Grazie a questi impulsi, ogni uomo sa perfettamente riconoscere il proprio interesse, e quindi dovrebbe essere lasciato libero di soddisfarlo secondo le proprie inclinazioni.

³⁶ Marx K., Engels F., *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 61.

³⁷ *Ibidem*.

locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra"³⁸. In questo modo ha inizio il processo di globalizzazione materiale e spirituale che la classe borghese, porta avanti con ritmo incessante trascinando "nella civiltà anche le nazioni più barbare"³⁹. Dopo aver assoggettato "la campagna al dominio della città, strappando una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica, essa ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente"⁴⁰.

Come abbiamo avuto modo di vedere fin qui, nella matrice europea della concezione di sviluppo si mescolano, pur restando distinguibili, tre orientamenti diversi ma non alternativi, ognuno dei quali avrà effetti assai rilevanti nel modulare l'idea di sviluppo che abbiamo ereditato. Il primo orientamento trae dall'Illuminismo la concezione di storia come marcia ininterrotta verso la supremazia del mondo occidentale; il secondo pone l'accento sul futuro come portatore di un crescente benessere materiale da conseguire attraverso la continua accumulazione di ricchezze; il terzo si riallaccia all'idea che l'espansione geografica della civiltà europea negli altri continenti, ritenuti arretrati, costituisca per l'Europa una missione civilizzatrice nonché il suo compito storico e, per gli altri continenti, la sola, o per lo meno la più breve, via d'accesso a forme di vita superiori. Quest'ultimo orientamento, come ha osservato pungentemente Celso Furtado, diverrà uno dei più solidi articoli di fede del liberismo per cui "l'Europa, obbligando altre regioni ad integrarsi alle proprie reti commerciali, esercitava una missione 'civilizzatrice' contribuendo così ad aumentare il benessere di popoli ancora incatenati da tradizioni oscurantiste"⁴¹. Bisogna aggiungere che, il tempo ha dato ragione, per lo meno riguardo all'esito, alla 'missione' assunta dalla civiltà occidentale se, ancora molto recentemente, Ralf Dahrendorf ha potuto affermare che "è l'universalizzazione dei benefici del Primo Mondo ciò che ha finito per essere chiamato 'sviluppo'"⁴².

A questo punto, non occorre ripetere che gli eventi del XIX secolo sono stati estremamente numerosi, diversi, carichi di implicazioni e di contraddizioni, e molti di questi hanno prodotto dei mutamenti veramente radicali come l'aumento di produzione (già precedente a questo periodo grazie alla Rivoluzione industriale), la moltiplicazione dei

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 62.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 62-63.

⁴¹ Furtado C., *Le développement*, in "Revue Internationale des Sciences Sociales", n. 4, 1997, pp. 679-702.

⁴² Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, e libertà politica*, Editori Laterza, Bari, 1995, p. 11.

capitali e l'espansione dei commerci, l'incremento della popolazione e i cambiamenti della struttura della famiglia, nonché nuove ingiustizie e nuove diseguaglianze che hanno portato a tensioni e conflitti. Questi ed altri fenomeni sono stati successivamente descritti come un'“accelerazione della storia”⁴³ e si è reso necessario ed utile ricercare un nuovo senso della storia in generale e di quella presente in particolare, per cui “occorre porre in risalto le linee di forza che agiscono nel presente; la ricerca del passato ha per scopo la chiarificazione della situazione attuale e la preparazione di un avvenire migliore”⁴⁴.

Si tratta, come si vede, di argomentazioni che hanno una loro validità generale e che germinano in un periodo travolgente della storia europea, inoltre va detto che la stessa difformità nella scelta delle fonti, rivela la difficoltà di attribuire rigorosamente a questa o a quella vicenda il fatto delle origini della sociologia e benché meno della sociologia dello sviluppo. La sociologia che in senso tecnico, si propone come disciplina interessata allo studio della realtà sociale in quanto tale, è il risultato di un processo storico complesso ed è “nei mutamenti sociali radicali, evidenti nell'Europa dei primi anni del secolo XIX, che si possono scoprire le radici della sociologia dello sviluppo, una sociologia che inizia ad interrogarsi sulle condizioni ed i meccanismi della continuità, sulle fratture e sulle mutazioni dell'ordinamento sociale in generale, e sulla varietà del tipo di tale ordinamento in particolare”⁴⁵.

3. Il panorama della riflessione classica

Prima di proseguire nella presentazione del pensiero degli autori che contribuirono a fondare la sociologia è opportuno ricordare che, nel XIX secolo, l'atteggiamento prevalente nella riflessione classica sulla società era di stampo *normativo*. Questo vuol dire che gli studiosi – per la maggior parte filosofi – che si occuparono della società, non si limitarono ad osservare e descrivere la società così com'era, bensì provarono a dare indicazioni circa come sarebbe dovuta essere, creando sulla base di teorie generali, che cioè comprendono il problema sociale come parte di una elaborazione concettuale più vasta, modelli ideali di società verso i quali tentare di indirizzare le società reali. Le peculiarità del normativismo

⁴³ Cfr. Halévy D., *Essai sur l'accélération de l'histoire*, Editions Self, Paris, 1948.

⁴⁴ Gusdorf G., *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 530.

⁴⁵ Tomasi L., *op. cit.*, p. 138.

erano fondamentalmente riconducibili a due aspetti: il primo riguardava il tentativo di misurare la distanza tra le realtà sociali secondo modelli ideali, perciò assoluti e perfetti, come parametri di misurazione; il secondo, essendo i modelli ideali qualcosa di superiore, anzi di straordinario, come immediata conseguenza indicavano a tutte le società il cammino da percorrere per obbedire alla sua vocazione più autentica⁴⁶. In questo periodo, “l’interpretazione della realtà che è nello stesso tempo critica e programmatica, rinvia a piani che stanno al di sopra della realtà immediatamente sperimentabile la quale è sempre perfetta rispetto al modello che riproduce la vera realtà, e sollecita adeguamenti”⁴⁷. In questo senso misura il divario e detta come superarlo.

Tuttavia, nonostante la generale tendenza a spiegare da pochi principi, assunti come universali, tutto il tragitto dell’uomo e del mondo, i modelli ideali non devono essere considerati come del tutto estranei alle situazioni concrete: al contrario sono dialetticamente integrati con queste, infatti: “i progetti di società ideali rimasero sempre legati alle società esistenti e ne dipesero. Anche quando la filosofia pretende di elaborare il rapporto di potere e di diritto secondo principi puri astratti essa assomma in sé, positivamente o negativamente, categorie immanenti alla società esistente; d’altro lato, non è impermeabile alla influenza delle filosofie sociali”⁴⁸.

Al di là di queste considerazioni che portano a sconfinare in ambiti di riflessione non propriamente e non solo sociologici, possiamo anticipare che le teorie dello sviluppo e del sottosviluppo costituivano un terreno di analisi e di ricerca nel quadro di un paradigma analitico-interpretativo che si era consolidato a partire dal XIX secolo e che vedeva nello sviluppo progressivo dell’umanità il suo principio fondante.

L’idea di progresso⁴⁹, nata con la filosofia dell’Illuminismo, ha determinato in vari modi la cultura del Novecento e l’identificazione della crescita con l’idea di progresso implica che “la civiltà è progredita, sta progredendo e progredirà nella direzione desiderata”⁵⁰.

L’espressione più esplicita di questa concezione può rinvenirsi, con le dovute differenze, nelle opere di Marie-Jean Antoine de Condorcet, Henri de Saint-Simon, August

⁴⁶ Cfr. Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 29.

⁴⁷ *Ivi*, p. 31.

⁴⁸ Horkheimer M., Adorno T. W., *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino, 1966, p. 15.

⁴⁹ La concezione illuministica sottolinea il carattere problematico del progresso la cui realizzazione viene esclusivamente fatta dipendere dalle azioni umane. Da questo punto di vista *il progresso della civiltà non è un processo necessario, bensì una possibilità* che per realizzarsi richiede proprio l’intervento attivo degli uomini; di conseguenza, il regresso costituisce una possibilità altrettanto concreta del progresso. La concezione del progresso comune all’idealismo tedesco e al positivismo afferma invece il carattere necessario del progresso e l’esistenza di un ordine provvidenziale immanente alla storia.

⁵⁰ Bury J. B., *Storia dell’idea di progresso*, Feltrinelli, Milano, 1964, p. 1.

Comte, Herbert Spencer e, non ultimo, Karl Marx. Certamente, differenti pensatori di questioni sociali hanno enfatizzato differenti dimensioni del ‘progresso’: Condorcet e Comte, come vedremo, si sono concentrati sulla conoscenza umana, mentre Marx, al contrario ha sottolineato il movimento progressivo delle forze produttive.

L’idea attuale di sviluppo ha dunque le sue radici, “sul piano filosofico, nel concetto di progresso prodotto dall’Illuminismo e, su quello sociologico, nel concetto positivista di evoluzione socioculturale”⁵¹. L’idea della liberazione dell’uomo tramite il suo dominio sulla natura, improntato alla medesima concezione del progresso come motore generale del processo in atto è il filo rosso che collega l’Illuminismo radicale del Condorcet al socialismo utopistico del Sant-Simon, al positivismo di Comte, all’evoluzionismo di Spencer, al materialismo dialettico di Marx e di Engels⁵². I lavori di questi studiosi, rivolti agli stadi della crescita economica, benché riconoscessero le specificità di ciascuna storia di crescita economica nazionale, (come le singole esperienze politiche, sociali e culturali dei vari Stati nelle diverse epoche) tendevano gradualmente a sostituire le leggi economiche di tipo funzionale con leggi direzionali di tipo storico e di sviluppo. Più esplicitamente, come osservato da Luciano Gallino “i loro lavori sono diretti a ‘sociologizzare’ in misura più o meno integrale la teoria economica”⁵³.

Per contro, Robert Nisbet ha scritto di recente: “Quando l’identità del nostro secolo verrà alla fine determinata dagli storici, uno degli attributi più rilevanti sarà ritenuto non la fede nel progresso, ma il suo abbandono. Lo scetticismo nei riguardi del progresso occidentale, che una volta era confinato tra pochi intellettuali del XIX secolo, è cresciuto e si è diffuso non solo tra la grande maggioranza degli intellettuali in quest’ultimo quarto di secolo, ma anche tra milioni di altre persone in tutto l’Occidente”⁵⁴.

4. I fondamenti dell’evoluzionismo sociale

Come abbiamo già visto, nel lungo percorso della riflessione sociologica, sono stati elaborati molti quadri di riferimento sugli avvenimenti sociali, intesi come guide interpretative che spesso sono state designate come ‘modelli’. Questi sono stati ricavati

⁵¹ Scidà G., *op. cit.*, pag. 12.

⁵² Cfr. Hoselitz B. F., “Theories of Stages of Economic Growth”, in AA.VV., *Theories of Economic Growth*, The Free Press of Glencoe, Illinois, pp. 193-238.

⁵³ Gallino L., *Sociologia economica e scienza economica*, in “Quaderni di Sociologia”, n. 4, 1965, pp. 407-445.

⁵⁴ Nisbet R., *History of the idea of progress*, Basic Books, New York, 1980 cit. in Scidà G., *op. cit.*, pag. 11.

dall'esame comparativo delle società passate e presenti, mediante un processo di astrazione di tratti ritenuti fondamentali o comunque importanti, ma ciò che ci preme ricordare è che si tratta di prodotti intellettuali, composti di ipotesi e di elementi empirici, ed euristicamente finalizzati⁵⁵. La società è, nell'astrazione generalizzata del 'modello', organizzata come oggetto e, nel modello organicistico, la società forma un organismo non diverso nel suo complesso da un qualsiasi organismo vivente. Questa è l'idea di fondo delle teorie a cui si ispirano o che perseguono i teorici della filosofia positiva: Saint-Simon, Comte e Spencer. Il metodo positivo e dunque l'atteggiamento fortemente scienziato e orientato al progresso sono le caratteristiche che collegano le loro ricerche sull'organismo sociale, che secondo una prospettiva evoluzionistica, si sarebbe evoluto da semplice a complesso.

Per Comte è possibile considerare la società tutta, anzi il genere umano, come un unico organismo, anche se vi sono differenze di sviluppo al suo interno. Nell'opera *Cours de philosophie positive*, Comte chiarisce il suo quadro evoluzionistico delle conoscenze e della società umana, delineando i contorni della sociologia da lui inizialmente definita come una *fisica sociale*, espressione che utilizzerà per "poter designare con un unico nome quella parte complementare di filosofia naturale che si riferisce allo studio positivo dell'insieme delle leggi fondamentali proprie ai fenomeni sociali"⁵⁶.

La teoria espressa da Comte, nella sua "legge dei tre stadi", evidenzia due aspetti delle idee molto frequenti ai suoi tempi, come d'altronde anche oggi: "il concetto del cambiamento evolutivo" ed "il significato del progressivo mutamento" che si realizza attraverso lo sviluppo dell'intelletto umano ed in particolare tramite il pensiero scientifico⁵⁷. Comte era profondamente convinto che la storia universale dell'uomo, si svolgesse attraverso il passaggio da uno stato non scientifico ad uno di conoscenza razionale, dunque attraverso tre stadi: lo stadio *teologico*, quello *metafisico* e quello *positivo*.

Nello stadio *teologico*, la spiegazione dei fenomeni è perseguita dagli uomini attraverso nozioni magiche e religiose e le cause di questi fenomeni vengono individuate in entità soprannaturali antropomorficamente concepite (dapprima nella forma rozza del feticismo, poi nelle divinità del politeismo, infine nel Dio monoteistico). Questo stadio, dice Comte, è "necessariamente quello di ogni scienza al suo albore; per quanto imperfetto sia è il solo modo di unione possibile in quel periodo. Esso fornisce, di conseguenza, il solo strumento per mezzo del quale si può ragionare sui fatti [...] in una parola è indispensabile per

⁵⁵ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 48.

⁵⁶ Comte A., *op. cit.* p. 179.

⁵⁷ *Ivi*, p. 302.

permettere di andare oltre”⁵⁸. Nello stadio *metafisico*, le spiegazioni sono ricercate nell’uso di concetti astratti cioè mediante la speculazione filosofica, in questa fase le entità soprannaturali vengono sostituite da entità astratte (essenze, forze occulte o vitali, principi astratti); questo stadio “serve da mezzo di transizione dal primo verso il terzo stadio, [...] collega i fatti alle idee che non sono più completamente soprannaturali e non sono ancora interamente naturali; in una parola, queste idee sono astrazioni personificate, nelle quali lo spirito può vedere a suo arbitrio o il nome mistico di una causa soprannaturale o l’enunciazione astratta di una semplice serie di fenomeni, a seconda che sia più vicino allo stadio teologico o allo stadio scientifico”⁵⁹.

Nello stadio *positivo*, la conoscenza viene a delinarsi come sapere scientifico, basato sulla ricerca dei fatti attraverso l’osservazione e il ragionamento⁶⁰, questo è lo stadio della scienza e dell’industria ed una volta eliminati i residui delle età precedenti (quella teologica e quella metafisica), l’organismo sociale perviene alla maturità. Eppure, una volta raggiunto questo stadio, l’organismo sociale continua ad evolvere verso il meglio, proprio in ragione di quella “idea madre del progresso continuo, o piuttosto dello sviluppo graduale dell’umanità”⁶¹.

La successione di queste tappe dello sviluppo è intesa da Comte come una *legge naturale*⁶² e questi stadi non hanno soltanto un valore cronologico (cioè quello di una successione rilevata empiricamente) ma hanno anche un valore logico, perché individua il processo necessario che si compie nello spirito umano, a livello individuale e a livello collettivo, nella sfera socio-politica e in quella intellettuale⁶³. Comte considera la politica come una scienza ed applica ad essa le precedenti osservazioni e così facendo sostiene che “la dottrina dei re rappresenta lo stadio teologico della politica [...]. Essa considera i rapporti sociali come basati sull’idea soprannaturale del diritto divino e spiega i successivi mutamenti politici della specie umana [facendo riferimento] a una direzione sovranaturale immediata, esercitata in modo ininterrotto dal primo uomo fino a oggi. [...] La dottrina dei popoli esprime lo stadio metafisico della politica: essa è fondata sulla supposizione astratta e metafisica di un

⁵⁸ *Ivi*, p. 341.

⁵⁹ *Ivi*, p. 215.

⁶⁰ Cfr. Voce Comte, August, *Dizionario di filosofia*, Garzanti, Milano, 2009, p. 68.

⁶¹ Comte A., *op. cit.*, p. 239.

⁶² Scrive Comte nel 1824 nelle Lettere a proposito della legge dei tre stadi: “Non si vede effettivamente perché i fenomeni di specie sociale non dovrebbero avere leggi come tutti gli altri, e perché queste leggi non dovrebbero essere suscettibili di essere scoperte attraverso l’osservazione proprio come le altre, con la riserva naturalmente che la natura di questa parte della fisica ne rende lo studio più difficile”. Comte A., Lettera del 21 maggio 1824, in *Lettres d’August Comte à M. Valat*, Dunon, 1870, p. 120.

⁶³ Cfr. Voce Comte, August, *Dizionario di filosofia*, *op. cit.*, p. 71.

originario contratto sociale, anteriore a ogni sviluppo delle facoltà umane attraverso la civiltà; i mezzi abituali di ragionamento che essa adopera sono i diritti considerati come naturali e comuni nello stesso grado a tutti gli uomini, che essa fa garantire tramite questo contratto”⁶⁴.

Il terzo stadio è quello scientifico, in cui gli uomini governano e assoggettano la natura a proprio vantaggio, e dove l’osservazione diretta degli stadi precedenti dello “sviluppo collettivo della specie umana” consentono di determinare le “leggi fondamentali dell’organizzazione umana” per raggiungere il completo sviluppo⁶⁵.

Comte individua nella divisione del lavoro⁶⁶ e nella specializzazione, gli elementi di cui l’uomo ha bisogno per edificare una ‘vera’ società dove l’organismo sociale somiglia all’organismo domestico della famiglia, che presenta una speciale sintesi tra subordinazione e solidarietà. Ed è proprio nella vita domestica che Comte individua “il germe essenziale della vita sociale propriamente detta” dove si manifesta “lo sviluppo spontaneo di una certa specializzazione individuale delle diverse funzioni comuni, senza la quale la famiglia umana non potrebbe sufficientemente realizzare il suo particolare scopo”⁶⁷. Dunque, la naturale socialità dell’uomo si realizza proprio nella famiglia che è: “la vera unità sociale”⁶⁸.

Nella visione comtiana della sociologia, è intrinseca “l’illusione che una migliore applicazione dello sviluppo della scienza avrebbe prodotto l’armonia sociale”⁶⁹ e che questo disegno si attua nel riconoscimento delle leggi sociali. La legge infatti è impersonale, collettiva, universale ed in questa Comte individua l’autorità *super partes*, in grado di rispondere agli egoismi privati, all’anarchia e alla prevaricazione del più forte, e anche lo stadio finale dell’evoluzione della società⁷⁰. Ma poiché la società moderna è una società industriale – caratterizzata dall’estrema parcellizzazione del lavoro, dall’anarchia produttiva e

⁶⁴ Saint-Simon C. H., *Sistema di politica positiva*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 880.

⁶⁵ Queste osservazioni di Comte dimostrano pienamente quale fosse lo spirito della dottrina positivista che appunto si poneva come fine la determinazione delle leggi fondamentali della scienza.

⁶⁶ Sulla divisione del lavoro Comte scrive nella sua opera *Corso di filosofia positiva*: “è dunque la ripartizione dei diversi lavori umani, ciò che costituisce principalmente la solidarietà sociale, e che diventa la causa elementare dell’estensione e della complessità crescente dell’organismo sociale, così suscettibile d’essere concepito come abbracciante l’insieme della nostra specie”.

⁶⁷ Comte A., *op. cit.*, p. 360.

⁶⁸ *Ivi*, p. 335.

⁶⁹ Tomasi L., *op. cit.*, p. 141.

⁷⁰ A partire dal 1824, nel momento stesso in cui avviene la rottura con Saint-Simon, Comte annuncia a Valat il programma dell’opera futura in cui si propone di dimostrare: “che la politica deve oggi, e può, divenire una scienza positiva e fisica, trattata come l’astronomia, la chimica, ecc. [...]; che in ciò consiste il solo mezzo per terminare l’epoca rivoluzionaria nella quale ancora ci troviamo, facendo convergere tutti gli spiriti verso un’unica dottrina; che, in tal modo, si manifesterà un nuovo potere spirituale capace di sostituire il clero, e di riorganizzare l’Europa mediante l’educazione”. Comte A., Lettera del 21 maggio 1824, in *Lettres d’Auguste Comte à M. Valat*, Paris, Dunot, 1870, p. 120.

Sul punto vedi anche: Gusdorf G., *Introduzione alle scienze umane*, *op. cit.*, p. 577.

dalla conflittualità – dovrà svilupparsi in essa un nuovo potere spirituale⁷¹, il cui compito sarà quello di elaborare credenze condivise che alimentino la coesione sociale e garantiscano, su base consensuale, il rispetto dell'ordine e della gerarchia: a tale missione – analoga a quella svolta dal clero durante il Medioevo – sono chiamati i filosofi positivisti, che dovranno diffondere nel popolo il sapere scientifico, il senso del dovere e dell'armonia sociale⁷².

All'epoca dei diritti, tendenzialmente dissolutori del legame sociale, subentrerà quella dei doveri: ognuno, afferma Comte, ha dei doveri verso tutti, mentre “nessuno ha alcun diritto in senso proprio, le giuste garanzie individuali risultano solamente da questa reciprocità universale di obblighi”. Così scrivendo Comte “anteponeva i doveri collettivi, ossia dei singoli verso la collettività, ai doveri individuali, ossia dei singoli verso i singoli”⁷³. Come sostiene Franco Ferrarotti, la grandezza di Comte consiste “nell'aver intuito l'importanza sociale della scienza, cioè nell'aver esattamente descritto l'avvento e le caratteristiche della società industriale come società dominata dal calcolo scientifico, organizzata, specialistica, socio-centrica”⁷⁴. Nonostante questi riconoscimenti, è invece difficile condividere il punto di vista di Comte sul processo storico della società, che veniva visto come una ripetizione delle tappe storiche della società dell'Europa occidentale⁷⁵, anche se bisogna dire che alcuni aspetti della società industriale europea avevano una vocazione universale⁷⁶.

⁷¹ La sociologia comtiana, insieme a quella di Saint-Simon e Spencer, ravvisa un'ulteriore elemento di sviluppo della società nel passaggio dall'assetto militare a quello industriale, con una conseguente trasformazione del potere politico in economico. Tuttavia, Comte è convinto che per un buon funzionamento della società occorra un potere centrale assoluto ed individua l'origine dei principali poteri politici – sia temporali sia pratici, e anche spirituali o teorici – nelle “qualità militari”, che sono: “in primo luogo la forza ed il coraggio, poi la prudenza e l'astuzia”. Allo stesso modo, afferma Comte, “per una semplice estensione naturale del governo domestico, la saggezza degli anziani, necessariamente incaricati di trasmettere l'esperienza e le tradizioni delle tribù, vi acquista ben presto un certo potere consultivo”. Comte A., *Corso di filosofia positiva*, op. cit., vol. I, p. 529. Cfr. Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 88.

⁷² Cfr. Negri A., *A. Comte e l'umanesimo positivistico*, Armando, Roma, 1971.

⁷³ Toscano M., op. cit., p. 62.

⁷⁴ Ferrarotti F., *Il pensiero sociologico di August Comte e Max Horkheimer*, Milano, Mondadori, 1974, p. 33.

⁷⁵ In alcuni passi della sua opera *Corso di filosofia positiva*, possiamo ritrovare il punto di vista eurocentrico di Comte quando scrive: “La nostra analisi scientifica [...] considera esclusivamente lo sviluppo effettivo delle popolazioni più evolute, eliminando, con scrupolosa perseveranza, ogni vana ed irrazionale digressione sui vari altri centri di civiltà indipendente, la cui evoluzione è stata, per delle cause qualsiasi, arrestata fino ad oggi ad uno stato più imperfetto. [...] La nostra indagine storica dovrà quindi essere unicamente ridotta all'élite o l'avanguardia dell'umanità, che comprende la maggior parte della razza bianca, ovvero le nazioni europee, limitandoci anche, per maggior precisione, soprattutto nell'epoca moderna, ai popoli dell'Europa occidentale”. Dunque, come abbiamo già visto, l'interesse di Comte è nella ricerca di leggi universali per lo sviluppo della società e nel fare ciò asserisce che occorre osservare il cammino delle società umane con un'evoluzione più completa, così da poter in seguito spiegare il perché del ritardo nello sviluppo degli altri popoli, dopodiché, una volta raggiunta questa conoscenza, “l'élite dell'umanità potrà utilmente regolare il suo intervento razionale nello sviluppo ulteriore dei popoli più o meno arretrati, in virtù dell'universalità necessaria dell'evoluzione fondamentale”. Comte A., *Corso di filosofia positiva*, op. cit., p. 441.

⁷⁶ Cfr. Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1989, p. 90.

Su posizioni analoghe a quelle comtiane si colloca il pensiero di Spencer, che propone un modello organicistico ancora più completo e dettagliato di quello di Comte, e nella sua opera *Principi di sociologia* illustra le caratteristiche fondamentali che fanno di una società un organismo vivente⁷⁷: aumento della massa, differenziazione delle strutture, specializzazione delle funzioni ed interdipendenza degli organi e divisione del lavoro. Proprio perché un organismo vivente, Spencer asserisce che: “la società è sottoposta alla legge dell’evoluzione che domina tutta la natura”⁷⁸ e l’evoluzione sociale non è che un aspetto dell’evoluzione generale. Sia nello sviluppo organico che in quello super-organico⁷⁹ “si vede un processo di composizione e di ricomposizione che si compie per vari gradi”⁸⁰, e così le società compiono un passaggio dall’omogeneo all’eterogeneo⁸¹. Un passo di Spencer, estratto da *Principi di sociologia* esprime sinteticamente il punto:

“Il passaggio dall’omogeneità alla eterogeneità presenta una gran quantità di esempi: dalla semplice tribù, simile in tutte le sue parti, alla nazione civile, piena d’innumerabili diversità di struttura e di funzioni. Col progresso dell’integrazione e dell’eterogeneità cresce la *coerenza*: il gruppo errante, che si sperde e si dirada, senza essere trattenuto da alcun legame, la tribù, con le parti rese più coerenti dalla subordinazione a un uomo che domina, il gruppo di tribù unite in un nucleo politico, sotto un capo che ha capi subordinati, e così via fino alla nazione civile, salda al punto di mantenersi per un migliaio d’anni, o più. Cresce simultaneamente la *determinazione*. Quella organizzazione, distinguibile nell’orda primitiva, è vaga, il progresso porta con sé ordini stabili, che lentamente si fanno più precisi, le consuetudini si trasformano in leggi, che, consolidandosi, diventano pure più specificate nelle loro applicazioni alle varie azioni, tutte le istituzioni, dapprima confusamente mescolate, gradualmente si separano, quando in ciascuna si delineano con maggiore evidenza le strutture che la compongono. Così si verifica per ogni aspetto

⁷⁷ Nel secondo capitolo del suo libro *The Evolution of Society*, Spencer afferma che “la società è un organismo” ed interpreta il termine sviluppo nel senso di “sviluppo dall’interno”. L’organismo a cui fa riferimento Spencer è senza dubbio quello umano (lo stesso a cui pensava Comte quando descriveva la “filosofia organica”) e la società è parte di un organismo più vasto, dove i fenomeni non sono dominati dal caso ma da leggi che rivelano la necessità di un rapporto tra le parti che lo compongono per il suo sviluppo.

⁷⁸ Nel paragrafo 145 dei suoi *Primi Principi*, Spencer dà questa definizione di evoluzione: “L’evoluzione è integrazione della materia e concomitante dissipazione di moto, durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita e incoerente a un’eterogeneità definita e coerente e il moto trattenuto è sottoposto a trasformazioni parallele”

⁷⁹ Spencer distingue il mondo *inorganico*, della materia inanimata, dal mondo *organico*, delle specie vegetali e animali, dal mondo *super-organico*, della società. La sociologia si occupa del mondo super-organico e questo è dotato di una sua autonomia rispetto agli altri due, benché collegato ad essi sia strutturalmente che dinamicamente e la legge evolutiva attraversa i tre mondi.

⁸⁰ Spencer H., *Principi di sociologia*, vol. I, Utet, Torino, 1967, pp. 554-555.

⁸¹ Scriveva Spencer nel suo *Il progresso, sua legge e causa*, del 1857: “dai più antichi mutamenti cosmici di cui vi sia traccia, fino agli ultimi risultati della civiltà, noi vedremo che la trasformazione dell’omogeneo in eterogeneo è l’esistenza stessa del progresso”.

la formula dell'evoluzione, come progresso verso maggiore dimensione, coerenza, multiformità e determinazione⁸².

Questa caratterizzazione è suggerita a Spencer dai fenomeni biologici⁸³, infatti, ogni organismo, pianta o animale, si sviluppa attraverso la differenziazione delle sue parti, le quali da principio sono chimicamente o biologicamente indistinte, poi si differenziano a formare tessuti e organi diversi⁸⁴. Spencer ritiene questo processo proprio di ogni sviluppo in qualsiasi campo della realtà, come ad esempio nel linguaggio e nell'arte, oltre a ciò, l'evoluzione implica anche un passaggio dall'indefinito al definito: “indefinita è per esempio la condizione di una tribù selvaggia in cui non c'è specificazione di compiti e di funzioni, definita è quella di un popolo civile, fondata sulla divisione del lavoro⁸⁵ e delle classi sociali⁸⁶”.

Lo sviluppo sociale può attuarsi “attraverso due processi che alcune volte si compiono separatamente, altre volte simultaneamente⁸⁷. Esso risulta o da un aumento della popolazione che si verifica con la semplice moltiplicazione delle unità oppure dal fatto che le unità, in precedenza scollegate, si collegano fra loro, “con l'unione dei gruppi e in seguito per l'unione dei gruppi di gruppi⁸⁸”. Per Spencer “il processo di sviluppo è per definizione, un processo d'integrazione”, e questo, a sua volta – perché l'organismo o l'unità sociale possano rimanere

⁸² Spencer H., *op. cit.*, pp. 681-682.

⁸³ Si ritiene utile ricordare che i *Principes de sociologie* (1874) sono preceduti dai *Principes de biologie* (1864). Nei *Principes de sociologie* Spencer evoca costantemente le analogie fra i fenomeni biologici e sociologici e secondo i suoi presupposti le nozioni di struttura, equilibrio e differenziazione si applicano bene ai due regni. La società infatti è un organismo, ma unicamente nel senso analogico.

⁸⁴ Le analogie tra la società e gli organismi viventi ricorrono spesso nella storia del pensiero sociologico. I concetti di 'struttura' e di 'funzione', già presenti in Spencer e Durkheim, costituiscono parte integrante dell'impostazione dell'analisi antropologica di Malinowski e di Radcliffe-Brown.

⁸⁵ Si è già accennato alle idee che Spencer condivide con Comte e Saint-Simon circa il passaggio delle società dall'assetto militare a quello industriale, a tal proposito va detto che, l'analisi di Spencer si concentra sugli aspetti economici (ispirati al liberismo) di questa transizione. Così, la divisione del lavoro, necessaria per il progresso della società industriale, nonostante le pessime conseguenze della condizione degli operai che determina, è “inevitabile per il beneficio della società nel suo complesso”. A tal proposito, scrive Spencer, riferendosi alla società industriale: “ciò che noi chiamiamo con perfetta proprietà la sua organizzazione, presuppone un fatto della stessa natura. Finché è rudimentale, tutti sono guerrieri, cacciatori, costruttori di capanne, fabbricanti di utensili: ogni parte da sé soddisfa ai propri bisogni. Il progresso fino al punto di avere un esercito permanente può aver luogo solo quando sorgono ordinamenti tali per cui il resto possa fornire l'esercito di vettovaglie, di vestiti, di munizioni da guerra. Se qua la popolazione si occupa esclusivamente di agricoltura e là di miniere, se questi manifatturano i beni, mentre quelli li distribuiscono, ciò può avvenire a condizione che, in cambio d'un certo servizio reso da una parte alle altre, ciascuna di queste altre parti presti i propri servizi nelle debite proporzioni. Tale divisione del lavoro, che fu dapprima osservata dagli economisti come un fenomeno sociale, e quindi riconosciuta dai biologi come fenomeno dei corpi viventi e chiamata «divisione fisiologica del lavoro», è quella che fa della società, come dell'animale, un corpo vivente”. Spencer H., *Principi di sociologia*, vol. I, Utet, Torino, 1967, p. 548.

Su questo punto si veda anche: Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, vol. I, il Mulino, Bologna, 1975, pp. 89-89.

⁸⁶ Spencer H., *I Primi principii*, L'arte bodoniana, Piacenza, 1920, p. 47.

⁸⁷ Spencer H., *Principi di sociologia*, vol. I, Utet, Torino, 1967, p. 559.

⁸⁸ *Ibidem*.

vitali e quindi sopravvivere nella lotta per l'esistenza – deve essere seguito da un processo di progressiva differenziazione nelle strutture e nelle funzioni⁸⁹; tale procedimento per Spencer è inevitabile⁹⁰. La teoria spenceriana sull'evoluzione consiste quindi in due concetti di fondo: il primo, risiede nell'affermazione che, nello sviluppo della vita organica, come in quello della vita sociale, si verifica un “processo di diversificazione” e che molte forme della vita sociale si sono sviluppate da un limitato numero di forme originali; il secondo, si rifà alla convinzione delle scienze naturali secondo le quali c'è stata “una generale tendenza dello sviluppo” dal quale diverse forme complesse di struttura hanno avuto origine da forme più semplici⁹¹. A tal proposito Spencer dice che:

“l'evoluzione sociale in tutto il futuro come l'evoluzione sociale in tutto il passato, mentre produce a poco a poco società più alte deve lasciar esistere molte società inferiori [...], il processo primario dell'evoluzione (l'integrazione), che fino ad oggi si è manifestata nella formazione di nazioni sempre più grandi, raggiungerà alla fine uno stadio ancor più alto e porterà benefici ancor maggiori [...], in passato è accaduto che sovrani forti hanno ridotto il continuo guerreggiare tra gruppi, tribù e popoli, pacificandoli in unità più vaste, nel futuro una federazione delle nazioni più elevate, esercitando una suprema autorità, potrà, vietando le guerre tra tutte le nazioni che la costituiscono, porre un termine al processo di ritorno dalle barbarie che va continuamente dissolvendo la civiltà, così l'adattamento allo stato sociale, ora perpetuamente impedito da conflitti antisociali, potrà allora perseguire senza ostacoli [...], si giungerà, con l'adattamento totale, ad una socializzazione perfetta e reprimendo gli istinti aggressivi e dominando le restrizioni, si dovrà

⁸⁹ Nel riferirsi alla differenziazione delle strutture e poi delle funzioni, caratteristiche dei “corpi sociali”, Spencer introduce la ‘classe’ come unità in cui si divide una società e scrive: “Una classe dominante che sorga, non solo diventa distinta dal resto, ma si assume un governo sul resto; e quando questa classe si distingue in più o meno dominanti, questi cominciano pure a compiere singole funzioni di governo. Così pure avviene delle classi, le cui azioni sono soggette a governo. I vari gruppi, nei quali si dividono, hanno varie occupazioni; e ognuno di questi gruppi, in se stesso, acquista minori differenze di parti con minori differenze di compiti. E qui si vede chiaramente come le due classi di cose, che stiamo confrontando, si distinguono dalle cose di altra natura: perché nelle differenze di struttura, che si producono lentamente negli aggregati inorganici, non sono accompagnate da quelle, che possiamo dire differenze di funzioni”. Spencer H., *Principi di sociologia*, op. cit., p. 546.

⁹⁰ A rafforzamento di questa affermazione Spencer sostiene che: “Quando diciamo che lo sviluppo è comune agli aggregati sociali e agli aggregati organici, non escludiamo però interamente ogni comunanza con gli aggregati inorganici: alcuni di questi, per esempio i cristalli, crescono in modo visibile; e tutti, nell'ipotesi dell'evoluzione, sono ritenuti sorti, in un certo tempo, per via d'integrazione. Tuttavia, in confronto alle cose che chiamiamo inanimate, i corpi viventi e le società presentano in modo così evidente l'aumento della massa, che si può considerarlo come caratteristico degli uni e delle altre. Molti organismi crescono durante tutta la vita; altri crescono durante una parte considerevole della loro vita. Lo sviluppo sociale suole continuare o fino al tempo, in cui le società si dividono, o fino al tempo, in cui sono schiacciate. E questo è il primo carattere, per il quale le società si connettono al mondo organico, e si distinguono sostanzialmente dal mondo inorganico”. Cfr. Spencer H., *Principi di sociologia*, op. cit., p. 545.

⁹¹ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 144.

produrre un genere d'uomo che, non solo soddisfi i propri desideri, ma adempia anche ai bisogni sociali”⁹².

Dunque in questo processo evolutivo, Spencer lascia spazio anche alle società da lui definite ‘inferiori’ ed è qui che possiamo trovare una certa differenza dalla posizione di Comte che ipotizza un’evoluzione lineare verso uno stadio conclusivo (quello positivo), che vede come il destino di tutti i popoli. Inoltre, ogni resistenza ed opposizione a questo processo deve essere rimossa perché una volta raggiunto lo stadio conclusivo le società potranno apprezzare il percorso dal passato al presente, come un progresso dal ‘negativo’ al ‘positivo’⁹³.

Per Spencer l’evoluzione è indefinita verso un adattamento a condizioni che mutano e perciò provocano sempre nuovi aggiustamenti e una volta cominciata deve continuare perché le parti rimaste omogenee tendono, per via della loro instabilità, verso l’eterogeneità. In questo corso, afferma Spencer il “passato aveva le sue ragioni d’essere e gli avanzi del passato nel presente hanno ancora le loro motivazioni” ed “in ogni situazione di transizione (una situazione permanente per i sistemi sociali) vi sono spinte innovative e spinte conservatrici, le quali svolgono un ruolo fino a quando lo stadio successivo non è ancora formato. Perciò, dal momento che, per la sopravvivenza della vita sociale occorre che il vecchio perduri fin tanto che non sia pronto il nuovo, questo perpetuo compromesso costituisce un completamento indispensabile per un completo sviluppo”⁹⁴. Uno sviluppo sociale ‘lento’, graduale ed inevitabile fa parte del corso naturale degli eventi ed ogni tentativo di bruciare le tappe dell’evoluzione storica ha come unico risultato quello di ritardare o sconvolgere il processo naturale dell’evoluzione⁹⁵.

Quanto a Saint-Simon, benché fosse stato inizialmente il maestro di Comte, possiamo ritrovare in lui un atteggiamento più attento alle scienze economiche e all’analisi dei caratteri della nuova società industriale⁹⁶. Saint-Simon, infatti, fu tra i primi intellettuali del tempo a riconoscere che, la nuova società che stava abbandonando le vecchie strutture della società teologica e feudale, era una società fondata sulla produzione industriale e sul sapere ad esso collegato e che l’espansione dell’industria avrebbe presto rovesciato le condizioni di esistenza

⁹² Spencer H., *Principi di sociologia*, vol. II, op.cit, pp. 1080-1082.

⁹³ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 65.

⁹⁴ Spencer H., *op. cit.*, p. 620.

⁹⁵ Cfr. Linguisti G. L., *Spencer e la teoria evoluzionista della conoscenza*, Pacini Fazzi, Pisa, 1991, p.41.

⁹⁶ Comte lascia da parte l’aspetto tecnocratico del pensiero saint-simoniano, perché non attribuisce la medesima preponderanza ai fattori economici nello sviluppo della civiltà.

dell'umanità⁹⁷. Proprio in questo passaggio – ancora non completato – Saint-Simon individuava la crisi delle società in cui viveva ed era convinto che non ci fosse alcuna possibilità di ritornare indietro anzi, la via da seguire era quella della riorganizzazione⁹⁸.

Dunque, alla base del nuovo sistema che andava prendendo forma, Saint-Simon poneva il sistema della produzione industriale, caratterizzato dall'accelerazione del progresso tecnico, che avrebbe permesso di fondare su nuove strutture la felicità dell'umanità⁹⁹. Il progresso era perciò un processo che doveva comportare una radicale riorganizzazione della società e il futuro da lui immaginato era nell'industria e nei progetti di fabbriche-comunità che ipotizzava Robert Owen¹⁰⁰. Saint-Simon, convinto dei benefici di cui potrà godere la società grazie allo sviluppo industriale, indicava la produzione industriale come il fattore del cambiamento dell'esistenza umana e poneva il sistema della produzione alla base della nuova civiltà, caratterizzata dall'accelerazione del progresso tecnico, che avrebbe permesso di fondare su nuove strutture la felicità dell'umanità.

La società era concepita da Saint-Simon come un'unità organica, non come “un semplice agglomerato di esseri viventi, le cui azioni indipendenti da qualsiasi scopo finale non hanno altra causa che l'arbitrio delle volontà individuali, né altro risultato che accidenti effimeri o senza importanza; la società, al contrario, è soprattutto una vera e propria macchina organizzata, tutte le parti della quale contribuiscono in modo diverso al movimento dell'insieme”¹⁰¹. La società, così concepita, era un'entità che poteva essere separata ed indipendente dagli individui che la componevano e Saint-Simon individuava un piano di sviluppo di questa. Difatti, distinguendo nella storia dell'umanità “epoche organiche”, in cui la vita si svolge armonicamente in un sistema ben costruito, da “epoche critiche”, in cui tali sistemi organici sono spezzati dall'insoddisfazione dei singoli e in cui l'armonia si distrugge, le società passano da uno stadio militare ad uno industriale¹⁰². A tal proposito Saint-Simon scriveva:

⁹⁷ I fondamenti positivistici del pensiero saint-simoniano sono un tentativo di indicare la via per la ricostituzione di una nuova società organica che egli esprime nel seguente modo: “per chiunque abbia osservato con attenzione il cammino della civiltà, appare dimostrato in pieno che il sistema verso cui il genere umano ha sempre teso fino a oggi nell'Europa occidentale, quello che deve oggi sostituire il regime feudale e teologico, è il sistema industriale e scientifico”. Saint-Simon, C., H., *Sistema industriale*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 644.

⁹⁸ Cfr. Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, op. cit., p. 77.

⁹⁹ Cfr. Gusdorf G., *op. cit.*, p. 577.

¹⁰⁰ Cfr. Jedlowksi P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 2009, p. 32.

¹⁰¹ Saint-Simon C. H., *Sulla filosofia sociale*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 876.

¹⁰² Su questo punto è stata mossa un'obiezione di carattere storico, poiché “la speranza, o ‘legge’ spenceriana del passaggio dalla società militare alla società industriale non ha trovato conferma negli sviluppi di quest'ultima nel ventesimo secolo. Basterà un rapido sguardo agli eventi del nostro secolo per convincersi che l'industrializzazione, anzi che essere in opposizione all'organizzazione militare della società, ha comportato

“La società è stata organizzata in modo preciso e definito, finché il sistema feudale o militare è stato in pieno vigore, perché essa ha avuto allora uno scopo dell’attività chiaro e determinato, quello di esercitare una grande azione bellica, scopo a cui tutte le parti del corpo politico sono state coordinate. Essa tende oggi a organizzarsi in modo ancora più perfetto, e non meno netto e caratteristico, per lo scopo dell’attività industriale, verso il quale ugualmente si dirigeranno in fascio tutte le forze sociali. Ma dalla decadenza del sistema feudale o militare fino a ora, la società non è stata realmente organizzata, perché, essendo stati messi i due scopi uno di fronte all’altro, l’ordine politico non ha avuto che un carattere ibrido”¹⁰³.

Per raggiungere la nuova fase organica, Saint-Simon non contemplava solo l’esigenza di nuove certezze, su basi scientifiche anziché teologiche, ma anche di una nuova organizzazione politica e del lavoro. Egli si riallacciava in ciò a temi tipicamente illuministi e alle critiche al vecchio regime fondato sulla divisione tra potere politico e lavoro produttivo e sul privilegio di categorie non produttive. Queste ultime dovevano scomparire insieme ai parassiti della società, e questa doveva essere fondata sul lavoro così da mettere fine allo sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Secondo quest’autore, anche coloro che detengono il potere politico sono improduttivi, mentre l’unico potere legittimo e giustificabile è il potere economico. Il potere politico andava dunque eliminato, anche se questa scelta avrebbe comportato l’abbandono della società agli arbitri individuali e si sarebbe reso indispensabile un coordinamento delle attività economiche, considerate da Saint-Simon il fattore fondamentale della società¹⁰⁴.

Saint-Simon, inoltre, aveva intuito il peso sempre più rilevante della burocrazia e percepì le crescenti tensioni tra lavoratori proletari e industriali. Nella nuova epoca da lui ipotizzata, il potere era destinato a passare nelle mani di una nuova classe: gli industriali. Costoro, essendo capaci di dirigere la produzione industriale ed essendo i rappresentanti degli interessi di tutte le classi produttrici, dovevano farsi carico della direzione della vita pubblica¹⁰⁵, in virtù di un potere fondato non sulla costrizione, ma sul consenso.

semmai un incremento della belligeranza nel mondo”. Ferrarotti, F., “Introduzione a Spencer H.”, *Principi di sociologia*, Utet, Torino, 1967, p. 39.

¹⁰³ Saint-Simon C. H., *Sistema industriale*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 667.

¹⁰⁴ Cfr. Izzo A., *op. cit.*, p. 78-79.

¹⁰⁵ Relativamente a tale questione, Saint Simon scrive: “Nello stato attuale dei lumi, e per l’effetto più generale e più immediato di questi stessi lumi, la nazione desidera prosperare con opere di agricoltura, di produzione industriale e di commercio. Ora, è evidente che il mezzo più sicuro per fare prosperare l’agricoltura, il commercio e la produzione industriale consiste nell’affidare ai coltivatori, ai negozianti e ai fabbricanti il compito di dirigere l’amministrazione degli affari pubblici, vale a dire il compito di fare il bilancio, perché essi sono certamente quelli che conoscono meglio ciò che è utile, come ciò che è nocivo alle loro attività [...] i

Pertanto, Saint-Simon imponeva una riclassificazione dei valori individuali e sociali, secondo la quale si sarebbe affermata la preponderanza necessaria degli industriali, dei tecnici e degli scienziati, poiché ormai, secondo la frase famosa di Saint-Simon, “l’amministrazione delle cose sostituirà il governo delle persone”. Nell’*ordine nuovo*, da lui ipotizzato, la funzione essenziale dello Stato doveva essere quella di regolatore della produzione in vista del bene comune¹⁰⁶, dopo la scomparsa degli antichi privilegi e l’eliminazione delle *élites* tradizionali, sostituite dalle *élites* del lavoro, dell’industria e del commercio. La riforma politica e sociale si sarebbe dovuta accompagnare, d’altronde, ad una riforma religiosa, allo scopo di mobilitare l’adesione delle forze spirituali alle nuove norme della società, finalmente fondate sulla verità e sulla giustizia¹⁰⁷.

All’interno della nuova élite, Saint-Simon includeva anche gli scienziati, ai quali rimetteva il potere spirituale precedentemente detenuto dal clero. Gli uomini di scienza, così come i pensatori, attraverso il nuovo sistema di credenze fondato sul metodo e sui risultati delle scienze positive “non dovranno più soltanto interpretare il mondo, ma dovranno modificarlo”¹⁰⁸. Dal momento che la scienza era considerata, per sua stessa costituzione, universale e pacifica, anche la nuova società industriale fondata su di essa avrebbe avuto i caratteri dell’universalità. I problemi sociali si sarebbero dunque risolti dall’uso di tecniche derivate dalla nuova scienza di cui Saint-Simon era il ‘profeta’¹⁰⁹. Egli asseriva che, se la società avesse seguito le sue indicazioni, “la politica sarebbe diventata una scienza d’osservazione, e che le questioni politiche sarebbero state un giorno trattate da coloro che avrebbero studiato la scienza positiva dell’uomo con lo stesso metodo e allo stesso modo con cui si tratta oggi quella relativa agli altri fenomeni”¹¹⁰.

Saint-Simon non si limitò ad una ricerca teorica, infatti, il fallimento della Rivoluzione Francese e il nuovo assetto dell’Europa che fu definito con il Congresso di Vienna nel 1814, offrirono al filosofo l’occasione di far appello ai potenti del mondo, affinché quell’*ordine nuovo* da lui ipotizzato fosse creato. Proprio in quell’occasione, venne pubblicata un’opera

coltivatori, i negozianti e i fabbricanti debbono assorbire tutta la considerazione pubblica e occupare tutte le cariche di governo.”. Saint-Simon C. H., *Sistema industriale*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 731.

¹⁰⁶ Infatti, dice Saint-Simon che: “Nello stato attuale delle cose, si ammette che il dovere perpetuo e unico dei governi è quello di lavorare per la felicità della società”. Saint-Simon C. H., *L’organizzatore*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 586.

¹⁰⁷ Cfr. Gusdorf G., *op. cit.*, p. 577.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 575.

¹⁰⁹ La questione della “ricerca della felicità” come obiettivo da perseguire per i governanti, porta Saint-Simon ad invitare gli altri “scrittori di politica” a dare il loro contributo, al fine di “stabilire le idee circa la direzione che la società deve prendere per raggiungere la prosperità, e di determinare la società a prendere questa direzione”. Saint-Simon C. H., *L’organizzatore*, *op. cit.*, p. 590.

¹¹⁰ Saint-Simon C. H., *Memorie sulla scienza dell’uomo*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975, p. 347.

redatta nell'ottobre 1814 con la collaborazione di Augustin Thierry che trattava *De la réorganisation européenne ou de la nécessité et des moyens de rassembler les peuples de l'Europe en un seul corps politique*¹¹¹. Quest'opera segna il momento in cui il suo interesse sociale e politico si fa più preciso, toccando appunto un argomento come quello della federazione politica dei popoli europei che doveva essere la soluzione ad un problema che, da quel momento, fu al centro delle dispute politiche. I nuovi regimi industriali che in Europa andavano sostituendo i vecchi regimi militari, imponevano un ripensamento di tutti i concetti chiave della teoria politica.

Gli eventi del XIX secolo sono numerosi, diversi, gravidi di implicazioni e contraddizioni, con conseguenze operanti fino ai nostri giorni, e comunque il loro corso “smentisce i tanti apologeti della società industriale (tra i quali anche molti sociologi) additata come la civiltà della nuova età dell'oro, della pace, del benessere per il genere umano”¹¹².

Tuttavia, la società industriale è l'ambiente in cui si sviluppa e si istituzionalizza la sociologia, che da un lato fa proprio della società industriale il suo laboratorio e dall'altro è da questa dominata. Come osserva Dahrendorf: “tra sociologia e società industriale intercorre un rapporto assai singolare. Da un lato, la sociologia è una creatura della società industriale: è entrata in scena ed ha guadagnato importanza proprio a seguito dell'industrializzazione. Ma, d'altro lato, la «società industriale» è essa stessa figlia prediletta della sociologia ed il suo concetto può essere considerato il prodotto della moderna scienza sociale”¹¹³.

5. Karl Marx e la concezione materialistica dello sviluppo

Abbiamo avuto modo di osservare quanto importante sia stato il *contesto*¹¹⁴ in cui le ‘prime’ teorie dello sviluppo della società si sono formate e quanto l'attenzione della sociologia sia stata catturata da quegli eventi che, nei secoli XVIII, XIX e XX, hanno deciso in maniera determinante le sorti della società europea e non solo. Diversi sono stati i filosofi

¹¹¹ Cfr. Gusdorf G., *op. cit.*, p. 575.

¹¹² Toscano M., *op. cit.*, p. 48.

¹¹³ Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna, 1971, p. 90.

¹¹⁴ È forse opportuno sottolineare che si ritiene necessario avere sempre presente il contesto sociale nel cui ambito vengono formulate le teorie. Ciò non implica affatto, tuttavia, l'accettazione di una posizione interamente relativistica, secondo cui la ‘validità’ di una data concezione è limitata alle circostanze che le hanno dato origine ed infatti il seguito che le opere di Marx hanno avuto lo testimonia. La teoria di Marx è stata formulata a uno stadio iniziale dello sviluppo capitalistico e l'esperienza successiva dei principali paesi dell'Europa occidentale ha contribuito all'elaborazione di una versione del marxismo sostanzialmente diversa da quella originariamente elaborata da Marx. Cfr. Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, Il Saggiatore, Milano, 1987, p. 13.

che hanno concentrato le loro ricerche nell'individuazione di quelle tappe che definivano il percorso di una società e nella stessa maniera sono stati quelli che hanno identificato tale percorso col concetto di crescita e con l'idea di progresso. Questi pensatori, traendo ispirazione dalla 'crisi' che stava investendo la società occidentale a partire dalla rivoluzione industriale, miravano a fornire criteri interpretativi generali di quell'epoca storica. Tuttavia il lessico adottato, che spesso ricorreva a termini come sviluppo, evoluzione, progresso, civiltà, ecc., ne connotava una visione positiva e scientifica in continuità rispetto al pensiero precedente.

Come abbiamo già visto, il fenomeno determinante per il cambiamento dell'intero sistema sociale è stato la comparsa e lo sviluppo progressivo della nuova civiltà industriale che si impose dalla fine del XVIII secolo¹¹⁵. L'Occidente, fino a quel momento, era stato retto da un genere di vita 'tradizionale', pressoché basato sull'agricoltura e sul piccolo scambio e da un punto di vista globale, il sistema agricolo delle campagne e il sistema corporativo delle città garantivano una sicurezza reciproca, in cui ciascuno trovava di che sostentarsi. Il livello di vita generale non era certo elevato, ma ciascuno, salvo crisi particolarmente gravi, vi trovava di che soddisfare i suoi bisogni essenziali¹¹⁶. La comparsa della grande industria moderna diede vita in meno di un secolo ad un universo completamente diverso: accanto alla ciclicità del lavoro della terra si introduceva il ritmo brutale e inumano della macchina. Le concentrazioni¹¹⁷ industriali richiamavano popolazioni sempre più numerose, che man mano

¹¹⁵ La rivoluzione industriale è un evento che cambia letteralmente il mondo e Carlo Cipolla scrive in merito: "nessuna rivoluzione è stata così drammaticamente rivoluzionaria come la rivoluzione industriale – salvo forse la rivoluzione neolitica"; questa trasformò l'umanità da un insieme slegato di bande di cacciatori in un insieme di più o meno interdipendenti società agricole, la rivoluzione industriale "trasformò l'uomo da agricoltore-pastore in manipolatore di macchine azionate da energia inanimata". Così continua parafrasando Conrad Waddington: "se un antico romano fosse stato trasportato diciotto secoli avanti nel tempo, egli si sarebbe trovato in una società che egli avrebbe imparato a capire senza difficoltà. Orazio non si sarebbe sentito fuori posto come ospite di Orazio Walpole e Catullo si sarebbe sentito di casa tra le carrozze, le donnine e le torci illuminanti della Londra notturna del settecento". Waddington C. H., citato da Cipolla C. M., "La rivoluzione industriale", in Arfè G. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. V, Utet, Torino, 1973, p. 12.

¹¹⁶ Cfr. Gusdorf G., *Introduzione alle scienze umane*, op. cit., p. 534.

¹¹⁷ In questo caso si è scelto di utilizzare il termine *concentrazione* in quanto introduce un fenomeno cardine del sistema capitalistico che Marx ne *Il Capitale* differenziava da *centralizzazione*: "ogni capitale individuale è una *concentrazione* più o meno grande di *mezzi di produzione*, con il corrispondente comando su un esercito più o meno grande di operai. Ogni accumulazione diventa il mezzo di accumulazione nuova. Essa allarga, con la *massa aumentata* della ricchezza operante come capitale, la sua *concentrazione* nelle mani di capitalisti individuali, e con ciò la *base* della produzione su larga scala e dei metodi di produzione specificatamente capitalistici. L'aumento del capitale sociale si compie con l'aumento di molti capitali individuali", quanto al processo di centralizzazione Marx rilevava che questo si distingueva da quello di concentrazione "pel fatto che esso presuppone solo una ripartizione mutata di capitali già esistenti e funzionanti, che il suo campo di azione non è dunque limitato all'aumento assoluto della ricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione. Il capitale qui in una mano sola si gonfia da diventare una grande massa, perché là in molte mani va perduto. È questa la centralizzazione vera e propria a differenza dell'accumulazione e concentrazione". Marx K., *Il Capitale*, vol. I, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, pp. 74-75.

si agglomeravano nel paesaggio ‘nero’ delle città operaie. Così, la nuova schiavitù, denunciata da alcuni dei primi teorici dell’economia politica, Ricardo e Owen, “è peggiore delle antiche schiavitù: l’uomo vi è lasciato in balia della forza delle cose in tutto il suo rigore, senza premeditazione e senza alcuna speranza”¹¹⁸.

Lo sviluppo diventava lo strumento per godere di beni in teoria a disposizione di tutti a condizione che si accettassero i nuovi presupposti: capacità imprenditoriale, adattabilità a situazioni di vita diverse e poco conciliabili con il passato, ruoli sociali nuovi e tendenza all’individualizzazione a discapito delle solidarietà.

Guardando alla situazione dell’epoca possiamo dire che, se in una parte d’Europa si assiste al dramma dell’abbandono radicale di alcune certezze, da parte di una popolazione sempre più numerosa, “strappata al suo genere di vita senza alcuna preoccupazione di darle nuove condizioni di esistenza e di sicurezza”, un fenomeno simile per certi versi, si riscontra nei paesi dell’Africa nera “quando l’indigeno sfugge all’ambiente tradizionale per accumularsi alla periferia delle città, entrando sì nell’orbita della civiltà occidentale, ma spogliato di tutte le sicurezze e garanzie ancestrali, col rischio di cadere sotto i colpi di un nuovo servaggio economico. La comparsa in Europa della condizione proletaria corrisponde alla ‘detrionalizzazione’ del mondo antico, crisi di crescita ineluttabile e tragica”¹¹⁹. Il sorgere di un nucleo industriale in Europa, infatti, non soltanto ha rivoluzionato l’assetto dell’economia mondiale dell’epoca, ma ha anche finito col condizionare lo sviluppo economico posteriore delle restanti regioni del globo. Questo nucleo originario, nel suo processo di espansione successiva, ha gradualmente investito le economie ‘sottosviluppate’, con la dominazione coloniale prima e con forme più mascherate di controllo economico poi, funzionalizzandole al suo sviluppo¹²⁰.

La situazione appena descritta impose la riflessione su di un problema sociale che non si poneva in precedenza con la medesima urgenza e questo fu il contesto nel quale Karl Marx formulò la sua teoria dello sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo, e della alienazione del lavoratore nel sistema capitalistico.

In questo paragrafo, oltre che far emergere l’importanza del contributo di Marx al pensiero sociologico (nonostante egli non si sarebbe mai definito un sociologo) si ritiene indispensabile ricordare i risultati cui giunse nella sua *Per la critica dell’economia politica* riguardo il modo capitalistico di produzione insieme ai rapporti di produzione e di scambio

¹¹⁸ Gusdorf G., *op. cit.*, p. 534.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Cfr. Mutti A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher Editore, Torino, 1973, p. 10.

che gli corrispondono, nonché come questi poi abbiano avuto una rapida diffusione nel resto del mondo.

L'emergere del capitalismo, l'affermazione della borghesia come classe dominante ed il sorgere della rivoluzione industriale sono stati tutti fenomeni che hanno contribuito a modellare la concezione occidentale dello sviluppo. L'analisi compiuta da Marx sugli stadi dello sviluppo storico ricostruisce le vicende della divisione del lavoro e della proprietà privata, culminate nel processo di espropriazione delle masse contadine dai loro mezzi di produzione con il disgregarsi dell'Europa feudale. Quest'ultimo fenomeno, e cioè la creazione di larghe masse di lavoratori salariati nullatenenti, è descritto nel *Capitale* come il presupposto necessario per il decollo del capitalismo¹²¹.

Nell'opera *Ideologia tedesca*¹²², scritta in collaborazione con il suo amico Friedrich Engels, Marx traccia un abbozzo della storia dell'umanità e questa storia "è essenzialmente la storia dei modi in cui gli uomini si sono organizzati insieme per produrre, cioè per rapportarsi alla natura al fine di garantirsi la sopravvivenza"¹²³. L'intento di Marx con quest'opera era quello di svelare, al di là delle ideologie, "la verità sulla storia, mediante il raggiungimento di un punto di vista *obiettivo* sulla società, che permetta di descrivere non ciò che gli uomini possono *apparire* nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono realmente"¹²⁴.

Questo programma comportava la distruzione della vecchia filosofia idealistica e l'inaugurazione di una nuova 'scienza': la storia, in relazione a cui "la filosofia viene ad assumere l'ufficio strumentale di sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini"¹²⁵. La storia, dice Marx, non è primariamente un evento spirituale, ma un processo materiale fondato sulla dialettica bisogno-soddisfacimento e alla cui base sta il lavoro, "il vivere implica prima di tutto il mangiare e bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni; la produzione della vita materiale stessa [...] che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per

¹²¹ Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 54.

¹²² Questo testo segna il passaggio di Marx dall'umanesimo al materialismo storico e nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Marx scrive a riguardo: "Decidemmo di mettere in chiaro, con un lavoro comune, il contrasto tra il nostro di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la nostra anteriore coscienza filosofica". In quest'opera, Marx traccia le linee generali della teoria del materialismo storico e da qui in poi, il pensiero di Marx rimane nei suoi tratti generali pressoché immutato. Nei suoi lavori successivi si dedica all'approfondimento teorico e all'applicazione pratica delle concezioni espone in quest'ultima opera. Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 52.

¹²³ Jedlowksi P., *Il mondo in questione*, *op. cit.*, p. 45.

¹²⁴ Marx K., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 12.

¹²⁵ *Ivi*, p. 14.

mantenere in vita gli uomini”¹²⁶. Ed è proprio quest’azione ‘materiale’ che umanizza l’uomo, infatti, come commenta Marx, “si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole, ma essi cominciarono di fatto a distinguersi dagli animali allorché, in virtù della necessità, cominciarono a *produrre* i loro mezzi di sussistenza. Alla base della storia vi era dunque il lavoro”^{127 128}.

Dunque, secondo Marx, la storia non è altro che il processo in cui gli uomini creano e soddisfano continuamente i loro bisogni, generandone al tempo stesso sempre di nuovi ed è proprio questo processo a differenziare gli uomini dagli animali. Da ciò deriva quindi “che il lavoro, e cioè lo scambio creativo tra l’uomo e il suo ambiente naturale, è il fondamento della società umana. Il rapporto tra l’individuo e il suo ambiente materiale è mediato dalle caratteristiche particolari della società a cui appartiene. Per studiare lo sviluppo della società umana bisogna quindi partire dall’indagine empirica dei concreti processi sociali che sono la condizione *sine qua non* dell’esistenza umana”¹²⁹. Come dice Marx in questo brano che vale la pena di citare per esteso:

“Questo modo di giudicare non è privo di presupposti. Esso muove dai presupposti reali e non se ne scosta per un solo istante. I suoi presupposti sono gli uomini, non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate. Non appena viene rappresentato questo processo di vita attivo, la storia cessa di essere una raccolta di fatti morti, come negli empiristi che sono anch’essi astratti, o un’azione immaginaria di soggetti immaginari, come negli idealisti.

Là dove cessa la speculazione, nella vita reale, comincia dunque la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell’attività pratica, del processo concreto di sviluppo degli uomini. Cadono le frasi sulla coscienza e al loro posto deve subentrare il sapere reale. Con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde i suoi mezzi d’esistenza, Al suo posto può tutt’al più subentrare una sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall’esame dello sviluppo storico degli uomini. Di per sé, separate dalla storia reale, queste astrazioni non hanno assolutamente valore. Esse possono servire soltanto a facilitare l’ordinamento del materiale storico, a indicare la

¹²⁶ *Ivi*, p. 18.

¹²⁷ *Ivi*, p. 19.

¹²⁸ Per il marxismo ogni formazione sociale può venire compresa nelle sue caratteristiche essenziali solo se si analizzano i presupposti materiali su cui si sviluppa e “il modo in cui gli uomini producono i loro mezzi di sussistenza dipende prima di tutto dalla natura dei mezzi di sussistenza che essi trovano e che debbono riprodurre. Questo modo di produzione non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell’esistenza fisica degli individui; anzi, esso è già un modo determinato dell’attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un *modo di vita* determinato. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con *ciò che* producono quanto col modo *come* producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione”.Cfr. Marx K., *L’ideologia tedesca*, op. cit., pp. 7-10.

¹²⁹ Giddens A., *op. cit.*, p. 58.

successione dei suoi singoli strati. Ma non danno affatto, come la filosofia, una ricetta o uno schema sui quali si possano ritagliare e sistemare le epoche storiche. La difficoltà comincia, al contrario, quando ci si dà allo studio e all'ordinamento del materiale, sia di un'epoca passata che del presente, a esporlo realmente”¹³⁰.

In linea con questa posizione, Marx afferma la necessità di costruire una scienza della società basata su dati empirici, cioè sullo studio dell'interazione dinamica tra l'uomo e la natura, del processo creativo con cui l'uomo costruisce se stesso.

Il corso della storia, aggiunge Marx, è condizionato dallo sviluppo dei rapporti sociali di produzione, i quali possono essere misurati con la “divisione del lavoro”¹³¹: “il grado di sviluppo delle forze produttive di una nazione è indicato nella maniera più chiara del grado di sviluppo cui è giunta la divisione del lavoro”¹³². Marx, pertanto, utilizzava la “divisione del lavoro” come una rappresentazione reale della storia e faceva corrispondere a diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro altrettante forme della *proprietà privata*, vale a dire che “ciascun nuovo stadio della divisione del lavoro determina anche i rapporti tra gli individui in

¹³⁰ Marx K., *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 14.

¹³¹ Per Marx, la società moderna è una società dove la divisione del lavoro sociale è molto sviluppata; la forma in cui i prodotti di questo lavoro si ricongiungono è il mercato; ma il mercato è un sistema di rapporti *astratti*, cioè un sistema dove gli individui non scambiano i propri prodotti fra di loro in base a rapporti personali, ma in base a leggi impersonali, quelle rappresentate dai prezzi delle merci; di fronte al mercato, ciascuno è effettivamente isolato: i suoi rapporti con gli altri passano attraverso le merci, che sembrano soggiacere a leggi proprie (quelle appunto del *mercato*). Questa situazione deriva dal processo di produzione, cioè di oggettivazione, che assume la forma di “perdita e schiavitù dell'oggetto”, e il lavoratore “diventa uno schiavo del suo oggetto...”. Marx K., *Manoscritti Economico-filosofici del 1844*, in, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 147. In altre parole, il prodotto del lavoro è ‘esterno’ al lavoratore non solo in senso ontologico, ma soprattutto nel senso più profondo e specifico che “ciò che è incorporato nel prodotto del suo lavoro non è più suo”. Marx K., *Manoscritti Economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 194. Nell'economia capitalista, “l'alienazione della classe operaia si fonda su questa disparità tra la forza produttiva del lavoro, che aumenta sempre di più con l'espandersi del capitalismo, e la perdita del controllo, da parte del lavoratore, sui prodotti del suo lavoro”. Giddens A., *op. cit.*, p. 40.

Dato che ogni rapporto economico è anche al tempo stesso un rapporto sociale, il lavoro alienato ha delle implicazioni direttamente sociali. Con questa affermazione Marx ritorna al suo punto di partenza, e cioè che i rapporti umani, in regime capitalista, tendono a essere subordinati ai movimenti del mercato. Questo è dimostrato chiaramente dall'importanza che riveste il denaro nelle relazioni umane. Il denaro promuove la razionalizzazione dei rapporti sociali, in quanto fornisce uno standard astratto mediante cui si possono paragonare e ridurre l'una all'altra le qualità più eterogenee. “Chi può comprar la bravura è valoroso, anche se è vile... Così esso cambia - considerato dal punto di vista del suo possessore - ogni qualità contro ogni qualità e ogni oggetto anche contraddittorio”. Marx K., *Manoscritti Economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 255.

La divisione del lavoro sviluppatasi con il modo di produzione capitalista è estremamente articolata: più che in ogni altra epoca storica, ciascun individuo si trova confinato in un ruolo. Ma in questo ‘confinarsi’ dell'individualità in una forma strettamente determinata si nasconde un aspetto dell'alienazione: l'uomo si allontana cioè dalla possibilità di estrinsecare pienamente tutte le proprie risorse. Non solo: in un mondo sociale dominato dall'imperativo di produrre, il fine stesso della vita diviene estraneo all'uomo. Egli produce come non mai prima, e perviene a un controllo sulla natura di proporzioni mai neppure immaginate nelle epoche storiche passate: ma l'appropriazione ultima, la capacità di *godere* dei rapporti con gli altri uomini e con la natura, viene meno. La società diviene smisuratamente potente: ma il singolo straordinariamente impotente a dare un senso a tutto ciò. Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, pp. 59-60.

¹³² Marx K., *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 9.

relazione al materiale, allo strumento e al prodotto del lavoro”¹³³. Da qui, è possibile distinguere alcuni stadi della divisione del lavoro, corrispondenti ad altrettante epoche della storia:

- “La *prima* forma di proprietà tribale, che corrisponde a quel grado delle divisione del lavoro e della produzione in cui la gente vive di caccia, di pesca, [...]. La divisione del lavoro è tuttavia poco sviluppata ed è una specie di prolungamento della divisione del lavoro nella famiglia.
- La *seconda* forma è la proprietà della comunità antica e dello Stato che ha origine dall’unione mediante patto o conquista di più tribù in una città: dove esiste la proprietà della comunità¹³⁴, ma incomincia a svilupparsi la proprietà privata mobiliare e poi quella immobiliare. La divisione del lavoro è abbastanza cospicua [...].
- La *terza* forma è la proprietà feudale o degli ordini, tipica del Medio Evo. Nella campagna la popolazione è scarsa e dispersa su una vasta superficie [...] Il successivo sviluppo della divisione del lavoro comporta la separazione del settore della produzione e di quello del commercio, con la formazione di una classe speciale di commercianti: [...] Nelle città i vecchi padroni legati a vecchie forme produttive devono fare i conti con i protagonisti della nuova realtà della produzione: ossia con la classe borghese. [...].
- La quarta forma è quella borghese-capitalistica, ciò avviene lentamente, in concomitanza con un fatto cruciale: il fiorire della manifattura, scaturita dal sistema corporativo e in conseguenza della specializzazione delle produzioni delle varie città. [...]. La manifattura e la dinamica produttiva hanno uno slancio enorme in seguito all’allargamento dei commerci, all’acquisizione di materie prime a buon mercato e di masse enormi di consumatori, alla scoperta dell’America e all’apertura delle vie marittime per le Indie orientali”¹³⁵.

La concezione marxiana dei principali ‘stadi’ di sviluppo della società come molti altri dei più importanti temi trattati nelle sue opere, deve essere ricostruita sulla base di osservazioni sparse e frammentarie. A parte lo schema che compare nell’ *Ideologia Tedesca*, infatti, Marx non dà in nessun altro scritto un’esposizione completa dei principali tipi di società da lui distinti. Ciò nonostante i principi generali che informano l’interpretazione marxiana dell’evoluzione della società sono estremamente chiari. Ciascuno dei vari tipi di

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Nel discorso sullo sviluppo che viene affrontato in questa tesi, in particolare, relativamente agli esiti della ‘modernizzazione’, meriterebbe maggiore attenzione questa forma di proprietà, in quanto ci introduce un aspetto molto importante che è quello del possesso della terra. Storicamente questa non veniva acquistata né tantomeno venduta in quanto rappresentava un bene della comunità appunto. Marx sostiene che sia nella società antica che nel Medio Evo, la proprietà è in larga misura legata alla comunità, così come avviene per i rapporti di dominazione di classe e l’esercizio del potere politico è decentrato nell’ambito della *communitas*. Invece, il capitalismo moderno è “condizionato dalla grande industria e dalla concorrenza universale che ha cancellato ogni parvenza di comunità”. Cfr. Marx K., *L’ideologia tedesca*, op. cit., p. 66.

¹³⁵ Marx K., *L’ideologia tedesca*, op. cit., p. 45.

società che egli identifica ha la sua particolare dinamica o ‘logica’ interna di sviluppo, che può tuttavia essere scoperta e analizzata solo mediante un’analisi empirica *ex post facto*.

Questa procedura viene posta in rilievo da Marx sia come principio teorico generale, sia, più specificamente, nel delineare la transizione da un tipo all’altro di società. “La storia”, afferma Marx, “non è altro che la successione delle singole generazioni, ciascuna delle quali sfrutta i materiali, i capitali, le forze produttive che le sono stati trasmessi da tutte le generazioni precedenti, e quindi da una parte continua, in circostanze del tutto cambiate, l’attività che ha ereditato; d’altra parte modifica le vecchie circostanze con un’attività del tutto cambiata¹³⁶. È una distorsione teleologica attribuire un ‘fine’ alla storia, al punto di fare “della storia successiva lo scopo della storia precedente”¹³⁷.

La stessa concezione viene espressa quando, commentando l’affermazione secondo cui in ogni società moderna è necessaria una fase capitalistica per giungere all’instaurazione del comunismo, Marx rifiuta questa posizione in quanto unilaterale. Prendendo come esempio illustrativo un periodo della storia antica, Marx cita il caso di Roma. Alcune delle condizioni che più avanti avrebbero giocato un ruolo fondamentale nella formazione del capitalismo europeo già esistevano a Roma, ma ciò nonostante l’economia romana, invece di aprire la strada alla produzione capitalistica, si disgregò dall’interno. Ciò mostra “che eventi assai simili, ma verificatisi in diversi contesti storici, produssero risultati assai diversi”. Per comprenderne la ragione, continua Marx, dobbiamo analizzare queste situazioni separatamente, “ma non riusciremo mai a comprenderle, se conteremo sul *passee partout* di una teoria storico-filosofica, la cui principale qualità consiste nell’essere soprastorica”¹³⁸.

Marx basa la sua classificazione delle società sul grado di sviluppo della divisione del lavoro. Come egli afferma, nei *Manoscritti* del 1844, l’aumento della divisione del lavoro va di pari passo con la crescita dell’alienazione e della proprietà privata. La formazione di una società classista dall’originario sistema indifferenziato di proprietà comunitaria è, com’è ovvio, strettamente collegata all’aumento della divisione del lavoro, la quale, identificando gli uomini con le loro particolari mansioni lavorative (per esempio, “il lavoratore salariato”) li priva della loro gamma di capacità come produttori ‘universali’. Perciò: “I diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro sono altrettanto forme diverse della proprietà; vale a dire,

¹³⁶ *Ivi*, p. 27.

¹³⁷ *Ivi*, p. 14.

¹³⁸ Lettera alla redazione degli “Otyecestvenniye Zapiski”, novembre 1877, cit. in Godelier M. (a cura di), *Sulle Società Precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 287.

ciascun nuovo stadio nella divisione del lavoro determina anche i rapporti tra gli individui in relazione al materiale, allo strumento e al prodotto del lavoro”¹³⁹.

Appare evidente che, prima di altri scienziati sociali, Marx aveva elaborato una teoria dello sviluppo economico in combinazione con l’analisi degli effetti provocati dalla divisione internazionale del lavoro e quindi dalla globalizzazione dell’economia¹⁴⁰. Infatti, un fattore importante nello stimolare lo ‘sviluppo’ è stato la rapida e massiccia espansione del commercio d’oltremare, incentivato dalle prodigiose scoperte geografiche compiute nell’ultima fase del secolo quindicesimo. Tra queste, le più importanti sono state la scoperta dell’America e il doppiaggio del Capo di Buona Speranza, che “diedero un impulso prima d’allora sconosciuto al commercio, alla navigazione, all’industria, e in pari tempo favorirono il rapido sviluppo dell’elemento rivoluzionario in seno alla società feudale che si andava sfasciando”¹⁴¹.

Il rapido afflusso di capitali derivante da queste attività commerciali sempre più estese, unito a quello di metalli preziosi giunti nel paese in seguito alla scoperta di miniere d’oro e d’argento in America, hanno indebolito i vecchi ordinamenti sociali ed economici esistenti in Inghilterra. Nuove manifatture vennero impiantate nei porti marittimi o in punti dell’entroterra che erano al di fuori del controllo dell’antico sistema cittadino e della costituzione corporativa. Esse si svilupparono rapidamente, nonostante “la lotta accanita delle *corporate towns* contro questi nuovi vivai industriali”¹⁴². Il capitalismo moderno prese dunque le mosse al di fuori degli antichi centri manifatturieri, “sulla base del grande commercio marittimo e terrestre”¹⁴³. La manifattura non affonda le sue radici nelle industrie artigianali controllate dalle corporazioni, ma in quella che Marx chiama “l’industria accessoria della campagna”, e cioè la filatura e la tessitura, che richiedono un’abilità artigianale minima. Anche se la società rurale non è l’ambiente in cui il capitalismo può svilupparsi “nelle sue ultime conseguenze e nella sua forma più pura”, qui esso prese l’avvio¹⁴⁴.

Marx aveva dichiarato che il fine ultimo della sua opera era quello di “scoprire la legge economica che caratterizza il moto della società moderna”¹⁴⁵. Secondo un criterio di

¹³⁹ Marx K., *L’ideologia tedesca*, op. cit., p. 9.

¹⁴⁰ Cfr. Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, op. cit., p. 678.

¹⁴¹ Marx K., *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma, 1971, p. 56.

¹⁴² Marx K., *Il Capitale*, vol. I, p. 210.

¹⁴³ Marx K., *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Edizioni Rinascita, Roma, 1956, p. 74.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 75.

¹⁴⁵ Marx K., *Il Capitale*, vol. II, Einaudi, Roma, 1951-56, p. 864.

analisi che si riallacciava all'evoluzionismo, Marx riteneva che l'inglobamento del mondo extra-europeo in un sistema di sviluppo economico dalle caratteristiche sempre più globali sarebbe stato possibile soltanto grazie all'affermazione del capitalismo su scala mondiale.

D'altra parte, secondo quanto ha scritto nel *Manifesto del Partito comunista*, "è la superiorità della civiltà europea rispetto a quella asiatica che consente di misurare lo stato di progresso o di civiltà delle altre nazioni barbare o semibarbare"¹⁴⁶. In questa direzione, "il capitalismo rappresenta il progresso per la sua capacità di sprigionare nuove e continue forze produttive, più di quanto vi siano riuscite altre forme di civiltà nel corso della storia, e la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali"¹⁴⁷. E si deve appunto a questo "continuo rivoluzionamento della produzione, a questo incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, a questa incertezza causata dal ritmo ossessivo dell'innovazione se si dissolvono opinioni, valori, credenze, aspettative che formavano il supporto ai vari ordini sociali del passato. Ogni cosa sacra, viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci"¹⁴⁸.

Nella prefazione della sua opera *Per la critica dell'economia politica*, Marx seguendo il principio del "materialismo storico"¹⁴⁹, giunge alla seguente conclusione:

"nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la

¹⁴⁶ Marx K., Engels F., *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 63.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 60.

¹⁴⁸ Marx K., Engels F., *op. cit.*, p. 61.

¹⁴⁹ Come è noto, l'espressione "materialismo storico" non è di Marx, ma compare per la prima volta negli scritti di Engels e viene qui usata pur nella consapevolezza che essa suggerisce un grado di compiutezza teorica maggiore di quello che Marx sarebbe stato disposto a riconoscere per quanto riguarda le sue ricerche storiche. Per l'uso che Marx ne fa, il termine 'materialismo' non si riferisce ad alcuna assunzione di posizioni ontologiche logicamente elaborate. La sua, infatti, è una posizione 'realista', secondo cui "le idee sono il prodotto del cervello umano che si trova in rapporto sensoriale con un mondo materiale conoscibile; le idee non hanno infatti il loro fondamento in categorie immanenti della mente umana indipendenti dall'esperienza. Questo tuttavia non implica affatto l'applicazione di un materialismo filosofico di tipo deterministico all'interpretazione dello sviluppo della società. La coscienza umana è condizionata dal rapporto dialettico tra soggetto e oggetto, entro il quale gli uomini con la loro azione plasmano il mondo in cui vivono e sono da esso a loro volta plasmati". Giddens A., *op. cit.*, p. 56.

coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive¹⁵⁰ materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. [...] Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per la quale essa offra spazio sufficiente; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza”¹⁵¹.

Dunque, secondo quanto appena riportato, il modo di produzione capitalistico sarebbe il risultato di progressive epoche sociali di formazione dell'economia e Marx distingue, così come nell'*Ideologia tedesca*, chiaramente quattro 'epoche' della formazione economica della società¹⁵²: quella *asiatica* (fondata su forme comunitarie di proprietà), quella *antica* di tipo schiavistico, quella *feudale* e quella *borghese*. Quest'ipotesi deriva dall'influenza che Hegel

¹⁵⁰ In ogni società, scrive Marx, “esiste una somma di forze produttive, un rapporto storicamente prodotto con la natura e degli individui fra loro, che ad ogni generazione è stata tramandata dalla precedente [...]”. Cfr. Marx K., *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 30. Marx non tenta di costruire una teoria generale sulle cause dell'espansione delle forze produttive, poiché queste possono essere identificate soltanto sulla base di una concreta analisi storica e sociale. I mutamenti nelle forze produttive che hanno determinato la transizione dal feudalesimo al capitalismo vanno perciò spiegati nei termini di un insieme concomitante di eventi storici. Inoltre, vi sono casi di società in cui le forze produttive raggiungono un alto grado di sviluppo, mentre altri elementi dell'organizzazione sociale ritardano ogni ulteriore progresso. Marx cita a questo proposito l'esempio del Perù che, pur avendo un'economia progredita sotto certi aspetti, fu bloccato nel suo sviluppo dalla mancanza di un sistema monetario. Tale mancanza dipese in larga misura dalla posizione di isolamento geografico del paese, che impedì l'espansione del commercio. Cfr. Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, Firenze, 1968, p. 29.

¹⁵¹ Marx K., *Prefazione, Per la critica dell'economia politica*, in *Opere*, vol. XXX, pp. 298-299.

In ogni società, scrive Marx, “esiste una somma di forze produttive, un rapporto storicamente prodotto con la natura e degli individui fra loro, che ad ogni generazione è stata tramandata dalla precedente [...]”. Cfr. Marx K., *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 30. Marx non tenta di costruire una teoria generale sulle cause dell'espansione delle forze produttive, poiché queste possono essere identificate soltanto sulla base di una concreta analisi storica e sociale. I mutamenti nelle forze produttive che hanno determinato la transizione dal feudalesimo al capitalismo vanno perciò spiegati nei termini di un insieme concomitante di eventi storici. Inoltre, vi sono casi di società in cui le forze produttive raggiungono un alto grado di sviluppo, mentre altri elementi dell'organizzazione sociale ritardano ogni ulteriore progresso. Marx cita a questo proposito l'esempio del Perù che, pur avendo un'economia progredita sotto certi aspetti, fu bloccato nel suo sviluppo dalla mancanza di un sistema monetario. Tale mancanza dipese in larga misura dalla posizione di isolamento geografico del paese, che impedì l'espansione del commercio. Cfr. Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, op. cit., p. 29.

¹⁵² Nei *Manoscritti*, Marx è critico verso alcuni assunti dell'economia politica come: il presupposto che le condizioni di produzione caratteristiche del capitalismo siano valide in ogni tipo di economia, il dare per scontato l'esistenza sia dell'economia mercantile che della proprietà privata, mentre l'egoismo e la ricerca del profitto vengono considerate caratteristiche innate della natura umana. In realtà, tiene a sottolineare Marx, la formazione di un'economia mercantile è il risultato di un processo storico, e il capitalismo stesso è un modo di produzione storicamente determinato. Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 38.

ha avuto su Marx quando, nella sua opera *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*¹⁵³, afferma che la storia del mondo si sia evoluta da Oriente ad Occidente attraverso quattro stadi rappresentati da: oriente, mondo greco, romano e germanico; in questa interpretazione l'Asia si pone all'inizio e l'Europa alla fine della storia del mondo¹⁵⁴. Questa categorizzazione della storia viene riproposta da Marx quando suggerisce l'Asia, o meglio il “mondo asiatico”, come il primitivo stadio che precede l'antichità classica europea¹⁵⁵, e sebbene queste epoche non costituiscono delle tappe necessarie, in quanto molte società hanno saltato l'una o l'altra fase, è indubbio che esse costituiscano, dal punto di vista di Marx, altrettanti gradini di una sequenza che procede dall'inferiore al superiore, secondo un processo dialettico.

Il giudizio marxista classico sullo sviluppo è rimasto fortemente influenzato da quest'idea eurocentrica di progresso: le nuove e più elevate relazioni di produzione (ad esempio il socialismo) non sarebbero comparse “sin quando non fossero maturate le condizioni materiali per la loro esistenza nel seno della vecchia società”¹⁵⁶. Per Marx lo *sviluppo* è anzitutto lo sviluppo del capitalismo e malgrado alcune controverse dichiarazioni teoriche sulle vicende contemporanee, è chiaro che in Marx e in Engels lo sviluppo capitalistico veniva visto come un processo che si doveva verificare con poche differenze tra un paese e un altro¹⁵⁷. Il capitale mercantile è il prerequisito storico per la crescita del modo di produzione capitalistico, al cui interno opera solo nella circolazione generale del capitale, ed è soggetto al capitale industriale, che (contrariamente al capitale mercantile) è fondamentalmente una relazione sociale. In una società precapitalistica il commerciante ottiene un profitto effettuando scambi commerciali tra società differenti. Questi scambi commerciali differiscono radicalmente da quelli in una società capitalistica, dove “essi [avvengono] tra regioni che sono state integrate nello stesso sistema di produzione e riproduzione. Solo se si dovessero verificare queste circostanze, vi sarà accumulazione del capitale, nel senso di Marx”¹⁵⁸. Pertanto, potremmo dire che la nozione di sottosviluppo non esisteva nel sistema marxista classico, dove “i paesi più sviluppati industrialmente

¹⁵³ Si veda Hegel F., *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Bari, 2010.

¹⁵⁴ Su questo punto si vedano: Sofri G., *Il modo di produzione asiatico: storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, 1978; Wittfogel K. A., *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968.

¹⁵⁵ Cfr. Tomasi L., *Teoria sociologica e sviluppo: il caso del Sud-est asiatico*, op. cit., p. 151.

¹⁵⁶ Marx K., *Prefazione, Per la critica dell'economia politica*, op. cit., p. 299.

¹⁵⁷ Cfr. Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, op. cit., p.28.

¹⁵⁸ Weeks J., Dore E., *International Exchange and the causes of backwardness*, in “Latin american perspectives” n. 2, Issue 21, 1979, p. 82 cit. in Hettne B., op. cit., p.97.

mostravano a quelli meno sviluppati l'immagine di ciò che sarebbe stato il loro futuro"¹⁵⁹. Se i paesi 'arretrati' pativano delle sofferenze, ciò accadeva per l'incompletezza dello sviluppo capitalistico¹⁶⁰ ed il modo di produzione capitalistico era il sistema in grado di produrre mutamento. Così, nella società moderna il mutamento diventa un fenomeno 'normale' e la produzione si accresce continuamente e genera innumerevoli, veloci e continui cambiamenti nella vita materiale.

L'elemento motore di questo processo, per Marx, sta nella ricerca di profitto da parte dei capitalisti che, continuando ad accrescere il proprio capitale, e accrescendo la produzione, aumentano il proprio potere¹⁶¹. Per Marx, il potere economico e quello politico sono strettamente, anche se non indissolubilmente, collegati e i rapporti di classe sono l'asse principale da cui dipende la distribuzione e l'organizzazione del potere politico¹⁶². Nella società moderna, infatti, "la distribuzione della ricchezza dovrebbe essere indipendente dalla strutturazione del potere politico. Di fatto, però, la proprietà della ricchezza esercita ancora un'influenza in larga misura determinante sul potere politico, non più tramite i canali istituzionali della società medievale, ma sotto la copertura della partecipazione universale al governo dello stato"¹⁶³. Poiché la forma delle istituzioni politiche è legata al modo di produzione, essa dipende anche dal peso dei rapporti di mercato nell'economia. Il capitalismo moderno è condizionato dalla grande industria ma anche dalla concorrenza universale e da queste premesse si originano le riflessioni di Marx sull'espansione del mercato quando scrive:

"Il mercato mondiale diviene il motore dello sviluppo, la nascita di bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. In questo modo ha inizio il processo di globalizzazione materiale e spirituale che la classe borghese porta avanti con ritmo incessante trascinandolo nella civiltà anche le nazioni più barbare. Dopo aver assoggettato la campagna al dominio della città, strappando una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica, essa ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente"¹⁶⁴.

¹⁵⁹ Marx K., *Il Capitale*, vol. I, Einaudi, Roma, 1951-56, p. 84.

¹⁶⁰ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.30.

¹⁶¹ Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 57.

¹⁶² Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 84

¹⁶³ Marx K., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p.60.

¹⁶⁴ Marx K., Engels F., *op. cit.*, pp. 61-63.

È possibile ritrovare questa visione occidentalistica anche in riferimento a quel che Marx ne *Il capitale* scrive a proposito dell'espansionismo capitalistico favorito dall'instaurarsi del regime coloniale in Asia: “tutti i popoli della terra sono stipati nella rete del mercato mondiale, e perciò il regime capitalista tende ad assumere un carattere di crescente internazionalità”¹⁶⁵. Il resto del mondo, dunque, avrebbe seguito il corso indicato dall'Europa.

Secondo quanto detto finora possiamo giungere ad una prima conclusione sull'analisi marxista dello sviluppo e vale a dire: l'espansione capitalistica ha accresciuto l'integrazione di tutte le regioni della terra e ha creato un sistema internazionale di divisione del lavoro che opera a sfavore delle aree svantaggiate. La principale conseguenza è che il ‘sottosviluppo’ odierno, inquadrato nell'ambito dell'economia mondiale, “è perciò il risultato dell'espansione delle economie capitalistiche alla ricerca di risorse naturali (materie prime e prodotti alimentari), mano d'opera a basso prezzo e mercati di sbocco nelle aree sotto-sviluppate”¹⁶⁶.

Le caratteristiche distintive della prospettiva marxista derivano dal suo situarsi nella tradizione di pensiero volta a studiare l'imperialismo nei suoi molteplici aspetti. Nell'ambito di questa tematica – che ha trovato la sua più completa formulazione nell'opera di Vladimir Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* – i due momenti teorici più rilevanti sono costituiti dallo spostamento dell'asse di riferimento dell'analisi dal piano nazionale a quello internazionale, e dalla completa riformulazione del concetto di sviluppo. Sulla base di queste premesse Lenin scrive:

“Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di peasi «progrediti». E la spartizione del «bottino» ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero”¹⁶⁷. E ancora:

“Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più è disperata la lotta per la conquista delle colonie”¹⁶⁸.

Sulla base di queste considerazioni si può affermare che il controllo imperialistico sui paesi ‘sotto-sviluppati’ ha contribuito, e contribuisce tutt'ora, non solo a perpetuare

¹⁶⁵ Marx K., *Il Capitale*, vol. II, Einaudi, Roma, 1951-1956, p. 386.

¹⁶⁶ Mutti A., *op. cit.*, p. 10.

¹⁶⁷ Lenin V., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 36.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 121.

il ‘sottosviluppo’, ma ad aggravarlo attraverso un continuo drenaggio di surplus economico dai paesi sottosviluppati verso le metropoli imperialistiche. Questa è la teoria formale o ufficiale del ‘sottosviluppo’ che, rifacendosi al pensiero di Marx, ritiene che il ‘sottosviluppo’ non sia altro che il prodotto storico dello ‘sviluppo’¹⁶⁹.

Secondo questa prospettiva il ‘sottosviluppo’ risulta essere una conseguenza inevitabile della dinamica dell’economia capitalistica mondiale e delle sue contraddizioni interne, così l’unica strada percorribile per l’emancipazione dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, risulta essere la lotta rivoluzionaria contro le forze imperialistiche¹⁷⁰. Occorre precisare che, il seguito che ebbe il pensiero marxista fu di enorme importanza per identificare le cause del ‘sottosviluppo’, le quali, nel secolo successivo sarebbero diventate sempre più evidenti e, come cercheremo di specificare più avanti, diverse furono le teorie che si ispirarono appunto non solo a Marx e Lenin ma anche Rosa Luxemburg, dando vita persino a nuove forme di socialismo d’ispirazione marxista come l’*African socialism*.

La seconda osservazione, su cui si vuole richiamare l’attenzione, concerne la “coscienza di classe”, e soprattutto la questione della “falsa coscienza”. Una delle cose più evidenti nella storia delle società occidentali del Novecento è la progressiva sparizione della volontà rivoluzionaria fra i membri della classe operaia e specialmente nelle aristocrazie della classe operaia; in generale, è evidente che l’adesione della maggior parte dei lavoratori alla logica del sistema capitalistico è andata davvero ben oltre ciò che Marx si aspettava. Se si conserva lo schema di Marx, si potrebbe osservare, come suggerisce Lenin in *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*, che gli sviluppi del capitalismo successivi alla sua epoca hanno comportato uno spostamento delle contraddizioni dal centro verso la periferia: l’adesione al sistema da parte dei lavoratori interni alle società più ricche sarebbe stato ‘comprato’ attraverso la concessione di una serie di privilegi – tra cui la partecipazione al ‘benessere’ attraverso aumenti salariali e servizi pubblici – e ad essere propriamente sfruttate sarebbero oggi le masse dei lavoratori dei Paesi del ‘Sud’ del mondo¹⁷¹.

Alla luce di quanto osservato finora pare di poter sostenere che nella sua tensione rivoluzionaria e comunque dinamica, il marxismo fa saltare gran parte delle categorie con le quali la filosofia aveva operato per analizzare la società così come Antonio Gramsci scrive a riguardo:

¹⁶⁹ Cfr. Taliani E., “Sviluppo e sottosviluppo”, in Toscano, M., *op. cit.* p. 674.

¹⁷⁰ Cfr. Mutti A., *op. cit.*, p. 17.

¹⁷¹ Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, pp. 61-62.

“Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell’attività cosciente, degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell’economia, nell’attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un’idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all’umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. Per conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un raggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e di scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la storia della cultura, si coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l’attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza”¹⁷².

6. Émile Durkheim: la ricerca di una spiegazione funzionalista

Nel paragrafo precedente, abbiamo detto che Marx non si definisce un sociologo, mentre dal confronto con Émile Durkheim emerge una situazione molto diversa, infatti, il suo programma risulta esplicitamente quello di fondare la sociologia e definirne le ‘regole’. La sociologia propriamente detta, come insieme strettamente solidale di teoria e di indagine empirica, ha inizio con lui¹⁷³.

Le influenze che incisero sul pensiero maturo di Durkheim e che costituiscono la base dei suoi scritti si individuano all’interno delle tradizioni culturali strettamente francesi e le interpretazioni, che Saint-Simon e Comte apportarono circa la fine del feudalesimo e la nascita del sistema sociale moderno.

In linea di principio, alcune delle proposizioni teoriche di Comte e di Spencer sono condivise da Durkheim e queste vanno ricercate nell’idea organicistica di *società*¹⁷⁴ definita come “un insieme integrato di parti che collaborano al funzionamento del meccanismo

¹⁷² Gramsci A., *Il nostro Marx*, in “Il grido del popolo”, 4 maggio 1918, cit. in Toscano M., *op. cit.*, p. 190.

¹⁷³ Cfr. Jedlowksi P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 2009, p. 87.

¹⁷⁴ Durkheim utilizza ampiamente il lessico organicistico nei suoi testi: “corpo sociale”, “organismo sociale”, “armonia delle funzioni che concorrono”, “organo della coscienza collettiva”, “organo della disciplina morale”, “organo del pensiero sociale”, “sistema cerebrospinale dell’organismo sociale”, “sistema alveolare”, “solidarietà organica”. Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*. Il Saggiatore, Milano, 1987, p. 13.

generale e ricevono alimento e significato da questo”¹⁷⁵, allo stesso modo si individuano anche questioni divergenti, come la critica fondamentale che viene mossa nei confronti di Comte, secondo cui la sua sociologia è in realtà ancora filosofia poiché egli non ha saputo comprendere che “la Società non esiste. Esistono delle società”¹⁷⁶. In altri termini, se si vogliono scoprire le leggi della società in generale si rimane necessariamente nel vago, perché esiste una pluralità di società e la sociologia come la scienza deve indagare, attraverso ricerche specifiche, società e problemi sociali particolari¹⁷⁷.

Secondo Durkheim la società ha le sue leggi di evoluzione ed ha un suo ordine naturale che non deve essere turbato¹⁷⁸, eppure rispetto a quanto riporta Spencer, Durkheim ribalta la prospettiva per ciò che riguarda i rapporti dei singoli con la società. Mentre per Spencer la società si basa su di una sorta di ‘contratto’ stabilito fra uomini che perseguono ciascuno il proprio utile (secondo una visione detta *utilitarismo*), per Durkheim la società non è comprensibile muovendo dall’analisi dei comportamenti dei singoli. La società non deriva da un contratto tra uomini separati: essa è piuttosto ciò che precede e rende possibile ogni contratto. La “vita collettiva” precede – sia storicamente che logicamente – la vita dei singoli separati e i ‘contratti’ sono qualcosa di possibile solo fra soggetti che intendano rispettarli¹⁷⁹.

Il pensiero di Durkheim, per molti aspetti, prende ispirazione anche dalle opere di Marx e, anche se attraverso percorsi diversi, i due giungono a posizioni analoghe su alcune questioni. Infatti, mentre Marx attribuisce il ruolo fondamentale nella creazione delle strutture della conoscenza ai modi concreti in cui le società organizzano la produzione, Durkheim pone a fondamento i meccanismi collettivi che presiedono alla formazione del pensiero morale¹⁸⁰.

Come avremo modo di vedere oltre, l’incognita di fondo del pensiero di Durkheim è rappresentata dalla *coesione* di una società e dalla sua riproduzione nel tempo tanto che il suo interrogativo principale consiste nel rispondere alla domanda “che cosa tiene insieme una società?”. La risposta a questa domanda è: la *morale*¹⁸¹. È questo sentimento ad unire

¹⁷⁵ Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, op. cit., p. 138.

¹⁷⁶ Durkheim É., *La scienza sociale e l’azione*, Milano, Il Saggiatore, 1972, p. 94.

¹⁷⁷ Cfr. Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 204.

¹⁷⁸ Cfr. Toscano M., op. cit., p. 71.

¹⁷⁹ Nell’opera *La divisione del lavoro sociale*, Durkheim critica Spencer in quanto una società nella quale ciascuno perseguisse esclusivamente il suo interesse personale, si disgregherebbe in un breve lasso di tempo. A riguardo scrive Durkheim: “L’interesse è infatti la cosa meno costante del mondo: oggi mi unisce a voi, domani farà di me il vostro nemico”. Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 202.; su questo punto si veda anche Giddens A., op. cit. p. 139.; Jedlowksi P., op. cit., p. 68.

¹⁸⁰ Cfr. Jedlowksi P., op. cit. p. 87.

¹⁸¹ Per Durkheim, la morale non è composta “di due o tre regole generalissime che ci servono da fili conduttori durante la vita, e che dobbiamo soltanto diversificare a seconda dei casi, ma è composta di un gran numero di

ciascuno dei membri di un insieme sociale alla società stessa, realizzandosi in una solidarietà dei membri della società fra di loro, esso consente la vita in comune. Una società è, propriamente, un ordine morale. Dal punto di vista storico, questa problematica è legata alla percezione del sociologo francese dei profondi conflitti sociali e della fragilità politica che caratterizzavano la Francia della “Terza Repubblica”, mentre sul piano teorico, risente dell’influenza di Spencer, specialmente per quanto concerne l’evoluzionismo e l’organicismo di quest’ultimo¹⁸².

Una ‘morale’ è un insieme di valori e di credenze che si esprimono in norme (cioè regole alla cui infrazione corrispondono delle sanzioni) alle quali ciascun membro della società è vincolato. Tali vincoli agiscono *dall’esterno* e *dall’interno*. Dall’esterno, nel senso che infrangere una norma provoca reazioni che puniscono chi lo fa; dall’interno, nel senso che l’individuo avverte come “da dentro di sé” una spinta al rispetto delle norme stesse”¹⁸³.

L’appartenenza ad una morale comune è ciò che fonda la *solidarietà* che lega fra loro i membri di una società. Il modo originario con cui le norme morali si impongono entro una società è il loro istituzionalizzarsi nelle forme di un insieme di *credenze religiose*¹⁸⁴, rese sacre dalla loro iscrizione entro un sistema di riti¹⁸⁵.

precetti specifici. Non vi è un dovere, vi sono dei doveri. Qui come altrove ciò che esiste è il particolare e l’individuale - e il generale non è che una espressione schematica”. [...]

Abbiamo pertanto, a seconda della condizione dei soggetti, una serie di principi morali: “tra genitori e figli non vi è un rapporto astratto, fatto di protezione da un lato e di rispetto dall’altro; ciò che esiste nella realtà è una quantità di diritti particolari, e di doveri particolari – gli uni reali e gli altri personali – di diritti e doveri confusi in una molteplicità di altri diritti e doveri, con i quali essi sono solidali e inseparabili”. Così si dica del matrimonio; o del diritto di proprietà: “in ogni situazione problematica importante quando vogliamo sapere quale debba essere la nostra condotta, non abbiamo bisogno di risalire ai principi per cercare in seguito come essi si applicano ai casi particolari: vi sono delle maniere di agire definite, specifiche, che si impongono a noi”. Si tratta di regole già fatte che sovrintendono alla nostra condotta, “una specie di stampi, nei quali siamo tenuti a versare la nostra azione”. Sociologicamente, dunque, “le regole morali non sono tali se non in rapporto a certe condizioni di esperienza: e quindi non potremmo comprendere nulla della natura dei fenomeni morali se non determiniamo con la massima cura le condizioni dalle quali dipendono”. E se è possibile che vi sia una morale eterna, scritta in qualche spirito trascendente o immanente alle cose, delle quali le morali storiche siano soltanto approssimazioni successive “questa è un’ipotesi metafisica che non spetta a noi discutere”. Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., pp. 53-59.

¹⁸² Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 68.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ In questa sede non ci occuperemo degli studi sulla secolarizzazione di Durkheim, ne tanto meno degli atteggiamenti culturali che la religione diffonde, in realtà ciò che ci sembra funzionale al discorso sul passaggio tra i due tipi di società è che quasi tutte le grandi istituzioni sociali sono sorte dalla religione. E perché gli aspetti principali della vita collettiva abbiano cominciato come aspetti particolari della vita religiosa, evidentemente occorre che la vita religiosa fosse la forma eminente, e quasi un’espressione: abbreviata di tutta la vita collettiva. Se la religione ha generato tutto ciò che c’è di essenziale nella società, è perché l’idea della società è l’anima della religione. Le forze religiose sono quindi forze umane, forze morali. Durkheim É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 460.

¹⁸⁵ Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 69.

Altre società hanno o hanno avuto norme parzialmente diverse, ma – avverte Durkheim – ciascuna non può fare a meno di appoggiare la propria capacità di coesione su un insieme di norme che esprimono valori e credenze comuni. Tali norme possono essere esplicite, come nel caso di quelle sopra richiamate, oppure implicite come la maggior parte delle norme che regolano il costume quotidiano.

Cerchiamo ora di approfondire brevemente cosa intende Durkheim per norme dal punto di vista della sociologia e la sua articolazione nello studio della società. Le norme sono per Durkheim dei *fatti sociali* e così scrive a tal proposito nel suo *Le regole del metodo sociologico*:

“Vi sono dunque modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la notevole proprietà di esistere al di fuori delle coscienze individuali. Questi tipi di condotta o di pensiero non sono però soltanto esterni all’individuo, ma sono anche dotati di un potere imperativo e coercitivo in virtù del quale si impongono a lui, con o senza il suo consenso.[...]

Ecco dunque un ordine di fatti che presentano caratteri molto specifici: essi consistono in modi di agire, di pensare e di sentire esterni all’individuo, eppure dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono su di lui”¹⁸⁶.

I fatti sociali sono dunque dei fenomeni che non si possono spiegare ricorrendo soltanto all’analisi delle azioni dei singoli o all’analisi psicologica delle loro motivazioni. Essi, afferma Durkheim, sono qualcosa che si presentano “in media” o ‘normalmente’ all’interno di una società: tuttavia non è questo carattere di ‘media’ che li definisce. La fondamentale caratteristica è quella di essere esteriori e costrittivi rispetto all’individuo. I fatti sociali esistono nella misura in cui esistono gli uomini, ma contemporaneamente hanno una sorta di esistenza indipendente, autonoma, che sovrasta la volontà di ciascuno e sono riconoscibili “in base al potere di coercizione esterna che esercita o che è in grado di esercitare sugli individui; e riconosciamo a sua volta la presenza di questo potere in base all’esistenza di qualche sanzione determinata o alla resistenza che il fatto oppone ad ogni iniziativa individuale che tenda a fargli violenza. Tuttavia si può definirlo, anche mediante la diffusione che presenta all’interno del gruppo purché si abbia cura – in base alle osservazioni precedenti – di aggiungere come seconda ed essenziale caratteristica il fatto che esso esiste indipendentemente dalle forme individuali che assume diffondendosi”¹⁸⁷.

¹⁸⁶ Durkheim É., *Le Regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, pp. 25-27.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 31.

Nella *Prefazione* alla seconda edizione delle *Regole del metodo sociologico*, nel 1901, Durkheim ritorna sul concetto di “fatto sociale” e cercando ulteriori definizioni, introduce una nozione che ritroveremo utile in questo lavoro di tesi: l’*istituzione*.

Si legga il passo seguente:

“i modi collettivi di agire e di pensare hanno al di fuori degli individui una realtà a cui essi si conformano in ogni istante: sono cose dotate di esistenza propria. L’individuo li trova completamente costituiti, e non può far sì che non siano o che siano diversamente dal modo in cui sono: egli è quindi obbligato a tener conto di essi, ed è per lui tanto più difficile (non diciamo impossibile) modificarli per il fatto che essi sono dotati, in grado diverso, della supremazia morale e materiale che la società esercita sui suoi membri. Senza dubbio, l’individuo partecipa alla loro genesi; ma affinché ci sia un fatto sociale, occorre che diversi individui riuniscano la loro azione e che da questa combinazione risulti qualche prodotto nuovo. E dal momento che questa sintesi ha luogo al di fuori di ciascuno di noi (poiché in essa interviene una pluralità di coscienze), essa ha necessariamente l’effetto di fissare e di istituire al di fuori di noi certi modi di agire e certi giudizi che non dipendono dalle volontà individuali prese singolarmente. Come è stato fatto rilevare, c’è un termine che – a condizione di estenderne alquanto il significato corrente – esprime assai bene questo particolare modo di essere: il termine di ‘istituzione’. Si può infatti – senza svisare il senso dell’espressione – chiamare istituzione ogni credenza e ogni forma di condotta istituita dalla collettività; la sociologia può venir allora definita come la scienza delle istituzioni, della loro genesi e del loro funzionamento”¹⁸⁸.

La conseguenza di tale chiarificazione è che il termine “fatto sociale” è stato pressoché dismesso dalla sociologia successiva a Durkheim, mentre è diventato largamente diffuso e utilizzato il termine ‘istituzione’. Come vedremo nel corso di questa ricerca, nel linguaggio sociologico corrente quello di ‘istituzione’ è infatti un concetto che “designa la proprietà della vita sociale di addensarsi in forme relativamente stabili e regolate: le istituzioni sono in questo senso insiemi di norme e di pratiche, la cui esistenza ha carattere durevole e sovraindividuale, e che esprimono un certo potere sugli individui costituendo i campi di condizioni entro cui si situa l’agire”¹⁸⁹.

Poiché la società si esprime in fatti sociali, la “sociologia è la scienza che studia l’insieme dei fatti sociali”¹⁹⁰ e così come il corpo di un uomo non è la semplice somma dei suoi organi, ma è qualcosa di più, cioè l’insieme funzionante di questi organi come un’unità,

¹⁸⁸ Durkheim É., *Regole del metodo sociologico*, op. cit., pp. 19-20.

¹⁸⁹ Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 92.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 72.

allo stesso modo, la società è per Durkheim più della somma degli individui che la compongono: è un'unità di livello superiore, dotata di una vita che non si spiega restando al livello della semplice descrizione di ciò che la compone. Da quanto detto risulta chiara la metafora organicista per descrivere la società appunto come un organismo dotato di una serie di organi che si integrano e cooperano fra loro. Da questa impostazione organicista deriva una caratteristica rilevante del pensiero di Durkheim: tale caratteristica consiste nel tentativo di spiegare ogni entità di una società tentando di riconoscere quali funzioni questa svolga all'interno dell'insieme della società stessa.

Questa è la base del 'funzionalismo', che consiste in una spiegazione di un fenomeno sociale sulla base dell'individuazione della funzione in grado di adempiere per la vita dell'insieme della società. Come suggerisce il sociologo francese, se un fenomeno esiste deve avere delle ragioni:

“se l'utilità del fatto non è ciò che lo fa essere, occorre generalmente che sia utile per poter persistere: se non serve a niente, ciò basta a renderlo nocivo, poiché in questo caso costa senza rendere. Se la generalità dei fenomeni sociali avesse quindi questo carattere parassitario, il bilancio dell'organismo risulterebbe in passivo e la vita sociale sarebbe impossibile. Di conseguenza, per renderla sufficientemente intelligibile è necessario mostrare come i fenomeni che ne costituiscono la materia cooperino tra loro in modo da porre la società in armonia con se stessa e con l'esterno. Senza dubbio la formula corrente, che definisce la vita come una corrispondenza tra l'ambiente interno e quello esterno, è approssimativa; tuttavia essa è vera in generale e quindi, per spiegare un fatto di ordine vitale, non basta indicare la causa dalla quale dipende, ma occorre anche, nella maggior parte dei casi, trovare la parte che gli spetta nell'attuazione dell'armonia generale”¹⁹¹.

Nell'ambito di un metodo di ricerca che voglia essere esauriente occorre dunque accertare le cause e scoprire le funzioni di un fenomeno sociale, così l'indagine sulle funzioni restituisce il fatto sociale osservato alla totalità integrata dell'organismo¹⁹².

In realtà Durkheim non ritiene che la spiegazione funzionalista sia l'unica cui lo scienziato sociale deve ricorrere: al contrario, ritiene che questa sia possibile solo dopo che siano stati esaminati i nessi causali che, restando al livello di fenomeni specificatamente *sociali*, legano il fenomeno considerato ad altri fenomeni precedenti nel tempo. Questi postulati sono stati in seguito ripresi sia da sociologi che da antropologi e successivamente

¹⁹¹ Durkheim É., *Le regole del metodo sociologico*, op. cit., p. 95.

¹⁹² Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 139.

vedremo come lo struttural-funzionalismo della scuola americana di Parsons e di Merton e di Malinowski e Radcliffe-Brown abbiano ulteriormente portato oltre il lavoro di Durkheim.

7. Il passaggio dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica

Durkheim è lo studioso che più di altri affronta in modo diretto il problema della costruzione dell'ordine sociale nell'ambito della crescente differenziazione nella società industriale dell'epoca e scorge proprio nella divisione del lavoro il fondamento della *solidarietà organica*.

La divisione del lavoro, come già emerso attraverso gli altri filosofi citati, risulta essere un terreno intellettuale assai frequentato dalla sociologia classica – e non solo classica– tuttavia Durkheim ne sintetizza efficacemente i tratti:

“La questione che è all’origine stessa di questo lavoro concerne i rapporti della personalità individuale e della solidarietà sociale. Come avviene che pur diventando più autonomo, l’individuo dipenda più strettamente dalla società? Come può allo stesso tempo individualizzarsi sempre più ed essere sempre più vincolato da legami di solidarietà? È infatti incontestabile che questi due movimenti, per quanto contraddittori, seguono due direzioni parallele. Ci è sembrato che questa apparente antinomia venisse risolta considerando la trasformazione della solidarietà sociale, dipendente dallo sviluppo sempre più considerevole della divisione del lavoro”¹⁹³.

Questa è dunque la condizione necessaria dello sviluppo intellettuale e materiale della società ed ha la funzione di rinsaldare il vincolo sociale. L’evento che produce tali conseguenze è la divisione del lavoro che, “non è qui solo un essere, è anche un dover essere. In una società evoluta non è solo la sua struttura necessaria, è anche il principio imperativo”¹⁹⁴.

Lo stesso Marx ritiene la divisione del lavoro un fenomeno determinante per spiegare lo sviluppo delle società, ma la prospettiva di analisi è profondamente diversa rispetto a quella durkheimiana: il lavoro diviso comporta, infatti, una ripartizione ineguale del lavoro e dei suoi prodotti, quindi della proprietà privata; esso è effetto della struttura di classe tipica del

¹⁹³ Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 102

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 549.

modo di produzione capitalistico ed in quanto tale fattore di alienazione ed abbruttimento della forza lavoro¹⁹⁵.

In questo paragrafo cercheremo di capire quali sono i fattori che secondo il sociologo francese determinano il passaggio da una forma di società ‘inferiore’ a quella ‘superiore’ e dunque quale è stato il suo contributo alla “teoria dello sviluppo”.

L’intenzione del lavoro di Durkheim risiede nel comprendere come la gente si combini in gruppi stabili per formare società coese e quale sia la natura della loro relazione con un’altra società che cresce e diventa più complessa. Durkheim analizza questo problema fin dalla sua tesi dottorale che in seguito è diventata il suo principale libro *De la division du travail social: étude sur l’organisation des sociétés supérieures*, pubblicato nel 1893. Le sue concezioni risultano utili per la comprensione della teoria complessiva dello sviluppo nella società moderna¹⁹⁶, che tenta di “conciliare la teoria dello stadio ‘positivo’ della società, elaborata da Comte, con l’interpretazione, in parte differente, dei tratti peculiari dell’‘industrialismo’, così come è stata sviluppata da Saint-Simon”¹⁹⁷.

Durkheim nella sua teoria sullo sviluppo della società parte dalla constatazione del fatto che gli uomini, realizzando la vecchia vocazione aristotelica della socialità, stanno insieme e se stanno insieme significa che vi è tra di essi un vincolo di *solidarietà*, inteso come i credo morali e le idee che formano il senso comune. Ma questo vincolo di solidarietà non ha sempre le stesse matrici e gli stessi caratteri: esso varia nel tempo¹⁹⁸.

Egli distingue due tipi di solidarietà: quella ‘meccanica’, preindustriale, delle società inferiori o primitive, basata sull’accordo e sull’identità fra la gente e quella ‘organica’, delle società superiori, complesse ed evolute, che deriva da un’intesa volta a tollerare differenze e conflitti prodotti dai diversi modi di vita presenti nei membri della società moderna.

La solidarietà meccanica – il termine meccanico sarebbe sinonimo di immediato, spontaneo, irriflesso, automatico – è espressa da un tipo sociale segmentario e si realizza a causa e attraverso la somiglianza e la uniformità: c’è dunque “una struttura sociale di natura

¹⁹⁵ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 549.

¹⁹⁶ Su questo punto va ricordato che il rapporto tra espansione dei gruppi sociali, divisione del lavoro ed individuazione era stato analizzato da Simmel in un libro pubblicato tre anni prima di *La divisione del lavoro sociale*. Cfr. Simmel G., *Über Soziale Differenzierung in Staats und Sozialwissenschaftliche Forschungen*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1890. Su questo argomento sono apparsi quasi contemporaneamente, e indipendentemente l’uno dall’altro, tre importanti contributi: Tonnies (*Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887), Simmel (*Über soziale Differenzierung*, 1890), Durkheim (*De la division du travail social*, 1893). Ciò sta a dimostrare quanto le trasformazioni senza precedenti avvenute nel mondo occidentale fossero al centro della tradizione intellettuale del secolo XIX.

¹⁹⁷ Gouldner A. W., *Introduzione a Durkheim, E., Il socialismo*, cit. in Giddens A., *op. cit.*, p. 13.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 14

determinata alla quale corrisponde la solidarietà meccanica. Ciò che la caratterizza è il fatto che essa costituisce un sistema di segmenti omogenei e simili tra loro”¹⁹⁹. Gli uomini, nelle società inferiori, sono organizzati in gruppi ristretti con scarsi contatti reciproci pur essendo dotati di una grande compattezza interna: compattezza che deriva dal fatto di avere i medesimi sentimenti, le stesse emozioni, le stesse reazioni di fronte a eventi che turbano la vita di gruppo, in una parola possiedono gli stessi modi di vedere e di sentire. Vi è pertanto una forte “coscienza collettiva” o comune²⁰⁰ che conserva, in un ambiente fondamentalmente statico, l’unità e la coesione; e la coscienza degli individui non si distingue da quella collettiva o comune ma ne è un semplice corollario.

Gli individui non hanno personalità propria, riflettono quella di gruppo e “la solidarietà che deriva dalle somiglianze è al suo *maximum* quando la coscienza collettiva ricopre esattamente la nostra coscienza totale, e coincide punto per punto con essa: ma in quel momento la nostra individualità è scomparsa”²⁰¹. Certamente, ogni singolo individuo ha la percezione di essere un’entità fisica distinta rispetto ai suoi compagni, ma la coscienza collettiva tende a ‘ricoprire’ la coscienza individuale²⁰². La vita materiale non presenta variazioni: tutti fanno ciò che serve per le esigenze quotidiane e la divisione del lavoro è molto limitata e passa soprattutto attraverso distinzioni di ordine biologico-fisiologico (sesso ed età)²⁰³. Ma da questo stato di cose primordiale, attraverso vari passaggi e quindi con lenta evoluzione, si perviene a nuove forme di convivenza e dunque al tipo organizzato, dove appunto prevale la solidarietà organica²⁰⁴.

Le strutture delle società sono completamente diverse: “esse sono costituite, non già da una ripetizione di segmenti simili e omogenei; ma da un sistema di organi differenti, ognuno dei quali ha un compito specifico e che sono formati essi stessi di parti differenti. Non soltanto gli elementi sociali non sono della medesima natura, ma non sono nemmeno disposti

¹⁹⁹ Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., pp. 191-92.

²⁰⁰ Definita da Durkheim come “l’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società”, integrato in un “sistema determinato che ha vita propria”. Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 101.

²⁰¹ Izzo A., *op. cit.*, p. 203.

²⁰² Cfr.: Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 74.

²⁰³ Da questa situazione, afferma Durkheim, deriva anche il comunismo “che tanto spesso è stato segnalato presso questi popoli. Il comunismo è infatti il prodotto necessario della coesione che assorbe l’individuo nel gruppo, la parte nel tutto. La proprietà non è in definitiva che l’estensione della persona sulle cose; quindi, dove la personalità collettiva è la sola che esista, anche la proprietà non può fare a meno di essere collettiva. Essa potrà diventare individuale soltanto quando l’individuo, svincolandosi dalla massa, sarà diventato un essere personale e distinto, non soltanto in quanto organismo ma anche in quanto fattore della vita sociale”. Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 190.

²⁰⁴ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 198.

nella medesima maniera: “non sono né posti l’uno accanto all’altro linearmente come gli anelli di un lombrico né incastrati l’uno nell’altro, ma sono coordinati e subordinati reciprocamente intorno al medesimo organo centrale, che esercita sul resto dell’organismo un’azione moderatrice”²⁰⁵. Ecco spiegato il senso della solidarietà organica, quella di un organismo composto di varie parti che collaborano all’armonia del tutto. E queste sono le società moderne, complesse e superiori.

Da quanto detto sopra, possiamo dire che in *La divisione del lavoro sociale* Durkheim sviluppa un discorso sull’evoluzione delle società umane come un movimento da un tipo di società a un altro, e l’idea centrale è che sono due i fenomeni volti a determinare questo passaggio: la “divisione del lavoro” e le “regole del diritto”.

Secondo questa prospettiva, potremmo dire che Durkheim si serve di questi due fenomeni come elementi volti a paragonare e confrontare i principi secondo cui sono organizzate le società “meno sviluppate” con quelli che regolano l’organizzazione delle società ‘progredite’.

Così, il primo tipo di società – che corrisponde storicamente alla forma delle tribù primitive – è la “*società semplice*” (o segmentaria), cioè quella basata su di una bassa divisione del lavoro. In una società semplice gli individui svolgono attività poco differenziate fra loro. Nella terminologia durkheimiana, le società semplici sono caratterizzate da una “*solidarietà meccanica*”. Essa è la solidarietà che si presenta fra individui strettamente uniti gli uni agli altri da vincoli quotidiani e le cui attività si diversificano poco.

Il volume della popolazione, tuttavia, cresce, e con esso cresce la densità della popolazione. A questa “densità materiale” corrisponde quella che Durkheim chiama “densità morale”. In altre parole, “la maggiore vicinanza fisica comporta anche maggiori possibilità di interazione. Proprio queste maggiori possibilità di interazione comportano a loro volta il superamento delle società fondate sulla somiglianza delle funzioni e la necessità della divisione del lavoro su cui si fonda la solidarietà organica”²⁰⁶.

Il secondo tipo di società è quello delle *società complesse*: storicamente, nella forma finora più sviluppata, corrisponde alle nazioni moderne. Nelle società complesse la solidarietà è viceversa detta ‘*organica*’: qui essa rassomiglia effettivamente alla ‘solidarietà’ che unisce gli organi differenti di un organismo complesso. Questa forma di solidarietà stabilisce i legami fra individui – e fra gruppi di individui – che hanno fra loro grandi differenze, ma che

²⁰⁵ Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 192.

²⁰⁶ Izzo A., *op. cit.*, p. 203.

tuttavia devono cooperare per la vita dell'insieme sociale da cui tutti dipendono²⁰⁷. Qui, la società è fondata su un'ampia e articolata divisione del lavoro, le attività dei suoi membri sono fortemente differenziate fra loro, ed esistono numerose istituzioni intermedie – come la famiglia, i raggruppamenti professionali, le comunità di vicinato ecc. – che mediano l'appartenenza del singolo all'insieme della società²⁰⁸.

La solidarietà organica, per Durkheim, è un “prodotto necessario della divisione del lavoro: che a sua volta è uno scioglimento mitigato della lotta per la vita”²⁰⁹. Nel tipo sociale dominato dalla solidarietà organica indotta dalla divisione del lavoro, “gli individui sono raggruppati non più in base ai loro rapporti di discendenza ma in base alla natura specifica dell'attività sociale alla quale si consacrano. Il loro ambiente naturale e necessario non è più l'ambiente nativo, bensì quello professionale. Non più la consanguineità reale o fittizia, ma la funzione che assolve, contraddistingue il posto che ciascuno occupa”²¹⁰.

Guardando ai due tipi di solidarietà, la società assume un significato diverso: “nel primo caso, ciò che è indicato da questo nome è un insieme più o meno organizzato di credenze e di sentimenti comuni a tutti i membri del gruppo: si tratta cioè del tipo collettivo. Invece, la società con la quale siamo solidali nel secondo caso è un sistema di funzioni differenti e specifiche, unite da rapporti. Vi è nello stesso tempo continuità e contrasto tra i due tipi sociali, tanto che quello segmentario “deve morire” per dar luogo all'altro che pure discende dal primo”²¹¹.

Non è difficile allora pensare che queste riflessioni di Durkheim derivino dai cambiamenti in atto nella società industriale borghese del tempo, che si contrapponeva alle comunità rurali e artigianali del periodo pre-industriale e le conseguenze che ne derivano sono così precisate:

“La comunità, dove regna la solidarietà meccanica implica somiglianze tra gli individui, la società dove vige la solidarietà organica, presuppone la loro differenza. La prima è possibile soltanto nella misura in cui la personalità individuale è assorbita dalla personalità collettiva; la seconda è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo di azione, e di conseguenza una personalità”. La coscienza collettiva “deve quindi lasciare scoperta una parte della coscienza individuale, affinché in essa si stabiliscano le funzioni specifiche che essa non può regolare, e più questa regione è estesa, più forte è la coesione che risulta da tale solidarietà. Infatti, da un lato, quanto più diviso è

²⁰⁷ Cfr. Jedlowksi P., *op. cit.*, pp. 73-74.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, *op. cit.*, p. 270.

²¹⁰ *Ivi*, p. 192.

²¹¹ *Ivi*, p. 194.

il lavoro, tanto più strettamente l'individuo dipende dalla società, e dall'altro quanto più specializzata è l'attività dell'individuo, tanto più essa è personale”.[...] “Mentre le società inferiori sono caratterizzate dalla «rigidità dei quadri sociali», le società superiori sono società mobili: regredisce la coscienza collettiva e ha il sopravvento quella individuale; la religione non copre più ogni angolo della vita e subentrano meccanismi formali (diritto e stato) a regolare le condotte; scompare l'inalienabilità e indivisibilità della proprietà immobiliare; diminuisce il peso della tradizione e il prestigio degli anziani che la interpretano: le facoltà personali divengono più malleabili e meno trasmissibili; si moltiplicano, poiché è «più considerevole» il margine degli acquisti individuali, le possibilità di scelta, vediamo gli individui “innalzarsi dalle occupazioni più umili alle più importanti; si intensifica la vita psichica e spirituale e aumenta in una parola la libertà”²¹².

Dunque, poiché i membri della società svolgono mansioni differenziate, anche il loro modo di agire sviluppa delle differenze, per cui diventa possibile una “individualizzazione delle coscienze”. Per consentire la varietà di comportamenti necessari a questo tipo di società, il diritto dovrà pervenire a leggi restrittive piuttosto che a leggi punitive ed è così che arriviamo al secondo fenomeno – che avevamo già indicato prima – che determina il passaggio da una società ad un'altra: le “regole del diritto”.

Ogni qualvolta sussiste stabilmente una forma di vita sociale, le regole morali, sostiene Durkheim, finiscono per essere codificate in leggi. Il fatto che in qualche caso vi possa essere contrasto tra i costumi tradizionali di comportamento e il diritto è, a parere di Durkheim, eccezionale e accade solo qualora il diritto “non corrisponda più allo stato presente della società, ma continui a sussistere, senza ragione specifica per forza di inerzia”²¹³.

La progressiva sostituzione del diritto repressivo con quello restitutivo è una tendenza storica in connessione con il grado di sviluppo di una società: quanto più elevato è il livello dello sviluppo sociale, tanto maggiore è, relativamente, la proporzione di leggi restitutive presenti all'interno della struttura giuridica. L'elemento principale riconoscibile alla base del diritto repressivo – la concezione dell'espiazione attraverso la pena – è totalmente assente nel diritto restitutivo. Di conseguenza, la forma sociale che è caratterizzata dall'esistenza di questo secondo tipo di diritto deve essere distinta da quella espressa dal diritto penale.

L'esistenza del diritto restitutivo presuppone infatti per se stessa il prevalere della specializzazione nella divisione del lavoro, dal momento che protegge i diritti degli individui

²¹² Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 145, 325.

²¹³ *Ivi*, p. 87.

nei riguardi della proprietà privata o nei confronti degli altri individui, che hanno una posizione sociale differente²¹⁴.

Come rileva Durkheim, nella situazione delle società complesse, la tenuta delle norme morali diventa più problematica – poiché gli individui possono pensare e comportarsi in modi differenti – e allo stesso tempo ancora più necessaria, poiché la solidarietà non è più meccanica e dunque la coesione va mantenuta attraverso dei meccanismi che vincolino ciascuno alla cooperazione.

Il rischio che corrono le società moderne è l'*anomia*, ovvero l'assenza di norme morali condivise e Durkheim rileva nelle società dei suoi tempi proprio questo pericolo. Nell'opera *La divisione del lavoro sociale* l'anomia compare come il rischio specifico delle società moderne caratterizzate da uno sviluppo eccezionale della divisione del lavoro, a cui non ha ancora fatto seguito uno sviluppo adeguato delle norme morali. I conflitti fra la classe operaia e la borghesia – che Durkheim non può che riscontrare in Francia e negli altri paesi europei – appaiono manifestazione di anomia. Essi corrispondono cioè al mancato sviluppo di una capacità dei singoli di cooperare nelle nuove condizioni create dal modo di produzione industriale. La cura dell'anomia, che Durkheim intravede per il futuro delle società complesse, è quella del corporativismo²¹⁵, che “consiste nello sviluppo di associazioni intermedie tra i singoli e la società basate sull'associazione professionale”²¹⁶. Pertanto, “affinché una morale ed un diritto professionali possano stabilirsi nelle differenti professioni economiche, occorre dunque che la corporazione – invece di continuare ad essere un aggregato confuso e privo di unità – diventi, o meglio ridiventi, un gruppo definito ed organizzato, vale a dire un'istituzione pubblica. Ma ogni progetto di questo genere urta in un certo numero di pregiudizi che conviene prevenire o dissipare. [...] Abbiamo anche ragione di supporre che la corporazione sia destinata a diventare la base o una delle basi essenziali della nostra organizzazione politica”²¹⁷.

²¹⁴ Cfr. Giddens A., *op. cit.* p. 134.

²¹⁵ Nella prefazione alla II edizione de *La divisione del lavoro sociale*, del 1902, Durkheim indica le corporazioni come i soggetti sociali capaci di farsi carico della regolamentazione delle attività, soprattutto nella vita economica, per rimediare allo stato di anarchia in cui versa la società moderna. Queste saranno in grado di ristabilire l'ordine morale mediante la promozione di un consenso 'verticale' e l'evocazione di mete comuni a tutti gli attori del settore. Per risolvere i conflitti che derivano dall'opposizione tra capitale e lavoro, per eliminare le ricorrenti crisi industriali, per fare in modo che vi sia corrispondenza tra aspirazioni soggettive e funzioni realmente svolte, per tenere costanti ed omogenei i livelli di produttività ed evitare squilibri, Durkheim ritorna all'idea antica della corporazione non come un programma personale, bensì come un bisogno sociale di cui lo scienziato è portavoce e che scaturisce dalle linee di sviluppo della realtà. Cfr Izzo A., *op. cit.* p. 203.

²¹⁶ Jedlowksi P., *op. cit.* p. 76.

²¹⁷ Izzo A., *op. cit.* p. 234.

Ritornando al discorso sul rischio dell'anomia delle società complesse, se da un lato Durkheim guarda la modernità come un progresso in quanto la società moderna è più acculturata, meno rigida e più permissiva nei confronti dell'espressione individuale, dall'altro gli è evidente che questa flessibilità potrebbe essere fonte di un'individuale frustrazione ed infelicità. Il progresso comporta per la società una generalizzata frantumazione e confusione²¹⁸ e l'armonia naturale prodotta dalla divisione del lavoro è alquanto illusoria. A riguardo scrive Durkheim:

“Determinando la causa principale del progresso nella divisione del lavoro, abbiamo anche stabilito il fattore essenziale di ciò che chiamiamo civiltà. Anch'essa è una conseguenza necessaria dei mutamenti che si verificano nel volume e nella densità della società. Se la scienza, l'arte e l'attività economica si sviluppano, è a causa di una necessità che si impone agli uomini: per essi non c'è nessun altro modo di vivere nelle nuove condizioni in cui si trovano. Dal momento che il numero degli individui tra i quali si sono stabiliti rapporti sociali è più considerevole, essi non possono sussistere se non specializzandosi di più, lavorando di più, sovraeccitando le loro facoltà; da tale stimolazione generale risulta inevitabilmente un più alto grado di cultura”²¹⁹.

Dunque, la diffusione della divisione del lavoro, per Durkheim, non dipende dalla incessante ricerca di felicità da parte degli uomini – poiché il progresso non accresce la felicità –, né dagli sforzi di razionalizzazione finalizzati all'incremento della produttività del lavoro: essa è “resa necessaria” dalle variazioni dell'ambiente sociale che si manifestano nei fenomeni di densità materiale e morale nella società. La stessa civiltà non costituisce, dunque, un fine preordinato verso il quale orientare lo sviluppo storico²²⁰.

Per tante ragioni è allora opportuno tener presente che la ricerca di una spiegazione razionale della società implica un'alterazione della specificità del divenire storico ed “una ontologia semplicista raccoglie l'indefinita varietà delle forme dell'esistenza sotto un medesimo schema universalmente valido, e che deve applicarsi ovunque in modo uniforme,

²¹⁸ Interrogandosi sugli effetti del progresso, Durkheim scrive: “Da un secolo a questa parte il progresso economico è consistito principalmente nel liberare le relazioni industriali da ogni disciplina. Ancora di recente un intero sistema di poteri morali aveva il compito di disciplinarli: la religione, innanzi tutto, che faceva sentire la sua influenza sugli operai quanto sui padroni, sui poveri come sui ricchi. Consolava i primi e insegnava loro ad accontentarsi della loro sorte istruendoli che l'ordine sociale è provvidenziale, che la parte di ogni classe è stata stabilita da Dio stesso e facendo loro sperare un mondo futuro di giusto compenso alle ineguaglianze di questo. Moderava i secondi ricordando loro che gli interessi terreni non sono tutto per l'uomo ma che vanno subordinati ad altri più elevati e che non meritano perciò di essere perseguiti senza regola né misura. Dal canto suo il potere temporale ne conteneva lo slancio con la supremazia esercitata sulle funzioni economiche e lo stato relativamente subalterno in cui le manteneva”. Durkheim É., *Il suicidio*, Utet, Torino, 1969, p. 309.

²¹⁹ Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 331.

²²⁰ *Ivi*, p. 568.

poiché la filosofia della storia costituisce così la peggior negazione e soppressione della storia stessa²²¹. È per questo che le grandi sintesi del XIX secolo, se affermavano il primato delle scienze dell'uomo, ponevano in effetti ostacoli al loro sviluppo. A riguardo asserisce Durkheim:

“Niente autorizza a credere che i diversi tipi di popolo vadano tutti nel medesimo senso; ve ne sono di quelli che seguono le vie più diverse. Lo sviluppo umano deve essere raffigurato non come una linea, in cui le società verrebbero a disporsi le une dietro le altre come se le più avanzate non fossero che il seguito e la continuazione delle più rudimentali, ma come un albero dai rami unici e divergenti. Nulla ci dice che la civiltà di domani non sarà che il prolungamento di quella che passa oggi per la più elevata; forse avrà come agenti popoli che noi giudichiamo inferiori, come ad esempio la Cina, e che le imprimeranno una direzione nuova e impreveduta [...]. Non si tratta più semplicemente di cercare di intravedere il movimento generale e unico che trascina l'Umanità nel suo insieme [...], ma bisogna considerare separatamente le diverse specie sociali, cercare di scoprire le molteplici leggi che presiedono alle loro interazioni, di ogni tipo, sia nello spazio, sia nel tempo, tutte questioni che non potrebbero essere escluse con una sintesi più o meno sommaria²²²”.

In sintesi possiamo dire che, nei primi scritti, il pensiero di Durkheim è sostanzialmente positivista, tuttavia, nelle sue ultime opere, la fede positivista nella possibilità di determinare univocamente tutti i “fatti sociali” e le loro spiegazioni è compromessa dagli sviluppi di una sociologia della conoscenza che considera quei concetti di cui ci serviamo come dei costrutti sociali modificabili nel tempo, “come una ‘lente’ dunque attraverso cui gli uomini in società interpretano il mondo, e non come la registrazione dei ‘dati’ della realtà all’interno di uno schema universale e immutabile²²³”.

In altri termini, le scienze umane sono scienze induttive, non sintesi deduttive. Le loro ricerche esatte non possono intervenire che al di là del fallimento delle ambizioni dogmatiche²²⁴. Scrive da parte sua Georges Gurvitch, ampiamente influenzato dal pensiero di Marx e Durkheim: “Nulla pare più dubbio delle possibilità di conoscere in anticipo «il senso della storia», poiché questa perde precisamente «ogni senso» se la sua direzione e il destino dell'umanità sono conosciuti in anticipo. Confusione dei desideri e della realtà, del «tutto fatto», e del ‘facentesi’, dei fatti e dei giudizi di valore, postulato dello sviluppo unilineare e

²²¹ Gusdorf G., *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 595.

²²² Durkheim É., in “*Année Sociologique*”, XII (1912), pp. 60-61, in Gusdorf, G., *op. cit.*, p. 595.

²²³ Jedlowksi P., *op. cit.*, p. 90.

²²⁴ Cfr. Gusdorf G., *op. cit.*, p. 595.

continuo della società, interpretazione monistica di quest'ultima, tutto si combina per far parte della «filosofia della storia» il peggior nemico sia della sociologia che della storia»²²⁵.

Tuttavia, sebbene emerga che Durkheim abbia fornito una spiegazione piuttosto semplice per il cambio d'epoca da lui visto nella crescita e nella densità della popolazione – i suoi argomenti circa l'incremento della differenziazione sociale non sono spiegazioni ma descrizioni del processo di modernizzazione – si deve comunque affermare che “le sue idee hanno influenzato in modo determinante le successive teorie della modernizzazione”²²⁶. Infatti, tra i principali contributi alla “teoria della modernizzazione” venuti dalla sociologia vi è sicuramente quello di Durkheim, che ha visto nella divisione del lavoro e nel postulato della differenziazione strutturale la forza motrice delle società moderne. È tuttavia bene ricordare che i teorici classici erano soprattutto interessati alla transizione in Europa occidentale dalla “fase tradizionale” alla “fase moderna”, e per questo restano molti dubbi sull'attinenza di tali teorie in contesti estranei.

8. Max Weber e le ragioni dello sviluppo capitalistico

Come abbiamo avuto modo di vedere uno dei temi più importanti della riflessione del Novecento è costituito dal rapporto tra esistenza degli individui e le caratteristiche della società tecnologica nel capitalismo avanzato. Tra le domande più importanti che la filosofia della prima metà del secolo si è posta a tal riguardo, vi è la seguente: esiste un'etica del capitalismo moderno e che cosa ha favorito il nascere e lo svilupparsi dell'organizzazione razionale del lavoro industriale?

Questa è una delle questioni teoriche centrali affrontate da Max Weber e poi dagli esponenti della cosiddetta scuola di Francoforte, in particolare Max Horkheimer, Theodor Adorno e Herbert Marcuse. Tra questi pensatori circola un'aria di familiarità, dovuta soprattutto alla comune consapevolezza che la *razionalità* moderna successiva all'illuminismo se, da un lato, ha avuto il merito di disancorare il mondo dalle ipoteche teologiche e metafisiche, dall'altro ha portato una nuova forma di oppressione sull'uomo, costituita dall'imporsi delle leggi del grande meccanismo economico con la conseguente rigida divisione e burocratizzazione del lavoro.

²²⁵ Gurvitch G., *Réflexion sur les rapports entre philosophie et sociologie*, “Cahiers Internationaux de Sociologie”, vol. 22, 1957, p. 4.

²²⁶ Tomasi L., *Teoria sociologica e sviluppo: il caso del Sud-est asiatico*, op. cit., p. 146.

Anticipando un concetto espresso con grande forza suggestiva da Weber, possiamo dire che sorge il forte sospetto che l'uomo sia passato dal "disincanto del mondo" alla grande "gabbia d'acciaio" della razionalizzazione tecno-industriale. La sua felicità, un tempo assoggettata al capriccio degli dèi, appare oggi compressa da forme più sofisticate di dispotismo, rappresentate dall'insensata logica della macchina sociale. In questo contesto, ammette Weber, c'è il rischio che gli uomini si affidino ai capi carismatici, veri e propri despoti moderni²²⁷.

Weber ritiene che la sociologia debba studiare le forme dell'agire sociale – dove per agire "si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno) se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono, congiungono ad esso un senso soggettivo"²²⁸ – evitando, però, sia le pretese del positivismo di interpretare i fenomeni sociali secondo il modello quantitativo delle scienze naturali, sia l'approccio riduttivo dell'economicismo marxista. A Weber la società appare caratterizzata dall'interazione tra varie sfere di azioni, da quelle economiche a quelle religiose e artistiche. Di fronte ad esse la teoria deve interrogarsi sui motivi dell'agire. Non è ovviamente possibile dare una risposta univoca per tutte le varie forme sociali; occorre, al contrario, calarsi nella realtà e cercare di coglierne la struttura razionale.

La società, infatti, non è costituita da oggetti fisici, ma da un insieme di soggetti che nella loro azione si pongono degli scopi e hanno dei valori. La posizione degli scopi dipende da "quegli elementi intimi della personalità, i supremi ed ultimi giudizi di valore che determinano il nostro agire e che danno senso e significato alla nostra vita"²²⁹, dipende insomma dalla filosofia privata del soggetto, dalla sua visione del mondo, da quelle "supreme idee che stanno o che possono stare a base dello scopo concreto"²³⁰.

Il punto d'esordio di Weber è quindi fissato nella coscienza individuale, esattamente agli antipodi di Marx per cui "non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi, ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo reale"²³¹. Ma, fissando nella coscienza il punto d'esordio, si dimentica che "la

²²⁷ Cfr. Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1968, p.9.

²²⁸ Weber M., *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 4.

²²⁹ Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958, p. 61.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ Marx K., Engels F., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 13.

coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita, che quindi fin dall'inizio lo 'spirito' porta in sé la maledizione di essere 'infetto' dalla materia"²³² e "la produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale degli uomini, linguaggio della vita reale"²³³.

La sociologia è dunque una scienza che si occupa dell'*agire sociale* degli uomini e per studiarla bisogna comprendere il senso delle azioni, pertanto Weber ricorre ad uno strumento conoscitivo: i *tipi ideali*. A riguardo scrive Weber:

“ esso rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà «vera e propria» [...]: ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico”²³⁴.

In linea di principio il concetto di “tipo ideale” ricorre in tutti gli studi di Weber ma, vi sono diversi generi di “tipi ideali”. Così, ad un primo livello sono “tipi ideali” determinate formazioni storiche come per esempio il “capitalismo occidentale moderno”. Ad un secondo livello sono “tipi ideali” concetti più astratti come quello di burocrazia o di potere ‘carismatico’, ‘tradizionale’ e ‘legal-razionale’ di cui avremo modo di parlare ampiamente nel prossimo capitolo. Infine, vi sono “tipi ideali” come “tipi di azione sociale” che in *Economia e società* vengono distinti in quattro tipi di agire: agire razionale rispetto allo scopo; agire razionale rispetto al valore; agire affettivo; agire tradizionale²³⁵.

Il primo di questi – quello che riteniamo di dover approfondire in quanto funzionale al nostro discorso – è il tipo di agire entro cui il soggetto agisce in vista di un fine determinato e calcola i suoi sforzi in modo razionale per raggiungere tale fine. Nel mondo moderno, secondo Weber, si assiste ad un crescente predominio dell'agire razionale rispetto allo scopo. Le azioni degli uomini tendono a farsi sempre più strumentali, e il calcolo relativo al perseguimento di fini diviene l'atteggiamento mentale predominante. Il crescente predominio di questa forma di agire corrisponde allo sviluppo di un processo di ‘razionalizzazione’²³⁶.

Secondo Weber, la produzione industriale e la vita stessa dell'Occidente sono caratterizzate da una *razionalità formale*, cioè dal prevalente orientamento degli individui

²³² *Ivi*, p. 20.

²³³ *Ivi*, p. 13.

²³⁴ Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., p. 112.

²³⁵ Cfr. Weber M., *Economia e società*, op. cit. pp. 22-24.

²³⁶ Cfr. Jedlowski P., *Il mondo in questione*, op. cit., p. 129.

verso i mezzi utili, più che verso i valori ultimi. In altre parole, gli uomini, indifferenti ai valori (siano essi di carattere religioso, spirituale o conoscitivo), si preoccupano soltanto dei mezzi in grado di far loro raggiungere determinati scopi pratici nonché il progresso²³⁷. La razionalizzazione intellettualistica della società moderna ad opera della scienza e della tecnica è dunque, per Weber, essenzialmente dominio della ragione strumentale, che calcola gli investimenti e i profitti di questa grande azienda che sta diventando il mondo.

Weber è piuttosto critico riguardo alla nozione stessa di progresso, tuttavia questo è un principio che utilizza partendo da situazioni determinate e in ordine a scopi univoci. Il progresso si manifesta nel progresso delle tecniche, dove ‘tecnica’ significa per Weber, in un’accezione particolarmente ampia, “comportamento razionale valido in tutti i campi, anche in quelli della manipolazione e del dominio politico, sociale, educativo, propagandistico sulle masse”²³⁸. È il potenziamento e miglioramento degli strumenti per fini voluti. Ma quando passiamo al significato del progresso tecnico tutto diventa incerto. La scienza è tecnicamente progredita nel tempo ma vi è stata corrispondentemente una “progressiva conoscenza generale delle condizioni di vita che ci circondano?”²³⁹.

Weber ne dubita, così, il progresso della differenziazione e della razionalizzazione sociale significa nel suo esito, “una distanza in complesso sempre maggiore di coloro che sono praticamente immersi entro le tecniche e gli ordinamenti razionali da questa loro base razionale e che a loro rimane in complesso nascosta come al ‘selvaggio’ rimane nascosto il senso delle procedure magiche del suo stregone. Ciò che conferisce alla situazione dell’uomo civilizzato rispetto a quella del selvaggio una nota razionale è la fede generalmente acquisita nel fatto che le condizioni della vita quotidiana – tram, ascensore, denaro, tribunale, esercito, medicina, etc. – siano fondamentalmente di carattere razionale, cioè prodotti umani accessibili alla conoscenza, alla creazione e al controllo razionale; e la fiducia nel loro funzionamento razionale, cioè conforme a regole note, e non già irrazionale – quale è quello dei poteri che il selvaggio vuole influenzare attraverso il suo stregone – e quindi nella possibilità, almeno in

²³⁷ Il concetto di progresso fu formulato da Herbert Spencer in un saggio dal titolo, l’ipotesi dello sviluppo, *The Development Hypothesis*, apparso nella rivista *Leader* dell’aprile 1852. Lo Spencer osserva che il più semplice e il più povero è sempre più antico del più complesso e del più ricco. È un principio basilare ed è la legge fondamentale dello sviluppo, il quale si avvera quindi, in maniera uniforme e logica dal più semplice al più complesso, dal più basso al più alto, dall’omogeneo all’eterogeneo. Cfr. Bernardi B., *Uomo, cultura, società.*, FrancoAngeli, Milano, 1985, p. 161.

²³⁸ Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., p. 355.

²³⁹ *Ibidem*.

linea di principio, di «fare i conti» con esse, di ‘calcolare’ il loro atteggiamento, di orientare il proprio agire in base ad aspettative precise, create per loro mezzo”²⁴⁰.

Il risultato della progressiva intellettualizzazione e razionalizzazione è stato invece il “disincantamento del mondo”: “non occorre più ricorrere alla magia per dominare o ingraziarsi gli spiriti, come fa il selvaggio per il quale esistono simili potenze. A ciò sopperisce la ragione e i mezzi tecnici. È soprattutto questo il significato dell’intellettualizzazione come tale”²⁴¹.

Weber si domanda se questo processo di disincantamento che dura da millenni nella cultura occidentale abbia un significato che vada al di là “del fatto meramente pratico e tecnico”; egli ricorda il grande romanziere russo Leo Tolstoj:

“il problema centrale intorno al quale egli si tormentava era la questione se la morte fosse o no un fenomeno che avesse un senso. E la sua risposta, nei confronti degli uomini inciviliti, è negativa. Ciò appunto in quanto la vita del singolo individuo civilizzato, inserita nel progresso, nell’infinito, per il suo stesso significato immanente non può aver alcun termine. Giacché c’è sempre un ulteriore progresso da compiere per chi c’è dentro; nessuno muore dopo esser giunto al culmine, che è situato nell’infinito. Abramo o un qualsiasi contadino dei tempi antichi moriva «vecchio e sazio della vita» perché si trovava nell’ambito della vita organica, perché la sua vita, anche per il suo significato, alla sera della sua giornata gli aveva portato ciò che poteva offrirgli, perché non rimanevano per lui enigmi da risolvere ed egli poteva averne ‘abbastanza’. Ma un uomo incivilito, il quale partecipa all’arricchimento della civiltà in idee, conoscenze, problemi, può divenire «stanco della vita» ma non sazio. Di ciò che la vita dello spirito sempre nuovamente produce, egli coglie soltanto la minima parte, e sempre qualcosa di transeunte e mai definitivo: quindi la morte è per lui un accadimento assurdo. Ed essendo la morte priva di senso, lo è anche la vita civile come tale, in quanto appunto con la sua assurda ‘progressività’ fa della morte un assurdo”²⁴².

Il progresso tecnico si risolve in una perdita per l’uomo, e Weber non crede che la drammatica esistenza moderna sia il prodotto dell’organizzazione capitalista, essa stessa considerata esito più che causa dell’inarrestabile, universale razionalizzazione, che stende le sue ombre dappertutto, anche sui progetti socialisti²⁴³. Di fronte a questo ‘destino’, prende corpo l’atteggiamento pessimistico di Weber, che si rivela per esempio, già nella domanda circa la possibilità di “salvare di fronte all’unica potenza a cui sicuramente non si potrà

²⁴⁰ Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, op. cit., pp. 301-302.

²⁴¹ Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966, p. 20.

²⁴² *Ivi*, pp. 20-21.

²⁴³ Cfr. Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p.162

sfuggire, la burocrazia nello stato e nell'economia un residuo di libertà di movimento in qualche senso individualistica, di limitare l'enorme potere dello stato dei 'funzionari' per rendere possibile una democrazia anche limitata²⁴⁴.

La razionalizzazione, di cui parla Weber, è la linea sulla quale avanza rapidamente – almeno per l'Occidente – il mutamento mediante la storia, un mutamento che deriva per Weber da una pluralità di fattori interagenti capaci di portare, attraverso una complessa fenomenologia costruttiva e decostruttiva, ad un risultato leggibile univocamente²⁴⁵. Secondo quanto sostiene il sociologo tedesco: “vi è, nel divenire dell'Occidente, una tendenza oggettiva alla razionalizzazione: questo significa solo che, in generale, sono state perfezionate le tecniche dell'organizzazione sociale, non che l'organizzazione sociale sia diventata rispetto ai 'bisogni' dell'uomo più gratificante²⁴⁶. Inoltre, razionalizzazione non è pacificazione: Weber ritiene, al contrario, che, come nel passato, oggi e nel futuro conflitti e tensioni sono destinati a permanere e ad esplodere nel ristretto circuito di individui, gruppi particolari e in quello più ampio delle società e delle nazioni²⁴⁷.

E ciò dipende dalla stessa 'struttura' della storia: fatta da individui, gruppi, società, nazioni, che si richiamano nel loro agire concreto a valori diversi e tra di loro contrastanti o anche inconciliabili: “Gli antichi dei, spogliati del loro fascino personale e perciò ridotti a potenze impersonali, si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra vita e riprendono quindi la loro eterna contesa²⁴⁸. La razionalizzazione è essa stessa un valore contro il quale si battono altri valori (e Weber propone il dilemma tra democrazia e burocrazia) e non possiamo aspettarci, come credeva Comte, che la 'scienza' possa risolvere il problema del conflitto tra valori²⁴⁹, poiché “su questi dei e sulla loro lotta domina il destino, non certo la scienza²⁵⁰.

Secondo Weber, il 'disincantamento' indotto dalla tecno-scienza ha comportato una maggiore autonomia e libertà dell'uomo rispetto al passato. La medicina ha preso il posto della magia, i mezzi tecnici hanno reso inutili le preghiere agli spiriti. Ma qual è l'immagine che il mondo riserva ai suoi abitanti? “L'odierno ordinamento capitalistico” – scrive Weber ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – “è un enorme cosmo, in cui il singolo viene

²⁴⁴ Weber M., *Economia e società*, vol. II, op. cit., p. 704.

²⁴⁵ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 163.

²⁴⁶ Weber M., *Economia e società*, vol. II, op. cit., p. 705.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ Weber, M., *Il lavoro intellettuale come professione*, op. cit., p. 33.

²⁴⁹ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 164.

²⁵⁰ Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, op. cit., p. 33.

immesso nascendo, e che è a lui dato, per lo meno in quanto singolo, come un ambiente praticamente non mutabile, nel quale è obbligato a vivere. Esso impone a ciascuno, in quanto è costretto dalla connessione del mercato, le norme della sua azione economica. Il fabbricante, che costantemente contravviene a queste norme, viene senza fallo eliminato economicamente così come l'operaio, che non può o non vuole ad esse adattarsi, viene gettato in strada come disoccupato. [...] Non l'ozio e neppure il piacere sono ammessi in questa specie di «gabbia d'acciaio» in cui vige solo il principio che l'azione deve essere finalizzata al lavoro e «la perdita di tempo è la prima e, per principio, la più grave di tutte le colpe»²⁵¹.

L'industrializzazione sembra dunque aver comportato in tutti i casi in cui si è sviluppata, a prescindere dai diversi sistemi politici, la burocratizzazione, l'oggettivazione, la disumanizzazione dei rapporti, la «gabbia d'acciaio» temuta da Weber che risulta preoccupato circa il 'destino' dell'umanità quando scrive:

“È terribile pensare che il mondo potrebbe un giorno essere pieno di nient'altro che di piccoli denti di ingranaggio, di piccoli uomini aggrappati a piccole occupazioni che ne mettono in moto altre più grandi [...] Questo affanno burocratico porta alla disperazione [...] e il mondo potrebbe un giorno conoscere nient'altro che uomini di questo stampo: è in un'evoluzione di tal fatta che noi ci troviamo già invischiati, e il grande problema non verte quindi sul come sia possibile promuoverla ed accelerarla, ma sui mezzi - viceversa - da opporre a questo meccanismo, al fine di serbare una parte dell'umanità da questo smembramento dell'anima, da questo dominio assoluto di una concezione burocratica della vita»²⁵².

C'è dunque un'etica della responsabilità che presiede all'azione razionalmente utile, un'etica che prescrive una sorta di ascesi intramondana. Il capitalista non soltanto non deve porsi l'interrogativo sul senso della sua frenetica attività, ma non deve neppure consumare per il proprio godimento le ricchezze che riesce ad accumulare, perché esse vanno reinvestite al fine di intensificare la produzione e il lavoro. Egli non deve badare a finalizzare la ricchezza alla sua personale felicità, ma deve interessarsi soltanto di accrescere i guadagni, deve cioè occuparsi solo dei mezzi²⁵³. È questo il “volto ascetico” del capitalismo moderno.

Ma qual è l'origine della mentalità calcolante e intraprendente del moderno capitalismo?

²⁵¹ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Utet, Torino, 1976, p. 279.

²⁵² Discorso pronunciato in occasione dell'assemblea del “*Verein für Sozialpolitik*”, 1909, in Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, op. cit., p. 209.

²⁵³ Cfr. Ferrarotti F., op. cit., p.172.

Weber non ritiene che a questa domanda sia possibile rispondere in modo schematico, ricorrendo a cause di carattere economico, come ha fatto il marxismo. Egli non crede neppure che la nuova etica derivi dalla scienza della natura e dal suo metodo matematico e razionalistico. Infatti, egli afferma nella sua opera fondamentale, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, che vi sono paesi in cui l'etica del capitalismo è poco sviluppata (ad esempio l'Italia), i quali però sono stati caratterizzati nell'età moderna dalla forte presenza della scienza e della ragione²⁵⁴.

Weber osserva che nella civiltà capitalistica vige una concezione del dovere professionale sentito come obbligo morale. Il singolo impegnato, non importa in che tipo di lavoro, deve sentire e di fatto sente di fronte all'oggetto della sua attività professionale un dovere religioso. Questa "vocazione professionale" deriva, secondo Weber, dalla concezione protestante della vita, nella sua versione di maggior rigore rappresentata dal calvinismo.

Dovunque si sia diffusa l'etica calvinista si è avuto un forte sviluppo del capitalismo. Per capire il motivo di tale novità occorre rifarsi ai presupposti teologici del calvinismo che, a differenza delle altre religioni, le quali portano l'uomo a disinteressarsi del mondo per preoccuparsi del cielo, vede nell'attività lavorativa quotidiana il segno della predestinazione degli eletti. Scrive Weber:

"Il Dio del Calvinismo non esige, dai suoi, singole «opere buone» ma una santità di opere elevata a sistema. Non v'è traccia del cattolico e perfettamente umano oscillare tra colpa, rimorso, espiazione, liberazione e nuova colpa, o di un 'saldo' di tutta la vita da scontarsi con pene temporali e da liquidarsi col mezzo della grazia dispensata dalla Chiesa. La prassi etica dell'uomo medio fu privata così del suo carattere non pianificato e asistemico e fu trasformata in una condotta di vita metodica e conseguente"²⁵⁵.

Egli osserva che il protestantesimo si differenzia dal cattolicesimo per un' enfasi particolare sulla *vita mondana*, ed è sul terreno di questa rivalutazione dei compiti mondani che si instaura il concetto di *Beruf*.

La parola tedesca *Beruf*²⁵⁶ come, e forse in modo ancor più chiaro, quella inglese *calling*, rimanda ad un concetto religioso – quello di un compito imposto da Dio – che i

²⁵⁴ Cfr. Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, op. cit. p. 39.

²⁵⁵ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit., pp. 219-220.

²⁵⁶ Il vocabolo *Beruf* non ha una traduzione univoca in italiano: significa insieme 'professione' e 'vocazione'. Cfr. Jedlowski P., *op. cit.*, p. 134.

protestanti hanno indicato come la dimensione religiosa dell'occuparsi di compiti connessi alla propria posizione nel mondo.

Come suggerisce Weber: “se noi seguiamo storicamente la parola anche attraverso gli idiomi dei popoli civili, ci appare dapprima che i popoli cattolici non conoscono un'espressione di colorito simile, per ciò che noi chiamiamo *Beruf* (nel senso di posizione nella vita, di limitato campo di lavoro), come non la conosce l'antichità classica, mentre essa esiste presso i popoli prevalentemente protestanti”²⁵⁷.

Trova dunque espressione nel concetto di *Beruf* quel “dogma centrale di tutte le denominazioni protestanti, che rigetta la distinzione cattolica dei comandamenti etici del cristianesimo in *praecepta* e *consilia*, e che riconosce come solo mezzo per vivere in maniera grata a Dio, non la sopravvalutazione dell'asceti monacale rispetto alla morale di chi vive nel mondo, ma esclusivamente l'adempimento dei propri doveri mondani, quali essi risultano dalla posizione di ciascuno nella vita, funzione che con ciò appunto diventa la sua ‘vocazione’ (*Beruf*)”²⁵⁸.

Occorre osservare che il discorso di Weber sull'importanza della religione si riferisce nel modo più esplicito e necessario, solo al passato, e non a tutti i protestanti, ma ai calvinisti e ad altri gruppi minori. Weber ritiene di poter spiegare la differenza del comportamento economico con il carattere intrinseco e permanente dei rispettivi credo religiosi ed in base a ciò, pensa di interpretare lo specifico apporto calvinista — e dei calvinisti inglesi in particolare — allo sviluppo del capitalismo moderno. Weber tuttavia non cerca di spiegare l'intero sviluppo del capitalismo nei paesi protestanti, ma di individuare soltanto un fattore dello sviluppo individualistico nella forma specifica che ha assunto nel nostro tempo ed in particolare si riferisce allo sviluppo “spontaneo” del capitalismo. Il capitalismo, in tal senso, risulta essere un “sistema socioeconomico” al quale ciascuno è, ormai, orientato fin dalla tenera infanzia e al quale ognuno è costretto ad ubbidire prima di tutto per la silenziosa coazione esercitata dai rapporti economici.

9. L'analisi weberiana della formazione del capitalismo occidentale europeo

Da quanto detto sopra appare quindi evidente il contributo di Weber alla questione dello ‘sviluppo’, che a nostro avviso risulta dalla “spiegazione dell'origine del capitalismo”,

²⁵⁷ Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 142.

²⁵⁸ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit., pp. 138-139.

intesa come la spiegazione della nascita dell'industrializzazione ed il conseguente processo di "razionalizzazione" proprio delle società occidentali. Secondo il sociologo tedesco, la forza che ha determinato la transizione da un'economia "di moneta" ad un "economia capitalistica" su vasta scala è appunto l'ethos razionale dello spirito del capitalismo. A differenza di altre società, specie le orientali, dove i profitti erano stati immediatamente consumati, nelle società occidentali è stato realizzato un duro lavoro ed un accrescimento di capitale attraverso un attento investimento.

Inoltre, il capitalismo specificatamente occidentale – scrive Weber – “è stato determinato in forte misura anche dalle possibilità tecniche”²⁵⁹, ma il fermarsi allo sviluppo della tecnica comporterebbe l'accettare un presupposto di tipo 'materialistico', una «concezione materialistica della storia» che Weber, come si è già avuto ripetutamente modo di affermare, non intende accettare²⁶⁰. Egli ricerca invece lo “spirito del capitalismo”, quei presupposti culturali senza i quali il capitalismo occidentale non si sarebbe potuto sviluppare e li trova nell'etica protestante e in particolare puritana, con la sua dottrina della predestinazione²⁶¹.

Tale dottrina comporta l'inutilità dell'attività individuale e la sottomissione totale alla volontà divina; ma, d'altra parte, il lavoro, se non può salvare l'individuo “torna ad incremento della gloria di Dio e perciò è da Dio stesso voluto”²⁶².

Il capitalismo, afferma Weber, è un fenomeno storicamente specifico che va distinto dalla volontà di sopraffazione economica, di cui si possono trovare esempi in ogni tempo e in ogni luogo. Esso è fondato sul calcolo razionale al fine di un “guadagno sempre rinnovato”.

Tale calcolo è proprio dell'impresa capitalistica in senso stretto e richiede “il libero scambio, il lavoro formalmente libero, e probabilità di guadagno formalmente pacifiche”²⁶³. Sebbene forme di capitalismo si possano trovare anche in altre società, il suo sviluppo in

²⁵⁹ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1965, p. 74.

²⁶⁰ Nonostante il tentativo, da parte di Weber, di confutare Marx, è tuttavia un errore supporre che la posizione 'materialistica' di quest'ultimo voglia essere rovesciata in una presunta posizione 'spiritualistica' del primo. Weber non vuole rovesciare assolutamente nulla, e, a suo parere, la spiegazione data dal materialismo storico circa le origini del capitalismo è perfettamente legittima. Legittima, tuttavia, non è la sua pretesa di porsi come l'unica spiegazione veramente corretta e scientifica, relegando tutte le altre spiegazioni nell'ideologia, poiché invece lo stesso fenomeno può essere studiato con pari legittimità da una pluralità di punti di vista, nessuno dei quali lo può esaurire. Weber vuole dimostrare non l'erroneità della spiegazione marxista ma la sua relatività. Cfr. Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 91.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit, p. 187.

²⁶³ *Ivi*, p. 67.

senso pieno, che fa del capitalismo una struttura in grado di condizionare qualsiasi aspetto della vita sociale, avviene soltanto nell'Occidente moderno²⁶⁴.

Come Émile Durkheim, Weber ha operato una distinzione fra società tradizionale e moderna ed ancora, analogamente a Durkheim, ha individuato gran parte di questa differenziazione nel contrasto fondamentale delle idee e dei valori. Ambedue questi sociologi vedono la moderna era che avanza come la nascita dell'individuale e relativamente libero agente non confinato nella rigida ed indiscussa conformità del passato²⁶⁵. Così, nelle loro differenti vie, "Durkheim e Weber hanno ravvisato molti dei temi fondamentali dell'odierna teoria della modernizzazione nella disputa fra società tradizionale e moderna"²⁶⁶.

All'inizio del paragrafo intitolato *Vorbemerkung*, prefazione della sua opera *Saggi completi sulla sociologia della religione*, Weber si chiede quali siano state le circostanze che hanno determinato uno sviluppo di validità universale soltanto nella civiltà occidentale, elencando una serie di cause, fra le quali si possono ricordare:

- la disponibilità di lavoro formalmente libero (cioè la fine della schiavitù e del servaggio);
- lo sviluppo di mercati aperti (dunque l'apertura progressiva delle comunità di villaggio ad un sistema di relazioni commerciali più vaste);
- la forma specifica dello Stato e lo schema giuridico del diritto romano (dunque lo sviluppo di un diritto formalmente statuito);
- una burocrazia sviluppata (detentrica del potere legale) che è strettamente collegata alla divisione del lavoro nei diversi settori della vita sociale.

Questi fattori sono stati presenti secondo Weber, seppure in grado diverso, in molte altre epoche e in molte altre società²⁶⁷, ciò nonostante la loro combinazione si è prodotta solo nell'Occidente moderno.

Tuttavia ciò che caratterizza il capitalismo occidentale è una mentalità specifica che permette di attribuire senso a un agire come quello 'capitalistico' in modo particolarmente diffuso ed è ciò che Weber chiama "spirito del capitalismo". In *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* scrive:

"L'organizzazione razionale dell'industria orientata secondo le congiunture del mercato e non secondo probabilità politiche od irrazionalmente speculative, non è però l'unico fenomeno

²⁶⁴ Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 122.

²⁶⁵ Cfr. Tomasi L., *Teoria sociologica e sviluppo: il caso del Sud-est asiatico*, *op. cit.*, p. 149.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ Le altre società alle quali Weber fa riferimento sono: quella dell'antico Egitto, della Cina, del tardo principato romano e della Chiesa cattolica medievale. Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 263.

particolare del capitalismo occidentale. L'organizzazione razionale moderna dell'attività capitalistica non sarebbe stata possibile senza altri due importanti elementi del suo sviluppo: la separazione dell'amministrazione domestica dall'azienda, che ormai domina la vita economica odierna; e strettamente connessa a questa, la tenuta razionale dei libri. [...]

Separazione materiale dei locali di lavoro o di vendita dalla abitazione si trova anche altrove (nel bazar orientale e negli ergasteri di altre civiltà). Anche la creazione di associazioni capitalistiche con separata contabilità dell'azienda si ritrova nell'Asia orientale, nel vicino Oriente e nell'antichità classica. Ma di fronte all'autonomia delle aziende moderne questi sono soltanto tentativi.

Un calcolo esatto – che è a base di tutto il resto – è possibile soltanto sul terreno del lavoro libero. E come il mondo non ha conosciuto, all'infuori dell'Occidente, lavoro libero, così e per ciò stesso, non ha conosciuto altrove neppure un Socialismo razionale. Certamente: come il mondo conobbe economia cittadina, politica annonaria delle città, mercantilismo e politica di beneficenza dei principi, razionamenti, economia regolata, protezionismo e teorie liberistiche (in Cina), così ebbe anche economie socialistiche e comunistiche di stampo diversissimo, comunismo familiare, religioso o militaristico; organizzazioni di socialismo di Stato (in Egitto), di cartelli monopolizzatori, ed anche organizzazioni di consumatori dai caratteri più disparati”²⁶⁸.

In questo resoconto della storia economica asiatica, Weber richiama l'attenzione su di un fenomeno di fondamentale importanza per lo sviluppo economico dell'Europa: la nascita della 'borghesia'. Questa, insieme al 'proletariato' come classe, non era presente in quei sistemi sociali precedentemente citati da Weber, nonostante dappertutto siano esistiti, nelle forme più diverse, privilegi dei mercati cittadini, corporazioni, gilde, e ogni genere di distinzioni giuridiche tra città e campagna. Pertanto:

per noi, in una storia universale della civiltà, da un punto di vista puramente economico, il problema centrale non è lo svolgimento dell'attività capitalistica come tale, che muta nei vari paesi solo nella forma; il tipo del capitalismo d'avventura, o del capitalismo mercantile, o del capitalismo orientato verso la guerra, la politica, l'amministrazione, e i loro rischi; ma bensì il sorgere del capitalismo industriale borghese colla sua organizzazione razionale del lavoro libero²⁶⁹.

Da queste premesse si origina dunque la critica di Weber a qualsiasi genere di determinismo storico e a qualsiasi pretesa di esaurire la storia in un unico schema esplicativo. La principale conseguenza è che la scienza deve fare proprio il principio dell' 'avalutatività'.

²⁶⁸ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1965, pp. 67-71.

²⁶⁹ Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1965, p. 72.

Se la concezione materialistica della storia come studio del condizionamento economico è un metodo prezioso, come “*intuizione del mondo*” o come denominatore comune di spiegazione causale della realtà storica deve essere rifiutata nel modo più deciso – ma l’accurato impiego dell’*interpretazione* economica della storia è uno degli scopi essenziali della nostra rivista²⁷⁰. Così, Weber esprime la sua polemica contro la storia culturale che pretende di analizzare lo sviluppo storico in termini del contenuto delle idee, notando che è sempre necessario esaminare le possibili conseguenze di mutamenti economici e sociali profondi sulla natura dei valori condivisi dai membri di un dato gruppo o di una data società²⁷¹. Inoltre afferma che:

“La cosiddetta «concezione materialistica della storia», nel vecchio senso, genialmente primitivo, che compare ad esempio nel *Manifesto* comunista, sopravvive oggi soltanto nella testa di persone prive di competenza specifica e di dilettanti. Presso questa gente si può tuttora trovare in forma estesa il fatto che il loro bisogno causale di spiegazione di un fenomeno storico non trova soddisfazione finché non si mostrano (oppure non appaiono) in gioco, in qualche modo o in qualche luogo, delle cause economiche: ma proprio in questo caso essi si accontentano delle ipotesi a maglie più larghe e delle formulazioni più generali, in quanto il loro bisogno dogmatico è soddisfatto nel ritenere che le «forze istintive» economiche siano quelle ‘proprie’, le sole ‘vere’, ed anzi «in ultima istanza sempre decisive». Il fenomeno non è però affatto singolare. Quasi tutte le scienze, dalla filologia alla biologia, hanno talvolta avanzato la pretesa di dare origine non soltanto ad un sapere specializzato, ma anche a «intuizioni del mondo». E sotto l’impressione del profondo significato culturale delle *moderne* trasformazioni economiche, ed in particolare della portata predominante della «questione dei lavoratori», spinge naturalmente su questa strada l’ineliminabile carattere monistico di ogni forma di conoscere priva di consapevolezza critica nei confronti del proprio lavoro. Lo stesso carattere viene ora in luce nell’antropologia, mentre si viene sviluppando con crescente asprezza la lotta politica e politico-commerciale tra le nazioni per il dominio del mondo: qui è diffusa la fede che «in ultima linea» ogni divenire storico sia una derivazione del gioco reciproco di «qualità razziali» innate. In luogo di una mera descrizione acritica dei «caratteri del popolo» è subentrata la costruzione ancor più acritica delle proprie «teorie della società» su fondamento ‘naturalistico’²⁷².”

In tal senso Weber fa appello alla ricerca antropologica, la quale dovrà seguire i punti di vista delle basi poste da Weber con l’auspicio di un graduale superamento mediante un

²⁷⁰ Weber M., “L’oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale”, in Weber M., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001, p. 80.

²⁷¹ Cfr. Giddens A., *op. cit.*, p. 212.

²⁷² Weber M., “L’oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale”, in Weber M., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001, p. 82.

lavoro metodicamente disciplinato. La stessa attenzione va posta all'interpretazione economica del corso storico, sulla quale dice Weber

“incombe il pericolo di essere *sotto-valutata* nella sua capacità orientativa per il lavoro scientifico, ciò è la conseguenza dell'acriticità senza pari con cui l'interpretazione economica della realtà fu impiegata come metodo 'universale', nel senso di una deduzione di tutti i fenomeni culturali – vale a dire di tutto ciò che in essi risulta per noi essenziale – in quanto in ultima istanza economicamente condizionati. Oggi la forma logica, nella quale essa si presenta, non è del tutto unitaria. Là dove si presentano delle difficoltà per una spiegazione puramente economica, vi sono a disposizione diversi mezzi per mantenere in piedi la sua validità universale come momento causale decisivo. Talvolta si considera tutto ciò che nella realtà storica non è deducibile da motivi economici come qualcosa che proprio perciò risulta scientificamente privo di significato, e quindi come qualcosa di «accidentale»²⁷³.

Secondo Weber le scienze sociali hanno avuto origine da problemi pratici e sono state influenzate dalla volontà umana di realizzare certi mutamenti nell'assetto della società ed è proprio all'interno di questo tessuto che hanno preso impulso quelle discipline interessate alla formulazione di teorie 'obiettive' sulla realtà umana sociale e culturale. Tuttavia, scrive Weber:

“non c'è nessuna analisi scientifica puramente 'oggettiva' della vita culturale o – ciò che forse è più ristretto, ma che non vuol dire di certo nient'altro per il nostro scopo – dei «fenomeni sociali», *indipendentemente* da punti di vista specifici e 'unilaterali', secondo cui essi – espressamente o tacitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – sono scelti come oggetti di ricerca, analizzati e organizzati nell'esposizione. Il fondamento di ciò sta nel carattere specifico del fine conoscitivo di ogni lavoro di scienza sociale, che voglia procedere oltre una considerazione puramente *formale* delle *norme* – giuridiche o convenzionali – della sussistenza sociale. La scienza sociale, quale noi vogliamo promuoverla, è una *scienza di realtà*. Noi vogliamo intendere la realtà della vita che ci circonda, e nella quale noi siamo inseriti, nel *suo proprio carattere* – noi vogliamo intendere cioè da un lato la connessione e il *significato* culturale dei suoi fenomeni particolari nella loro odierna configurazione, e dall'altro i fondamenti del suo essere storicamente divenuto così e non altrimenti²⁷⁴.

Con le stesse critiche al positivismo ed al materialismo storico, si conclude *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in cui Weber conferma la sua presa di posizione

²⁷³ Weber M., *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, op. cit., p. 80-83.

²⁷⁴ *Ivi*, p.84.

contro le interpretazioni sia materialistiche che idealistiche della storia considerate come quadri teorici globali e: “poiché per quanto l’uomo moderno in generale non sia in condizione, pur colla migliore volontà possibile, di immaginarsi nella sua reale grandezza l’importanza che i dati della coscienza religiosa hanno avuto per la condotta della vita, la civiltà e il carattere dei popoli; tuttavia non può essere nostra intenzione di sostituire ad una interpretazione causale della civiltà e della storia, astrattamente materialistica, un’altra spiritualistica, astratta del pari. Tutte e due sono ugualmente possibili, ma con tutte e due si serve ugualmente poco alla verità storica, se pretendono di essere non una preparazione ma una conclusione dell’indagine”²⁷⁵ .

²⁷⁵ Weber M., *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit., p. 308.

CAPITOLO II.

LE TEORIE DELLO SVILUPPO

La rivoluzione sociale non può prendere la sua poesia dal passato ma soltanto dal futuro. Non può cominciare da se stessa prima d'essersi spogliata di tutte le superstizioni relative al passato. Le rivoluzioni precedenti facevano appello a ricordi della storia mondiale per drogarsi circa il proprio contenuto; per raggiungere il loro contenuto le rivoluzioni del XIX secolo devono lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Là, l'espressione superava il contenuto, qui il contenuto supera l'espressione.

Karl Marx, Il 18 brumaio

1. Le teorie della modernizzazione

Nei paragrafi precedenti, abbiamo cercato di ricondurre le origini delle teorie evoluzionistiche dello sviluppo a dei quasi duecento anni di cultura evoluzionista e industrialista che ha studiato le caratteristiche strutturali e culturali delle società 'moderna' – costruendo in tal modo un tipo ideale della “società moderna” che si contrapponeva a quello della “società tradizionale” – e identificato le ragioni che avevano condotto alla ‘modernità’²⁷⁶.

La principale ambizione dei filosofi e degli scienziati sociali dell'Ottocento consisteva nel ricavare e formulare le “leggi eterne del progresso e dell'evoluzione”, come pure di fissare

²⁷⁶ Sembra che il termine ‘modernità’ sia stato usato per la prima volta dal poeta francese Charles Baudelaire nel suo articolo del 1863 *Le Peintre de la vie moderne*. L'aggettivo ‘moderno’ significa ‘nuovo’, ‘recente’, ed evidentemente ciò che è nuovo ad un dato momento sarà meno nuovo più tardi, e l'indomani non sarà più nuovo per nulla: la novità non può essere una caratteristica permanente di niente. Trasformare l'aggettivo in un sostantivo – in una cosa che perdura nel tempo, o nel nome di un'epoca intera – è dunque paradossale. Il termine tuttavia ha avuto un prosieguo e venne a significare l'epoca del nuovo, l'epoca in cui il nuovo è la norma, ed è un valore in se stesso. ‘Modernità’ è così il nome che ha assunto “la costellazione economica, politica e sociale del mondo occidentale alla fine dell'Ottocento: è il termine in cui si esprime l'autocoscienza di un'epoca che riconosce di essere dominata dal mutamento e di essere radicalmente diversa da ogni altra formazione sociale del passato”. Secondo la cultura europea di quel periodo la modernità rappresenta la spinta verso il nuovo, un qualcosa che si configura come espressione sempre più elevata di razionalità ed è in quel clima che si origina l'idea di essere parte di una civiltà superiore a quella di ogni altro popolo della Terra e di essere immersi in un progresso che non avrebbe più potuto essere arrestato. La parola ‘modernità’ divenne sinonimo di ‘Europa’ e di ‘Occidente’ e di quello stile di vita che caratterizzava i principali paesi europei e il Nord America. Cfr. Jedlowski P., *Il mondo in questione*, op. cit., pp. 99-100.

le tappe principali o le fasi che la società attraversa. Da qui le molte interpretazioni che ne seguirono e che sono state oggetto di ricostruzione nelle opere dei classici precedentemente citati.

La critica alla natura dogmatica con cui veniva concettualizzata la ‘linearità’ nell’ambito delle scienze sociali, ha spinto ad indagare sulla ‘natura’ del cambiamento e sulle ‘cause’ che ne stanno alla base²⁷⁷ e le “teorie della modernizzazione” costituiscono un primo tentativo di analizzare lo ‘sviluppo’ in questo senso.

Cerchiamo ora di approfondire brevemente cosa si intende per modernizzazione e come si articolano quelle teorie che lo compongono.

Le scienze sociali indicano, con il termine ‘modernizzazione’, un processo di mutamento su larga scala che avvicina una determinata società, in genere nazionale, alle caratteristiche considerate proprie della modernità. Le caratteristiche rilevanti della modernità vengono individuate a livello economico nello sviluppo industriale, a livello politico nell’affermarsi delle istituzioni democratiche e a livello culturale nella crescente secolarizzazione, la quale si accompagna ad un ampliamento della libertà di scelta degli individui nelle relazioni sociali. Questi fenomeni riflettono, nel loro insieme, l’esperienza storica che ha segnato le società occidentali in seguito alle due grandi rivoluzioni settecentesche²⁷⁸.

Non esiste una sola “teoria della modernizzazione”²⁷⁹, ma questo termine è stato usato per indicare una serie di approcci, che variano significativamente per gli orientamenti seguiti e che tuttavia condividono l’idea secondo cui i paesi economicamente arretrati siano caratterizzati da un modello di società tradizionale, costituito da un sistema di elementi culturali e strutturali tra loro strettamente interdipendenti²⁸⁰. La forza di resistenza della tradizione, a livello culturale, strutturale e della personalità, costituisce secondo queste teorie

²⁷⁷ Cfr. Taliani E., *Mutamento e razionalità. Per una sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 90.

²⁷⁸ Cfr. Trigilia C., voce *Modernizzazione*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol.V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 621.

²⁷⁹ Secondo quanto afferma Björn Hettne, nella sua opera *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*: “se è possibile parlare di un paradigma nella teoria dello sviluppo, ciò si deve al punto di vista della modernizzazione, che ha avuto una lunga tradizione nel pensiero sociale occidentale. Essa, soprattutto grazie a una dottrina che enfatizzava le forze endogene, era logicamente coerente. [...] Ha dominato in molti campi delle scienze sociali negli anni ’50 e ’60. Probabilmente non si sbaglia a dire che la visione generale della teoria della modernizzazione rappresenta ancora l’immagine popolare dei paesi in via di sviluppo”. Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, op. cit., 61.

²⁸⁰ Tra gli ostacoli socio-culturali allo sviluppo furono compresi elementi come i sistemi di valori, i costumi sociali, le tradizioni culturali, le religioni locali, la famiglia estesa e i sistemi di parentela allargata, le caste e la rigidità della stratificazione sociale. Cfr. Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma, 2001, p.45.

l'ostacolo primario che è necessario superare per procedere sulla strada dello sviluppo economico e avvicinarsi al modello della società moderna riscontrabile nei paesi sviluppati dell'Occidente.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale ci sono stati numerosi studi sulla presupposta mancanza di spirito imprenditoriale delle popolazioni rurali, sul fatalismo e sulla presunta mentalità conservatrice dei contadini, sui comportamenti irrazionali nella vita economica²⁸¹. La dicotomia tra modernizzazione e tradizione era diventata per molti un criterio euristico, necessario a riconoscere una certa legittimità a quelle forme di sviluppo più prossime al modello occidentale e non una categoria, peraltro fin troppo netta, utile nella migliore delle ipotesi per descrivere una particolare modalità di sviluppo, quella del mondo industrializzato.

Dal momento che modernizzazione era, in quel contesto, sinonimo di occidentalizzazione, l'apporto richiesto agli scienziati sociali dagli operatori della cooperazione allo sviluppo era quello di indicare il modo in cui rimuovere gli ostacoli tradizionali, che impedivano a società meno sviluppate di acquisire caratteristiche comuni a quelle più sviluppate²⁸².

Evoluzionismo, diffusionismo, struttural-funzionalismo, teoria dei sistemi e interazionismo vengono tutti combinati per contribuire a formare un mix di idee conosciute come "teoria della modernizzazione". Dopo la seconda guerra mondiale, queste prospettive, insieme con i contributi provenienti dalla scienza politica, antropologica, psicologica, economica, geografica, vengono applicate al "Terzo Mondo" attraverso una serie di strategie e programmi che, come vedremo, generarono numerose contraddizioni e conseguenti critiche.

Alla base di questi studi vi è l'idea che la *modernità* occidentale costituisca una sfida che spinge inevitabilmente le società meno sviluppate sulla strada del cambiamento sociale. Tuttavia, all'interno di questo indirizzo è possibile distinguere approcci diversi: alcuni di questi si sono concentrati soprattutto sugli aspetti culturali e strutturali delle società tradizionali, contrapposte a quelle moderne; altri, orientandosi verso la scienza politica, hanno preso in considerazione soprattutto gli aspetti e i problemi politici della modernizzazione; altri ancora, più influenzati dalla psicologia sociale, sono stati più attenti ai processi di formazione della personalità nei due diversi tipi di società; infine, alcuni lavori hanno individuato diversi stadi di sviluppo prefigurando un vero e proprio percorso verso la modernità, definito sulla

²⁸¹ Su questo si veda Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.

²⁸² Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.47.

base dell'esperienza storica compiuta dai paesi occidentali²⁸³. La visione occidentalocentrica della cultura e dell'economia ha fatto da supporto, in forma diretta o meno, a tutte queste argomentazioni che hanno tentato di spiegare *diacronicamente* il processo di cambiamento nel corso della storia e di cui lo sviluppo come modo di pensare e di agire è parte integrante.

Diversi critici hanno individuato proprio nella visione eurocentrica dello sviluppo uno dei limiti di tale approccio. Il limite principale, tuttavia, non è stato tanto l'etnocentrismo – poiché ogni cultura ha proprie rappresentazioni del mutamento, inteso nel senso più ampio di cambiamento tecnologico e socio-culturale – bensì la separazione della sfera economica da quella politica e socio-culturale, implicita nella rappresentazione dello sviluppo prevalente in Occidente²⁸⁴.

Al di là di queste differenze – che nelle pagine successive esamineremo più dettagliatamente – possiamo affermare come il “nucleo forte” delle teorie della modernizzazione poggia sul convincimento che la crescita economica costituisca il prerequisito dello sviluppo.

Verso la fine degli anni Quaranta del XX secolo, l'approccio dominante dell'economia liberale è stato quello neoclassico (malgrado la “rivoluzione” keynesiana), riassunto così da Jeffrey Nugent e Pan Yotopoulos:

“Il paradigma dominante dell'economia dello sviluppo riposa sull'opinione classica-neoclassica di un mondo nel quale il cambiamento è graduale, marginalista, non disgregante, equilibrante e, in larga misura, indolore. Una volta avviata, la crescita diviene automatica e si diffonde ovunque, propagandosi fra le nazioni e fluendo tra le classi sociali inferiori, cosicché ognuno si avvantaggia dal processo”²⁸⁵.

Nella sua forma più tipica, il paradigma neoclassico si basa sulla “teoria del commercio internazionale”, secondo cui la libertà del commercio propagherà i vantaggi dello sviluppo in tutto il mondo attraverso la specializzazione e la divisione del lavoro imposta dalla concorrenza²⁸⁶. Nel mondo neoclassico, dunque, il ‘sottosviluppo’ non è contemplato, eccetto

²⁸³ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 623.

²⁸⁴ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.46.

²⁸⁵ Nugent J. B., Yotopoulos, P. A., *What has orthodox development economics learned from recent experience*, “World development” n. 6, 1979, p. 542 in Hettne B., *op. cit.*, p 39

²⁸⁶ La genesi di questo principio si deve a David Ricardo il quale, nel 1817, nei *Principi di economia politica* quando formula la *teoria dei costi comparati*, secondo cui ogni paese deve specializzarsi nelle merci che esso può produrre al prezzo più basso per poi scambiarle con altre merci, prodotte in altri paesi al prezzo più basso. Cfr. Ricardo D., *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1986.

quello dovuto a una carenza di spirito imprenditoriale ed è definito in termini di differenze osservabili tra nazioni ricche e povere²⁸⁷.

Questa certezza si rivelò un'illusione quando, accanto all'incremento dei valori degli indicatori di crescita economica di molti Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo", non solo non si registrarono corrispondenti, proporzionati e sostanziali miglioramenti delle condizioni di vita della maggioranza delle popolazioni, ma addirittura si rilevò in molti casi un peggioramento del loro benessere, senza considerare l'impatto devastante provocato dall'esecuzione di migliaia di interventi di sviluppo sulle istituzioni sociali in molte aree che non erano state prima raggiunte dai cosiddetti benefici della modernità²⁸⁸.

2. Le origini della teoria della modernizzazione: lo struttural-funzionalismo

La teoria della modernizzazione era maturata nel particolare contesto internazionale del secondo dopoguerra, in questo periodo era iniziato il processo di decolonizzazione in numerosi paesi dell'Asia e più tardi dell'Africa. Tale processo era stato notevolmente condizionato dal clima della guerra fredda, che aveva spinto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a cercare di attrarre nella propria orbita gli Stati di nuova formazione. Gli Stati Uniti, in particolare, si erano impegnati in consistenti programmi di aiuti ai paesi arretrati, forti dell'ormai largo consenso nella pubblica opinione, ufficiale e non, dei paesi occidentali a proposito della necessità di agire per risolvere il "problema urgente dello sviluppo economico dei paesi sottosviluppati"²⁸⁹. Alcuni erano addirittura pronti ad andare oltre, fino ad affermare che "lo sviluppo dei paesi meno avanzati può essere considerato come la principale necessità che caratterizzerà i decenni successivi al conflitto"²⁹⁰. Il compito di pensare al problema dello sviluppo economico restava però in buona parte confinato all'ambito delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali²⁹¹.

²⁸⁷ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p. 39.

²⁸⁸ Si veda a questo proposito il testo edito dalla collana *Quale sviluppo*: Meier M., Seers D., *I pionieri dello sviluppo*, Asal, Roma, 1988 nel quale vengono riportati i giudizi dati retrospettivamente sulle posizioni sostenute negli anni cinquanta e sessanta da alcuni tra i principali teorici dell'economia dello sviluppo (i cosiddetti pionieri dello sviluppo), come Bauer, Clark, Hirschman, Lewis, Myrdal, Prebisch, Rosenstein-Rodari, Rostow, Singer e Tinbergen, che hanno svolto un ruolo influente nel periodo formativo di questa disciplina.

²⁸⁹ Nazioni Unite, *World Economic Report 1948*, New York, 1949, p. 251.

²⁹⁰ Food and Agriculture Organization, *The Work of the FAO*, 1945, CIT. in Hambidge H., *The Story of the FAO*, Van Nostrand, New York, 1955, p. 56.

²⁹¹ Cfr. Arndt H., *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 71.

All'opposto, l'ascendente dell'Unione Sovietica e la conseguente diffusione dell'influenza comunista conferirono ai paesi meno sviluppati uno status di "Terzo Mondo", capace di trarre sempre più vantaggio dalla Guerra Fredda tra le superpotenze al fine di fare pressioni con le proprie richieste.

In questo quadro, l'interesse delle scienze sociali per i temi dello sviluppo era quindi motivato anche da forti esigenze pratiche. In primo piano era ovviamente l'economia, notevolmente influenzata, in questo periodo, dalla "rivoluzione keynesiana". Con riferimento ai problemi dei paesi arretrati, la teoria dello "sviluppo indotto" sottolineava l'importanza dell'intervento statale e degli aiuti internazionali per avviare e sostenere il processo di industrializzazione. I primi passi della teoria della modernizzazione maturarono quindi come tentativo di alcuni studiosi americani, che si collocavano nella prospettiva sociologica di integrare il punto di vista degli economisti²⁹². Veniva dunque sottolineata la rilevanza dei fattori culturali e istituzionali come elementi in grado di condizionare la possibilità di successo nelle politiche economiche a sostegno dello sviluppo²⁹³.

La sociologia americana e la scienza politica del secondo dopoguerra erano fortemente influenzate dall'approccio sistemico allo studio della società che proprio in quegli anni veniva elaborato da Talcott Parsons²⁹⁴. Sebbene quest'autore abbia trattato molto marginalmente il problema dello sviluppo dei paesi arretrati, la sua complessa costruzione teorica ha costituito comunque il principale serbatoio di quegli strumenti concettuali che, in forme diverse, sono stati utilizzati nell'ambito degli studi riconducibili alla prima teoria della modernizzazione²⁹⁵.

Per un lungo periodo di tempo, ad avere un importante seguito è stata la teoria struttural-funzionalista, che trova il suo massimo interprete nel sociologo americano Parsons. La ragione di fondo di questo successo può essere ricondotta fondamentalmente alla situazione del contesto internazionale appena descritta, dove la teoria parsonsiana obbediva agli interessi degli Stati Uniti e "non è un caso che il parsonsismo sia stato considerato come la reazione americana al marxismo"²⁹⁶.

Lo struttural-funzionalismo divenne dunque all'inizio del secolo XX la prospettiva dominante in sociologia ma anche in antropologia, dalla quale fu molto influenzata grazie ai

²⁹² Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 616.

²⁹³ Su questo punto si veda: Hoselitz B. (a cura di), *The progress of underdeveloped areas*, Chicago University Press, Chicago, 1952.

²⁹⁴ Si veda: Parsons T., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965; Parsons T., Shils E.A., *Toward a general theory of action*, Mass, Cambridge, 1951.

²⁹⁵ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 618.

²⁹⁶ Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, *op. cit.*, p. 92.

lavori di Bronislaw Malinowski, che fu forse il primo a studiare lo struttural funzionalismo come uno specifico approccio allo studio sul campo. Per merito di Malinowski e di altri emeriti studiosi, come ad esempio l'inglese Alfred Radcliffe-Brown, era stato acquisito uno strumento teorico di notevole efficacia operativa: la *struttura*, con l'uso della quale le culture rivelavano i dati della loro sistematicità interna ed apparivano come *forme totali*, tendenti all'integrazione²⁹⁷. Secondo l'antropologo inglese, "la struttura definisce una serie di rapporti tra elementi, ed in tal senso, la comprensione delle culture umane si fa possibile solo per chi sappia scoprirvi le relazioni intercorrenti tra le parti che la costituiscono"²⁹⁸.

Malinowski era convinto che per comprendere la vita sociale non fosse sufficiente indulgere nell'astrazione sociologica ma era indispensabile "diventare parte della cultura" e "cercare di collegare i bisogni individuali alle necessità di base degli individui che derivano dalla continua sopravvivenza dell'intera comunità e cultura"²⁹⁹. Secondo la sua prospettiva, "in tutte le attività troviamo che l'uso di un oggetto come parte di un comportamento determinato tecnicamente, legalmente o ritualmente conduce gli stessi esseri umani al soddisfacimento di alcuni bisogni"³⁰⁰. Dello stesso avviso risulta la posizione di Radcliffe-Brown che scrive: "il concetto di funzione applicato alle società umane si basa su un'analogia tra vita sociale e vita organica"³⁰¹ e l'organismo sociale ha dei 'bisogni'³⁰² che devono essere soddisfatti attraverso istituzioni che costituiscono altrettanti parti cooperanti alla solidarietà vitale del tutto.

Il concetto di bisogno di Malinowski ha avuto un profondo influsso su Parsons, che nella sua teoria struttural-funzionalista ha sviluppato il concetto delle *pattern variables*. Queste sono variabili alternative dell'orientamento valoriale nelle aspettative di ruolo dell'attore in qualsiasi sistema sociale. Esse costituiscono i punti di interpretazione delle caratteristiche strutturali del sistema sociale nell'aspettativa di ruolo dell'attore individuale. In questo modo, le variabili strutturali diventano le immediate determinanti del comportamento sociale. Le caratteristiche strutturali della società, in altre parole, sono riflesse nelle relazioni di ruolo dell'attore individuale nella società³⁰³.

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ Radcliffe-Brown A., *Struttura e funzione della società*, Jaca Book, Milano, 1968, p. 78.

²⁹⁹ Malinowski B., *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 161.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ Radcliffe-Brown A., *op. cit.* p. 80.

³⁰² Tuttavia, va detto che, secondo Radcliffe Brown sarebbe meglio sostituire il termine 'bisogno' con la nozione di "condizioni necessarie all'esistenza".

³⁰³ Tomasi L., *op. cit.*, p. 217.

La nozione di base da cui egli parte è l'*azione sociale*, ossia il comportamento di un attore (*ego*) che istituisce una relazione con un altro attore (*alter*), una relazione alla quale sia l'ego che l'alter annettono significati derivanti dalla 'situazione'³⁰⁴. L'azione, in tutte le sue diverse componenti è valida universalmente per qualsiasi attore ed in qualsiasi contesto sociale. L'agire del soggetto è funzionale, ossia risponde all'esigenza di mantenere e perpetuare l'ordine interno alla società ed il suo assetto. Per studiare questa 'forma' in maniera adeguata occorre utilizzare la nozione di 'sistema'. Il sistema dell'azione sociale può essere considerato a seconda di alcune variabili strutturali dei modelli (*pattern variables*) che definiscono il tipo di organizzazione interna del sistema d'azione; la struttura dell'azione varierà dunque secondo alternative, che Parsons individua tra le altre in: *universalismo/particolarismo*, *qualità/prestazione*, *neutralità/affettività*, *diffusione/specificità*³⁰⁵ ed *ascrizione/realizzazione* (orientamento verso la collettività/orientamento verso l'ego).

Il primo ad applicare le variabili strutturali di Parsons al problema dello sviluppo e del sottosviluppo è stato Bert Hoselitz il quale aveva proposto, anche se non in modo esplicito, uno schema basato sulla contrapposizione tra due tipi opposti di società, quella 'tradizionale' e quella 'moderna'³⁰⁶. Sulla base dell'impostazione del sistema sociale di Parsons, Hoselitz considera tre delle cinque "variabili strutturali", quelle che individuano le alternative di scelta entro le quali l'individuo opera prima di dare inizio all'azione, vale a dire: la scelta tra le modalità dell'oggetto sociale (*ascrizione-realizzazione*), la scelta tra i vari tipi di orientamento di valore (*universalismo/particolarismo*), e la definizione dell'ambito di interesse nell'oggetto (*diffusione/specificità*).

La contrapposizione tra società modernizzate da una parte e non modernizzate dall'altra è espressa dal fatto che nelle prime il comportamento sociale tende ad essere prevalentemente di tipo acquisitivo, universalistico e funzionalmente specifico, mentre nelle seconde tende ad essere prevalentemente di tipo ascrittivo, particolaristico e funzionalmente diffuso.

Da queste premesse consegue che il tema centrale delle ricerche di Parsons, trattando del sistema sociale, è quello dell'ordine e dell'integrazione, mentre non spiega quali sono le ragioni delle tensioni – *social strains* – che si sviluppano nel sistema sociale. Il suo modello

³⁰⁴ Si veda: Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970.

³⁰⁵ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Parsons T., Smelser N. J., *op. cit.*, p. 121; Parsons. T., *Il sistema sociale*, *op. cit.* p. 71.

³⁰⁶ Cfr. Hoselitz F., *Theories of economic growth*, The free press, Glencoe, 1960, p. 51.

di sistema sociale implica la nozione di equilibrio: un equilibrio mai definitivo, né perfetto, quindi dinamico³⁰⁷. Così, “il mutamento non costituisce mai un’alterazione del modello ma un’alterazione attraverso il superamento di una resistenza”³⁰⁸.

Parsons definisce la società come “un sistema sociale in qualsiasi universo di sistemi sociali, che raggiunge il massimo livello di autosufficienza in relazione al suo ambiente”³⁰⁹ ed offre una tipologia della società in grado di rappresentare anche una linea di sviluppo degli aggregati umani, secondo una linea evoluzionistica: “una prospettiva evoluzionistica implica sia un criterio di direzione evolutiva, sia uno schema evoluzionistico degli stadi. Abbiamo formulato il fattore della direzione in termini di un aumento della capacità adattativa generalizzata, ben sapendo di mutuarlo, adattandolo, dalla teoria dell’evoluzione organica”³¹⁰.

Sebbene egli non concepisca l’evoluzione societaria come un processo continuo e lineare, ritiene di poter distinguere “tre livelli generali di progresso senza perdere di vista la notevole variabilità riscontrabile in ciascuno di essi”³¹¹. Così può parlare di tre stadi: quello primitivo, quello intermedio, quello moderno. Il criterio di suddivisione è imperniato “sugli sviluppi decisivi negli elementi di codice delle strutture normative”³¹² e “per quanto concerne la transizione dalle società primitive a quella intermedia, lo sviluppo centrale è quello del linguaggio, che è in primo luogo parte del sistema culturale. Nella transizione dalla società intermedia a quella moderna, esso risiede nei codici istituzionalizzati dell’ordine normativo interno alla struttura societaria ed è incentrato sul sistema giuridico”³¹³.

Secondo lo schema parsoniano:

“Il sistema primitivo è altamente indifferenziato a livello sociale, culturale, e della personalità e il carattere primitivo di una società si rivela nell’enorme importanza dell’orientamento religioso e magico nei confronti del mondo e nella preminenza dei rapporti di parentela: queste sono le basi normative – i “sistemi di ordine” della comunità primitiva. Nelle società intermedie – che rappresentano appunto un anello di congiunzione con tratti indagabili soltanto in termini di passaggio – si assiste ad uno sviluppo del linguaggio e quindi della comunicazione differenziata tra gli individui, con l’introduzione di costrutti regolativi frammentari e non ancora ben definiti. Le società moderne precisano in maniera perentoria la loro struttura: aumenta perciò la

³⁰⁷ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 147.

³⁰⁸ Parsons T., *Il sistema sociale, op. cit.*, p. 500.

³⁰⁹ Parsons T., *Sistemi di società*, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 23.

³¹⁰ *Ivi*, p. 24.

³¹¹ *Ivi*, p. 50.

³¹² *Ivi*, pp. 52-53.

³¹³ Parsons T., *Sistemi di società, op. cit.*, p. 66.

razionalizzazione della vita e possiamo parlare con una considerevole sicurezza del processo di razionalizzazione come di un fattore direzionale generale del mutamento dei sistemi sociali”³¹⁴.

Nella tipologia utilizzata nell’esposizione parsonsiana, i due tipi di società ‘tradizionale’ e ‘industriale’ sono caratterizzati a seconda del predominio di un tipo di ruoli piuttosto che di un altro. Ruoli attribuiti, diffusi, particolaristici e affettivamente connotati prevalgono nella “società tradizionale”. Ruoli di tipo universale vengono differenziati e acquistano grande importanza nella “società industriale”: si tratta di ruoli acquisiti, universalistici, specializzati, neutri. Tuttavia, esistono certi settori della struttura sociale (per esempio la famiglia) dove continuano a predominare ruoli di tipo primario (attributi). Si deve tener presente che le varie parti di una struttura sociale possono richiedere diversi tipi di organizzazione: questi necessariamente accentueranno un determinato tipo di ruoli, tra quelli possibili secondo la classificazione di Parsons. È opportuno ripetere qui un’osservazione della massima importanza per quanto riguarda la dicotomia che si è impiegata: ambedue i poli, società tradizionale e società industriale, posseggono un alto grado di astrazione e generalità³¹⁵.

In questa transizione Parsons ricorre a due concetti chiave della sua sociologia individuabili nella personalità e nei sistemi sociali. Questi:

“sono qualcosa di più che semplicemente ‘analoghi’ sono, letteralmente, fatti della stessa stoffa, [...] essi non sono semplicemente interdipendenti, bensì *interpenetranti*. Soprattutto il fatto importante è che il punto focale dell’organizzazione di entrambi i tipi di sistema si colloca in certi aspetti dei modelli di cultura rilevanti, e più precisamente, nei sistemi di valore che sono stati istituzionalizzati, nel sistema sociale, e interiorizzati nel sistema di personalità. Questi, inoltre, non sono semplicemente lo stesso ‘tipo’ di valori culturali: essi sono, letteralmente, gli *stessi* valori, osservati e analizzati in termini di riferimento diversi [...]. è questo, sostanzialmente, ciò che Durkheim intendeva col famoso aforisma che la società esiste solo nelle menti degli individui. Ma è anche vero l’inverso: Freud e Mead avrebbero potuto dire (benché non l’abbiano fatto in questi termini), che una persona umana esiste solo nella misura in cui ha assunto dentro di sé la società”³¹⁶.

Questa interpretazione della società non è esente dalle critiche ed il sociologo tedesco Theodor Adorno, riferendosi al positivismo che contraddistingue il pensiero di Parsons, scrive: “esso è responsabile di una dicotomia macroscopica tra pensiero e realtà, usando un

³¹⁴ Parsons T., *Il sistema sociale*, op. cit., p. 508.

³¹⁵ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 218.

³¹⁶ Parsons T., Bales R. F., *Famiglia e socializzazione*, Mondaori, Milano, 1974, p. 343.

metodo semplicisticamente classificatorio fa valere un'irriducibile tendenza armonizzante per cui fa scomparire gli antagonismi della realtà sottoponendola sistematicamente ad un opportuno trattamento e mediante la scelta di un apparato univoco e arbitrario, porta allo stesso concetto ciò che è radicalmente eterogeneo, termini in conflitto tra loro”³¹⁷.

Del resto è stato lo stesso Parsons, molti anni orsono, a sollevare dubbi sulla capacità di elaborare, secondo lo stato attuale delle conoscenze, “una teoria generale dei processi di mutamento dei sistemi sociali”³¹⁸. La difficoltà maggiore stava a suo avviso nel fissare i confini di un determinato ‘sistema’ inteso come una grandezza a cui rapportare le variazioni e le alterazioni di un corpo in movimento. In assenza di una conoscenza esaustiva delle “leggi processuali” che lo regolano, Parsons suggeriva di indagare sui “particolari sottoprocessi di mutamento che si attivano al suo interno e da qui partire per impostare un discorso teorico che si amplia in progressione con l’acquisizione di nuove conoscenze”³¹⁹. Si tratta di un’impostazione metodologica ancor oggi valida specialmente se colta in relazione alla necessità di cogliere la processualità di “insiemi sociali” che, per quanto circoscrivibili sul piano locale, acquistano uno spessore globale per le sollecitazioni che subiscono dal sistema sociale più generale (collettività nazionale in termini sociali, lo Stato in quelli politici, il territorio in termini spaziali)³²⁰.

Ciò nonostante, va detto che il maggior peso attribuito alle “variabili non economiche”, rappresentavano già di per sé una chiara reazione all’economicismo, cioè alla tendenza ad analizzare con strumenti puramente economici la complessità del processo di sviluppo. Però non di rado essi hanno finito col cadere nell’eccesso opposto, privilegiando tratti esclusivamente culturali o psicologici quali rigide variabili indipendenti del processo di mutamento sociale. Il progetto ambizioso dell’analisi strutturale-funzionale è quello di proporre un approccio realmente inter-disciplinare allo studio del processo di modernizzazione, capace di collocarlo nel quadro di una teoria generale del mutamento sociale³²¹.

³¹⁷ Adorno T. W., *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972, p. 26.

³¹⁸ Parsons T., *Il sistema sociale*, op. cit., p. 495.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ Cfr. Taliani E., *op. cit.*, p. 78.

³²¹ Cfr. Mutti A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, op. cit., p.110.

3. Alcuni approcci concettuali allo studio della modernizzazione: evoluzionismo, diffusionismo, struttural-funzionalismo, approccio psicologico

Come si è detto precedentemente, il concetto di modernizzazione trova le sue radici nell'evoluzionismo per prendere forma in seguito nella teoria del diffusionismo.

Mentre gli evoluzionisti si sono soffermati sulla trasmissione della cultura nel corso del tempo, i diffusionisti hanno esaminato il modo attraverso il quale è avvenuta l'interazione sociale. Ad ogni modo, ambedue le prospettive hanno alla base la comparazione di differenti culture: la prima nel tempo, la seconda nello spazio³²².

L'evoluzionismo sociale si è esteso nel XVIII secolo ed è stato rinforzato dal lavoro di Darwin sull'evoluzione biologica e tutti i primi sociologi ne sono stati influenzati. Per quanto concerne le teorie dell'evoluzione del XIX secolo, queste sono state caratterizzate da un'enfasi sulla spontaneità ed inevitabilità dei cambiamenti che avvenivano in quell'epoca. Le società furono distinte una dall'altra ed interpretate dagli studiosi delle collettività industriali come portatrici di alte forme di civiltà³²³.

La teoria darwiniana dell'evoluzione ha contribuito, verso la metà dell'Ottocento, a fornire un supporto scientifico alle concezioni del progresso di ispirazione romantica. Su questa base è possibile individuare i postulati, espliciti o impliciti, delle teorie evoluzionistiche della società di derivazione darwiniano-organicistica:

- l'affermazione dell'esistenza di leggi naturali immanenti che regolano lo sviluppo sociale dell'uomo, da cui deriva un atteggiamento di giustificazione integrale del processo storico;
- l'attributo di universalità conferito a queste leggi, nel senso che si sostiene che ogni società passa attraverso le stesse fasi fisse di sviluppo;
- la qualificazione del processo evolutivo in termini di un processo continuo, cumulativo e irreversibile, in quanto l'evoluzione comporta il passaggio da forme di organizzazione sociale semplici a forme di organizzazione via via più complesse;
- la considerazione del passaggio da una fase all'altra del processo evolutivo come un processo graduale, indotto esclusivamente da forze endogene al sistema considerato³²⁴.

Secondo questo schema ogni cambiamento sociale segue un andamento ineluttabilmente temporale-lineare e i passaggi avvengono gradualmente sotto la spinta di

³²² Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 169.

³²³ Cfr. Bock K., *Theories of Progress, Development, Evolution*, in Bottomore T.B., Nisbet R., *A History of Sociological Analysis*, Heinemann, London, 1964, pp. 39-79 cit. in Tomasi L., *op. cit.*, p. 169.

³²⁴ Cfr. Mutti A., *op. cit.*, p. 32.

fattori esogeni, partendo da uno stato pregresso o di inferiorità per raggiungere livelli di sviluppo sempre più avanzati³²⁵.

L'antropologia è stata largamente influenzata dalle teorie evoluzioniste, ed Edward Burnett Tylor, considerato uno dei padri della moderna antropologia, così espone il suo *evoluzionismo sociale*:

“I fenomeni della cultura non sono troppo diversi da quelli della natura e possono essere classificati e ordinati, stadio per stadio, secondo un criterio generale di tipo evoluzionistico. Confrontando i vari stadi della civiltà tra le razze attuali, con l'aiuto dell'archeologia e della preistoria, sarà possibile definire, sebbene approssimativamente, la condizione originaria dell'uomo, che indicheremo col termine 'primitiva', sebbene immaginando prima d'essa altri eventi non indagabili. Tale congettura di primitività ci sembra incarnata negli attuali selvaggi. Essi potrebbero costituire il polo inferiore di un processo di incivilimento: da una parte lo stato selvaggio, dall'altra lo stato civilizzato. [...] Esistono certamente dati di somiglianza e uniformità che suggeriscono la fondamentale unità della specie umana; ma tale unità sembra spezzarsi nella constatazione dei diversi livelli di civiltà ai quali i vari popoli si sono attestati per effetto delle particolari e locali vicende storiche che non hanno permesso a tutti gli uomini di conservare il medesimo passo nel corso evolutivo”³²⁶.

La consapevolezza della limitata capacità esplicativa della teoria dello sviluppo rappresenta il campo in cui si sono mosse le prime critiche alla teoria diffusionista, che, sorta nel XIX secolo, si è basata sulla “teoria delle migrazioni” di Friedrich Ratzel³²⁷, il quale in polemica con gli evoluzionisti vedeva nelle migrazioni, nel contatto, negli scambi, nei prestiti tra culture i fenomeni da indagare per ricostruire la storia culturale delle varie società. Caratteristica di questo approccio è l'idea secondo cui l'incremento dei contatti con i paesi industrializzati favorisca lo sviluppo.

Nell'antropologia del Nord America la nozione di diffusione è stata associata con la crescente importanza della scuola etnografica di Franz Boas, la cui prospettiva diffusionista è basata in generale sull'assunto che una comune variabile culturale o simili aspetti culturali hanno avuto origine da una singola fonte.

³²⁵ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 669.

³²⁶ Tylor E. B., *Primitive culture: researches into development of mythology, philosophy, religion, language, art and custom*, Murray, London, 1891, p. 72.

³²⁷ Si veda: Ratzel F., *Die geographische Methode in der Ethnologie*, in *Geogr. Zeitschrift*, III, 1897.

Boas contesta l'evoluzionismo sostenendo la necessità di evitare le generalizzazioni affrettate e di migliorare il metodo delle investigazioni mediante un maggiore rigore scientifico e un più scrupoloso controllo dei dati raccolti. A riguardo egli scrive:

“Tutti i tentativi ingegnosi di costruire un vasto sistema dell'evoluzione della società hanno un valore molto dubbio se non è fornita, contemporaneamente, una prova che gli stessi fenomeni debbono avere avuto la stessa origine [...] Fino a questo momento ci siamo abbandonati a idee forse ingegnose ma stravaganti [...] Abbiamo di fronte un lavoro massiccio [...] Come potremo comprendere il generale se non conosciamo il particolare?”³²⁸.

Boas riteneva che lo studio dell'uomo dovesse anzitutto incontrare la prospettiva ecologica e a tal proposito osserva:

“Anche gli animali attuano la loro vita su regolamenti sociali e in base a particolari condizioni naturali. Molte abitudini sociali dell'uomo sono presenti nel mondo animale. Gli animali che vivono in gruppo sociale hanno le loro amicizie, i loro nemici, i loro capi, i loro gregari, individui rispettati e individui negletti. Vediamo che anche le strutture somatiche dei soggetti possono subire modifiche a causa delle pressioni sociali. Le api *costruiscono* la loro regina mediante il particolare trattamento di una larva comune; le formiche trasformano alcuni individui della collettività in guerrieri robusti e feroci, altri in operai instancabili e umili. [...] Spesso si ritiene che un abisso divida il cosiddetto selvaggio dall'uomo moderno e civile. È evidente che la storia dello sviluppo della tecnologia è storia di crescente complessità e che per questo aspetto della cultura possa immaginarsi una distanza effettiva tra il primitivo e il moderno. Ma le attività umane non consistono soltanto nella tecnologia e quelle che ricadono oltre l'area della razionalità non presentano una storia incardinabile a teorie evolutive. Tra queste ricordiamo, il linguaggio, l'arte, la religione [...] Lo stesso sistema degli obblighi sociali determinati dalla posizione degli individui nella società e nel contesto parentale è indipendente da qualsiasi progressione di tipo evoluzionistico”³²⁹.

Uno dei meriti di Boas è stato quello di collocare, alla base dell'invenzione culturale, l'uomo, come primate progredito, e di proporre implicitamente che lo studio della cultura presupponesse lo studio dell'animale umano³³⁰.

³²⁸ Boas F., “I limiti del metodo comparativo dell'Antropologia”, cit. in Bonin L., Marazzi A. (a cura di), *Antropologia culturale*, Hoepli, Milano, 1970, p. 36.

³²⁹ Boas F., *The mind of primitive man*, McMillan, New York, 1938, p. 211.

³³⁰ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 748.

Tale posizione di pensiero è presente nelle teorie funzionaliste di Malinowski. Egli sostiene, come abbiamo visto, che tutte le culture, le semplici come le complesse, costituiscono dei tentativi di soddisfare alcune necessità primarie, ossia biologiche, e che l'intero apparato culturale si edifica come effetto di tali motivazioni e dei loro derivati. A riguardo Malinowski afferma:

“il bisogno di nutrizione controlla una molteplicità estrema di processi [...]. La funzione integrale di tutti i processi che costituiscono il commissariato culturale di una comunità è il soddisfacimento del primario bisogno biologico della nutrizione [...]. Le istituzioni umane, così come le attività che entro esse o per il loro tramite si svolgono, devono rapportarsi a tali bisogni [...]. Funzione significa soddisfacimento dei bisogni primari o secondari e in ciò rientra il semplice atto di mangiare come la cerimonia religiosa, in una rete sempre più larga di relazioni [...]. La cultura consiste tanto in un corredo di beni materiali quanto nella tradizione e nei valori, nelle abitudini e nelle forme di vita intellettuale che nell'insieme concorrono a soddisfare i bisogni esistenziali della specie. In tal senso, gli elementi delle culture devono tendere ad armonizzarsi tra loro, ad integrarsi, a operare di concerto, a essere 'funzionali'. L'interesse dell'antropologo funzionalista è diretto a esaminare la funzione delle istituzioni, dei costumi, degli strumenti, delle tecnologie, delle idee. Per lo studioso della cultura ha sommo rilievo la funzione, assai meno la forma delle cose”³³¹.

L'approccio diffusionistico è sorto originariamente in campo antropologico come reazione alle concezioni 'strutturali' dello sviluppo, alle quali esso rimprovera di considerare lo sviluppo come un processo indotto unicamente da forze endogene alla società e di trascurare, così, la possibilità dello svilupparsi di meccanismi di trasformazione sotto la spinta di fattori esogeni³³². Quest'approccio ha posto l'accento sul trasferimento di elementi culturali (tecnologia e valori) dai paesi più sviluppati a quelli meno sviluppati e sulla dinamica dei processi di acculturazione che ne scaturiscono.

L'approccio diffusionistico considera lo sviluppo come un processo che si svolge attraverso la diffusione di elementi culturali dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati. Ciò implica, infatti, l'acculturazione a questi elementi da parte dei paesi sotto-sviluppati; in accordo a tale prospettiva la diffusione muove dalle metropoli dei paesi a capitalismo avanzato e si dirige verso le capitali nazionali dei paesi sotto-sviluppati, e da questi di nuovo verso i capoluoghi delle province, per finire nell'hinterland più remoto. Sempre secondo

³³¹ Malinowski B., voce *Culture*, in *Encyclopedia of Social Sciences*, McMillan, New York, 1931.

³³² Cfr. Mutti A., *op. cit.*, p. 32.

questa visione, poiché lo sviluppo consiste ed è promosso dalla diffusione e dall'acculturazione, il sottosviluppo permane a causa degli ostacoli e delle resistenze che si oppongono alla diffusione dello sviluppo. In effetti, i diffusionisti non consigliano ai popoli del mondo sotto-sviluppato di indagare e di rimuovere le cause di tale sottosviluppo; piuttosto essi consigliano di aspettare e di accogliere dall'esterno la diffusione dell'aiuto allo sviluppo.

Riguardo alla diffusione del capitale, la tesi diffusionistica esordisce con la proposizione che, essendo poveri, i paesi sotto-sviluppati non posseggono capitali di investimento e quindi per loro si rende difficile o addirittura impossibile lo sviluppo, e perciò la fuga dalla povertà. Perciò, i paesi sviluppati più ricchi possono, anzi debbono diffondere i capitali nei paesi sottosviluppati, promuovendo in tal modo il loro sviluppo³³³.

In campo sociologico, i contributi di Marion J. Levy e di Daniel Lerner costituiscono un buon esempio di questo tipo d'orientamento ed entrambi dedicano la loro attenzione ai processi di formazione delle nuove *élites* istruite nel "Terzo Mondo". Secondo la loro prospettiva, questo processo è, in genere, una conseguenza inevitabile dei maggiori contatti tra le società moderne e quelle tradizionali³³⁴. Le *élites* istruite si mobilitano sul piano politico per avviare il cambiamento e pertanto si diffondono gli interessi a modernizzare la società per raggiungere i livelli di benessere economico e sociale tipici delle società occidentali.

Benché molte società europee siano modernizzate, ci sono cospicue differenze nel grado di modernizzazione e secondo Levy, che ha cercato di fondere la prospettiva diffusionistica con quella struttural-funzionalista, è il contatto fra le strutture della società realmente modernizzate a mettere in moto in quest'ultime il processo di modernizzazione. L'accresciuta interdipendenza fra i popoli rende ormai tali contatti inevitabili e la modernizzazione, secondo questa interpretazione, può perciò essere definita come un processo generale indotto dalle società sviluppate, le cui strutture costituiscono una sorta di comune solvente sociale che fa mutare le strutture dei paesi sviluppati³³⁵. Levy afferma che le nazioni in via di sviluppo, pur essendo assillate da problemi di varia natura, sono a conoscenza dei fattori fondamentali che la transizione comporta, e questo causa i paragoni fra la situazione delle loro società e quella delle società considerate sviluppate³³⁶.

³³³ *Ivi*, p. 74.

³³⁴ Cfr. Lerner D., *The passing of traditional society: modernizing the Middle East*, Glencoe, 1958; Levy M., *Modernization and the structure of societies*, vol. II, Princeton, N.J., 1966.

³³⁵ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 174.

³³⁶ Cfr. Levy M. J., *Modernization and the Structure of Society*, *op. cit.*, vol. I, p. 750.

Per le società in via di sviluppo, sostiene Levy, esistono inoltre conoscenze di pianificazione e di accumulazione di capitale, nuovi materiali e macchine, capacità tecniche e connesse strutture organizzative; ciò permette loro di poter saltare alcuni dei primi stadi tipici dei processi di modernizzazione sviluppati recentemente. Un ulteriore vantaggio consisterebbe poi nel conoscere le mete finali a cui il processo di modernizzazione ultimo può portare, dal momento che i paesi sono nella posizione di poter importare elementi già sviluppati altrove³³⁷.

Levy sostiene che nel “Terzo Mondo” l’interazione sociale ed economica è generalmente puntellata da valori tradizionali che enfatizzano le specifiche e conosciute caratteristiche degli individui interagenti, piuttosto del criterio impersonale, formale, razionale che presumibilmente opera nelle società industrializzate. A differenza delle società non industriali, le società sviluppate dimostrano razionalità, universalismo e specificità funzionale, condizioni necessarie per l’efficiente impiego della moderna tecnologia³³⁸.

Quanto alle ricerche di Lerner, il quale ha studiato il processo di modernizzazione di cinque paesi del Medio Oriente e dell’Egitto, queste mostrano esplicitamente come lo schema di sviluppo dei paesi occidentali sia un modello universalmente valido e da ciò egli conclude che tale schema deve esser esportato in blocco negli attuali paesi sottosviluppati al fine di stimolare in essi un reale processo di modernizzazione. Gli elementi che compongono il modello di sviluppo di Lerner sono misurabili con una serie di indici e questo si svolge come segue: la crescita dell’urbanizzazione stimola l’alfabetizzazione; questo fenomeno favorisce a sua volta la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa; a questo punto tende a formarsi una propensione alla mobilità. Si diffonde così una “personalità mobile”, caratterizzata da razionalità ed empatia, cioè capacità di identificarsi con gli altri e desiderio di essere simili a loro migliorando la propria posizione³³⁹. Questo processo, infine, si accompagna ad una spinta alla maggiore partecipazione economica (e quindi alla crescita del reddito) e alla richiesta di una più estesa partecipazione politica³⁴⁰.

Nell’ottica di Lerner la formazione di una personalità moderna è vista essenzialmente come un processo di socializzazione secondario, in cui molto importante è il ruolo

³³⁷ *Ivi*, p. 751.

³³⁸ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 175.

³³⁹ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 626.

³⁴⁰ Cfr. Deutsch K., “Mobilizzazione sociale e sviluppo politico”, cit. in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna 1970, pp. 461-474.

dell'istruzione e dei mezzi di comunicazione di massa come “moltiplicatori di empatia”³⁴¹. Il compito di quest'ultima componente è quello di assicurare la coerenza interna nei mutamenti delle istituzioni politiche, economiche e culturali.

Maggiore attenzione al processo di socializzazione primaria, che avviene nei primi anni di vita e coinvolge maggiormente la famiglia, è prestata invece da altri studi più specificamente legati ad un “approccio psicologico”. Questa prospettiva tenta di mettere a fuoco i meccanismi attraverso i quali si comincia a formare una personalità moderna come fattore essenziale per innescare il processo di cambiamento. L'analisi della personalità dei membri sociali, in termini di propensione al mutamento, “è sorta in polemica con ogni forma di analisi ‘economicistica’ dello sviluppo e con ogni indirizzo rigidamente deterministico che sottolinei il condizionamento totale dell'uomo all'ambiente naturale e sociale”³⁴².

Secondo questo approccio, le cause del mancato sviluppo sono da ricercarsi nelle forti resistenze psicologiche da parte delle popolazioni e questo filone di studi vede in David McClelland il suo più autorevole interprete. Gli studi di McClelland prendono spunto dalla tesi weberiana dell'influenza dell'etica protestante sulla formazione del capitalismo moderno, individuando proprio nell'etica protestante l'origine di un'educazione volta ad attribuire grande importanza al “bisogno di realizzazione”, ossia alla motivazione al successo. Da questo bisogno di realizzazione, che porta a impegnarsi nel lavoro per remunerazioni non meramente monetarie, trae alimento l'imprenditorialità e con essa lo sviluppo economico. Non sono quindi sufficienti le spiegazioni di tipo economico, e neanche quelle sociologiche: occorre invece guardare alle determinanti psicologiche³⁴³.

McClelland considera quello esaminato da Weber come un caso particolare di un fenomeno più generale tale da individuare nello sviluppo di una forte motivazione al successo tra i membri sociali, insieme alla conseguente formazione di forti personalità imprenditoriali, il fattore chiave dei processi di sviluppo economico. Le persone e i gruppi con alto *need for achievement* forniscono le capacità umane strategiche per lo sviluppo economico e ne

³⁴¹ Con il termine ‘empatia’ Lerner descrive il meccanismo interno che permette agli individui di agire efficientemente in un mondo che sta cambiando. L'empatia “è la capacità di immaginare se stessi nella situazione degli altri. Essa costituisce una virtù indispensabile per coloro che abbandonano l'ambiente tradizionale. L'ipotesi fondamentale di questo studio è che un alto livello di empatia costituisca una caratteristica individuale predominante solo in una società moderna, che è tipicamente industriale, urbana, alfabetata e partecipante. Cfr. Lerner D., *The Passing of Traditional Society. Modernizing the Middle East*, vol. II, pp.46-51, cit. in Mutti A., *op.cit.* p. 35.

³⁴² Mutti A., *op.cit.* p. 36.

³⁴³ Cfr. McClelland D., *The achieving society*, Princeton, N.J., 1961.

garantiscono l'esito³⁴⁴. La via da perseguire per raggiungere lo sviluppo è quindi quella che esalta l'individualismo, "disattendendo integralmente l'importanza dei fattori socio-culturali ai fini dei processi di cambiamento, insomma, una spinta a riflettere e ad agire secondo i canoni di comportamento propri dell'esperienza industrialistica più avanzata"³⁴⁵.

McClelland sottopone a verifica, con una complessa ricerca su numerosi paesi 'sviluppati' e 'arretrati', l'ipotesi che il bisogno di realizzazione sia collegato a caratteristiche particolari del processo di socializzazione primaria. Là dove i genitori stimolano i figli, nella prima infanzia, a essere autonomi e ad avere fiducia nelle proprie forze, e hanno nel contempo elevati livelli di attese relativamente al loro comportamento, tende a formarsi nei ragazzi un più alto bisogno di realizzazione³⁴⁶.

Inoltre, McClelland afferma che il bisogno di realizzazione può essere riscontrato negli individui provenienti da differenti culture e che questo bisogno è associato con alti indici di sviluppo, inclusa la crescita economica. Anche i fattori storici sono importanti nel determinare se specifici gruppi evidenziano tale caratteristica oppure no; tuttavia, secondo quanto sostiene anche John Goldthorpe³⁴⁷, le idee di McClelland e dei suoi colleghi non sono del tutto libere dall'etnocentrismo.

4. Un programma per la modernizzazione: Walt Whitman Rostow e gli stadi dello sviluppo economico

Uno dei più noti tra i primi studi sulla modernizzazione è certamente *The stages of economic growth* del 1960 di Walt Rostow. Alla fortuna di questo lavoro ha contribuito la sua capacità di offrire, partendo da un approccio di storia economica, un'efficace sintesi di una serie di aspetti economici, sociali e politici³⁴⁸. Rostow elabora una sequenza degli stadi di sviluppo più dettagliata e complessa di quelle descritte nella letteratura economica, che in genere si limitano a distinguere tra società tradizionale, di transizione e moderna. In questo caso vengono invece indicati cinque stadi o fasi dello sviluppo: la società tradizionale, le precondizioni per il decollo, il decollo economico, la spinta verso la maturità e la fase degli elevati consumi di massa. Nel primo stadio, le società sono basate sulla produzione agricola

³⁴⁴ Cfr. Mutti A., *op. cit.*, p.35.

³⁴⁵ Toscano M., *op. cit.*, p. 700.

³⁴⁶ Per approfondimenti si veda: McClelland D., *The achieving society*, Princeton, N.J., 1961.

³⁴⁷ Per approfondimenti si rimanda a Goldthorpe J. E., *The Sociology of the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975.

³⁴⁸ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 628.

caratterizzata da tecnologie a bassa produttività ed il 75% della forza lavoro è impiegata in agricoltura. La maggior parte dei guadagni viene spesa in opere religiose, matrimoni, funerali e guerre. La struttura sociale è incline ad essere gerarchica ed il potere politico tende a restare all'interno delle regioni, nelle mani dei proprietari terrieri.

Di particolare interesse è lo stadio di preparazione al decollo industriale. Rostow scrive che le precondizioni per il *take-off* sono state create in Europa Occidentale e queste consistono nell'evoluzione delle scienze moderne e nelle innovazioni connesse con le scoperte geografiche.

L'allargamento del mercato, sia interno all'Europa sia d'oltre mare, hanno portato ad un aumento non solo del commercio ma anche della specializzazione della produzione. L'intero processo, poi, è stato amplificato dall'estensione degli scambi e delle colonie nell'antica competizione per il controllo dei territori fuori dall'Europa. L'Inghilterra fu la prima nazione europea a compiere questo passaggio³⁴⁹. Dopo aver descritto le vicende dello sviluppo inglese, Rostow sottolinea come per l'avvio di questa fase sia necessaria l'“intrusione” delle società più sviluppate in quelle arretrate, un'intrusione che può avvenire nel senso letterale del termine, cioè tramite un'occupazione militare, ma anche indirettamente attraverso contatti economici e culturali. Questa influenza esogena – evidenziata, come abbiamo visto, anche da altre analisi – determina una sorta di shock per la società tradizionale³⁵⁰. Il “nazionalismo reattivo”, stimolato appunto dall'intrusione della società moderna – come l'esempio della Turchia di Atatürk – è l'elemento più potente che avvia il processo di superamento della società tradizionale. Le nuove *élites* politiche svolgono un ruolo essenziale nel determinare le precondizioni per il decollo, attraverso una serie di misure che riguardano la trasformazione dell'agricoltura, la formazione di un mercato nazionale, la creazione di un sistema fiscale, l'investimento in infrastrutture e servizi (tra cui in particolare l'istruzione). Tutto ciò comporta la capacità di affrontare quei complessi problemi connessi alla costruzione dello Stato e della nazione, nonché alla legittimazione della classe politica, ai quali si è già accennato.

Nella fase del ‘decollo’ il Paese deve scegliere i suoi settori trainanti e concentrare gli investimenti esclusivamente in quelli. Rispetto all'esperienza europea originaria vi sono vantaggi e svantaggi per i Paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”. Tra i primi è da considerare la disponibilità delle nuove tecnologie, che offrono risorse maggiori; inoltre i nuovi Stati

³⁴⁹ Cfr. Rostow W. W., *The Stages of Economic Growth*, in “The Economic History Review”, New Series, vol. 12, 1959, p. 4.

³⁵⁰ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 628.

possono ora far affidamento, per i loro progetti di investimento, su prestiti internazionali a condizioni più favorevoli di quelle del passato, quando i finanziamenti erano concessi soltanto da strutture private. Per quel che riguarda invece gli svantaggi, di particolare rilievo è il fatto che, per i progressi nel campo della medicina, si riduce il tasso di mortalità, comportando così un notevole sforzo economico per supportare una più elevata crescita della popolazione.

Il decollo è dunque reso più difficile poiché si richiede una crescita del reddito maggiore di quella che consentì il decollo ai paesi sviluppati in precedenza. Inoltre questo fattore si accompagna al formarsi di un'elevata disoccupazione urbana, fonte di tensioni e di conflittualità politica, anche perché le aspirazioni al consumo sono maggiori rispetto al passato e quindi lo stato di disoccupazione genera più forti frustrazioni. È in questa situazione che la lotta contro le strutture sociali tradizionali diventa più difficile, e ciò può spingere le *élites* intellettuali, secondo Rostow, verso soluzioni di tipo comunista.

Di fronte ai paesi del “Terzo Mondo” si apre quindi il dilemma tra una strada verso la modernizzazione, in cui il nazionalismo si accompagna al tentativo di costruire strutture politiche di tipo democratico e un'altra basata invece sulla soluzione comunista. La scelta tra queste alternative non è predeterminata, ed è per la maggior parte nelle mani della leadership dei paesi alle soglie del decollo economico. In ogni caso, la strada comunista può essere considerata come una “malattia della transizione”.

Lo schema degli stadi di sviluppo elaborato da Rostow suggerisce che la crescita economica insieme al passaggio alla fase di maturità alimenteranno delle domande economiche e sociali difficilmente compatibili con le strutture politiche dei paesi comunisti. In questa prospettiva è dunque insita l'idea che la strada verso l'industrializzazione abbia dei passaggi obbligati dal punto di vista economico; essi possono però essere realizzati tramite strutture istituzionali differenti, specie nella fase di fuoriuscita dalla società tradizionale³⁵¹. Esistono dunque diverse vie all'industrializzazione, esemplificate dall'alternativa tra nazionalismo e comunismo. Alla lunga però, quando l'industrializzazione si è consolidata, si ipotizza una tendenza alla convergenza istituzionale delle società industriali, e quindi un avvicinamento tra il modello comunista e quello del capitalismo democratico.

L'idea della convergenza è maggiormente presente e sviluppata nello studio di Clark Kerr, *Industrialism and industrial man*, secondo il quale vi è una “logica dell'industrialismo”, fondamentalmente influenzata dai vincoli posti dalla tecnologia³⁵². L'assunto di questa

³⁵¹ *Ivi*, p. 631.

³⁵² Cfr.: Kerr K., *Industrialism and industrial man*, Mass, Cambridge, 1960.

posizione risiede nella convinzione che esista un'unica tecnologia in grado di assicurare i risultati più efficienti dal punto di vista economico-produttivo, e ciò spinge le diverse società ad acquisirla, organizzandosi dal punto di vista istituzionale in modo da poterla sfruttare al meglio. I lineamenti di quest'approccio trovano nella spinta alla convergenza istituzionale e nella riduzione dello spazio del mercato gli elementi di forza, insieme con alcuni dei risultati positivi del progresso tecnologico. Inoltre proprio l'industrializzazione spingerebbe verso un 'pluralismo' economico e sociale nel quale crescono le classi medie, diminuisce il conflitto, si forma una pluralità di interessi economici e sociali capaci di influenzare il processo politico e si attenuano le grandi ideologie, rigide e totalizzanti³⁵³.

Nel 1963 il premio Nobel Simon Kuznets, sulla base delle evidenze storiche riportate nella sua opera *Modern Economic Growth: Rate, Structure, and Spread*, critica le tesi di Rostow e scrive: "In nessuno dei casi, nei periodi di decollo, osserviamo l'accelerazione del tasso di crescita del prodotto nazionale lordo prevista nell'ipotesi del professor Rostow di un raddoppio (o più) della quota di investimenti netti"³⁵⁴.

5. Modernizzazione come sviluppo economico

L'economia dello sviluppo si afferma come disciplina privilegiata allo studio delle cause del 'sottosviluppo' a partire dal secondo dopoguerra, anche se, come abbiamo avuto modo di vedere, l'attenzione all'aspetto quantitativo dello sviluppo ha sempre avuto la precedenza rispetto alle questioni sociali. La letteratura sullo sviluppo economico in quegli anni proliferò molto rapidamente ed in questo lavoro non è possibile dar conto dei tanti argomenti di rilievo affrontati da tale disciplina.

Nonostante ciò, ci sono ben pochi dubbi sul fatto che, durante questo periodo ed almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, i temi discussi nel presente paragrafo, come la formazione del capitale e i concetti ad essa associati di industrializzazione pianificata, di grande spinta, e di crescita bilanciata, dominarono la discussione.

L'interpretazione comune e dominante nella letteratura economica è stata quella di uno *sviluppo* identificato come *crescita economica*, sebbene si tendesse ad utilizzare il primo termine con riferimento ai paesi poveri, ed il secondo per quelli ricchi. In linea di principio,

³⁵³ Cfr. Trigilia, C., *op. cit.*, p. 631.

³⁵⁴ Kuznets S., *Quantitative Aspects of the Economic Growth of Nations: VIII. Distribution of Income by Size*, in "Economic Development and Cultural Change", vol. 11, n. 2, 1963, p. 35.

“lo *scopo* ultimo dello sviluppo economico è quello di elevare il benessere nazionale dell’intera popolazione”³⁵⁵ ed “il *problema* essenziale dello sviluppo economico è quello di fare crescere il livello del reddito nazionale attraverso un incremento della produzione pro capite, così che ogni individuo potrà essere messo in condizione di consumare di più”³⁵⁶.

Nei paesi dell’Occidente la tendenza a pensare allo sviluppo essenzialmente come processo di crescita economica fu indubbiamente rafforzata dal fatto che, nel decennio successivo al conflitto, la crescita divenne un obiettivo prioritario delle politiche economiche dei paesi avanzati ed un argomento di grande interesse per i teorici dell’economia. Si era stabilita pertanto una tendenza ad affrontare lo studio dei problemi dello sviluppo economico facendo uso degli strumenti messi a punto dagli economisti per l’analisi della crescita economica dei paesi avanzati. Il fatto stesso che gli economisti avessero una teoria, o più teorie, della crescita sembrava dar loro una lunghezza di vantaggio rispetto ad altri studiosi di scienze sociali esperti di sviluppo economico³⁵⁷.

William Arthur Lewis pubblicò nel 1955 la sua opera *The Theory of Economic Growth* – da molti considerato come il primo lavoro completo su tutti gli aspetti dello sviluppo economico – facendo notare come il tasso di risparmio fosse la differenza chiave esistente tra i paesi sottosviluppati e quelli sviluppati. “I paesi che sono oggi relativamente sviluppati hanno sperimentato in passato un’accelerazione rapida nel corso della quale il loro saggio di investimento netto è passato dal 5 per cento [del reddito nazionale] a poco meno, o poco più, del 12 per cento [...]. Il problema centrale nella teoria della crescita economica è quello di comprendere il processo in virtù del quale una comunità si trasforma, passando da saggi di risparmio del 5 per cento a saggi del 12 per cento”³⁵⁸. Non vi è nulla di sorprendente circa tale punto di partenza. Se lo sviluppo economico è principalmente una questione di crescita dell’economia, esso richiede ovviamente “una diversione di parte delle risorse attualmente a disposizione della società allo scopo di aumentare lo stock di capitale, così che sia possibile espandere la produzione consumabile in futuro”³⁵⁹. Questo era stato il concetto centrale dell’economia classica, a partire da *La ricchezza delle nazioni* a *Il Capitale*, ed era nuovamente divenuto di importanza fondamentale nella teoria della crescita elaborata da Roy

³⁵⁵ Nazioni Unite, *Economic Development in Selected Countries*, Introduzione, p. XV.

³⁵⁶ Ellsworth P.T., *The International Economy. Its Structure and Operation*, The Macmillan Company, New York, 1950, p. 796.

³⁵⁷ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 75.

³⁵⁸ Lewis W. A., *The Theory of Economic Growth*, Irwin, Homewood, 1955, p. 208, in Arndt, H., *op. cit.*, p. 76.

³⁵⁹ Nurske R., *Formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, Torino, 1972, p. 13.

Harrod e Evsey Domar³⁶⁰, dove entrambi avevano posto in un contesto dinamico il modello Keynesiano.

Harrod e Domar erano inizialmente interessati, così come Keynes, al problema della piena occupazione, ed andarono oltre Keynes solo in quanto estesero la loro analisi ad un'economia in crescita. Ma il loro schema di economia dinamica, nella quale il saggio di formazione del capitale è l'unica determinante della crescita economica, divenne enormemente influente per l'economia dello sviluppo dei primi anni del dopoguerra. Da questa prospettiva, il fatto più elementare riguardante i paesi meno sviluppati consisteva nella nozione che essi erano "affamati di capitale"³⁶¹ e che "una carenza di capitale è quasi per definizione caratteristica delle aree sottosviluppate"³⁶². L'approccio Harrod-Domar è stato utilizzato per giungere ad una stima del "fabbisogno di capitale" dei paesi meno sviluppati e sebbene venisse dato il dovuto peso all'inadeguatezza del reddito pro capite, in quanto misura degli standard di vita, il PIL continuava ad essere la condizione essenziale per lo sviluppo economico³⁶³.

La principale conseguenza di queste posizioni vedeva nell'incremento della produzione "il solo modo in cui tutti gli uomini di tutta la terra possono giungere alla liberazione dalle necessità [...]. Non si ripeterà mai abbastanza che il miglioramento dei livelli di vita dipende in misura fondamentale dal miglioramento della capacità di produrre del popolo"³⁶⁴. In questo senso, non era tanto irragionevole considerare lo sviluppo economico principalmente come "una combinazione dei metodi attraverso i quali la capacità del popolo di produrre (ed, ergo, di consumare) può essere aumentata"³⁶⁵. Nello stesso spirito, Hans Singer, in una delle prime descrizioni delle proprie opinioni sul problema, insistette nel dire che "la cosa importante deve essere oggi l'aumento del reddito nazionale, al fine di far crescere il livello delle risorse, al più presto"³⁶⁶.

Le ragioni di tale posizione sono del tutto ovvie, infatti, l'industrializzazione era stata la caratteristica più rilevante dello sviluppo di quelle che si definivano "economie sviluppate

³⁶⁰ Si veda: Harrod R. F., *An Essay in Dynamic Theory*, in "The Economic Journal" n. 49, 1939, pp. 14-33; Domar E., *Capital Expansion, Rate of Growth, and Employment*, in 'Econometrica' n. 14, 1946, pp. 137-147.

³⁶¹ Meier G., Baldwin R., *Economic Development: Theory, History, Policy*, Wiley, New York, 1957, p. 303.

³⁶² Bekker C., *The Point IV Program of the United States*, cit. in Hoselitz B. (a cura di), *The progress of underdeveloped areas*, The University of Chicago Press, Chicago, 1952, p. 242.

³⁶³ Cfr.: Arndt H., *op. cit.*, p. 78.

³⁶⁴ Staley E., *World Economic Development: Effects on Advanced Industrial Countries*, ILO, Montreal, 1944, p. 2.

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ Nazioni Unite, *Formulation and Economic Appraisal of Development Projects*, vol. I, UN, Lahore, 1951, p. 29.

o industrializzate”. Nella sua natura di obiettivo, l’industrializzazione non era priva di problemi, infatti, tra i tanti vi era chiaramente la necessità di capitali che i “paesi poveri” ricevettero dai “paesi ricchi” attraverso prestiti, aiuti, e investimenti privati e, a detta di qualcuno, rappresentarono soltanto nuovi mercati per il capitale occidentale.

Molto presto gli economisti occidentali attenti al problema delle economie del “Terzo Mondo” misero a punto chiare indicazioni per lo sviluppo del settore industriale e puntarono il dito contro la mancanza di specializzazioni, così come di capitali. Gli esperti delle Nazioni Unite non stavano dicendo nulla di nuovo quando, all’interno delle indagini, pubblicate con il titolo *Measures for Development* nel 1951, facevano notare come:

“una delle più evidenti caratteristiche dei paesi sottosviluppati è il loro modesto livello tecnologico [...]. Per effetto dei notevoli progressi nella scienza raggiunti nei duecento anni passati, il divario in tecnologia tra paesi sviluppati e sottosviluppati è divenuto sempre più ampio”³⁶⁷.

Essi condividevano l’allora diffuso ottimismo sul fatto che questo stesso divario avrebbe mantenuto una promessa:

“se saranno rimossi ostacoli che impediscono il recepimento di nuove tecnologie, l’esistenza di metodi e processi di produzione altamente efficienti, che non deve più essere scoperta, ma è disponibile per una trasmissione ed una appropriazione, farà aprire grandi opportunità per i paesi sottosviluppati, per trarre profitto dall’esperienza fino ad oggi fatta [...]. Tali paesi saranno in grado di ottenere rapidi avanzamenti”³⁶⁸.

Ma essi stessi avvertivano che l’assorbimento di nuove tecnologie costituisce un processo difficile e costoso, che necessita di amministrazioni ben sviluppate, di esperti e tecnici, di istruzione e di istituzioni educative³⁶⁹. Queste convinzioni erano supportate dall’idea che i paesi più avanzati potessero dare un aiuto per rimediare alla carenza di personale specializzato nei paesi meno sviluppati, tale presupposto aveva fornito la motivazione per il grande entusiasmo verso l’assistenza tecnica, tipico dei primi anni del dopoguerra³⁷⁰.

³⁶⁷ Gruppo di esperti delle Nazioni Unite, *Measures for Economic Development*, p. 28.

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ivi*, p. 30.

³⁷⁰ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 87.

L'impeto per tale assistenza si era concretizzato improvvisamente, e in modo quasi fortuito, con il "Punto Quattro" del Presidente Truman. Alcune forniture di esperti e di strutture per l'addestramento avevano giocato un certo ruolo nelle politiche coloniali britanniche, francesi, e di altri paesi, ed erano state iniziate dagli Stati Uniti nel gennaio del 1940, quando la Commissione per lo Sviluppo Inter-Americano era stata istituita allo scopo di promuovere "le relazioni per la difesa dell'emisfero con riferimento agli aspetti commerciali, culturali, educativi e scientifici"³⁷¹.

Una delle prime risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, facendo riferimento ai paesi sottosviluppati, lasciava notare come "alcuni avevano necessità di consulenza di esperti sui metodi necessari per andare incontro alle necessità connesse allo sviluppo economico", e gran parte del lavoro svolto dalle nuove agenzie delle Nazioni Unite specializzate sull'argomento, la UNRRA, l'UNICEF, e più tardi la FAO, si era concretizzato in varie forme di assistenza tecnica. L'assistenza tecnica su larga scala, bilaterale e multilaterale, iniziò ad affermarsi quando il Presidente Truman annunciò, nel Punto Quattro del suo discorso di entrata in carica, tenutosi il 20 gennaio del 1949, "un nuovo e consistente programma per rendere disponibili i nostri progressi in campo scientifico ed industriale per il miglioramento e la crescita delle aree sottosvilupate"³⁷². In quell'occasione Truman disse che: "le risorse materiali che possiamo permetterci di usare a favore di altri popoli sono limitate. Ma le imponderabili risorse in conoscenza tecnica stanno costantemente espandendosi e sono inesauribili"³⁷³.

Truman, tuttavia, rifletteva una convinzione largamente condivisa secondo la quale "una maggior produzione è la chiave per la prosperità e la pace. E la chiave per una maggior produzione e a sua volta un'applicazione più massiccia della moderna conoscenza scientifica e tecnica"³⁷⁴. Forse proprio a causa di questa fede nel potere della scienza e della tecnologia, il Punto Quattro fece segnare, in un grado che non viene tanto facilmente ricordato, il culmine dell'ottimismo per quello che poteva essere fatto con l'assistenza allo sviluppo. "I prospetti di un vasto programma di assistenza tecnica infiammarono l'immaginazione ed evocarono entusiasmi non solo nei rappresentanti del governo, ma anche nell'opinione pubblica"³⁷⁵.

³⁷¹ Maddison A., *Foreign Skills and Technical Assistance in Economic Development*, OECD, Parigi, 1965, p. 25.

³⁷² Bernstein J., *Point Four and After*, in "Technical Assistance and Development", Harry S. Truman Research Institute, 1970, p. 25.

³⁷³ *Ivi*, p. 26.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ Asher R. E., *The United Nations and the Promotion of the General Welfare*, Brookings Institution, Washington, 1957, p. 593.

Il Punto Quattro non aveva solamente lanciato un nuovo programma degli Stati Uniti per l'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo ma aveva anche indotto, nel giro di pochi mesi, le Nazioni Unite a coordinare ed ampliare le proprie operazioni e quelle delle agenzie specializzate in un programma allargato di assistenza tecnica³⁷⁶, tanto da divenire stimolo per programmi bilaterali come il Piano Colombo dei paesi del Commonwealth Britannico, che presentava un'importante componente dedicata all'assistenza tecnica. Tuttavia, l'attuazione di assistenza tecnica era molto più difficile di quanto non si pensasse all'inizio. "Ovunque l'adozione di nuovi metodi incontrava difficoltà radicate nella cultura e nella tradizione locali"³⁷⁷. "Una volta giunti al dunque, il compito si rivelò molto più complesso del previsto.

L'insegnamento della tecnologia, in sé, era la parte più semplice. Ciò che era infinitamente più difficile da capire era l'identificazione del tipo di tecnologia utile, ed il suo adeguamento ai sistemi di lavoro umano esistenti"³⁷⁸. Entro la fine del decennio venne in voga l'abitudine di discutere di problemi come "perché i *visiting economist* hanno fallito"³⁷⁹.

La conclusione, apparentemente inevitabile, era che l'ottimismo instauratosi con l'annuncio, da parte del Presidente Truman, del Punto Quattro, era del tutto infondato. Non basta inviare personale altamente specializzato nei paesi in via di sviluppo, e sperare di ottenere dei risultati in breve tempo, se tali esperti portano tecniche che si sono dimostrate economicamente efficaci solo nei paesi avanzati.

Il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite proclamò la necessità di un programma di sviluppo equilibrato e mirato al lungo periodo, in modo da non includere solamente gli aspetti economici, ma anche "gli aspetti sociali, scientifici, sanitari, dell'istruzione e culturali riguardanti la vita della comunità"³⁸⁰. Molti chiarirono che, in quanto economisti, stavano accentrando la propria attenzione su una delle molte facce di un complesso processo che, sotto il nome di modernizzazione, ricomprendeva sia le proprie condizioni necessarie sia i propri obiettivi di profondo mutamento negli atteggiamenti sociali.

Il progresso, come disse Lewis più di una volta, "si verifica solo quando la gente crede che l'uomo può, grazie ad uno sforzo consapevole, dominare la natura [...]. Anche quando la gente venisse a sapere che potrebbe avere a disposizione una maggior abbondanza di beni e di

³⁷⁶ *Ivi*, p. 594.

³⁷⁷ Kaplan J., Background Paper, in "Technical Assistance and Development", Harry S. Truman Research Institute, 1970, p. 7.

³⁷⁸ Bernstein J., *Point Four and After*, in "Technical Assistance and Development", Harry S. Truman Research Institute, 1970, p. 28.

³⁷⁹ Seers D., *Why Visiting Economist Fail*, in "Journal of Political Economy", n. 8, 1962.

³⁸⁰ Weintraub S., *International Approaches to Problems of Underdeveloped Areas*, Millbank Memorial Fund, New York, 1948, p. 21.

servizi, potrebbe considerare tale opportunità non meritevole di sforzi. La mancanza di interesse per le cose materiali può essere causata dalla prevalenza di filosofie ispirate al trascendente che scoraggiano i desideri materiali³⁸¹. L'obiettivo, affermò Gunnar Myrdal, è molto più elevato di quello di un aumento degli standard materiali di vita: è "l'uomo nuovo, l'uomo moderno"³⁸².

Nonostante ciò, fino a circa il 1960 la crescita economica era la caratteristica centrale della letteratura sullo sviluppo economico. La "pietra angolare", se non addirittura l'essenza, dello sviluppo economico fu individuata nell'aumento della produzione e del reddito pro capite nei paesi meno sviluppati³⁸³.

6. I limiti della teoria della modernizzazione

La teoria della modernizzazione è stata sottoposta a diverse e consistenti critiche, a partire dalla fine degli anni sessanta. Le prenderemo in considerazione distinguendo analiticamente alcuni dei principali assunti della teoria sui quali esse si concentrano. Occorre però tenere conto che tale operazione comporta inevitabilmente qualche forzatura, dal momento che, come si è visto, non esiste una ben determinata teoria della modernizzazione, ma piuttosto una varietà di approcci non sempre del tutto coerenti tra loro.

Gli elementi comuni a tali approcci, e tra loro collegati, sono:

- la concezione ottimistica dello sviluppo come processo inevitabile e unilineare che tende ad attraversare gli stadi già percorsi dalle società occidentali determinando una progressiva convergenza istituzionale;
- la considerazione della società tradizionale e della società moderna come modelli idealtipici contrapposti, costituiti da elementi tra loro strettamente interdipendenti;
- l'idea secondo cui i rapporti che le aree e i paesi arretrati stabiliscono con l'esterno abbiano una connotazione positiva in termini di stimolo allo sviluppo;
- l'assunto che il motore del cambiamento sia essenzialmente endogeno.

Gli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale erano stati caratterizzati dal diffuso ottimismo circa le possibilità di sviluppo dei Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo", che, stando alle considerazioni degli "scienziati dello sviluppo", sembravano avere grandi possibilità di

³⁸¹ Gruppo di esperti delle Nazioni Unite, *Measures for the Economic Development of Under-Developed Countries*, Nazioni Unite, New York, 1951, p. 13.

³⁸² Myrdal G., *Asian Drama*, Penguin books, Harmondsworth, 1968. p. 59.

³⁸³ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 76.

crescita economica. La disciplina economica del tempo confidava nel maggior intervento dello Stato e nella cooperazione internazionale piuttosto che nel ruolo del mercato; quanto ai sociologi, agli psicologi sociali e agli storici economici questi si erano preoccupati soprattutto di mettere a fuoco quelle variabili istituzionali che rischiavano di compromettere le potenzialità di uno sviluppo considerato non problematico da un punto di vista strettamente economico.

Ciò di cui c'era bisogno in realtà era una ricerca comparata sui concreti processi di sviluppo dei paesi arretrati, invece, i sociologi influenzati dallo struttural-funzionalismo – ma anche lo stesso Rostow, quando traccia i suoi stadi di sviluppo – avevano definito semplicemente in termini teorici le caratteristiche strutturali della società tradizionale e di quella moderna. Tutti questi studi, mancando di un'adeguata base di ricerca, finivano per ricorrere inevitabilmente all'esperienza storica delle società occidentali, sia per definire per contrasto la società tradizionale, sia per identificare i meccanismi del cambiamento³⁸⁴.

Alla luce di questa debolezza empirica, accompagnata da un'indebita tendenza a generalizzare partendo dall'esperienza occidentale, si può comprendere una prima serie di critiche. Esse riguardano anzitutto l'idea ottimistica di uno sviluppo inevitabile. Tale concetto viene fortemente criticato alla luce delle concrete esperienze storiche dei paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" che, passata rapidamente la fase di entusiasmo per la conquista dell'indipendenza politica, incontrano forti difficoltà dal punto di vista economico e sono spesso investiti da gravi tensioni sociali e politiche. Di qui la conclusione che lo sviluppo non è affatto garantito e che possono verificarsi fallimenti e blocchi nel processo della modernizzazione³⁸⁵. Ma le critiche investono anche i presupposti di valore della teoria della modernizzazione; in essi viene visto l'influsso di una visione 'etnocentrica' che porta a considerare l'esperienza occidentale non solo come inevitabile, ma anche come modello positivo al quale i paesi arretrati dovrebbero adeguarsi per migliorare le condizioni delle loro società.

Un secondo elemento largamente condiviso nei primi studi sulla modernizzazione riguardava la concezione della società tradizionale e di quella moderna come modelli contrapposti. Anche in questo caso lo scarso fondamento storico-empirico portava a sottovalutare la concreta diversità delle società oggetto di studio, la cui immagine finiva per

³⁸⁴ Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 649.

³⁸⁵ Cfr. Eisenstadt S. N., *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli, 1974.

essere ricostruita deduttivamente per contrapposizione rispetto ai caratteri delle moderne società occidentali, e specialmente di alcune di esse (quelle angloamericane).

I più critici su questo punto, come i sociologi Reinhard Bendix e Joseph Gusfield, ritengono che l'occidentalizzazione della cultura su scala mondiale abbia stimolato un tipo di analisi del mutamento sociale come un processo di acquisizione o di 'convergenza' verso l'accettazione di nuovi modelli di società d'impronta industrialistica. Le scienze sociali, ritenendo che le "società premoderne" – non importa se nel Sahel o sulle Ande o altrove nel mondo – fossero statiche, chiuse in loro stesse e ripetitive, per troppo tempo non hanno tenuto conto della varietà e della compattezza delle strutture e delle istituzioni sociali tradizionali. Secondo Gusfield, per esempio, le radici tradizionali svolgono una funzione essenziale di sostegno e persino di promozione in società sottoposte a cambiamenti molto complessi³⁸⁶.

Nell'ambito di quelle società, tradizione ed innovazione sono aspetti di un processo di cambiamento che pervade l'insieme delle istituzioni e tocca nel vivo i comportamenti e le aspettative di intere comunità rurali e di intere metropoli.

Occorre capire la natura e le traiettorie di quel cambiamento svincolandolo da una forma di "monopolio culturale" che ha deviato più che spiegato ciò che quella o quelle forme di cambiamento comportavano. Tradizione ed innovazione non vanno viste come poli antitetici, o stadi contrapposti di un modello di cambiamento, ma come "sintesi dialettica" del 'nuovo' e del 'tradizionale' in un quadro di riferimento che trascende entrambi³⁸⁷.

Oltretutto, bisogna sottolineare che storicamente si è assistito ad una notevole varietà delle forme di società tradizionali e per di più, elementi culturali e strutturali, sia tradizionali che moderni, sono presenti in varia misura e in diverse combinazioni non solo nelle società dei paesi non industrializzati, ma anche in quelle dei paesi sviluppati. Per esempio, legami familiari e parentali oppure credenze religiose persistono, anche se con peso diverso, nelle stesse società moderne, mentre, per converso, valori orientati alla realizzazione e all'imprenditorialità o strutture burocratiche, che funzionano secondo criteri universalistici, possono riscontrarsi anche in società tradizionali. Non necessariamente, poi, valori tradizionali e una ridotta differenziazione strutturale, per esempio delle attività economiche dalle funzioni della famiglia estesa, ostacolano lo sviluppo delle attività economiche moderne, ma anzi possono sostenerlo; così come non ci si deve aspettare che in un contesto moderno la differenziazione debba necessariamente procedere in tutte le sfere.

³⁸⁶ Cfr. Gusfield J., *Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change*, in "American Journal of Sociology", n. 72, 1967, pp. 351-362.

³⁸⁷ Cfr. Taliani E., *op. cit.*, p. 92.

Una delle obiezioni incisive alla polarizzazione di tradizione e modernità e conseguentemente alla prospettiva neoevoluzionista nella teoria della modernizzazione viene da Reinhard Bendix che, come si diceva, studia in modo approfondito “lo sviluppo delle nuove nazioni”³⁸⁸. A livello teorico i suoi studi sono incentrati sulla natura del potere politico e dell’autorità ed usa le costruzioni del *tipo ideale* per paragonare i fenomeni sociali nelle differenti società. Al pari di Weber adopera i tipi ideali per concentrarsi su specifici contesti empirici combinandoli con un’ampia analisi storica. In primo luogo argomenta che “la caratterizzazione disgiuntiva di ‘tradizione’ e ‘universalismo’, esagera e semplifica l’evidenza”³⁸⁹. Una simile contrapposizione serve a confondere l’astratta natura dei tipi ideali con la realtà empirica e corre il rischio di proiettare l’esperienza weberiana sul “Terzo Mondo” come monocausale, un processo uniforme e inevitabile. In secondo luogo sostiene che tradizione e modernità non sono esclusive caratteristiche dei sistemi *self regulating* ma che elementi della tradizione si trovano nelle società moderne e, presumibilmente, caratteristiche moderne sono operanti nelle società tradizionali. In ogni caso, secondo la sua interpretazione, non è esatto considerare le nuove nazioni come sistemi *self regulating*.

A sostegno di ciò, Bendix afferma che fin dalle rivoluzioni in Inghilterra e Francia, “qualunque successivo processo di modernizzazione ha combinato cambiamenti intrinseci con stimoli esterni”³⁹⁰. La comunicazione, per esempio, è internazionale e per comprendere come la modernizzazione avvenga si devono esaminare le vie attraverso le quali le idee sono diffuse oltre i confini nazionali. Bendix argomenta inoltre che, una volta avviato il processo di modernizzazione, esso ha delle ramificazioni volte a contribuire lo sviluppo di altre ‘simili’ società producendo un cambiamento nel contesto internazionale.

Veniamo così al terzo aspetto delle critiche mosse alla “teoria della modernizzazione”: l’idea che i rapporti con l’esterno abbiano una valenza prevalentemente positiva per i paesi che devono modernizzarsi, cioè che essi fungano da stimolo alle forze del cambiamento viste come essenzialmente endogene. A detta di Lerner, così come per Levy, il contatto con le società moderne stimola le società tradizionali a modernizzare gli orientamenti culturali e le

³⁸⁸ Lo scritto principale di Bendix che si ritiene utile al presente lavoro è il seguente: Bendix R., *Tradition and Modernity Reconsidered*, in “Comparative Studies in Society and History”, IX, 1967, pp. 292-367. Utili sono inoltre altri due suoi lavori: *Nation Building and Citizenship: Studies of Our Changing Social Order*, New York, Wiley, 1964, e *A Case Study in Cultural and Educational Mobility: Japan and the Protestant Ethic*, in Smelser N.J., Lipset S. M., *Social structure, mobility and development*, University of California, Berkeley, 1966, pp. 262-279.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 263.

³⁹⁰ Bendix R., *Tradition and Modernity Reconsidered*, in “Comparative Studies in Society and History”, vol. IX, n. 3, 1967, p. 294.

strutture sociali, innescando dei meccanismi di cambiamento irreversibile. Rostow insiste anche, sul terreno più specificamente economico, sui vantaggi che possono venire dalla diffusione tecnologica e dagli aiuti internazionali ma questa impostazione trascura il fatto che il progressivo inserimento nel mercato internazionale comporta anche dei vincoli per lo sviluppo economico³⁹¹.

Tuttavia, il contesto economico-sociale non è più quello della Rivoluzione industriale descritto da Rostow ed è più difficile rispetto al passato poter avviare un processo di industrializzazione, perché per competere con l'industria dei paesi più sviluppati occorre ora un livello di investimenti più elevato e, quindi, un'accumulazione di capitale più consistente. D'altra parte, i paesi del "Terzo Mondo" sono in genere specializzati nella produzione di materie prime e beni agricoli con manodopera a bassa qualificazione e basso prezzo. Essi finiscono così per esportare prodotti a basso costo che vengono scambiati con prodotti industriali dei paesi sviluppati a costo invece elevato. Non si formano dunque le riserve di capitale necessarie per lo sviluppo, mentre la concorrenza delle industrie già consolidate degli altri paesi mette in crisi le attività di tipo artigianale meno competitive³⁹².

L'inserimento nell'economia internazionale è fonte dunque di rilevanti problemi e non solo di opportunità. Tali problemi, che vedremo meglio nei prossimi paragrafi, vengono affrontati da un'ampia letteratura economica, ma sono particolarmente sottolineati dall'approccio dipendentista, che rielabora la problematica di derivazione marxista dell'imperialismo.

Infine, un'altra serie di critiche ha invece messo in discussione il modello di cambiamento evoluzionistico basato sulla differenziazione strutturale e dunque sul processo di cambiamento endogeno. Come abbiamo visto, il riferimento a questo modello non è presente in egual misura in tutti gli approcci allo studio della modernizzazione, ma solo in alcuni di essi più specificamente influenzati dallo struttural-funzionalismo, secondo cui il meccanismo chiave – che vale peraltro per qualsiasi tipo di società – è costituito dai cambiamenti strutturali.

Critiche nei confronti di questi assunti ci giungono ancora da Bendix il quale, sebbene riconosca che il ruolo dei governi del "Terzo Mondo" sia importante e che lo struttural-funzionalismo potrebbe essere utile nell'analizzare il cambiamento sociale nel "Terzo

³⁹¹ Cfr. Trigilia, C., *op. cit.*, p. 639.

³⁹² Cfr. Trigilia C., *op. cit.*, p. 652.

Mondo”, contesta l’approccio del sistema chiuso ammettendo che lo sviluppo in questi paesi non è né inevitabile né unilineare³⁹³.

Bisogna dire invece come il cambiamento non sia un processo soltanto endogeno di adattamento, ma sia condizionato dai rapporti tra la società e l’ambiente esterno, un ambiente che muta continuamente con lo sviluppo storico e che quindi pone vincoli e offre opportunità diversi da quelli del passato alle singole società. Il mutamento è invece un processo complesso, in cui si intrecciano da un lato condizionamenti economici, politici, culturali provenienti dall’esterno (ma anche singoli eventi contingenti, per esempio le guerre) e dall’altro le caratteristiche interne di una determinata società. Tra queste particolare importanza deve essere data non solo alle spinte a una maggiore efficienza, provenienti dall’economia, ma anche al ruolo delle *élites* intellettuali, ai processi di mobilitazione politica, all’intervento dello Stato. In questo quadro è necessario prestare maggiore attenzione ai soggetti che introducono il cambiamento, alle loro identità, ai loro interessi e ai loro conflitti, mentre nell’interpretazione struttural-funzionalista questa dimensione tende a scomparire a favore di processi astratti e impersonali, i quali, più che spiegare come si è effettivamente determinato il cambiamento, portano a tracciare una sorta di statica comparata delle diverse società³⁹⁴.

Una volta compresa la necessità di maggiori informazioni empiriche sui paesi del cosiddetto “Terzo Mondo” si pone pure un’esigenza epistemologica: l’interpretazione di queste società non deve avvenire mediante l’utilizzazione di apparati concettuali validi solo per le società occidentali e che sono perciò il prodotto di situazioni storiche diverse. Come traspare dalle preoccupazioni di Bendix in *Stato nazionale e integrazione di classe* è necessario che le scienze sociali elaborino nuovi strumenti concettuali al fine di interpretare più correttamente i processi socio-politici di società diverse dalle nostre.

Anche in Myrdal è viva l’esigenza di superare il carattere etnocentrico delle nostre categorie e di sfuggire al pericolo di attribuire alla modernizzazione del “Terzo Mondo” lo stesso contenuto sociale della modernizzazione occidentale. In relazione soprattutto a quest’ultimo aspetto, Myrdal, – nel suo vasto studio sul sottosviluppo asiatico *Asian Drama: An Inquiry into the Poverty of Nations* – consiglia di fare esclusivamente riferimento ai valori e alle aspirazioni (“ideali di modernizzazione”) che emergono dalla prassi politica e sociale

³⁹³ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 184.

³⁹⁴ Cfr. Trigilia, C., *op. cit.*, p. 653.

dei popoli del “Terzo Mondo”³⁹⁵. Il suggerimento di Myrdal è un invito all’umiltà scientifica e alla necessità di calarsi nella realtà concreta di questi paesi; invito che mira al raggiungimento della comprensione reciproca e della comunicazione tra le culture.

Myrdal, in *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, inquadra la problematica del sottosviluppo nel contesto internazionale³⁹⁶. Il commercio internazionale, secondo Myrdal, è in grande misura responsabile delle crescenti diseguaglianze economiche e sociali tra paesi sviluppati e paesi sotto-sviluppati, e alimenta in modo progressivo e cumulativo il meccanismo socio-economico causale dell’arretratezza. Ciò è imputabile allo scarso potere di contrattazione a livello internazionale dei paesi più poveri che, unito alla particolare strutturazione della loro economia, basata prevalentemente sull’esportazione di prodotti primari (materie prime e prodotti alimentari), determina nei loro confronti dei termini di scambio chiaramente svantaggiosi. Il requisito politico per il superamento del sottosviluppo si pone conseguentemente, secondo Myrdal, a livello internazionale: è necessario che la cooperazione economica tra i paesi sotto-sviluppati cresca al fine di aumentarne il potere di contrattazione ed arrivare così ad una reale cooperazione e solidarietà internazionale³⁹⁷.

7. La teoria latino-americana dello sviluppo: lo strutturalismo dell’ECLA e la teoria della dipendenza

Nel paragrafo precedente ci siamo occupati di quello che potrebbe essere definito il nucleo fondamentale del pensiero occidentale, riguardante lo ‘sviluppo’ nella sua natura di obiettivo politico per i Paesi del ‘Sud’ del mondo. Ciò che accomuna i diversi orientamenti è il fatto che i singoli esponenti fossero d’accordo nel dichiararsi favorevoli allo ‘sviluppo’, sebbene il significato preciso del termine andrà cambiando nel tempo.

Nel presente paragrafo, così come nel successivo, la nostra attenzione sarà dedicata alle posizioni radicali sullo sviluppo, ovvero alle opinioni di quei pensatori che, in un modo o in un altro, si distinguevano dalle “teorie allineate” dello sviluppo.

Verso la fine degli anni Sessanta, all’interno dell’ortodossia dominante della modernizzazione iniziarono ad emergere dubbi sulle eccessive semplificazioni di quei modelli proposti, che non avevano mantenuto le promesse di sviluppo. Le nazioni di nuova indipendenza rivendicarono una disciplina volta a prendere in considerazione i loro specifici

³⁹⁵ Myrdal G., *Asian Drama: An Inquiry into the Poverty of Nations*, Penguin Book, Harmondsworth, 1968.

³⁹⁶ Cfr.: Myrdal G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano, 1970.

³⁹⁷ Cfr. Mutti A., *op. cit.*, p.167.

problemi. Quelli furono anni di stagnazione economica e lotte per l'indipendenza nazionale, “risultò chiaro che la prospettiva di un prossimo decollo del Sud e dunque della trasposizione al suo interno del modello occidentale si allontanava e il gap, tra economie ricche e non, si stava acutizzando”³⁹⁸.

In un articolo intitolato *The limitation of the special case*, Dudley Seers sollevava lo scomodo argomento secondo cui la teoria economica tradizionale sarebbe stata valida solo per l'occidente capitalista industrializzato, poiché costruita a partire da fenomeni osservati nei paesi oggi ‘sviluppati’ (quelli che costituiscono appunto i casi particolari) e di conseguenza essa è inapplicabile al caso generale, riferibile ai paesi ‘sotto-sviluppati’. Nella sua opera Seers contesta, a partire da fatti storici ed empirici, la pretesa dell'economia di avere una validità universale e propone lo slogan modesto ma rivoluzionario che “l'economia è lo studio dell'economia”. Tale asserzione implicava necessariamente che, differenti tipi di economie avessero bisogno di differenti tipi di analisi teoriche³⁹⁹.

Andre Gunder Frank, nel testo *Sociology of Development and Underdevelopment of Sociology*, è stato il primo a sostenere l'inutilità della teoria della modernizzazione da un punto di vista politico, perché i suoi diversi approcci “hanno fallito nel definire correttamente i generi del processo sociale ed economico”⁴⁰⁰. Sostenendo queste affermazioni con dettagliati casi di studio in Brasile e Cile, Frank argomenta come i sociologi occidentali non “hanno correttamente definito il problema dello sviluppo” ed in forza di questo assunto contesta il concetto in base al quale lo sviluppo sarebbe potuto avvenire in ogni società, se queste avessero adottato le giuste politiche economiche insieme al sistema politico di tipo parlamentare. All'interno dei suoi scritti Frank dichiara che: “il sottosviluppo non è lo stato che precede lo sviluppo ma piuttosto il risultato dell'indipendenza e del colonialismo”⁴⁰¹.

Questi autori, entrambi scettici e contrari nei riguardi della modernizzazione di tipo occidentale per i paesi meno sviluppati, si sono occupati nei loro studi della necessità di rovesciamento dell'iniquo ordine sociale esistente. Questo si sarebbe dovuto realizzare attraverso la rivoluzione e la redistribuzione, trascurando invece l'esame del tipo di sviluppo che avrebbero potuto intraprendere le Nazioni oppresse dall'Occidente.

³⁹⁸ Tarozzi A., *Visioni di uno sviluppo diverso*, op. cit., p. 18.

³⁹⁹ Cfr. Seers D., *The limitation of the special case*, cit. in Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, SAREC, Stockholm, 1982 p.47.

⁴⁰⁰ Frank A. G., *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri Editore, Milano, 1970, p. 16.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 21.

Come abbiamo avuto modo di vedere, la disciplina protagonista degli studi dello sviluppo negli anni Cinquanta è stata l'economia così come l'approccio dominante è stato quello degli 'strutturalisti'. Da un punto di vista economico, lo strutturalismo è stato descritto come la visione di un mondo caratterizzato dall'inflessibilità ed in termini economici, ciò si esprime in un'offerta inelastica della maggior parte dei beni⁴⁰².

Durante il XIX secolo, e per alcuni decenni del secolo successivo, i socialisti insieme ad altri studiosi hanno condannato il capitalismo essenzialmente per due ordini di ragioni. In primo luogo, perché esso era ingiusto e sfruttatore ed in seconda istanza, perché era instabile, esposto a crisi ricorrenti e comunque destinato al collasso. Molto raramente il capitalismo era stato criticato in quanto inefficiente, così come il funzionamento del sistema dei prezzi di mercato non era mai stato messo in dubbio.

Secondo la tesi classica e neoclassica, le forze operanti nel mercato sono capaci di garantire un'allocatione ottima delle risorse disponibili attraverso il "meccanismo dei prezzi". Tuttavia, sulla base dei risultati disattesi dalle strategie suggerite dalla "teoria della modernizzazione", il sistema capitalistico ed in particolare il "meccanismo dei prezzi" erano stati duramente criticati. Innanzitutto perché i prezzi possono dare segnali inesatti, in quanto distorti dall'esistenza di monopoli o di diseconomie esterne, successivamente, perché il lavoro ed altri fattori produttivi possono rispondere ai segnali dati dai prezzi in modo inadeguato o addirittura perverso. Infine, sebbene pronti a rispondere a segnalazioni corrette provenienti dal fronte dei prezzi, i fattori della produzione possono soffrire di immobilità, ed essere incapaci di adeguarsi, o almeno di farlo rapidamente⁴⁰³.

Oltre questi aspetti puramente economici, Myrdal e Singer sottolineavano quelli che ritenevano essere i costi sociali del tutto inaccettabili, associati al libero gioco delle forze del mercato, ed in particolare, registravano un aggravamento della disegualianza, su un piano nazionale ed internazionale. Diversi economisti erano d'accordo nel sostenere che tutte e tre le componenti del meccanismo dei prezzi funzionassero ancora peggio nei paesi sottosviluppati, rispetto a quanto accadesse in quelli avanzati, e che la teoria economica neoclassica fosse pertanto largamente inapplicabile al caso dei paesi più arretrati. Su questo tema scriveva Myrdal nella sua opera, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*:

⁴⁰² Cfr. Little I., *Economic Development: Theory, Policy and International Relations*, New York, Basic Books, 1982, p. 20, cit. in Arndt H., *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea.*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 171.

⁴⁰³ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 172.

“Nei paesi meno integrati [...] in cui lo stato permette un più libero dispiegarsi delle forze ‘naturali’ e nei quali lo stato stesso ha, a causa della povertà generale, motivi molto più modesti per operare un’interferenza di tipo politico, anche i mutamenti di breve periodo rischiano continuamente di causare un decollo del processo di sviluppo verso qualche forma di disastro pubblico”⁴⁰⁴.

Sul finire degli anni Cinquanta lo strutturalismo, in questa accezione più ampia, iniziò a dar forma ad una più specifica teoria strutturalista dell’inflazione, con riferimento al caso dell’America-latina. L’essenza di questa visione ‘strutturalista’ dell’inflazione era che:

“l’inflazione è compagna naturale della crescita; l’inflazione non può essere attenuata facendo ricorso agli strumenti fiscali e monetari, se non provocando disoccupazione o ristagno della crescita, a causa di rigidità che caratterizzano l’offerta; l’instabilità delle esportazioni ne costituisce un effetto, che genera un collo di bottiglia nella capacità di importare, così come inelasticità dell’offerta inerente al processo di crescita, tanto da rendere impossibile un contenimento dell’inflazione nel breve periodo”⁴⁰⁵.

La teoria strutturalista dell’inflazione (come la teoria della dipendenza di cui parleremo in seguito) è di origine latino-americana, ed in particolare è stata elaborata presso l’ECLA (Economic Commission for Latin America) da un gruppo di economisti raccolti a Santiago dal presidente della Commissione Raúl Prebisch.

I meriti principali riguardanti la formulazione della teoria strutturalista latino-americana dell’inflazione sono da attribuire ad un economista messicano e ad uno cileno. Nel 1956 Juan Noyola pubblicò un articolo nel quale sosteneva che l’inflazione non è un fenomeno monetario, quanto piuttosto il risultato dell’interazione di due fattori, da un lato le “pressioni inflazionistiche di base” dovute alle rigidità della struttura sociale, e dall’altro il “meccanismo di propagazione” di richieste retributive tra loro concorrenti⁴⁰⁶.

Nel 1958 l’economista cileno Osvaldo Sunkel sviluppò quest’idea e propose la sua interpretazione nei termini seguenti:

“Le pressioni inflazionistiche di base sono fundamentalmente governate da limiti strutturali, la rigidità o inflessibilità del sistema economico. Infatti, l’inelasticità di alcuni settori produttivi a

⁴⁰⁴ Myrdal G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, op. cit., p. 49.

⁴⁰⁵ Campos R., *Two Views of Inflation in Latin America*, cit. in Hirschman A., *Latin American Issues*, Twentieth Century Fund, New York, 1961, p. 211.

⁴⁰⁶ Cfr. Noyola V. J., *El desarrollo economico y la inflacion en Mexico y otros paises latino-americanos*, “Investigation Economica”, n. 16, 1956, p. 603.

fronte di mutamenti della domanda – ovvero la mancanza di mobilità delle risorse produttive e il malfunzionamento del sistema dei prezzi – sono le principali responsabili del disequilibrio inflazionistico”⁴⁰⁷.

In termini pratici, appariva sempre più evidente che le ragioni di scambio tra le materie prime esportate e i prodotti manufatti importati peggioravano continuamente a sfavore dell’America-latina. Contrariamente alle aspettative, il caffè brasiliano, le carni e i cereali argentini, il petrolio messicano e venezuelano, il rame cileno, finivano per esser scambiati a prezzi relativi sempre più bassi con i beni di consumo importati dai paesi industriali sviluppati⁴⁰⁸.

Myrdal, in particolare, aveva sostenuto che il libero commercio internazionale avrebbe avuto soltanto effetti distorsivi, poiché:

“un ampliarsi dei mercati spesso rafforza in primo luogo i paesi più ricchi e più avanzati le cui industrie occupano posizioni di comando e sono già fortificate dalle economie esterne circostanti, mentre i paesi sotto-sviluppati corrono continuamente il pericolo di vedere deprezzate da importazioni a basso prezzo da parte dei paesi industrializzati le poche industrie che essi possiedono, e particolarmente quelle di piccole dimensioni e il loro artigianato, se essi non li proteggono”⁴⁰⁹.

In quegli anni, gli squilibri economici causati dagli scambi economici internazionali a sfavore dei paesi latino-americani erano al centro del dibattito tra i ricercatori dell’ECLA. L’economista argentino Prebisch sosteneva l’idea secondo cui l’economia mondiale fosse articolata in un rapporto tra un centro sviluppato e una periferia sottosviluppata. Il centro sviluppato (industrializzato) era in grado di aumentare i tassi di produttività molto più velocemente di quanto poteva la periferia sottosviluppata (agricola e mineraria). Tale condizione comportava un deterioramento delle ragioni di scambio, queste si traducevano in un peggioramento dei prezzi reali dei prodotti primari dei paesi periferici rispetto ai prodotti dei paesi del centro.

Le cause di questo deterioramento secolare delle ragioni di scambio venivano attribuite alla rapida crescita della produttività nei paesi sviluppati – raggiunta grazie ai

⁴⁰⁷ Sunkel O., *La inflacion chilena: un enfoque heterodoxo*, in “El Trimestre Economico”, vol. 25, n. 100, 1958, p. 572.

⁴⁰⁸ Per maggiori approfondimenti si rimanda a: Furtado C., *L’economia latino-americana. Dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana*, Laterza, Bari, 1971.

⁴⁰⁹ Myrdal G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, op. cit., p. 87.

progressi tecnologici impiegati nel settore industriale – e alla disponibilità di materie prime naturali a basso costo dalla periferia⁴¹⁰.

Il primo a tradurre questa interpretazione in termini di una “teoria della dipendenza” sembra essere stato l’economista brasiliano Celso Furtado, nell’ambito del suo studio storico *The Economic Growth of Brazil* del 1957⁴¹¹. In tale lavoro, e in elaborazioni ad esso successive, egli definì la relazione tra centro e periferia non solo in termini di iniquità nella distribuzione dei benefici dello sviluppo, ma persino come un rapporto di dipendenza coinvolgente il dominio e lo sfruttamento economico. Egli vedeva il meccanismo principale della dipendenza in quello che Ragnar Nurske⁴¹² ed altri avevano già definito di ‘dimostrazione’, questa si produce quando le abitudini di vita di una piccola minoranza dei paesi periferici vengono modernizzate, attraverso il trapianto delle abitudini di consumo tipiche dell’Occidente⁴¹³, in un contesto in cui le società multinazionali detengono il controllo dell’accesso alla tecnologia moderna.

Il risultato consiste nel “capitalismo periferico, incapace di generare innovazioni e dipendente, nell’attività di trasformazione, da decisioni provenienti dall’esterno. Definisco la dipendenza esterna quella situazione strutturale in cui un simile capitalismo periferico si afferma in determinati paesi”⁴¹⁴.

La formulazione più nota, e più dura, della teoria della dipendenza proposta dall’ECLA fu esposta alcuni anni più tardi dall’economista cileno Osvaldo Sunkel. Nelle prime formulazioni della propria dottrina, egli rifiutò tanto il concetto di dipendenza, quanto “la falsa opinione della rivoluzione socialista”, in favore di uno “sviluppo autenticamente nazionale”, che si sarebbe “concentrato sui settori produttivi di base (acciaio, petrolchimica,

⁴¹⁰ Cfr. Prebisch R., *The Economic Development of Latin America*, ECLA, Lake Success, New York, 1950.

L’opera alla quale si era ispirato Prebisch è: Singer H., *Post-War Relations between Under-developed and Industrialized Countries*, United Nations, New York, 1949.

⁴¹¹ Cfr. Furtado C., *The Economic Growth of Brazil*, University of California Press, Berkeley, 1963.

⁴¹² Nurske è uno dei padri fondatori della Economia Classica dello Sviluppo. Insieme con Rosenstein-Rodan e Mandelbaum aveva promosso la “teoria del *big push*” dando rilievo al ruolo del risparmio e alla formazione di capitale nello sviluppo economico. Nel dibattito economico degli anni Sessanta era così definita la teoria economica a favore della “crescita squilibrata” secondo cui un paese in via di sviluppo che persegua una crescita equilibrata rischierebbe di fallire tale obiettivo a causa dell’insufficienza dei mezzi economici ed umani; meglio sarebbe, allora, concentrare gli investimenti in un numero limitato di settori che, in un secondo momento, fungerebbero da locomotiva per l’intero sistema nazionale.

Per maggiori approfondimenti di rimanda a: Nurske R., *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford University Press, New York, 1961, p. 163; Samuelson P., Nordhaus W., *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1993.

⁴¹³ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 169.

⁴¹⁴ Furtado C., *The Concept of External Dependence on the Study of Underdevelopment*, in Wilber C. (a cura di), *The Political Economy of Development and Underdevelopment*, Random House, New York, 1973, p. 120.

eccetera) [...] con un controllo multinazionale latino-americano”⁴¹⁵. Il suo disaccordo era però rivolto all’“approccio marxista classico”, che si era “limitato all’analisi del ruolo del capitalismo monopolistico internazionale, negando i suoi effetti sui paesi periferici”⁴¹⁶.

L’evoluzione storica del capitalismo internazionale e gli “elementi strutturali alla base” del sistema hanno dato origine al sottosviluppo⁴¹⁷ e a tal proposito scriveva Sunkel:

“Si è detto che il sottosviluppo è parte di questo processo storico di sviluppo del sistema internazionale e che, pertanto, il sotto-sviluppo e lo sviluppo sono semplicemente due facce di un unico processo universale [...]. L’evoluzione di questo sistema globale di sottosviluppo e sviluppo ha, in un determinato periodo di tempo, dato origine a due grandi polarizzazioni: la prima, quella tra i paesi del mondo sviluppato [...] i paesi del “centro-nord”, sviluppati, industrializzati ed avanzati... e i paesi della “periferia sud”, sotto-sviluppati, poveri, dipendenti [...]. In secondo luogo, una polarizzazione all’interno dei singoli paesi, tra gruppi, regioni ed attività avanzati e moderni, e gruppi, regioni ed attività arretrati, primitivi, marginali e dipendenti”⁴¹⁸.

Oltre a contestare le teorie dominanti sui vantaggi comparati, Prebisch e i ricercatori della CEPAL si impegnarono a proporre soluzioni per eliminare le condizioni ‘strutturali’ che bloccavano lo sviluppo dell’America Latina. In primo luogo, bisognava promuovere una diversificazione delle strutture produttive: si doveva cioè cercare di limitare i condizionamenti di economie caratterizzate da forme di monocultura, insieme alla conseguente dipendenza da fluttuazioni dei prezzi su mercati mondiali controllati dai centri finanziari dell’Occidente sviluppato.

In secondo luogo, bisognava favorire la crescita di produzioni industriali autoctone, che sostituissero in tutto o in parte le importazioni, in modo da non dipendere dalle importazioni di beni manufatti e in modo da trattenere all’interno dei paesi latino-americani i benefici dell’industrializzazione. D’altra parte, per ottenere i macchinari e i beni capitali necessari, le economie dell’America Latina finivano per dipendere ancora di più dalle loro esportazioni primarie, che avrebbero dovuto crescere in quantità e in valore⁴¹⁹. Ma una

⁴¹⁵ Sunkel O., *National Development and External Dependence in Latin America*, in “Journal of Development Studies”, ottobre, 1969, p. 32.

⁴¹⁶ Sunkel O., *Transnational Capitalism and National Development in Latin America* (dattiloscritto), Santiago, 1970, in Girvan N. (a cura di), *Dependence and Underdevelopment in the New World and the old*, in “Social and Economic Studies”, vol. 22, University of West Indies, Jamaica, 1973, p. 22.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ *Ibidem*.

⁴¹⁹ Questi punti rappresentano una sintesi del Rapporto Economic Survey of Latin America for 1956 curato dall’ECLA per le Nazioni Unite, che in quegli anni era presieduta da Prebisch.

produzione aumentata avrebbe paradossalmente fatto diminuire i prezzi e ridotto i ricavi in valuta dei paesi esportatori.

Le strategie proposte dall'ECLA suggerivano, da un lato, di puntare appunto sulle industrie che sostituissero le importazioni e sulla cosiddetta "industrializzazione per invito", aprendo cioè le porte con incentivi, esenzioni fiscali e altre facilitazioni alle imprese multinazionali perché si insediassero nei paesi latino-americani, promuovendo la loro progressiva industrializzazione. I risultati di queste politiche *desarrollistas* (sviluppiste) risultarono piuttosto deludenti⁴²⁰. Le imprese multinazionali erano riuscite a creare solo limitati effetti di industrializzazione e concentrati in poche aree. I profitti venivano generalmente rimpatriati e i paesi ospitanti vedevano confermato un loro stato di totale dipendenza proprio perché le decisioni sulle politiche industriali nascevano dall'estero. Inoltre, gli interessi delle grandi imprese multinazionali erano spesso occasione o pretesto per pressioni politiche e diplomatiche esterne – degli USA in primo luogo – che limitavano l'autonomia dei paesi ospiti.

Anche la politica degli aiuti appariva sospetta, poiché, nel caso di aiuti bilaterali, il paese donatore, ancora una volta gli USA, in maniera finemente prevalente poteva usare gli aiuti come strumento di pressione, e, nel caso di aiuti multilaterali, questi passavano attraverso agenzie internazionali come la Banca Mondiale che, dominata dai paesi occidentali sviluppati, non poteva che essere particolarmente sensibile ai punti di vista e agli interessi di questi stessi paesi.

Tuttavia Prebisch aveva già in passato avanzato l'idea dell'integrazione regionale fra paesi in via di sviluppo, in quanto sosteneva che fosse necessario: "un trattamento preferenziale all'interno dell'area, al fine di promuovere la specializzazione nelle produzioni industriali nel settore delle *commodities* di base così come la non reciprocità dei tagli alle tariffe applicati dai paesi avanzati alle importazioni provenienti da quelli in via di sviluppo e misure per assicurare prezzi dei prodotti di base più equi e più stabili"⁴²¹. Qualche anno più tardi le Nazioni Unite dichiararono il commercio internazionale come strumento primario per lo sviluppo economico.

Malgrado le speranze di qualche anno prima, l'America Latina dei primi anni Sessanta era tormentata da una inflazione crescente, da svalutazioni ricorrenti, da una pesante disoccupazione e da tensioni sociali diffuse che furono ben presto seguite da una crisi delle

⁴²⁰ Cfr. Bottazzi G., *Sociologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Bari, 2009, p. 96.

⁴²¹ Prebisch R., *Commercial Policy in Underdeveloped Countries*, in "American Economic Association Proceedings", v. 49, n. 2, 1952, p. 253.

peraltro fragili democrazie e da una stagione di regimi militari autoritari insediatisi un po' dovunque nel continente latino-americano.

Tutti coloro che, pur con posizioni critiche, erano rimasti dentro l'orizzonte del capitalismo e della modernizzazione, finirono per trovarsi in una posizione insostenibile: qualunque cosa un paese povero avesse fatto per cercare di rompere la propria condizione di sottosviluppo, sembrava destinata al fallimento⁴²². I paesi ricchi e sviluppati dell'Occidente, le imprese multinazionali, le agenzie internazionali (dominate da paesi ricchi e multinazionali) sarebbero sempre riusciti a manipolare a loro favore l'economia mondiale, a svantaggio dei paesi sotto-sviluppati. Sembrava esistere una sola soluzione: uscire dal sistema capitalistico dell'Occidente, perseguire politiche di chiusura autarchica, magari con l'aiuto dei paesi socialisti se questo era possibile e necessario. La parola 'rivoluzione' cominciò a circolare con minori timori e con maggiore frequenza, anche al di fuori dei tradizionali e fino ad allora fortemente minoritari circoli marxisti.

8. La prospettiva della dipendenza: alcuni contributi

La caratteristica comune alla maggioranza dei teorici della dipendenza era l'attenzione esplicita, che essi attribuivano alla natura e agli effetti sociali dello sviluppo capitalistico nella periferia. Le analisi dei dipendentisti facevano appello al sentimento nazionale, incolpando i capitalisti stranieri dello stato di sotto-sviluppo, e più specificatamente, delle carenze dell'industrializzazione dell'America Latina. I dipendentisti chiedevano un maggior controllo statale sul processo di sviluppo, così come sugli investimenti dei capitali esteri e proponevano di uscire dal 'sotto-sviluppo' attraverso riforme o, i più estremisti, con una rivoluzione.

Molti studiosi, che parteciparono al dibattito sulla dipendenza, erano d'accordo sul fatto che dagli studi non emergesse un corpo coerente e generalmente accettato di principi. Alcuni dipendentisti consideravano inutile la costruzione di un'unica teoria che individuasse le leggi di movimento di alcune tendenze in atto tra 'centro' e 'periferia', poiché queste erano determinate dalle fasi e dagli andamenti del capitalismo internazionale. Essi piuttosto preferivano identificare gli studi della dipendenza come 'scuola', 'approccio', 'prospettiva', 'paradigma'.

⁴²² Cfr. Bottazzi G., *op. cit.*, p. 97.

Secondo la distinzione operata Gabriel Palma nel suo saggio “*Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for an analysis of concrete situations of underdevelopment?*” si possono individuare tre differenti approcci della dipendenza:

1. Dipendenza come “teoria del sottosviluppo latino-americano”. Questo approccio iniziò con Paul Baran e continuò con André Gunder Frank. La sua caratteristica essenziale è stata quella di costruire un paradigma, in cui il carattere dipendente di queste economie fosse il fulcro attorno al quale gira l’analisi sul sottosviluppo: la dipendenza di queste economie causa i processi di sottosviluppo dell’America-latina;
2. Dipendenza come riformulazione delle analisi della CEPAL sullo sviluppo dell’America Latina. Questo secondo approccio, i cui esponenti principali sono Celso Furtado e Osvaldo Sunkel, cerca di riformulare e superare i limiti delle teorie della CEPAL da un punto di vista critico;
3. Dipendenza come metodo per l’analisi di situazioni concrete. Ferdinando Henrique Cardoso, lo studioso più importante di questo orientamento, ammetteva la possibilità di uno sviluppo capitalistico e concentrava la sua analisi sulle “situazioni concrete di dipendenza” esistenti in America-latina e cioè sulle specifiche forme nelle quali le economie e le politiche dei Paesi dell’America-latina erano articolate⁴²³.

L’approccio della dipendenza nasce come tentativo di superare le debolezze di quella strategia di sviluppo promossa dall’ECLA e implementata da molti paesi latino-americani durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Pur proponendo un modello di sviluppo orientato verso l’‘interno’, da realizzarsi attraverso una industrializzazione con sostituzione delle importazioni, gli strutturalisti dell’ECLA non abbandonano l’idea della percorribilità di una via capitalistica allo sviluppo, sostenuta dallo Stato e dalla borghesia nazionale.

Lo schema nel quale converge il primo filone teorico della dipendenza è quello marxista che, all’inizio del XX secolo, aveva alimentato l’ampio dibattito sulla questione dell’imperialismo. Questa ripresa della prospettiva marxista proviene da un gruppo di intellettuali nordamericani, da Paul Baran a Paul Sweezy, da Leo Huberman a Harry Magdoff e altri, riuniti attorno alla rivista “Monthly Review” e alla sua casa editrice.

Nel 1957, Paul Baran aveva pubblicato *The Political Economy of Growth*, un testo che rappresenterà un punto di riferimento generalmente riconosciuto nei successivi sviluppi delle teorie della dipendenza. Le argomentazioni di Baran costituivano un esempio classico della

⁴²³ Cfr. Palma G., *Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for the analysis of concrete situations of underdevelopment?*, in “World Development”, Elsevier, vol. 6(7-8), 1978, pp. 881-924.

lettura marxista dello sviluppo capitalistico e del sottosviluppo ritenuto la conseguenza dell'espansione del capitalismo e della sua fase imperialistica. In tal senso, Baran anticipa l'idea di uno dei punti centrali della 'dipendenza', ovvero: "il sottosviluppo non era che l'altra faccia dello sviluppo"⁴²⁴. Quando Baran propose l'interpretazione, apparentemente paradossale, secondo la quale "lo sviluppo è un processo inevitabilmente rivoluzionario, e non evolutivistico"⁴²⁵, egli stava semplicemente riprendendo il materialismo dialettico di Marx.

L'implicazione pratica, tuttavia, sembrava essere quella che nessuna forma di sviluppo potesse essere possibile fino a quando le istituzioni del capitalismo non fossero state cancellate e gli espropriatori espropriati; e se ciò era vero, c'erano pochi motivi per preoccuparsi eccessivamente circa le forme precise che avrebbe dovuto o potuto assumere lo sviluppo postrivoluzionario⁴²⁶.

Quanto al marxismo latino-americano ed ai partiti politici che ad esso si ispiravano, malgrado alcuni intellettuali originali, come il peruviano José Carlos Mariátegui, il dibattito appariva appiattito sulle posizioni della III Internazionale e dell'ortodossia stalinista. In questo ambito, secondo la lettura dominante appunto nella III Internazionale, i paesi dell'America Latina erano caratterizzati ancora dalla prevalenza o comunque dalla presenza di un modo di produzione feudale che coesisteva con sacche limitate di capitalismo⁴²⁷. Questa posizione riecheggiava l'approccio in termini 'dualistici' in voga in quegli anni e sosteneva quindi che i paesi latino-americani avrebbero dovuto passare, secondo la visione unilinearista dominante, attraverso lo stadio di una rivoluzione borghese-capitalistica prima di poter operare una rivoluzione socialista. Ne conseguiva la necessità di una politica di alleanze con le borghesie nazionali – espressione del modo di produzione capitalistico, contro le oligarchie tradizionali legate al possesso della terra (*tierratenientes*) – espressione invece del feudalesimo.

Baran era pienamente favorevole ad una desiderabilità assoluta dello sviluppo economico, inteso come sinonimo di crescita economica, come "un aumento nel tempo della produzione pro capite di beni materiali"⁴²⁸. Baran vedeva nell'industrializzazione la risposta al problema e immaginava per l'America-latina un percorso di meccanizzazione basato sul

⁴²⁴ Baran P., *The Political Economy of Growth*, Monthly Review Press, New York, 1957.

⁴²⁵ Foster-Carter A., *Neo-Marxist Approaches to Development and Underdevelopment*, cit. in Kadt E., Williams G. (a cura di), *Sociology and Development*, Tavistock, London, 1974, p. 80.

⁴²⁶ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 182.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 162.

⁴²⁸ Sweezy P., Huberman L., *Paul Baran (1910-1964): A collective Portrait*, Monthly Review Press, New York, 1965, pp. 126-128.

modello sovietico: “Le prestazioni militari mostrate dall’Unione Sovietica nel corso della guerra, ed il veloce recupero dell’economia, pur devastata dal conflitto, hanno dato la prova definitiva della forza e della vitalità che contraddistinguono una società socialista”⁴²⁹. Ispirato dall’esperienza socialista sovietica, Baran non vedeva alcun futuro per l’agricoltura contadina; “la risposta consiste nella meccanizzazione [...] nei macchinari moderni [...] in condizioni di attività di coltivazione condotte su larga scala”⁴³⁰.

Come Marx, Baran attendeva con ansia “il crescente dominio della razionalità dell’uomo sulle forze inesauribili della natura”, ma insisteva sulla “incompatibilità tra una crescita economica costante e il sistema capitalista [...]. La pianificazione economica socialista rappresenta l’unica soluzione razionale per tale problema”⁴³¹.

I problemi del sottosviluppo venivano ricondotti ad una generale ‘arretratezza’ dell’economia ma, a differenza di Marx, egli non giudicava più il capitalismo uno stadio del processo di sviluppo. Al contrario, “il sistema capitalistico, in passato potente motore dello sviluppo economico, si è trasformato in un ostacolo per il progresso umano, non meno formidabile”⁴³².

La ragione è che “lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati è profondamente nemico degli interessi dominanti nei paesi capitalisti avanzati”⁴³³. Facendo ricorso alla teoria Leninista dell’imperialismo, ma puntando ora l’attenzione sulle sue vittime, piuttosto che sui suoi beneficiari, egli sosteneva che “il mondo arretrato ha sempre rappresentato l’hinterland indispensabile dell’Occidente capitalista sviluppato, in quanto fonte di materie prime, di vasti profitti, e di sbocchi d’investimento”⁴³⁴. Naturalmente, tali interessi dominanti si oppongono duramente all’industrializzazione dei “paesi-periferici”. L’aiuto per lo sviluppo concesso dall’Occidente è un inganno, “volto a far diminuire la pressione popolare per l’industrializzazione, ed indebolire i movimenti a favore del progresso economico e sociale”⁴³⁵.

Lo scrittore che più di ogni altro contribuì alla costruzione di una teoria neo-marxista a partire dalle fondamenta preparate dall’ECLA, attraverso una “sintesi dello strutturalismo

⁴²⁹ *Ivi*, p. 305.

⁴³⁰ *Ibidem*.

⁴³¹ *Ivi*, p. 459.

⁴³² Foster-Carter A., “*Neo-Marxist Approaches to Development and Underdevelopment*”, in Kadet E., Williams G. (a cura di), *op. cit.*, p. 402.

⁴³³ Baran P., *The Political Economy of Growth*, *op. cit.*, p. 120.

⁴³⁴ *Ibidem*.

⁴³⁵ Baran P., *op. cit.*, p. 121.

dell'ECLA e del marxismo”⁴³⁶, è stato André Gunder Frank. Nella primissima frase della prefazione alla sua opera principale – che aveva per oggetto una serie di studi storici sullo sviluppo del Cile e del Brasile, pubblicata nel 1967 con il titolo *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, – egli pronunciò la sua tesi principale: “È il capitalismo, mondiale e nazionale, che ha prodotto il sottosviluppo in passato e che tuttora genera sottosviluppo”.⁴³⁷ Sebbene egli dicesse di condividere questa visione con Baran, in effetti essa era del tutto nuova in quanto quest’ultimo si era limitato a suggerire l’esistenza di una relazione tra imperialismo e sottosviluppo.

Frank, in chiaro contrasto con la visione marxiana, secondo la quale il capitalismo era un passaggio necessario nel processo di uscita del cosiddetto “Terzo Mondo” dall’arretratezza, e anche in contrasto con Baran, e con la sua opinione, per cui il capitalismo costituiva un ostacolo per tale processo, diceva che il sottosviluppo era causato dal capitalismo⁴³⁸.

Almeno in parte, la tesi di Frank si ricollegava alla teoria dell’imperialismo di Lenin, con la sua conclusione che lo sviluppo economico nei paesi capitalistici metropolitani si era affermato a danno delle colonie sottosviluppate, attraverso l’esproprio del loro surplus. A tal proposito scrive:

“La metropoli si appropria del sovrappiù economico dei satelliti, e se ne impossessa per sostenere il proprio sviluppo economico. I satelliti restano sottosviluppati a causa della mancanza di accesso al proprio surplus e in conseguenza della stessa polarizzazione e delle contraddizioni dello sfruttamento introdotte dalla metropoli e mantenute nella struttura economica interna del satellite. La combinazione di queste contraddizioni, una volta introdotte con radici stabili, rinforza il processo di sviluppo della sempre più predominante metropoli, e il sottosviluppo dei sempre più dipendenti satelliti, fino a quando tutto ciò non è risolto, attraverso l’abbandono del capitalismo operato da una o più parti interdipendenti”⁴³⁹.

Secondo questa prospettiva “lo sviluppo economico e il sottosviluppo sono due distinte facce della medesima medaglia”⁴⁴⁰ e sosteneva Frank, “è soltanto a causa dell’infiltrazione del capitalismo che i paesi dell’America Latina sono stati colpiti dal

⁴³⁶ O’Brien P., “*A critique of Latin American Theories of Dependency*”, in Ozal I. (a cura di), *Beyond the Sociology of Development*, London, Routledge, 1975, p. 9.

⁴³⁷ Frank A. G., *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1974, p. 11.

⁴³⁸ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 177.

⁴³⁹ Frank A. G., *op. cit.*, p. 33.

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

sottosviluppo. [...] A causa del capitalismo, l'economia cilena era già avviata verso il sottosviluppo ben tre secoli prima che fosse ottenuta l'indipendenza⁴⁴¹. Un altro studioso di storia latino americana, con una visione analoga, Keith Griffin, spiegò:

“La teoria di Rostow (degli stadi della crescita economica, come quella di Marx) attribuisce una storia ai paesi sviluppati, negando però tutta la storia a quelli sottosviluppati [...]. Classificare tali paesi come «società tradizionali» significa eludere l'argomento [...]. La storia dei paesi sottosviluppati negli ultimi cinque secoli è, in buona parte, una storia delle conseguenze dell'espansione europea [...], del funzionamento automatico dell'economia internazionale per cui l'Europa dapprima dominò, creò il sottosviluppo, e in seguito ostacolò tutti gli sforzi compiuti per uscire da tale condizione⁴⁴².”

Griffin cercò di generalizzare l'idea, estendendola al caso delle altre parti del “Terzo Mondo”, citando uno storico dell'Indonesia che affermava come anche il più osservante tra i mercanti olandesi venuti nelle Indie Orientali durante il sedicesimo secolo “aveva dovuto ammettere che l'Asia meridionale ed orientale era di gran lunga superiore all'Europa occidentale sia per le ricchezze che per l'abilità nei commerci, mentre era inferiore solamente per quanto concerneva la tecnologia militare e nautica⁴⁴³.”

L'opera di Frank, *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia* (dove sono compendiate queste critiche) verso la fine degli anni Sessanta “ha costituito una delle pubblicazioni più autorevoli tra la nuova sinistra occidentale e ha contribuito al cambiamento del clima intellettuale generale. Di particolare importanza è stato l'aver scalzato l'idea di progresso come processo lineare e più o meno automatico⁴⁴⁴.”

La dottrina neo-marxista di Frank – insegnata e studiata nelle università occidentali e presente in libri, giornali e periodici – era popolare non solo tra gli intellettuali latino-americani ma anche in Africa, Medio Oriente, o nell'Asia Meridionale ed Orientale. Tra le opere che presero ispirazione dai suoi scritti, merita di essere ricordata quella dell'egiziano Samir Amin, il quale applica i concetti latino-americani di capitalismo periferico e di dipendenza al caso dell'Africa Occidentale, estendendo la tesi di Prebisch sulle “ragioni di

⁴⁴¹ *Ivi*, p. 30.

⁴⁴² Griffin K., *Underdevelopment in History*, “The political economy of development and underdevelopment” Random House, New York, 1973, pp. 68-81.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 74.

⁴⁴⁴ Hettne B., *op. cit.*, p. 12.

scambio”, e facendo riferimento alle idee del sociologo Arghiri Emmanuel sullo “scambio ineguale”⁴⁴⁵.

Amin sosteneva l’esistenza di una transizione dalla “crescita stimolata dall’esterno alla crescita generata ed autofinanziata internamente”⁴⁴⁶. Nel contesto dell’Africa Occidentale il neocolonialismo stava continuando, a riguardo sosteneva che:

“la distorsione verso le attività di esportazione che [...] non risulta «dalla inadeguatezza del mercato interno», ma dalla superiore produttività del centro in tutti i settori, il che costringe la periferia ad autoconfinarsi al ruolo di fornitore complementare di quei beni, per la cui produzione gode di un vantaggio naturale: i prodotti agricoli tropicali e i minerali”⁴⁴⁷.

Alla base di questa distorsione dello scambio commerciale internazionale vi è un trasferimento ‘invisibile’ di surplus tra i paesi sviluppati e paesi sotto-sviluppati. Tale scambio è infatti ineguale in quanto, proporzionalmente alla sua produttività, la forza-lavoro viene remunerata di meno nei paesi sotto-sviluppati. I più bassi livelli salariali di queste aree rispetto a quelle sviluppate – sempre a parità di produttività – sono legati all’abbondante offerta di mano d’opera, naturale o ‘stimolata’, proveniente dal settore di sussistenza e bassa produttività.

Tutto ciò comporta la fissazione di prezzi inferiori al valore reale dei prodotti dei paesi sotto-sviluppati e un trasferimento di surplus a favore dei paesi sviluppati importatori di questi beni. Se si considera poi che il consolidarsi dei monopoli nei paesi capitalistici avanzati ha comportato una continua spinta ascensionale dei prezzi dei manufatti di tali paesi, si riesce a comprendere meglio la ragione del secolare deterioramento dei termini di scambio tra paesi sviluppati e paesi sotto-sviluppati, operante a danno di questi ultimi. Un trasferimento ‘visibile’ di surplus è costituito, invece, dagli elevati profitti realizzati nelle aree arretrate dalle grandi imprese monopolistiche a carattere multinazionale, profitti che non vengono investiti in loco per alimentare uno sviluppo autonomo, ma ritornano nel paese d’origine dell’impresa straniera. Da tutte queste considerazioni scaturisce l’esigenza di una più organica sistematizzazione teorica dell’intera problematica dell’imperialismo e del sottosviluppo⁴⁴⁸.

⁴⁴⁵ Emmanuel A., *Lo scambio ineguale: gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino, 1972.

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. XII.

⁴⁴⁷ *Ivi*, p. 200.

⁴⁴⁸ Cfr. Mutti A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, op. cit., p. 214.

Amin riconosce la possibile varietà dei modi di produzione che possono esistere in periferia. Per questo sociologo infatti il sistema mondiale capitalistico è una combinazione di capitalismo (espresso nella sua vera forma al centro) e di modi non capitalistici di produzione (rintracciabili in forma distorta in periferia) che sono combinati alla periferia in una varietà di formazione sociale⁴⁴⁹.

La soluzione proposta da Amin è la “rottura dei legami con l’economia mondiale”⁴⁵⁰ e l’alternativa sta nello “sviluppo autocentrato necessariamente originale rispetto a quello dei paesi attualmente sviluppati”⁴⁵¹.

Mentre Prebisch si era limitato a sostenere che i paesi in via di sviluppo sono influenzati negativamente da un trend secolare di diminuzione dei termini di scambio dei prodotti primari, Emmanuel fu portatore di una proposizione, secondo la quale tutto il commercio internazionale fra paesi sviluppati e in via di sviluppo costituisce uno “scambio ineguale” (e perciò presumibilmente ingiusto) perché implica uno scambio, a valori di mercato identici, di beni che incorporano quantità diverse di lavoro. Come riconosciuto anche da Amin, “tale diseguaglianza riflette differenze di produttività”⁴⁵². Egli però mancò di aggiungere il corollario che spiega come, data questa differenza di produttività del lavoro, i paesi meno sviluppati possono comunque commerciare solo perché i loro livelli salariali tendono ad essere proporzionalmente inferiori. Come la maggioranza degli autori neo-marxisti, egli individuava il rimedio non tanto nello sviluppo, che avrebbe fatto crescere gradualmente i livelli di produttività del lavoro ed i salari reali nei paesi in via di sviluppo, quanto nella “liberazione della periferia” attraverso la rivoluzione socialista, poiché “il socialismo totale sarà necessariamente fondato su un’economia moderna a produttività elevata”⁴⁵³.

Furtado nell’introduzione alla sua opera *Economic Development of Latin America* sostiene che gli ostacoli allo sviluppo dell’America Latina sono principalmente di natura istituzionale anche se sottolinea come lo sviluppo economico sia un fenomeno con evidenti aspetti storici ed ogni economia nel suo cammino verso lo sviluppo affronta un’insieme di problemi specifici a se stessa⁴⁵⁴.

⁴⁴⁹ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 265.

⁴⁵⁰ Foster-Carter, A., *op. cit.*, p. 77.

⁴⁵¹ Amin S., *Sulla transizione*, Jaca Book, Milano, 1973, p. 56.

⁴⁵² Amin S., *Neo-colonialism in West Africa*, *op. cit.*, p. 141.

⁴⁵³ *Ivi*, p. 384.

⁴⁵⁴ Cfr. Furtado C., *Desenvolvimento e subdesenvolvimento*, Fundo de Cultura, Rio de Janeiro, 1961, p. 4.

Il suo punto di vista tuttavia, resta pessimista circa la possibilità di uno sviluppo capitalistico nella periferia ed in questo senso individua nel trasferimento di schemi di consumo dal centro alla periferia il fattore chiave per spiegare la perpetuazione del sottosviluppo e della dipendenza nella periferia.

Furtado, inoltre, notò una convergenza di interessi tra gli investitori esteri e l'oligarchia locale per mantenere interi segmenti della popolazione ai margini. Egli rilevò che il controllo esercitato dalle società multinazionali sull'offerta di tecnologia, di attrezzature e di mezzi di produzione necessari agli industriali locali, limitava gravemente l'indipendenza dell'economia nazionale. La strategia di sostituzione delle importazioni aveva dunque fallito nel ridurre la dipendenza dall'estero perché questa, al contrario, era aumentata, e le esportazioni rappresentavano ancora l'unico mezzo per pagare le importazioni. Egli vide che con l'aumento del tasso di crescita era aumentata progressivamente anche la dipendenza ed in sintesi scrive che:

“Il sottosviluppo è radicato in una specifica connessione, creata in un particolare quadro storico, tra il processo interno di sfruttamento e il processo esterno di dipendenza. Con l'intensificarsi del flusso di nuovi schemi di consumo, aumenta contemporaneamente la concentrazione dei redditi. Quindi, se accresce la dipendenza esterna, aumenta anche il tasso interno di sfruttamento. Tassi di crescita economica più alti tendono ad implicare un aggravamento sia della dipendenza esterna, sia dello sfruttamento interno. Inoltre, tassi di crescita più alti, lontani dal ridurre il sottosviluppo, tendono invece ad acutizzarlo, come mostrato dalle crescenti disuguaglianze sociali”⁴⁵⁵.

Da questa affermazione emerge uno dei contributi più importanti di quest'economista: la distinzione tra “crescita economica” e “sviluppo economico”. Secondo questo principio, lo sviluppo non ha luogo se la crescita è accompagnata da:

- un aumento della disuguaglianza;
- un fallimento nella crescita del benessere sociale, che si verifica generalmente quando i guadagni derivanti dalla crescita economica sono destinati a spese militari o alla produzione di beni di lusso non necessari;
- il fallimento nel creare opportunità di impiego;
- una perdita crescente del controllo nazionale sulla vita economica, politica, sociale e culturale.

⁴⁵⁵ Furtado C., *O mito do desenvolvimento econômico*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1974, p. 92.

Un saggio particolarmente esplicativo del pensiero di Furtado riguarda l'analisi economica del Brasile, *Political Obstacles to Economic Growth in Brazil*. Furtado sosteneva che il modello classico di sviluppo, così come concepito dall'economia liberista può essere adottato in un sistema economico già in espansione, ma non nei contesti sotto-sviluppati dove la priorità è la ricostruzione delle strutture economiche di base esistenti⁴⁵⁶.

Dopo essere stato uno dei maggiori sostenitori di un atteggiamento 'sviluppista' Furtado compie la sua autocritica nel verificare i risultati di tale politica economica, affermando che:

“l'invenzione complessiva dello sviluppo deve necessariamente essere fatta a livello locale, se si vuole che sia proficua. In caso contrario il risultato sarà unicamente quello di mere misure tecniche nelle quali la gente è costretta a inserirsi, senza alcuna considerazione per i suoi valori, ottenendo in cambio, insieme ad alcuni miglioramenti materiali delle condizioni di vita, frustrazioni, pratica consumistica, sradicamento... O ottenendo, in questo modo, il vero sottosviluppo, le scorie dello sviluppo altrui, la rottura del proprio equilibrio societario e personale, la disarticolazione dei propri rapporti con le cose e con le persone. [...]La problematica dello sviluppo comprende tutto il processo sociale e politico”⁴⁵⁷.

Quanto al contributo di Sunkel, la sua critica asseriva che il problema delle analisi prevalenti sullo sviluppo era che si basavano sulle teorie tradizionali della crescita e della modernizzazione. Queste teorie vedevano nell'economia capitalistica maturata l'obiettivo di tutti gli sforzi per lo sviluppo e le nazioni sottosviluppate venivano analizzate nei termini di uno studio anteriore e imperfetto lungo il cammino che conduce a questo obiettivo. Sunkel credeva che tale visione idealizzata e meccanica avrebbe dovuto essere sostituita da un metodo più storico, con la conseguenza di una migliore comprensione della reale natura delle strutture delle nazioni sottosviluppate e dei suoi cambiamenti⁴⁵⁸.

L'approccio suggerito da Sunkel significava semplicemente che le caratteristiche del sottosviluppo dovevano esser viste come conseguenze normali del funzionamento di un determinato sistema⁴⁵⁹. Questo stato di cose sarebbe continuato fintanto che le politiche per lo

⁴⁵⁶ Cfr. Furtado C., *Political Obstacles to Economic Growth in Brazil*, “International Affairs”, vol. 41, n. 2, 1965, pp. 252-266.

⁴⁵⁷ Furtado C., *A fantasia organizada*, Paz e terra, Rio de Janeiro, 1985, pp. 160-161, cit. in Merler A., *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari, 1988, p. 144.

⁴⁵⁸ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.56.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p.57.

sviluppo avessero attaccato i sintomi del sottosviluppo, invece d'aggregare i fondamentali elementi strutturali che avevano creato il sottosviluppo stesso⁴⁶⁰.

Veniamo così al terzo ed ultimo filone degli approcci della dipendenza dove, secondo la tripartizione di Palma, viene collocata l'analisi di Cardoso, il quale scrive una critica generale delle scienze sociali del periodo la quale risulta particolarmente contraria alla "teoria della modernizzazione" sviluppata in sociologia⁴⁶¹. La critica operata nei riguardi dell'analisi strutturale-funzionale nel suo complesso, mostra come questa, concependo il mutamento in termini di modificazioni graduali, non permette un'adeguata interpretazione dei fenomeni del conflitto e dei mutamenti rivoluzionari. L'incapacità di cogliere l'eterogeneità degli interessi dei gruppi sociali, i conflitti di classe, le forze che sostengono e contrastano il mutamento, ha reso l'interpretazione della dinamica del processo di modernizzazione terribilmente semplificata⁴⁶².

Da queste premesse prende forma lo studio realizzato da Cardoso in collaborazione con Enzo Faletto, volto ad analizzare i problemi dello sviluppo economico in correlazione con quelli sociali e politici. Nell'opera *Dipendenza e sviluppo in America Latina* i due autori insistono sulla necessità di inquadrare le trasformazioni economiche nella situazione storica nella quale si verificano, facendo ricorso ad un'analisi integrata dello sviluppo che colleghi vincoli esterni e fattori istituzionali interni, dando più spazio e più autonomia alle forme specifiche di mobilitazione e organizzazione politica.

Cardoso e Faletto evidenziano come il modello di transizione "dal tradizionale al moderno" sia una reincarnazione della vecchia dicotomia, comunità e società. Gli autori sollevarono due obiezioni in merito: anzitutto, entrambi i concetti non erano sufficientemente ampi da abbracciare tutte le concrete situazioni sociali e non erano nemmeno abbastanza specifici per distinguere le strutture che determinano gli stili di vita delle varie società; inoltre risultavano scarsamente idonei ad individuare le componenti strutturali che presiedono al funzionamento ed alla continuità delle società analizzate.

Il mutamento sociale non è osservato come un 'continuum' con caratteristiche universali e necessarie che le nuove istanze sociali, le inadempienze e gli squilibri istituzionali del sistema, meccanicamente producono, ma come la risultante dei conflitti che classi e

⁴⁶⁰ Cfr. Sunkel O., *Transnational capitalism and National disintegration in Latin America*, "Social and economic studies" v. 22, n. 1, 1973, p.31.

⁴⁶¹ Cfr. Cardoso C. H., Faletto E., *Dipendenza e sviluppo in America latina : saggio di interpretazione sociologica*, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 8-10.

⁴⁶² Cfr. Mutti A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher Editore, Torino, 1973, p.143.

gruppi sociali contrapposti pongono in essere al fine di ampliare i propri spazi di potere. Le analisi degli autori si rivolgono, pertanto, alle modalità di partecipazione dei gruppi sociali al processo produttivo ed alle forme di controllo istituzionale capaci di assicurarla.

Nella prefazione per l'edizione americana della loro opera classica sulla dipendenza, Cardoso e Faletto scrivono:

“A nostro giudizio, le relazioni tra forze esterne e forze interne formano un complesso unitario, con collegamenti strutturali basati non su mere forme di sfruttamento e di coercizione dall'esterno, ma che si fondano sulla coincidenza d'interessi tra le classi dominanti interne e quelle internazionali; d'altra parte, l'autorità delle classi dominanti interne viene contestata dalle classi e dai gruppi sociali subordinati”⁴⁶³.

Per individuare le forze in grado di sostenere e perpetuare una situazione di sfruttamento, che a livello macroscopico vede coinvolte le nazioni, è importante studiare il sistema di potere, formale e informale, interno e internazionale, che condiziona la vita dei paesi sotto-sviluppati. Più precisamente, si rende necessario analizzare le caratteristiche e la composizione delle classi sociali oppresse e di quelle dominanti nonché i legami tra le classi dominanti al centro e le classi dominanti alla periferia. Il ricorso alla dialettica marxista – sottolinea Cardoso – costituisce un'esigenza imprescindibile al fine di cogliere nella loro globalità le determinanti fondamentali della realtà storica dei paesi sotto-sviluppati, in modo da individuare per ogni situazione specifica le classi sociali che si oppongono al mutamento e quelle potenzialmente rivoluzionarie.

9. Voci dall'Africa: Samir Amin

La voce di Amin è stata una delle prime a farsi sentire in maniera organica come denuncia alle illusioni di uno sviluppo più o meno veloce dei paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”, appena diventati indipendenti o sul punto di diventarlo⁴⁶⁴. Rivendicando la paternità di uno schema interpretativo che in realtà Trotsky, con la sua legge dello sviluppo ineguale e combinato⁴⁶⁵, aveva elaborato già a partire dagli anni Venti – traendone lezioni teoriche e programmatiche del tutto diverse e altrimenti convincenti e idonee al superamento dell'ordine

⁴⁶³ Cardoso C. H., Faletto E., *op. cit.*, p. 69.

⁴⁶⁴ Cfr. Ly M., *Africa alla rovescia*, Prospettiva, Roma, 2005, p. 21.

⁴⁶⁵ A questo proposito si rimanda a Trotsky L., *Storia della rivoluzione russa*, SugarCo, Milano, 1987.

attuale delle cose – Amin denuncia il carattere illusorio, se non truffaldino, delle ideologie ‘sviluppiste’ fiorite fra gli anni Sessanta e Settanta, durante il “decennio dello sviluppo” proclamato dall’ONU.

Egli preannuncia chiaramente il fallimento inevitabile dei programmi di sviluppo adottati dai nuovi governi e sponsorizzati in primo luogo dalla Banca Mondiale. Analizzando attraverso una ricostruzione storica serrata e una analisi minuziosa le radici dei meccanismi economici della dipendenza, in particolare quelle riguardanti lo scambio, egli dimostra che il sottosviluppo, lungi dall’essere espressione di un qualche ritardo dovuto ad aspetti culturali, demografici o altri, era frutto dell’espansione su scala mondiale del capitalismo e elemento costitutivo della sua realtà. Perciò la conseguente polarizzazione fra un centro o più centri sviluppati e le periferie sottosviluppate, non solo non si riduceva all’interno di questo sistema, ma tendeva a complicarsi, ad accentuarsi e approfondirsi, malgrado esperienze, a volte spettacolari, di industrializzazione di alcune aree periferiche.

Esaminando i meccanismi di funzionamento e riproduzione di questa polarizzazione, egli afferma sin da principio che una vera politica di sviluppo implicava il controllo da parte dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo delle loro relazioni con l’estero, condizione inevitabile per la riuscita della necessaria opera di riforma strutturale interna ereditata dalla colonizzazione. Questo principio individua il primo passo verso l’elaborazione della sua teoria della *déconnexion* o *delinking*.

Affermando la necessità di trasferire la questione del sottosviluppo sul campo del materialismo storico, egli ripercorre la storia del capitalismo adottando come filo conduttore il processo di conformazione di tale polarizzazione, elemento immanente al “capitalismo realmente esistente” di cui rappresenterebbe “la dimensione esplosiva più impressionante”, quella fondamentale da sciogliere⁴⁶⁶.

Amin, premesso che nessun periodo poteva essere analizzato in termini esclusivamente economici, distingue tre fasi principali, distinguibili nella transizione mercantilista, avvenuta fra il 1500 e il 1800, quella del capitalismo concorrenziale, fra il 1800 e il 1880 e infine quella del “capitalismo dei monopoli di primo tipo” tra il 1880 e il 1990⁴⁶⁷. Questo ultimo periodo, successivo alla rivoluzione industriale, diede ai paesi industrializzati una superiorità militare tale da permettere loro di completare la conquista del mondo a poco prezzo. Durante questo periodo la polarizzazione avrebbe raggiunto livelli fantastici e sarebbe

⁴⁶⁶ Cfr. Amin S., *Itinéraire intellectuel, regards sur le demi-siècle 1945-90*, L’Harmattan, Paris, 1993, p. 73.

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 76.

comparso lo scambio ineguale, che nel centro ebbe come corollario una progressione dei salari legata alla produttività, capace di creare le condizioni per un nuovo compromesso sociale fra capitale e lavoro.

Dalla rivoluzione industriale fino al 1950 circa, il rapporto fra centri e periferie sarebbe consistito in un contrasto fra paesi e regioni industrializzati da un lato e paesi e regioni che non lo erano affatto dall'altro, questi ultimi progressivamente integrati nella divisione internazionale del lavoro come esportatori di materie prime agricole e minerarie. La fine dell'omogeneità delle periferie avrebbe a sua volta costituito una delle caratteristiche essenziali del ciclo successivo alla Seconda guerra mondiale.

Un ciclo postbellico sarebbe durato dal 1945 al 1992 – la cui analisi assume un significato decisivo nell'elaborazione e la precisazione della teoria dello sganciamento – e si sarebbe appoggiato su tre pilastri fondamentali: il fordismo nell'Occidente capitalistico, il 'sovietismo' nei paesi dell'Est e appunto lo 'sviluppatismo' nei paesi del "Terzo Mondo".

Ad ogni pilastro corrisponderebbe uno specifico ordine politico e sociale, ed un certo equilibrio nei rapporti – economici, politici e ideologici – fra le diverse regioni avrebbe contraddistinto l'intera struttura.

Amin studia quindi l'erosione progressiva di questi sistemi, concorrenti e complementari, fino ad arrivare al loro crollo. Il risultato di questo processo è che "da allora il mondo è entrato in un periodo di turbolenze accompagnate dalle ristrutturazioni in atto e dalla loro articolazione eventuale intorno a principi qualitativamente nuovi"⁴⁶⁸.

Entrando nelle caratteristiche generali del ciclo, Amin lo scompose in tre fasi. La prima, svoltasi nei dieci anni successivi alla Seconda guerra mondiale, avrebbe visto conformarsi le tre dimensioni del sistema globalmente inteso. In Occidente, gli Stati Uniti, avevano approfittato della guerra per uscire dalla grande crisi degli anni Trenta e accelerare la modernizzazione del loro sistema produttivo generalizzando il modello fondista degli anni Venti, tanto da assumere una posizione di leadership indiscussa in tutti i settori. A loro volta, l'Europa occidentale e il Giappone avrebbero dimostrato di avere un tessuto sociale sufficientemente fine per evitare una radicalizzazione rivoluzionaria analoga a quella verificatasi all'indomani della Grande guerra e realizzare velocemente il compromesso storico fra capitale e lavoro.

Perciò l'Europa, – fin dal 1947-48, grazie al Piano Marshall – e il Giappone – sin dal 1951 con il Trattato di San Francisco – ebbero la possibilità di avviare il proprio processo di

⁴⁶⁸ *Ivi*, p. 9.

sviluppo accelerato secondo il modello fordista americano. In questa area, la conformazione del sistema si sarebbe conclusa a metà degli anni Cinquanta con il decollo giapponese e l'inizio della costruzione europea.

Amin definisce il 'sovietismo' come la risposta alle esigenze contraddittorie a cui la rivoluzione russa dovette far fronte sin dall'inizio: dare la precedenza alle esigenze di raggiungere l'Occidente – e cioè di riprodurre largamente le strutture del capitalismo – o “costruire qualcos'altro”(una società senza classi)⁴⁶⁹. Il sovietismo corrisponderebbe all'adozione a partire dal 1930 della prima opzione da parte di Stalin, il quale avrebbe visto progressivamente allontanarsi gli originari obiettivi socialisti. Superata l'esperienza della guerra contro il nazismo, il sovietismo si sarebbe immediatamente scontrato con una nuova guerra all'interno di un sistema internazionale bipolare, sotto il segno non di Yalta ma di Postdam, in riferimento alla conferenza che si svolse in un momento in cui gli Stati Uniti, disponendo già dell'arma nucleare, avrebbero deciso di imporre all'Urss una estenuante corsa all'armamento. Perciò il sovietismo sarebbe rimasto sulla difensiva fino alla fine di Stalin, prima di avviare una controffensiva grazie al suo riavvicinamento con il nazionalismo in ascesa nei paesi del “Terzo Mondo”. Ma per motivi complessi si sarebbe contemporaneamente ampliata la rottura fra maoismo e sovietismo, per le loro divergenze di fondo e per le differenze di valutazione rispetto alle prospettive aperte dalla rivolta del “Terzo Mondo”⁴⁷⁰.

Negli stessi Paesi del ‘Sud’ del mondo, fino ad allora caratterizzati dall'assenza assoluta di industrie, imposta dal colonialismo, la rivolta dei popoli avrebbe, nei quindici anni successivi alla Seconda guerra mondiale, permesso la riconquista dell'indipendenza politica da parte delle nazioni colonizzate dell'Asia e dell'Africa, creando le condizioni ad un dispiegarsi del nuovo ‘sviluppatismo’ grazie all'ideologia affermatasi nella conferenza di Bandung: indipendenza, modernizzazione, industrializzazione⁴⁷¹. Questo creò le condizioni per una alleanza con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'America Latina, anche loro messi di fronte alle esigenze della modernizzazione e dell'industrializzazione.

Conclusasi questa fase di conformazione dell'assetto postbellico, si sarebbe quindi aperta “l'era di Bandung” che, tra il 1955 e il 1975, avrebbe visto l'espansione del sistema mondiale organizzarsi intorno all'emergere del “Terzo Mondo”, e l'accumulazione del

⁴⁶⁹ *Ivi*, p. 12.

⁴⁷⁰ Cfr. Ly M., *op. cit.*, p. 23.

⁴⁷¹ Cfr. Amin S., *Itinéraire intellectuel, regards sur le demi-siècle 1945-90*, *op. cit.*, p. 59.

capitale su scala mondiale, prendere una nuova dimensione grazie alla modernizzazione e l'industrializzazione che trasformarono in gradi diversi l'Asia, l'Africa e l'America Latina.

L'era di Bandung sarebbe perciò stata quella del trionfo dell'ideologia dello sviluppo, fondato sul keynesismo, il mito del riagguantamento attraverso il 'socialismo' di stampo sovietico, il mito della rincorsa nell'interdipendenza nel "Terzo Mondo", miti di cui Samir Amin rivendica la critica in tempo reale. Lungo questo periodo, i conflitti nel "Terzo Mondo" avrebbero illustrato lo scontro continuo fra linee di sviluppo che si distinguevano reciprocamente per i livelli di radicalismo sociale, ideologico e culturale.

Il maoismo avrebbe rappresentato la versione più radicale, mentre l'intervento dell'Urss sulla scena mondiale, dietro il paravento del bipolarismo, in realtà non avrebbe mirato né alla conquista dell'Europa né all'esportazione del 'socialismo' di Mosca, bensì ad infrangere l'egemonismo statunitense e a sostituire ad esso una coesistenza pacifica in un mondo pluricentrico. Questa strategia sarebbe fallita, rimanendo l'Occidente capitalista saldamente ancorato agli Stati Uniti, per motivi legati all'interpenetrazione dei meccanismi dell'accumulazione capitalista su scala mondiale⁴⁷².

Terzo e ultimo periodo del ciclo del dopoguerra sarebbe stato quello svoltosi fra il 1975 e il 1992, caratterizzato dalla crisi e dal successivo crollo dei tre pilastri del precedente ordine mondiale. Tale crisi sarebbe partita dal Nord, con la rimessa in discussione del mito della crescita indefinita. In particolare, archiviate le speranze di un possibile rinnovo della sinistra dopo il 1968, vi sarebbe stata l'imposizione delle politiche neoliberali del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, senza produrre i risultati attesi, e il contemporaneo deterioramento dei rapporti Nord-Sud con conseguente crollo dei regimi radicali e delle speranze di un Nuovo Ordine Mondiale⁴⁷³. Infine, negli anni Novanta, sarebbe giunto il crollo e la fine del sovietismo per via dell'intreccio tra gli effetti dell'evoluzione verso il capitalismo internazionale e della sua accelerazione imposta dalla corsa agli armamenti vinta dagli Stati Uniti⁴⁷⁴.

In estrema sintesi possiamo dire che Amin rilegge tutta la storia del secondo dopoguerra in funzione dei meccanismi dell'accumulazione capitalista e del loro funzionamento, con la preoccupazione di dimostrare sempre la centralità della polarizzazione centro-periferia. Da questo punto fermo trae gli argomenti per elaborare la sua teoria della *déconnexion*, secondo la quale lo sganciamento dal sistema mondiale sarebbe la premessa

⁴⁷² Cfr. Ly M., *op. cit.*, p. 24.

⁴⁷³ Sull'argomento daremo largo spazio nei prossimi paragrafi.

⁴⁷⁴ Cfr. Smith J., *La Guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2000, p 101.

indispensabile a qualsiasi politica credibile di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Lo sviluppo futuro, a detta di Amin, “dovrebbe essere uno sviluppo autocentrato, nazionale e popolare, che rimetta in discussione la stessa mondializzazione, sottoponendo i rapporti con l'estero alla logica dello sviluppo interno”⁴⁷⁵.

10. La prospettiva del *world-system* di Immanuel Wallerstein

Il concetto di *economia-mondo* è stato introdotto da Fernand Braudel nel suo *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* nel 1949, prendendolo in prestito dall'opera dello storico ed economista Fritz Rörig: *Mittelalterliche Weltwirtschaft. Blüte und Ende einer Weltwirtschaftsperiode*, del 1933⁴⁷⁶. Braudel ha dedicato gran parte delle sue ricerche al mondo mediterraneo e lo scopo delle sue ricerche è stato quello di studiare l'uomo, la società e gli Stati utilizzando le due categorie: spazio e tempo. Braudel scrive la storia del mediterraneo utilizzando uno schema diviso in tre tempi: un tempo geografico, un tempo sociale e un tempo individuale. Il tempo della storia viene, così, scomposto in tre piani sovrapposti. Il punto di partenza della storia sociale del mondo mediterraneo è costituito dall'analisi di come lo spazio influenzi la vita degli uomini del XVI secolo. A costoro il Mediterraneo si presenta come uno spazio immenso e smisurato, in cui il problema principale è rappresentato dalle distanze, dal tempo e dai mezzi necessari a coprirle, sia che a muoversi siano viaggiatori e informazioni, oppure merci e denaro. Il problema delle distanze – scrive Braudel –

“non si pone soltanto agli Stati, ma anche alle economie. L'economia moderna tende sempre più a divenire mondiale, via via che le distanze diminuiscono, con una ripartizione più o meno perfetta dello spazio in zone economiche complementari, legate tra loro, gerarchizzate in un ordine geograficamente disegnato [...]. I Tedeschi chiamano Weltwirtschaft lo spazio economico organizzato alla maniera del mondo odierno, per concludere che il Mediterraneo del secolo XVI ne costituiva da solo uno. Al che si potrebbe rispondere: sì e no, [...] sì, perché, per l'essenziale, viveva anche su se stesso; perché aveva le sue zone particolari adattate alla vita generale che circolava a fianco, al di sopra, attraverso quei piccoli universi economici, mai completamente chiusi”⁴⁷⁷.

⁴⁷⁵ Amin S., *Itinéraire intellectuel, regards sur le demi-siècle 1945-90*, op. cit., p. 38.

⁴⁷⁶ Si veda: Rostan M., Voce *Economia-mondo*, Enciclopedia delle scienze sociali, 1993, p. 121.

⁴⁷⁷ Braudel F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, pp. 434-435, trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953.

In tal senso, l'economia-mondo è un 'ritaglio' nello spazio, un modo per "render sensibile" allo storico lo spazio smisurato del Mediterraneo. L'economia-mondo è un universo in sé, con propri confini, distinguibile da altri universi.

Questo concetto viene ripreso negli anni Settanta da Immanuel Wallerstein, principale esponente della prospettiva di analisi del cosiddetto "world-system", il quale condivide con Braudel la convinzione metodologica della necessità di una "scienza sociale storica" in grado superare steccati accademici e visioni parziali⁴⁷⁸.

Wallerstein critica sia le teorie della modernizzazione che quelle della dipendenza, il suo bersaglio è proprio una delle premesse paradigmatiche comune alle due prospettive, che qualifica come *developmentalist*, ossia l'assunto secondo cui l'unità di analisi teorica per studiare il cambiamento sociale sia la società-Stato. Le frontiere di una società, così come quelle di uno Stato non sempre coincidono, e se si vuole studiare il cambiamento sociale bisogna farlo all'interno di un "sistema sociale e se la caratteristica essenziale di un sistema sociale è l'esistenza al suo interno di una divisione del lavoro, tale che i vari settori o aree che lo compongono dipendano da scambi economici reciproci al fine di un continuo soddisfacimento dei bisogni dell'area stessa, gli unici sistemi che esistono o che sono storicamente esistiti sono i *mini-sistemi* (le economie chiuse di sussistenza), gli *imperi-mondo* e le *economie-mondo*"⁴⁷⁹.

I mini-sistemi sono stati per lungo tempo la caratteristica dominante delle società umane, ma sono andati scomparendo nel corso del tempo, anche se, nel mondo attuale, ne esiste ancora qualcuno.

Secondo la prospettiva descritta da Wallerstein, attorno al XVI secolo, si forma in Europa un'"economia-mondo capitalista", quando si consolidarono processi di produzione integrati (catene delle merci), una singola divisione del lavoro e una molteplicità di sistemi politici indipendenti. Il meccanismo di base di questa economia-mondo era che il sovrappiù accumulato veniva distribuito inegualmente in favore di chi acquista posizioni di monopolio sui mercati. Se, all'inizio del processo di formazione dell'economia-mondo europea, le differenze tra le diverse aree nella distribuzione della ricchezza sembrano piccole, è stato sufficiente poco più di un secolo a creare un'evidente distinzione tra un 'centro' che si

⁴⁷⁸ Cfr. Bottazzi G., *op. cit.*, p. 113.

⁴⁷⁹ Hopkins T. K., Wallerstein I., *World System Analysis, Theory and Methodology*, vol. I, Sage, Beverly Hills, 1982, p. 32.

appropriava del sovrappiù prodotto nel sistema, e una periferia che si impoveriva relativamente.

In posizione intermedia, ma con un importante ruolo per l'equilibrio del sistema, si pone la *semi-periferia*. Questa si comporta come periferia in relazione al centro e come centro in relazione alla periferia, svolgendo un ruolo di ammortizzatore e di equilibrio⁴⁸⁰, poiché impedisce che la polarizzazione tra un'area piccola e potente e una vastissima area povera e sfruttata possa condurre a fenomeni di disintegrazione del sistema. Il sistema-mondo non è immobile, è anzi in continuo movimento al suo interno. Alcuni paesi periferici hanno potuto o possono entrare nel rango della *semi-periferia* e questo avviene quando i paesi periferici hanno la capacità di cogliere momenti favorevoli, nei quali, ad esempio, i paesi del centro hanno interesse a delocalizzare alcune produzioni, alla ricerca di più bassi costi del lavoro o per vincoli che incontrano nei paesi di origine (inquinamento, congestione, norme antitrust ecc...).

Il monopolio che il centro esercita a suo vantaggio deriva probabilmente da vantaggi tecnologici o organizzativi che alcuni gruppi di produttori avevano acquisito o dalle restrizioni di mercato che il potere politico statale riusciva a imporre⁴⁸¹. L'economia-mondo europea del XVI secolo nasce dunque come 'capitalista'.

Dal XVII secolo in poi, si assiste ad un progressivo processo di 'incorporazione' consistito in un allargamento costante delle frontiere esterne dell'economia-mondo europea verso il resto del mondo.

Dalla fine del XIX secolo, nessun' area è fuori dal *sistema-mondo capitalistico* che si distingue per la sua molteplicità di sistemi culturali e unità politiche statuali, con un'unica divisione internazionale del lavoro⁴⁸².

⁴⁸⁰ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a: Wallerstein I., *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press- Editions De La Maison Des Sciences De l'Homme, Cambridge-Paris, 1979; Arrighi G., *Semi-Peripheral Development*, Sage, Beverly Hills (Cal.), 1985.

⁴⁸¹ Cfr. Wallerstein I., *Il Sistema mondiale dell'economia moderna, Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia mondo europea, 1600-1750*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1982.

⁴⁸² In questa accezione il termine capitalismo prende un significato nuovo rispetto alle definizioni tradizionali presenti in economia e sociologia. Wallerstein, infatti, si ispira all'opera di Braudel *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, dove l'autore introduce una distinzione tra capitalismo ed economia di mercato. Per capire la differenza tra i due oggetti bisogna considerare due tipi di scambio: uno "rasente il suolo,, concorrenziale, quasi trasparente", che è quello che si verifica nei mercati elementari, nei traffici locali o a breve distanza e nei quali l'elemento 'trasparenza' è fondamentale: si tratta di "scambi uguali", potremmo dire, nei quali quantità più o meno uguali di lavoro e di valore si confrontano. Un secondo tipo di scambio si situa ad un "più alto livello, sofisticato, dominante", ed è quando nell'economia di mercato compare un "terzo uomo" che fa da intermediario tra produttore e consumatore. A poco a poco, la concorrenza, la trasparenza degli scambi e il controllo degli stessi vengono aggirati poiché il mercante-terzo uomo gode di due vantaggi: "in primo luogo quello di aver interrotto il rapporto diretto e lineare tra il produttore e il consumatore – solo lui infatti conosce le

Sebbene il concetto di economia-mondo sia strettamente collegato al programma scientifico dei due autori che abbiamo considerato, esso può interessare anche chi non condivide gli scopi ultimi di coloro che lo hanno proposto⁴⁸³.

Esso, soprattutto nella versione di Wallerstein, può essere utile a coloro che occupandosi di mutamento sociale:

- scelgono come unità d'analisi il mondo intero, intendendolo come un insieme di parti interconnesse e interdipendenti;
- vogliono studiare le strutture e i processi di grandi dimensioni che hanno trasformato e stanno trasformando il mondo;
- prediligono nella loro attività scientifica l'approccio storico-comparativistico⁴⁸⁴.

Per Wallerstein le strutture che compongono un sistema-mondo non possono essere intese senza spiegare il sistema nel suo insieme. Lo sviluppo delle tre zone costituenti l'economia-mondo capitalistica, ma anche altri oggetti, quali la storia degli Stati, l'azione delle classi sociali o di altri gruppi, non possono essere compresi e spiegati senza riferirli allo sviluppo del sistema-mondo nel suo complesso. La comparazione alla quale ricorre nei suoi studi avviene tra parti di un'unica economia-mondo capitalistica, le cui caratteristiche distintive dipendono dalla diversa collocazione di una parte rispetto a un'altra all'interno di una rete di interdipendenze. È stato sostenuto che a tali livelli di generalità le indagini storiche e sociologiche sono assai controverse e rischiose. Tuttavia, il rischio che si corre è quello di trascurare l'analisi di ciò che avviene a livello delle singole realtà statuali e societarie così che specificità e differenza passano in secondo piano.

Con l'uso forzato del concetto sistema-mondo, inoltre, il mutamento diventa problematico. Poiché, se è vero che all'interno di un sistema-mondo capitalistico tutti gli Stati non possono, per definizione, svilupparsi simultaneamente, dato che il sistema funziona nella misura in cui esistono diseguali regioni del centro e della periferia, ne deriva che ogni movimento che si contrapponga a tale struttura è vano⁴⁸⁵.

condizioni di mercato ai due poli della catena e dunque il profitto prevedibile; in secondo luogo, dispone del denaro in contanti che è il suo principale alleato". Lo scambio diventa 'ineguale ed è a questo secondo livello che si situa la sfera del capitalismo. Cfr. Braudel F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècle*, vol. 3, Armand Collins, Paris, 1979.

⁴⁸³ Cfr. Rostan M., *Voce Economia-mondo*, Enciclopedia delle scienze sociali, 1993, p. 102.

⁴⁸⁴ Cfr. Tilly C., *Big structures, large processes, huge comparisons*, Russell Sage Foundation, New York, 1984, p. 177.

⁴⁸⁵ Cfr. Bottazzi G., *op. cit.*, p. 119.

CAPITOLO III.

RIPENSARE LO SVILUPPO

“Non arrivare a conclusioni sulla tua nazione dalle esperienze delle altre; le regole scritte dalla propria esperienza sono le migliori per governare”.

J. J. Rousseau,
*Constitutional Project for
Corsica*

1. Alcune critiche alle teorie dello sviluppo

Se la teoria della modernizzazione si è dimostrata debole, ben più fragile è stata la teoria della dipendenza la quale, pur non avendo mai acquisito uno status paradigmatico, a causa della sua genericità, ha contribuito in modo abbastanza accentuato al dibattito in atto sul Terzo Mondo. Poiché nei termini descrittivi differisce poco dalla dicotomia tradizione-modernità propria della teoria della modernizzazione, essa è risultata difficilmente applicabile al livello micro, come infatti lo è stata anche la teoria della modernizzazione.

Le critiche più severe alla scuola della dipendenza sono state rivolte dai marxisti ortodossi, in particolare verso l'approccio dello “sviluppo del sottosviluppo”.

Ernesto Laclau⁴⁸⁶, che nel 1971 ha scritto *Feudalesimo e Capitalismo in America Latina*, critica apertamente Frank ed in particolare pone in dubbio il punto di vista di Frank sull'inizio del capitalismo in America Latina a seguito della colonizzazione. Mentre Frank afferma che è stato l'inizio della produzione di merci per il commercio internazionale a determinare il passaggio all'economia capitalistica, Laclau sostiene, contrariamente, che il modo di produzione capitalistico si era affermato come conseguenza della proletarianizzazione dei lavoratori, che espropriati delle terre furono costretti a vendere la propria forza lavoro⁴⁸⁷.

⁴⁸⁶ Ernesto Laclau è nato nel 1935 a Buenos Aires. Ha insegnato in numerose Università dell'America Latina, del Nord America e dell'Europa. Attualmente è professore di teoria politica all'Università dell'Essex in Gran Bretagna.

⁴⁸⁷ Cfr. Laclau E., *Feudalesimo e Capitalismo in America Latina*, in “New Left Review”, 1971, pp. 19-38.

Ulteriori critiche nei riguardi del pensiero di Frank sono venute anche da parte del marxista Robert Brenner⁴⁸⁸, il quale accusa Frank di incentrare la propria analisi sulla sfera dello scambio piuttosto che su quella della produzione che Marx considerava la caratteristica principale del modo di produzione capitalistico. Inoltre Frank è stato criticato per aver trascurato le relazioni di classe e per la sua incapacità di tener conto delle condizioni nelle quali le strutture, gli interessi e i conflitti di classe determinavano il corso dello sviluppo o del sottosviluppo.

Pedro Vuscovic, Ministro per l'industria per il Presidente Salvador Allende, sostiene che la scuola della dipendenza, al contrario della CEPAL, non ha formulato alcun concreto programma economico⁴⁸⁹. La mancanza di una teoria dello sviluppo ha rappresentato sicuramente una grave debolezza della teoria delle dipendenze. Si è posta un' enfasi tale sugli ostacoli esterni allo sviluppo che il problema di come iniziare un processo di sviluppo (una volta che questi ostacoli fossero stati eliminati) non ha ricevuto la dovuta importanza. D'altra parte, le difficoltà tipiche di uno sviluppo facente perno sui propri mezzi sono state minimizzate, fin quando la crisi degli anni Settanta non ha rilevato l'esatta dimensione dell'integrazione dell'economia mondiale⁴⁹⁰.

La critica neoclassica alla scuola della dipendenza è rappresentata dal saggio di Sanjaya Lall *Is dependence a Useful Concept in Analysing Underdevelopment?*. In quest'opera l'economista cerca di verificare l'utilità del concetto di 'dipendenza' nella teoria dello sviluppo. Egli afferma che questo concetto sarebbe stato utile se avesse individuato delle caratteristiche presenti solo nei paesi dipendenti e se queste caratteristiche fossero state fondamentali per spiegare il sottosviluppo. Partendo da questi presupposti conclude che il concetto di dipendenza non era affatto utile a spiegare il sottosviluppo poiché: "il Canada e il Belgio sono più dipendenti dagli investimenti esteri di quanto lo siano, per esempio, l'India e il Pakistan; tuttavia, i primi due paesi non possono essere qualificati come dipendenti[...]. Fenomeni di dominazione e di dipendenza esistono sicuramente, ma essi sono diffusi tanto nel centro quanto nella periferia"⁴⁹¹.

Le critiche continuano anche durante gli anni delle riforme strutturaliste e Biel Warren si schiera contro l'utopia delle "teorie della dipendenza" asserendo che queste sono un

⁴⁸⁸ Si veda: Brenner R., *The origins of capitalist development : a critique of Neo-Smithian Marxism*, in "New Left Review", 1977, pp. 25-92.

⁴⁸⁹ Intervista con Pedro Vuscovic (Mexico City, ottobre 1981) cit. in Hettne B., *op. cit.*, p.78

⁴⁹⁰ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.78.

⁴⁹¹ Lall S., *Is dependence a Useful Concept in Analysing Underdevelopment?*, in "World Development", n. 11, 1975, p. 802.

prodotto della decolonizzazione nonché parte integrante delle ideologie nazionaliste, nate con i movimenti di indipendenza. A suo parere tale teoria è servita come giustificazione dell'esistenza della povertà e dell'arretratezza nel cosiddetto "Terzo Mondo" per suscitare sentimenti di riprovazione nelle nazioni sviluppate. Essa tuttavia ha fallito nell'osservare che il capitalismo si era già da tempo insediato in molte regioni del "Terzo Mondo" trascurando oltretutto le molte ragioni per le quali l'Occidente aveva interessi a mantenere 'arretrate' le società del Terzo Mondo. Per concludere Warren aggiunge che, a causa della sua genericità e non mancata distinzione fra storie di diverse nazioni, tale teoria "non ha dato sufficiente peso al ruolo della cultura e delle idee nello sviluppo"⁴⁹².

L'analisi della dipendenza ha trascurato il livello antropologico d'analisi dello sviluppo (cioè la comunità locale) dal momento che per questa, le vicende locali erano inquadrate semplicemente come un riflesso di processi verificatisi in un paese remoto⁴⁹³.

In larga misura, le critiche alla teoria della dipendenza riguardano l'enfasi eccessiva per i fattori esterni. D'altra parte, i *dependentistas* attaccano i teorici della modernizzazione per la loro ossessione verso i fattori interni. Vi sono, quindi, due diversi tipi di pregiudizi nella teoria dello sviluppo: l'enfasi per le forze endogene e quella per le forze esogene. Entrambi gli approcci, se portati alle estreme conseguenze, sono fuorvianti; l'ovvio rimedio consiste nel trascendere questa dicotomia e trovarvi una sintesi. In realtà, nessun paese è completamente autonomo e si affida esclusivamente sulle proprie forze e, d'altra parte, nessun paese si è sviluppato (o sottosviluppato) come mero riflesso di ciò che accadeva al di là dei suoi confini nazionali.

L'interesse per le teorie globali può venir giudicato come uno sforzo tendente al superamento della dipendenza e all'elaborazione di un'analisi comprensiva tanto dei paesi del centro quanto di quelli della periferia (così come delle relazioni tra di loro), oltre che le relazioni reciproche.

Wallerstein, Amin, Arrighi e Frank sono rimasti molto presenti nel dibattito internazionale, sia con una prolifica ricerca scientifica sia con la loro diffusa influenza su coloro i quali da oltre vent'anni contestano i fenomeni di globalizzazione e le politiche di sviluppo neo-colonialiste.

Sin dagli anni Settanta vi sono state diverse manifestazioni di una presa di coscienza globale e si è cominciato a considerare il mondo come un unico sistema, una società si

⁴⁹² Warren W., *Imperialism, Pioneer of Capitalism*, Verso Books, 1980, p. 11.

⁴⁹³ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.95.

sviluppa solo se riesce a trovar soluzione ai nuovi problemi d'ordine strutturale. Una simile concezione non metafisica dello sviluppo, tuttavia, implica la consapevolezza che, di tanto in tanto i tentativi di risolvere i problemi specifici possono fallire e che la maggior parte delle soluzioni genererà nuovi problemi strutturali⁴⁹⁴.

2. I limiti dello sviluppo e le proposte dello “sviluppo alternativo”: la self-reliance

L'analisi proposta dalla “teoria della dipendenza” ha mostrato i limiti di una spiegazione che identifica come principale causa del sotto-sviluppo della ‘periferia’ del mondo il suo sfruttamento da parte del ‘centro’ sviluppato, senza considerare la specificità di ogni singolo rapporto di dipendenza e la rilevanza che nello sviluppo endogeno assumono la polimorfia sociale ed i contesti storici e culturali locali. Secondo questo schema il sottosviluppo non è un segnale di arretratezza, come la teoria della modernizzazione asserisce, ma viene concepito piuttosto come il prodotto storico di un sistema economico che ha assunto dimensioni globali e ha imposto, attraverso un ordine politico ed economico sostanzialmente imperialista, relazioni di dipendenza fondate su uno scambio ineguale⁴⁹⁵.

Va notato che, sebbene nata come una critica del paradigma della modernizzazione, la “teoria della dipendenza” assegna – così come ha fatto la modernizzazione – “un’importanza centrale ai rapporti di dominazione che, in una visione parimenti lineare della storia, andrebbero rovesciati per conseguire ciò che viene considerato un vero sviluppo”⁴⁹⁶.

La scarsità di realizzazioni tradotte in pratica e in sintonia con il modello teorico-critico proposto, così come le posizioni interne molto differenti, determinarono la fine della scuola della dipendenza, tanto da lasciare spazio all’ ‘interdipendenza’ e ad un’analisi dello sviluppo in un contesto sempre più globale⁴⁹⁷. Ciò che si ritiene importante sottolineare è “la complessità e i perché della crisi di queste teorie che rivelano la loro validità solo nella descrizione a posteriori di un processo di sviluppo. La teoria della modernizzazione descrive, come in una sequenza di fotogrammi, qualcosa che è già avvenuto nei paesi occidentali. La critica che ad essa viene apportata dalla teoria della dipendenza descrive con serialità processuale un elenco di contraddizioni che la teoria precedente ha incontrato nel momento in

⁴⁹⁴ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.198.

⁴⁹⁵ Cfr. Emmanuel A., *Unequal Exchange: A Study of the Imperialism of Trade*, The Monthly Review Press, London and New York, 1972, p. XIII.

⁴⁹⁶ Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, *op. cit.*, p.49.

⁴⁹⁷ Cfr. Tarozzi A., *Visioni di uno sviluppo diverso*, *op. cit.*, p. 38.

cui la si è voluta applicare ai paesi del Terzo Mondo. Nelle realtà complesse non ci sono solo processi lineari. Ognuno di questi processi lineari, in qualunque strategia venga inserito, induce processi ad esso contrari: processi minori, latenti, ma numerosi, che si intrecciano tra di loro. La loro risultante sul processo dominante non è più spiegabile in termini meccanici di causa-effetto⁴⁹⁸, al contrario bisogna considerare le tante variabili che si attivano nel processo di trasformazione e sostituire il nesso causa-effetto con un nesso di causalità.

Dunque vi era la necessità di uno sviluppo diverso dai modelli teorici che avevano fallito ma anche capace di proporre qualcosa di nuovo rispetto a strategie, come quelle suggerite dalle teorie della dipendenza, che solo localmente e temporaneamente avevano rivelato una certa efficacia. Occorreva pertanto un nuovo approccio legato all'evoluzione del problema 'sviluppo' il quale avrebbe dovuto prendere in considerazione i mutamenti del contesto sociale dei Paesi del Terzo Mondo, i nuovi equilibri delle relazioni internazionali, ma anche le trasformazioni strutturali interne ai diversi paesi, avvenute in seguito alle tensioni sociali ed ai cambiamenti politici seguiti alla decolonizzazione.

Negli anni Settanta questi fattori hanno determinato l'ambiente ricettivo per aprire un nuovo dibattito sulla questione dello sviluppo. Sia sul terreno analitico che su quello propositivo, il dibattito spingeva verso una terza dimensione, la quale doveva andare oltre i modelli delle discipline economiche e prendere in considerazione la società, l'interdipendenza tra sistemi sociali e tra sistema sociale e ambiente naturale, prendendo questi come elementi fondamentali da cui ripartire per una ridefinizione dello sviluppo. Si inizia così a discutere della "sostenibilità dello sviluppo" e di uno "sviluppo diverso".

In occasione di un seminario internazionale a Cocoyoc (Messico), nel 1974, al quale parteciparono i principali studiosi del momento a livello internazionale, era stato approvato un documento che dava forma a un movimento per uno "sviluppo alternativo". Il documento, noto appunto come *Dichiarazione di Cocoyoc*, rappresentava, da un lato, l'assunzione dei limiti ambientali della crescita, sulla scia di *The Limits to Growth*⁴⁹⁹ e dall'altra gettava le basi per l'approccio, che si sarebbe meglio precisato successivamente, dei bisogni essenziali (*Basic Needs*) e della cosiddetta *self-reliance*. La Dichiarazione ricordava che "le speranze di creare una vita migliore per l'intera famiglia umana sono largamente fallite" e come "più persone sono, oggi, affamate, malate, senza rifugio e analfabete di quanto non fossero quando le Nazioni Unite sono state create". Inoltre, tale Dichiarazione invitava ad acquisire "la

⁴⁹⁸ *Ivi*, p. 39.

⁴⁹⁹ Su questo argomento si ritornerà in seguito. Si veda: Meadows D. L., *The limits to growth*, Universe Books, New York, 1972.

consapevolezza che nei prossimi trenta anni si avrà un raddoppio della popolazione mondiale” e ad adottare i cambiamenti necessari nelle strategie di sviluppo⁵⁰⁰.

Questi suggerimenti sono poi convenuti in una ricerca pubblicata dalla Dag Hammarskjöld Foundation, la quale negli anni Settanta scrive che uno sviluppo ‘diverso’ dovrebbe essere:

- orientato alla soddisfazione dei bisogni,
- endogeno e in grado di contare sulle proprie forze,
- in armonia con l’ambiente⁵⁰¹.

Il nuovo interesse per lo sviluppo ‘sociale’ aveva dato inizio ad una vigorosa denuncia degli effetti negativi di uno sviluppo orientato semplicemente alla crescita economica. Tra i primi studiosi ad esporre queste idee, Dudley Seers – in occasione del suo discorso di entrata in carica quale presidente dell’Undicesimo Congresso Mondiale della Società per lo Sviluppo Internazionale (SID) tenuto a Nuova Delhi nel 1969 – afferma:

“Abbiamo male interpretato la natura della sfida principale postaci dalla seconda metà di questo secolo, individuando l’obiettivo per il primo decennio dello sviluppo in un tasso di crescita del prodotto interno lordo pari al 5 per cento. È stata una mancanza, da parte nostra, quella di confondere lo sviluppo economico con la crescita economica. È stato ingenuo fare l’ipotesi che aumenti del reddito nazionale, se più veloci del tasso di crescita demografica, possono portare prima o poi alla soluzione dei problemi sociali e politici. Sembra che la crescita economica non solo non sia in grado di dare una soluzione alle difficoltà sociali e politiche ma, anzi, che determinati tipi di crescita possano causare tali problemi. Gli interrogativi da porre, con riferimento allo sviluppo di un paese, sono pertanto i seguenti. Che cosa ne è stato della povertà? E della disoccupazione? E della disuguaglianza? Se uno, o due di questi problemi centrali ha subito un peggioramento – e, in particolare se tutti e tre gli aspetti sono peggiorati – sarebbe invero strano definire il risultato ‘sviluppo’ anche se il reddito pro capite fosse raddoppiato”⁵⁰².

Due anni dopo, nel suo discorso al Dodicesimo Congresso del SID, l’economista pakistano Mahbub ul Haq, collaboratore della Banca Mondiale, aveva espresso le stesse idee, con una forma ancora più decisa:

⁵⁰⁰ United Nations Environment Program (UNEP), *The Cocoyoc Declaration, Symposium on Patterns of Resource Use, Environment and Development Strategies*, Cocoyoc Mexico, 8-12 October 1974, p. 9.

⁵⁰¹ Cfr. Dag Hammarskjöld Report: *What Now. Another Development*, 5° ristampa, Motala Grafiska AB, Sweden Motala, 1982, p. 28.

⁵⁰² Seers D., *The Meaning of Development*, in “International Development Review”, dicembre 1969, pp. 2-3.

“Un elevato tasso di crescita non ha costituito, e non costituisce a tutt’oggi, la garanzia contro il peggioramento della povertà e contro l’esplosione delle tensioni a livello politico. Dove è andato a finire questo processo di sviluppo, una volta che è stato avviato?

Abbiamo individuato il nostro compito non già nell’eliminazione della povertà, ma nella ricerca di determinati livelli di reddito medio [...]. Il problema di base dello sviluppo deve essere ridefinito in termini di attacco selettivo contro le peggiori forme di povertà [...]. Gli obiettivi di sviluppo devono essere definiti in termini di riduzione ed eventuale eliminazione della malnutrizione, delle malattie, dell’analfabetismo, della miseria, della disoccupazione e delle diseguaglianze [...]. Ci avevano insegnato ad occuparci solo del prodotto interno lordo, perché poi quest’ultimo si sarebbe preso cura della povertà. Ribaltiamo questa opinione, occupiamoci della povertà perché ciò, a sua volta, si prenderà cura del prodotto interno lordo. In altri termini preoccupiamoci del contenuto del prodotto lordo ancora più del suo tasso di incremento”⁵⁰³.

Anticipando molti dei temi che si sarebbero affermati negli anni Ottanta e Novanta, François Perroux sosteneva che fosse necessario un “nuovo sviluppo”, globale, integrato e endogeno, tanto da imporre una nuova filosofia dell’economia⁵⁰⁴ e, appunto, una nuova filosofia dello sviluppo. Bisognava rivedere in profondità il concetto stesso di ‘crescita’, perché rivelava “la sua insufficienza radicale per fondare una politica economica in favore dei paesi in sviluppo o praticata da essi stessi”⁵⁰⁵. Secondo quanto sostenuto da Perroux:

“Lo sviluppo è qualcosa di profondamente diverso dalla crescita, perché l’unità di misura sulla quale valutare lo sviluppo non può che essere l’agente, ossia l’uomo e il soddisfacimento dei suoi bisogni primari. Prendere in considerazione lo sviluppo significa valutare il rischio che vi sia una crescita senza sviluppo, questo avviene manifestamente quando, nei paesi in sviluppo, l’animazione economica si trincerava attorno all’installazione di imprese straniere o nella costruzione di grandi infrastrutture senza irradiarsi nell’insieme del paese. Negli stessi paesi sviluppati, la crescita si accompagna a sviluppi inegualmente distribuiti negli spazi territoriali dove persistono regioni relativamente ‘vuote’ e negli spazi sociali dai quali non spariscono sacche di povertà. [...] Le energie di cui è portatore l’essere umano, non si riducono evidentemente a quelle che egli esercita come compratore e venditore, come produttore e consumatore di una merce”⁵⁰⁶.

⁵⁰³ Ul Haq M., *Employment and Income Distribution in the 1970s: A new perspective*, in “Pakistan Economic and Social Review”, University of the Punjab, 1971, pp. 5-7.

⁵⁰⁴ La filosofia praticata dall’economia moderna, scrive Perroux, “è il riflesso di una sorta di consuetudine mercantile che rompe le solidarietà umane e, tendenzialmente, i valori che qualificano l’uomo in quanto tale in tutte le filosofie e in tutte le religioni”. Perroux F., *Pour une philosophie du nouveau développement*, Les Presses de l’UNESCO, Aubier, 1981, p. 18.

⁵⁰⁵ *Ivi*, p. 19.

⁵⁰⁶ *Ibidem*.

Si rendeva necessario inoltre rivalutare la cultura, perché i valori condivisi danno coesione. Purtroppo, il predominio dell'idea di sviluppo all'occidentale – centrata sul mercato e sul suo presunto funzionamento neutrale tra attori eguali dal punto di vista del potere – “ha finito per ‘deculturalizzare’ e per svuotare le realtà dei paesi del “Terzo Mondo” dalla coesione che la cultura e la ‘nazione’ promuovono”⁵⁰⁷. L'introduzione della ‘nazione’ si collegava a studi precedenti sul potere condotti da Perroux, queste indagini si ponevano al centro del “nuovo sviluppo” e del *Nuovo ordine economico internazionale* (NOEI) – di cui parleremo in seguito – che egli appoggiava con forza. L'ordine del mercato, scrive Perroux:

“pone la separazione assoluta dell'economico e del politico. A livello internazionale, il politico (il potere) che è naturalmente gerarchizzante, diventa ‘anarchizzante’: le nazioni attuali – così come gli individui atomi nello schema classico del mercato – sono tutte presupposte eguali ed equivalenti, sottomesse allo stesso diritto internazionale, il cui scopo è nei fatti quello di supplire ad una assenza di gerarchie salvo quella dei poteri d'acquisto. Lo strumento di questo progetto è il commercio internazionale in tutti i suoi aspetti, ma la struttura dei paesi in via di sviluppo di fronte al commercio estero li mette al servizio dello straniero. Il loro sviluppo è extravertito dall'investimento diretto che ricevono, che trascina con sé deviazioni dei traffici [...] e li espone ad un processo di decapitalizzazione”⁵⁰⁸.

In questo contesto, i governi del cosiddetto “Terzo Mondo” sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale, di difesa degli interessi e salvaguardia della dignità dei cittadini perché le produzioni dei paesi del “Terzo Mondo” sono ‘strutturate’ dall'esterno, secondo finalità estranee ai bisogni culturali, umani e politici delle popolazioni locali. Il potere pubblico, scrive Perroux, “è un decisore, un attore, e non un apparato inerte; esso emana dalla nazione e impregna la nazione tutta intera sotto ogni suo aspetto. La nazione è un attore, non è un oggetto. [...] Contro le super-potenze e le multinazionali, le nazioni devono coalizzarsi in blocchi”⁵⁰⁹.

Queste posizioni sono state approfondite dall'approccio della *self-reliance*⁵¹⁰ che nasce, almeno in parte da una posizione dichiaratamente alternativa rispetto alle teorie e alle pratiche

⁵⁰⁷ Perroux F., *Pouvoir et économie*, Dunod, Paris, 1972, p. 74.

⁵⁰⁸ Perroux F., *Pour une philosophie du nouveau développement*, op. cit., p. 32.

⁵⁰⁹ *Ivi*, p. 27.

⁵¹⁰ Il termine inglese è tradotto in italiano con l'espressione “contare sulle proprie forze” e ‘autosufficienza’ ed è intesa non solo in termini economici ma anche prendendo in considerazione l'eredità culturale di un popolo, il suo ambiente naturale e il sistema delle relazioni sociali che lo caratterizzano. Secondo la definizione data da Galtung la *self-reliance* non è una teoria astratta ma rappresenta la via per resistere ai rapporti di scambio

degli anni Cinquanta e Sessanta. Non si trattava, infatti, come sostenevano alcuni ricercatori della Banca Mondiale, di un'aggiunta rispetto a quelle teorie, di una modifica del tipo di politica economica o di un intervento da perseguire, ma di un modo chiaramente alternativo di porre il problema dell'uscita dal sottosviluppo. Ovviamente, anche tra i sostenitori della *self-reliance* esisteva un ventaglio di posizioni fra le quali si confrontavano visioni più moderate e visioni più chiaramente antagoniste rispetto all'esistente (dis)ordine internazionale⁵¹¹.

L'idea di una *self-reliance* locale, scrive John Galtung:

“nel senso di una piccola comunità che fa affidamento sulle proprie forze, è antica come l'umanità in quanto questa era la forma primordiale di organizzazione della specie umana. Successivamente sono cambiate molte cose: quasi tutto il mondo è stato inglobato in un sistema centro-periferia, secondo uno programma di civilizzazione occidentale (ovviamente con il mondo occidentale al centro), inserito in uno schema culturale di diffusione del Cristianesimo seguito poi dalle scienze occidentali e da altre forme del pensiero occidentale; pratiche socio economiche attraverso il capitalismo e in pratiche politico-militari attraverso il colonialismo – tutti questi uniti insieme nell'imperialismo del 19esimo secolo e di metà del 20esimo secolo, e nel neo-imperialismo degli anni più recenti. L'esperienza neo-imperialista ci informa che la formazione centro-periferia è un fenomeno più profondo della politica-militare colonialista. La spiegazione di quest'*empasse* va ricercata nelle infrastrutture economiche, ad esempio nella centralizzazione delle reti e dei cicli economici manipolati dalle *corporation* transazionali⁵¹².”

I limiti imposti dal sistema centro-periferia sono anche di tipo culturale ed in tal senso va letto il dominio della civiltà occidentale, che non si considera solo come al centro del mondo ma anche come universalmente valida. In questo schema, il controllo materiale e non materiale della cultura parte dal centro ed è diretto verso una periferia ansiosa di ricevere la “verità occidentale”. Un'ulteriore questione sollevata da Galtung concerne le circostanze geografiche e storiche che hanno portato alla formazione di questo sistema dove l'Occidente considera il resto del mondo come sua semplice estensione. Per di più, come nota Galtung, la periferia “ha persino accettato questa posizione subordinata negli scambi materiali e non come conseguenza del diritto e del dovere assunto dal centro in qualità di distributore in tutto il mondo. In altre parole, si denuncia questo elemento di complicità da parte della periferia,

ineguale tra 'centro' e 'periferia'. Cfr. Galtung J., “*Self reliance: concepts, practice and rationale*”, in Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *Self reliance. A strategy for Development*, IDS, Geneva, 1980, p.21.

⁵¹¹ Cfr. Bottazzi G., *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Bari, 2009, p. 161.

⁵¹² Galtung J., “*Self reliance: concepts, practice and rationale*”, in Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *op.cit.*, p.20, (nostra trad.).

nella forma di sottomissione, una «mentalità coloniale» che spetta cambiare alla periferia cancellandola»⁵¹³.

Alla fine degli anni Settanta, una serie di seminari e incontri tra studiosi di varia provenienza (a testimonianza della costruzione e dell'elaborazione lenta di un vero e proprio movimento) si concluse con la realizzazione di un volume che rappresentava una sorta di 'manifesto' della *self-reliance* intesa come strategia per lo sviluppo, così definita:

“*self-reliance* è una di quelle espressioni che è entrata con forza nel dibattito sullo sviluppo del Terzo Mondo durante gli anni Settanta. La questione è semplicemente questa: i cosiddetti paesi in via di sviluppo non starebbero molto meglio se contassero di più sulle loro forze, sulla loro ingegnosità, le loro risorse umane e naturali e il loro saper-fare? Il loro sforzo al livello locale, nazionale e regionale richiederà ancora qualche cooperazione con il mondo esterno, ma essi diminuirebbero la pesante dipendenza che questi paesi sperimentano attualmente nel campo del commercio, della tecnologia e della finanza”⁵¹⁴.

Partendo da questa definizione sono evidenti i collegamenti con le “teorie della dipendenza”, dal momento che la *self-reliance* appare esattamente l'opposto della condizione di 'dipendenza' e, d'altra parte, una delle uscite suggerite da questa condizione molto vicina alla chiusura autarchica, che è la prima prefigurazione della *self-reliance*.

La *self-reliance* è, secondo Galtung, “il modo per resistere alla formazione centro-periferia, inclusa la penetrazione, frammentazione, marginalizzazione e segmentazione che supportano il meccanismo. Penetrazione o dipendenza è essenzialmente una relazione di potere: semplicemente vuol dire che ciò che accade nella periferia è una conseguenza delle scelte fatte dal centro”⁵¹⁵.

La dipendenza è dunque una relazione di potere e *self-reliance* significa in primo luogo “rompere questa relazione e, per fare questo, c'è bisogno di autostima, di rispetto di sé (quello che i latino-americani chiamano *dignidad*), della fiducia nei propri valori e nella capacità di creare nuova cultura. [...] Bisogna essere capaci di produrre ciò che è necessario per soddisfare i bisogni essenziali, soprattutto alimentari, così che il cibo non possa essere utilizzato come un'arma”⁵¹⁶.

⁵¹³ *Ibidem*.

⁵¹⁴ Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di) *Self reliance. A strategy for Development*, Institute for Development Studies, Bogle-L'overture Publications, London, 1980, p. 13, (nostra trad.).

⁵¹⁵ Galtung J., “*Self reliance: concepts, practice and rationale*”, in Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *op.cit.*, p.21.

⁵¹⁶ *Ivi*, p. 24.

La *self-reliance* si origina nella ‘periferia’, in quel vastissimo mondo rurale nel quale viveva la maggior parte della popolazione mondiale, quello stesso mondo rurale che era la preoccupazione principale di due personalità politiche come Gandhi⁵¹⁷ e come Mao Zedong⁵¹⁸. Secondo quest’approccio la dimensione locale assumeva una rilevanza centrale, con l’intento di “valorizzare le decisioni, la creatività, l’uso di materiali, le risorse appunto locali. Le forme di produzione da privilegiare erano quelle che permettevano l’iniziativa, l’innovazione e le tecnologie locali, integrandosi con le preferenze e la cultura del luogo. Il principio economico di base era quello di usare fattori locali e produrre per il consumo locale”⁵¹⁹. In tal senso:

“La *self-reliance* non è un modo per «colmare il divario» o rimettersi in pari nel senso di raggiungere gli stessi livelli di Pil pro capite o altre misure simili. Questo perché seguire questa strada vorrebbe dire subentrare nella struttura capitalistica delle altre società che sarebbero il

⁵¹⁷ Il concetto di *self-reliance* – nel senso moderno di contare sulle proprie forze – era già presente nel concetto di “fare da sé” e ‘autosufficienza’ di Gandhi, così come in quello di solidarietà ed interdipendenza tra eguali, che non comporta necessariamente l’autarchia ma implica la capacità di prendere le decisioni in maniera autonoma e avere il controllo sulle relazioni esterne. La *self-reliance* inizia individualmente (ciascuno deve essere il suo saprofago) ma arriva alla sua completa applicazione al livello del villaggio *Swaraj* (in lingua Indiana vuol dire “governo della moltitudine” e secondo questo principio nessun Paese dovrebbe esercitare potere in un’altro Paese), “indipendente per i suoi propri desideri vitali e ancora interdipendente per molti altri per cui la dipendenza è una necessità.” Cfr. Gandhi M. K., *Rebuilding our villages*, Ahmedabad, Naravajivan Publishing House, 1959, p.5 op cit. in Galtung, J., O’Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *op. cit.*, p.49. Gandhi porta l’idealizzazione della vita del villaggio troppo oltre e Nehru gli obietta: “Non capisco perché un villaggio dovrebbe necessariamente rappresentare verità e non violenza. In genere un villaggio è arretrato intellettualmente e culturalmente e nessun progresso può esser fatto da un contesto arretrato. Le persone di vedute ristrette sono molto più bugiarde e violente...” Cfr. *Ibidem*. Tutto ciò Gandhi lo sapeva. Ecco perché insisteva molto nel voler rimuovere il pauperismo prima di tutto: “Milioni di affamati chiedono una cosa: più cibo. E un uomo affamato, prima di ogni altra cosa, pensa a soddisfare la sua fame. Venderà la sua libertà e tutto ciò che ha per un morso di cibo. Questa è la situazione di milioni di persone in India. Per loro, libertà, Dio e tutte queste parole sono semplici lettere messe insieme senza un minimo di significato.” Cfr. *Ibidem*.

Altrettanto importante è il contributo dato da Gandhi nel mostrare il modo concreto di migliorare la qualità della vita nei villaggi attraverso azioni cooperative prendendo iniziativa in alcuni compiti come pulire, rimuovere la spazzatura, migliorare il rifornimento di acqua, imparare come fare un uso migliore del cibo disponibile a livello locale, organizzare aiuto reciproco, riabilitare o costruire mestieri e lavori a domicilio, e quanto altro. La prevenzione delle malattie e un programma educativo altamente originale basato interamente su scuole autogestite con una forte componente di corsi di formazione professionale sono le fondamenta dell’attacco proposto contro la povertà. Lo scopo è quello di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti i cittadini, inclusi gli Harijans. Tuttavia, una debolezza di fondo resta: la riforma della terra non sono una parte integrante della strategia, come se fosse possibile parlare di eguaglianza tra i contadini senza dare parità di accesso alla terra. Sachs I., “*Gandhi and development: A European view*”, in Galtung, J., O’Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *op. cit.*, p.51.

⁵¹⁸ Mao Tse-tung, in un suo discorso dell’agosto del 1945 usò la frase *tzu li keng sheng* che letteralmente vuol dire “rigenerazione attraverso i nostri propri sforzi”. Questa idea aiuta meglio a capire il vero significato della strategia della “*self-reliance*” e chiarisce che questa *policy* è differente dall’autarchia. Le scelte strategiche sul fronte economico dirette da Mao erano incentrate sulle persone, e sosteneva che: “soltanto le persone sono la forza motrice nella creazione della storia del mondo” e “le masse hanno uno sterminato potere creativo”. Berger R., *Self-Reliance, Past and Present*, in “Eastern Horizon”, vol. IX, No. 3, Eastern Horizon Press, Hong Kong, pp. 8-24.

⁵¹⁹ Galtung J., “*Self-reliance: concepts, practices and rationale*”, *op. cit.*, p. 27.

modello da imitare; e inoltre vorrebbe dire replicare la formazione centro-periferia imposta dalle nazioni occidentali industrializzate. Il Terzo Mondo non sarà *self-reliant* imitando il Primo e il Secondo Mondo, e nemmeno sfruttando un eventuale Quarto Mondo; il Quarto Mondo non sarà *self-reliant* imitando il Quinto Mondo (o qualunque altro potrebbe essere). [...] La questione non è evitare le interazioni ma di interagire seguendo i criteri della *self-reliance*, anche la *self-reliance* degli altri, in modo da non generare nessuna nuova relazione centro-periferia. In pratica questo significa dare alta priorità alle interazioni orizzontali –in particolare il commercio – con altre nazioni più o meno allo stesso livello”⁵²⁰.

La *self-reliance*, inoltre, è profondamente anti capitalista e, secondo Galtung: “Il capitalismo genera commercio, che a sua volta è buono per i commercianti. Se fosse stato un bene per lo sviluppo in tutto il mondo nel senso di soddisfare i bisogni umani, l’Utopia sarebbe già qui, data l’enorme crescita del commercio mondiale durante l’ultimo secolo”⁵²¹.

Nelle pratiche politiche la *self-reliance* privilegia una sorta di democrazia diretta, rispetto ai vari sistemi di rappresentanza, perché la politica, i partiti e le organizzazioni politiche, rischiano infatti di contaminare la ‘purezza’ delle relazioni umane. Lo Stato è visto come un apparato burocratico, spesso corrotto, incapace di comprendere bisogni dei più poveri. Inoltre, esso è spesso nelle mani di *élites* militari e civili che lo usano come una loro privata proprietà. I progetti basati sulla *self-reliance* sono perciò frequentemente disegnati cercando di aggirare lo Stato, per concentrarsi invece sulle comunità locali⁵²².

Il secondo punto della definizione di “sviluppo diverso” del rapporto *What Now, Another Development* della Dag Hammarskjöld Foundation, riprende la teoria della *self-reliance* nella sua accezione di strategia per stimolare la creatività e le capacità endogene, come mezzo per ridurre la vulnerabilità e la dipendenza dai Paesi del Centro.

Nel Rapporto si legge che, attraverso la *self-reliance* si realizza:

- un orientamento delle priorità verso una produzione orientata ai *basic needs* per coloro che sono maggiormente in difficoltà;
- un’assicurazione della partecipazione di massa;
- un migliore utilizzo dei fattori locali;

⁵²⁰ Ivi, p.22. (nostra trad.).

Il concetto di “Quarto Mondo” è solitamente utilizzato per distinguere i paesi più ‘poveri’ all’interno del “Terzo Mondo”. Secondo alcuni autori come Galtung e Wallerstein dietro questo concetto si nasconderebbe una relazione di dominio sviluppata nel “Terzo Mondo” a discapito delle economie del cosiddetto “Quarto Mondo”. Secondo questa configurazione, le venticinque nazioni designate come le più sottosviluppate (il c.d. “Quarto Mondo”) rappresenterebbero una periferia della ‘Periferia’.

⁵²¹ *Ibidem*.

⁵²² Cfr. Bottazzi G., *op. cit.*, p. 164.

- uno stimolo alla creatività, la realizzazione di una maggiore compatibilità con le condizioni locali, una differenziazione dello sviluppo;
- una diminuzione dell'alienazione;
- un più facile raggiungimento dell'equilibrio ecologico;
- una più intensa interiorizzazione delle importanti esteriorità;
- una crescita della solidarietà di base con gli altri;
- un aumento delle capacità di opporsi alla manipolazione determinata dalla dipendenza occupazionale;
- un'accentuazione della propulsione alla difesa militare della nazione;
- la realizzazione di un maggior equilibrio fra centro e periferia⁵²³.

Come viene sottolineato nel Rapporto, la strategia del contare sulle proprie forze richiede una “partecipazione selettiva dei paesi del “Terzo Mondo” al sistema internazionale, poiché è un prerequisito per l'applicazione delle nuove strategie di sviluppo, per il rafforzamento della sovranità interna e per il rafforzamento dell'approccio consistente nel contare sulle proprie forze”⁵²⁴. Nel Rapporto si sottolinea la flessibilità del concetto di partecipazione selettiva. Le differenti condizioni dei paesi del cosiddetto “Terzo Mondo” richiedono scelte diverse; non solo tra i differenti paesi, ma anche in uno stesso paese in momenti diversi⁵²⁵. Lo sviluppo presuppone quindi una dimensione di potere che non è il potere esercitato su altri ma su se stessi, e ciò significa autonomia di decisione e di controllo e presume un'interazione tra uguali, non di dipendenza, all'interno del sistema e nell'assetto mondiale. Inoltre, a livello del singolo individuo, occorre modificare sia gli atteggiamenti di fondo delle persone, sia le strutture assai prima che queste trasformazioni vengano istituzionalizzate. La riorganizzazione produttiva sulla base di piccole unità autogestite nei settori tradizionali, l'informazione diffusa riguardo alle tecniche tradizionali, una divisione del lavoro non rigida, l'introduzione di tecniche di gestione relativamente semplici sono aspetti che possono consentire un controllo diretto del processo produttivo da parte di tutti quelli che vi sono impegnati. Da questo lavoro non alienato può scaturire un atteggiamento di impegno verso la comunità circostante, a patto, naturalmente, che anche questa comunità sia articolata secondo dimensioni che rendano la partecipazione alle decisioni ed al controllo possibile ai membri della stessa comunità⁵²⁶.

⁵²³ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p. 111.

⁵²⁴ Dag Hammarskjöld Report: *What Now. Another Development*, *op. cit.*, p. 67.

⁵²⁵ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p.117.

⁵²⁶ Cfr. Tomasi L., *op. cit.*, p. 238.

3. Ridurre le diseguaglianze: la proposta dei bisogni umani fondamentali

L'esperienza degli anni Sessanta aveva dimostrato come anche in presenza di una rapida crescita economica non necessariamente si ottiene un ridimensionamento della disoccupazione, della diseguaglianza e della povertà e che, anzi, la situazione può addirittura peggiorare. Come sostiene Seers: "I tassi di disoccupazione e di diseguaglianza sono cresciuti a grandi passi, durante gli anni Sessanta"⁵²⁷. Secondo Morse, la disoccupazione era cresciuta "anche in quei paesi in via di sviluppo che avevano raggiunto tassi di crescita del tutto ragionevoli"⁵²⁸. Secondo McNamara gli aumenti del reddito nazionale, anche a tassi molto consistenti, "non hanno raggiunto i poveri, entro limiti significativi, nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo"⁵²⁹. In effetti, "la crescita rapida è stata accompagnata da una crescente maldistribuzione del reddito in molti paesi arretrati"⁵³⁰.

Usando parole che ricordavano il discorso presidenziale pronunciato da Dudley Sears nel 1969, McNamara si chiedeva se il target di una crescita del 6 per cento, adottato in quegli anni dalle Nazioni Unite per il loro secondo decennio dello sviluppo, avrebbe potuto garantire un significativo progresso per la qualità della vita della maggior parte dei due miliardi di abitanti dei paesi meno progrediti. Questa preoccupazione nasceva dal fatto che già in passato, "essi non hanno raggiunto il povero in un grado significativo nella maggioranza dei paesi in via di sviluppo [...]. I problemi della povertà sono profondamente radicati nella struttura istituzionale, e in particolare nella distribuzione del potere economico e politico interno al sistema"⁵³¹. L'anno successivo durante la conferenza tenutasi a Nairobi, egli torna sullo stesso tema asserendo: "La crescita non sta raggiungendo il povero in modo equo [...]. La crescita accelerata è stata accompagnata da una maggiore maldistribuzione del reddito in molti paesi in via di sviluppo. L'eguaglianza assoluta è una chimera, ma il degrado umano assoluto, quando raggiunge una porzione pari al 30 o al 40 per cento dell'intera cittadinanza, non può essere ignorato, non può essere soppresso, e non può essere tollerato troppo a lungo da nessun governo che abbia l'obiettivo della conservazione dell'ordine civile"⁵³².

⁵²⁷ Seers D., *The Meaning of Development*, op. cit., p. 2.

⁵²⁸ Morse D. A., "The Employment Problem in Developing Countries", in Robinson R., Johnston P. (a cura di), *Prospects for employment Opportunities in the 1970's*, Papers and Impressions of the Seventh Cambridge Conference on Development Problems, 13th to 24th September 1970 at Jesus College, Cambridge, p. 6.

⁵²⁹ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, 1972, p. 8.

⁵³⁰ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Nairobi, 24 settembre 1973, p. 10.

⁵³¹ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Washington, D. C. Banca Mondiale, 25 settembre 1972, p. 8.

⁵³² McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Nairobi, 24 settembre 1973, p. 10.

Nel discorso all'United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) di Santiago, tenuto pochi mesi più tardi, McNamara cita stime riguardanti Brasile, Messico ed India, come esempi, per illustrare “le notevoli maldistribuzioni del reddito e della ricchezza che esistono all'interno dei paesi in via di sviluppo”⁵³³, sottolineando l'urgenza di un'azione volta a ridurre le eccezionali disparità nelle opportunità.

In seguito, l'attenzione della Banca Mondiale si sposta ulteriormente, dall'ineguaglianza verso la povertà. Nel settembre del 1972, McNamara suggerisce come “il primo passo dovrebbe essere quello di stabilire obiettivi specifici, nell'ambito dei piani di sviluppo dei singoli paesi, per una crescita del reddito per quella parte della popolazione, pari al 40%, in condizioni di maggior povertà”⁵³⁴. L'anno seguente, a Nairobi, egli sottolinea la necessità urgente di dirigere la parte preponderante degli sforzi per lo sviluppo a favore di questo 40%, con l'obiettivo di eliminare la povertà assoluta entro la fine del secolo⁵³⁵. L'anno successivo annuncia che i programmi della Banca Mondiale “porranno l'enfasi principale non già sulla redistribuzione del reddito e della ricchezza – giustificata, come può essere in molti dei nostri paesi membri – ma piuttosto sull'aumento di produttività del povero, fornendo pertanto la possibilità di una più equa partecipazione ai benefici della crescita”⁵³⁶.

Questo cambiamento nel pensiero di McNamara a favore della povertà è dovuto o magari è stato solo influenzato, da un cambiamento analogo nel dibattito generale sullo sviluppo di quel periodo. Infatti, dopo avere inizialmente “proclamato la necessità di sacrificare la crescita al fine di raggiungere una miglior distribuzione”, la scuola ILO-Sussex-Banca Mondiale e i suoi seguaci iniziano a farsi sostenitori della “redistribuzione con (o dalla) crescita”, a partire dal principio in base al quale “è solo attraverso un aumento del prodotto interno lordo che ci sarà qualche cosa di significativo da distribuire”⁵³⁷.

In quel momento tutti erano d'accordo nel sostenere che “la distribuzione non può essere lasciata a sé stessa, come se fosse un sottoprodotto fortuito della crescita, ma deve diventare un elemento consapevole ed esplicito della politica”⁵³⁸. Questa idea diventa il fondamento della “strategia orientata alla povertà”, con il suo scopo di un “reddito minimo”

⁵³³ McNamara R. S., *Address to UNCTAD III*, Santiago, 1972, p. 4.

⁵³⁴ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Washington, D. C. Banca Mondiale, 25 settembre 1972, p. 16.

⁵³⁵ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Nairobi, 24 settembre 1973, p. 27.

⁵³⁶ McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Washington, D. C. Banca Mondiale, 30 settembre 1974, p. 2.

⁵³⁷ Chenery H., *Redistribution with Growth*, Oxford, University Press, 1974, p. XII.

⁵³⁸ Jolly R., *The World Employment Conference: The Enthronement of Basic Needs*, in “ODI Review”, 1976, n. 2, p. 40.

garantito, posto sulla “linea della povertà”, o al di sopra di essa, che per alcuni anni aveva dominato il pensiero della Banca Mondiale guidata da McNamara. Una formulazione ancora più specifica viene data nel 1975, anno in cui l’ILO lancia l’approccio dei cosiddetti “bisogni fondamentali”.

L’idea di un programma di sviluppo orientato in modo specifico al raggiungimento di un reddito minimo per i poveri era stato nell’aria per un certo tempo. Una delle prime proposte concrete che seguisse queste linee era stata pubblicata nel 1962 dalla Commissione Indiana per la Pianificazione, in un lavoro dal titolo *Prospectives of Development*⁵³⁹.

In questo studio venivano presentate idee che erano state sviluppate negli anni precedenti dal segretario congiunto della commissione, Pitambar Pant, secondo il quale: “La preoccupazione centrale del nostro piano deve essere quella della rimozione della povertà nel più breve tempo possibile [...]. Il livello minimo di quanto può essere garantito è limitato dalla misura della produzione totale, nonché dai limiti entro i quali è possibile condurre un intervento di redistribuzione”⁵⁴⁰.

Affermando che, in paesi poveri come l’India, la povertà non può essere eliminata attraverso la redistribuzione, anche soltanto perché “un certo grado di disuguaglianza nei redditi [...] costituisce una parte essenziale della struttura di incentivi di qualsiasi economia in crescita”⁵⁴¹, e che la riduzione della povertà stessa continua a dipendere dalla crescita, la più rapida possibile, del prodotto interno lordo, egli delineò le linee di un possibile piano che portasse ad un reddito minimo garantito di 20 rupie mensili. Tale risultato, secondo i suoi calcoli, “poteva essere raggiunto solo con un tasso di crescita annuale del prodotto interno lordo pari al 7 per cento e, attraverso interventi redistributivi di una certa portata, la pianificazione avrebbe dovuto mirare al raddoppio del livello dei consumi pro capite del 20 per cento più povero della popolazione, con invece un aumento, nello stesso periodo, solo del 30 per cento per i consumi del 20 per cento più ricco”⁵⁴².

Il rapporto dell’ILO sul Kenya è stato promotore, dieci anni dopo, di un programma simile. Se la metà della crescita prevista del prodotto interno lordo, con un aumento del 7 per cento, fosse stata incanalata, nel corso del processo distributivo, verso i più poveri, tenendo

⁵³⁹ Cfr. Srinivasan T. N., Bardhan P. K. (a cura di), *Poverty and Income Distribution in India*, Calcutta, Statistical Publishing Society, 1974, p. 10.

⁵⁴⁰ *Ivi*, p. 11.

⁵⁴¹ *Ibidem*.

⁵⁴² *Ivi*, p. 14.

nel contempo costante il reddito dello strato più ricco della popolazione, il reddito del primo dei due gruppi avrebbe potuto raddoppiare entro il 1985⁵⁴³.

Allo stesso modo McNamara richiese piani di sviluppo miranti ad una crescita del reddito per il 40 per cento più povero della popolazione, così che il reddito di questa fascia sarebbe cresciuto almeno quanto la media nazionale nel corso dei cinque anni successivi, e più velocemente, in misura significativa, nel lungo periodo⁵⁴⁴.

L'idea di dare a tale approccio basato sul reddito minimo una forma più definita di strategia dei "bisogni fondamentali" era intellettualmente figlia di Louis Emerij, ed altri dell'ILO, che nel 1975 organizza la Conferenza Mondiale sull'Occupazione. "I bisogni fondamentali" diventano il tema centrale del documento finale di tale consiglio, pubblicato nel 1976 con il titolo *Employment, Growth and Basic Needs*, e nel corso di due o tre anni tale tema diviene il soggetto di una letteratura molto ampia⁵⁴⁵. Sia Dudley Seers, nel 1969, che Mahbub ul Haq, nel 1971, avevano fatto uso dell'espressione "bisogni fondamentali", ma soltanto incidentalmente, riferendosi ad un paniere minimo di beni e servizi che deve essere coperto da un reddito minimo⁵⁴⁶. La stessa espressione era diventata in quegli anni uno slogan ed un programma.

L'introduzione programmatica del documento della conferenza aveva definito in modo chiaro il concetto. Partendo dalla premessa, che affermava che "contrariamente alle aspettative originarie, l'esperienza dei due decenni passati ha dimostrato come una rapida crescita della produzione aggregata non riduca, di per sé, la povertà e le diseguaglianze", e che "non è più accettabile, o responsabile, in termini umani e politici, attendere il passaggio di parecchie generazioni perché i benefici dello sviluppo scendano lentamente fino a toccare i gruppi più poveri", il documento chiedeva alla conferenza di raccomandare "l'adozione, da parte di ciascun paese, di un approccio basato sui bisogni fondamentali, e mirante al raggiungimento di determinati standard minimi di vita prima della fine del secolo"⁵⁴⁷. A tale scopo,

⁵⁴³ ILO, *Employment, Incomes and Equality: A Strategy for Increasing Productive Employment in Kenya*, Rapporto Kenya, International Labour Office, Ginevra, p. 111.

⁵⁴⁴ Cfr. McNamara R. S., *Address to the Board of Governors*, Washington, D. C. Banca Mondiale, 25 settembre 1972, p. 16.

⁵⁴⁵ Si confronti: *Analysis of Distributional Issues*, in "Development Planning", World Bank Workshop, Bellagio, 1977.

⁵⁴⁶ Cfr. Seers D., *The Meaning of Development*, op. cit., p. 2.

⁵⁴⁷ ILO, *Employment, Growth and Basic Needs: A One-World Problem*, Ginevra, International Labour Office, 1976, pp. 4-8.

“i bisogni fondamentali sono definiti come lo standard di vita minimo che una società dovrebbe stabilire per i gruppi più poveri della sua popolazione. Tale standard dovrebbe coprire i fabbisogni minimi di una famiglia per quanto concerne i consumi personali: cibo, abitazione, vestiario, ma anche la possibilità di accedere ai servizi essenziali, quali sono la disponibilità di acqua potabile, l’igiene pubblica, i trasporti, le cure mediche e l’istruzione, ed un impiego adeguatamente remunerato per chiunque voglia lavorare. Dovrebbe infine esserci un ambiente salutare, umano e soddisfacente, ed una partecipazione popolare a quei processi decisionali che influenzano la sussistenza del popolo e le libertà personali. Per ottenere tali obiettivi, un riorientamento, o redistribuzione, degli investimenti nel tempo, nonché una redistribuzione della proprietà e dell’uso della terra erano considerati essenziali”⁵⁴⁸.

Un prerequisito per il superamento degli ostacoli politici di freno per tali misure avrebbe potuto essere “l’organizzazione dei lavoratori rurali in sindacati o in organizzazioni simili”. Non vi era alcuna ragione di temere un conflitto inevitabile tra la strategia dei bisogni fondamentali e la crescita economica, infatti, “tali misure non implicano necessariamente un rallentamento nella crescita della produzione. Esse pongono una maggiore enfasi su quei percorsi evolutivi della crescita che conducono ad una più equa distribuzione dei guadagni derivanti dalla stessa e, anzi, possono benissimo portare ad un incremento dei tassi di crescita”⁵⁴⁹.

Dal momento che la povertà nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo era in primo luogo un fenomeno rurale, l’approccio dei bisogni fondamentali era accompagnato da una crescente enfasi posta sull’aspetto dello sviluppo rurale⁵⁵⁰ e, pertanto, sul decentramento amministrativo e sullo sviluppo della comunità, contrapposto alla programmazione centralizzata.

Questo approccio non era rimasto fuori da critiche e perplessità circa le modalità operative e ci furono discussioni riguardanti le implicazioni che un simile approccio potesse avere per gli aiuti⁵⁵¹, con suggerimenti in base ai quali si sosteneva, da un lato, che “un

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ Lisk F., *Conventional Development Strategies and Basic Needs Fulfilment*, in “International Labour Review”, n.3, 1977, p. 185.

⁵⁵⁰ Per maggiori approfondimenti si rimanda a Yudelman M., *Agriculture in Integrated Rural Development: The Experience of the World Bank*, in “Food Policy”, n. 5, 1976.

⁵⁵¹ Vi era una contrapposizione di fondo tra chi sosteneva che le politiche sociali non dovessero costituire una priorità e chi invece sosteneva dovessero essere al centro di ogni intervento di sviluppo Cfr.: Hardiman M., Midgley J., *Social dimensions of development. Social policy and planning in the third world*, John Wiley & Sons, Chichester, New York, 1982. Da una parte, infatti, come avviene ancora oggi per il pensiero neoconservatore, la spesa per i servizi sociali era considerata non-produttiva, uno spreco di risorse nazionali; conseguentemente, la maggior parte degli economisti liberisti raccomandava che le spese pubbliche per salute, educazione, abitazioni e altri programmi di *welfare* fossero limitate e che queste risorse dovessero essere mobilitate invece per espandere

donatore intenzionato a sostenere una strategia di sviluppo rurale orientata al problema della povertà ha il diritto di insistere su criteri di *performance* appropriati e che, dall'altro, un approccio basato sui bisogni fondamentali ha un promettente potenziale per la rianimazione di un consenso pubblico a favore dei programmi di aiuto allo sviluppo⁵⁵².

Lo sviluppo “doveva assicurare l'umanizzazione dell'uomo, soddisfacendo anche i bisogni di espressione, di creatività, di convivialità, di possibilità di decidere del suo proprio destino”⁵⁵³. Ma quali sono e quanti sono i bisogni fondamentali? E vengono prima quelli materiali (mangiare, vestirsi, avere una casa) o quelli non-materiali (il bisogno d'espressione, di libertà, di identità)?⁵⁵⁴ Queste sono le questioni sollevate da Galtung, il quale ben si rende conto in quale maniera il bisogno sia legato alla nozione di necessità e che dunque l'idea ha qualcosa di *universale*. Non è possibile compilare una lista esauriente dei bisogni, “che indichi i bisogni minimi o massimi di ognuno in un dato punto del tempo e dello spazio sociale e che sia la lista universale dei bisogni umani fondamentali”⁵⁵⁵.

Un contributo importante al dibattito era arrivato da John Rawls, il quale era stato tra i primi a parlare di beni primari, definendo tali come “le cose che si suppone ogni individuo razionale desideri avere” tra cui “diritti, libertà, opportunità, reddito e ricchezza, le basi sociali dell'autostima”⁵⁵⁶. Anche in questa definizione il rischio che si correva era di usare la teoria dei bisogni fondamentali come strumento di controllo delle popolazioni e degli affari interni degli Stati in cui quelle politiche venivano adottate. Inoltre Galtung osserva che “la strategia dei *basic needs* era un modo per allargare il mercato dei paesi in via di sviluppo e la sua dipendenza nei confronti dei paesi sviluppati”⁵⁵⁷.

L'approccio basato sui bisogni fondamentali divenne vittima di queste nuove preoccupazioni. Già alla fine del decennio esso era ormai considerato solo come una fase di

la moderna economia industriale. Altrettanto diffusa era la convinzione – tipica della politica economica neo-classica – secondo cui i bisogni sociali andassero soddisfatti attraverso lo sforzo individuale, sul mercato, e l'intervento del governo per soddisfare i bisogni sociali doveva essere mantenuto al minimo. Bisognava far crescere i redditi attraverso una rapida crescita così che gli individui e le loro famiglie acquistassero i mezzi per soddisfare i loro propri bisogni sociali (scuola, salute, abitazione, previdenza) allo stesso modo con il quale avrebbero i loro bisogni economici.

Dall'altra parte, la strategia dei “bisogni essenziali partiva dall'assunto che i bisogni sociali e la redistribuzione del reddito erano, da un lato, un'esigenza normativa (non c'è sviluppo se non c'è soddisfacimento delle necessità dei più bisognosi) e, dall'altro, un'esigenza per la stessa crescita.

⁵⁵² Development Assistance Committee, *Development Co-operation, 1977 Review*, OECD, Parigi, 1977, p. 94.

⁵⁵³ Dag Hammarskjöld Report: *What Now. Another Development*, op. cit., p. 29.

⁵⁵⁴ Cfr. :Galtung J., *Il faut manger pour vivre. Controverses sur les besoins fondamentaux et le développement*, Cahier de l'IUED, Paris, 1980, p. 42.

⁵⁵⁵ Tarozzi A., op. cit., p. 68.

⁵⁵⁶ Rawls J., *Una teoria della giustizia sociale*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 357.

⁵⁵⁷ Bottazzi G., op. cit., p. 160.

passaggio nella storia del pensiero sullo sviluppo, una fase che aveva sicuramente lasciato un segno importante per chiunque fosse interessato all'argomento, ma che certo non aveva raggiunto un qualcosa che potesse definirsi consenso⁵⁵⁸.

La stagione dei *basic needs*, sebbene avesse in apparenza costruito in pochi anni una sorta di nuova tendenza dominante nelle teorie e nelle pratiche dello sviluppo, era risultata di breve durata. Soprattutto perché la crisi del debito del “Terzo Mondo” e le politiche di aggiustamento strutturale propugnate dal Fondo Monetario Internazionale per contrastare proprio l'indebitamento crescente, all'inizio degli anni Ottanta, avevano riportato rapidamente la situazione ad una sorta di *status quo ante*. Bisognava azzerare le spese sociali, per pagare i debiti.

Un'altra ragione fondamentale per cui la strategia dei bisogni fondamentali è stata rifiutata dagli esponenti dei Paesi del ‘Sud’ del mondo, risiede nel fatto che essi la consideravano inutile e di ostacolo alla promozione della ‘modernizzazione’ a cui aspiravano i Paesi del Nuovo Ordine Economico Internazionale. Essi vedevano il soddisfacimento dei bisogni fondamentali come qualcosa da ottenere a spese della crescita, a spese dell'affermazione di quella forza nazionale che rivendicavano, così da essere sospettosi dei motivi avanzati dall'Occidente perché si elaborassero con urgenza strategie relative a tali bisogni⁵⁵⁹.

4. Interdipendenza ed ecosviluppo

Gli anni Settanta sono stati anni di grande turbolenza sugli scenari internazionali, per le ricorrenti crisi petrolifere e per la pesante recessione conosciuta dai paesi industrializzati. Intanto, le disparità tra ‘Nord’ e ‘Sud’ del mondo e il perdurante sottosviluppo di una gran parte del Sud permanevano sostanzialmente inalterati.

Già alla fine degli anni Sessanta si erano diffuse le preoccupazioni dei governi occidentali circa il costante aumento della popolazione mondiale ed il conseguente rischio di esaurimento delle risorse naturali. Questi problemi imponevano pertanto un diverso approccio allo sviluppo, capace di tenere conto della crescita economica integrando gli aspetti sociali, quelli relativi alla tutela dell'ambiente, ma anche di inglobare le voci provenienti dal ‘Sud’ del mondo.

⁵⁵⁸ Cfr. Arndt H., *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea.*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 145.

⁵⁵⁹ *Ivi*, p. 154.

Secondo quanto sostenuto da Björn Hettne: “tutti i paesi sono reciprocamente dipendenti e dipendono dal sistema a cui appartengono, ma vi sono differenti forme di dipendenza, sia in specie sia in grado. [...] Questo fatto fondamentale viene spesso descritto come interdipendenza, un concetto che si presta a differenti interpretazioni”⁵⁶⁰.

La conferenza dell’ONU sull’ambiente del 1972 ha posto per la prima volta il problema dei “limiti dello sviluppo” affermando che i sistemi ecologici non conoscono confini nazionali. L’appello rivolto ai governi ed ai popoli di tutto il mondo chiede di preservare e migliorare l’ambiente anche nell’interesse delle generazioni future, intraprendendo azioni globali attente agli aspetti ambientali.

Nell’ambito di questo nuovo interesse per gli aspetti sociali e ambientali dello sviluppo è possibile distinguere un’ulteriore riflessione fondamentale delle teorie dello sviluppo (oltre quelle della *self-reliance* e dei bisogni fondamentali) a cui corrispondono diverse linee d’azione.

Uno degli approcci teorici che più di altri ha saputo mettere in luce la natura multidimensionale dello sviluppo è quello dell’ ‘ecosviluppo’. Tale concetto completa il quadro dello “sviluppo alternativo” inserendo nel dibattito la problematica ambientale-ecologica con il rapporto *The Limits to Growth*. Questo rapporto illustrava i risultati di un modello di simulazione elaborato da un gruppo di ricerca del MIT, il quale si proponeva di valutare cosa sarebbe potuto succedere se alcuni fenomeni avessero proseguito secondo le tendenze che manifestavano agli inizi degli anni Settanta. La conclusione dichiarava che i livelli di domanda di risorse di quegli anni non erano sostenibili data la limitatezza delle stesse. Dunque era necessario metter fine e riorientare un modello di sviluppo economico che aveva caratterizzato un’epoca. La soluzione era uno “stato stazionario”, ossia, come fu sostenuto soprattutto all’interno del Club di Roma, quella di una “crescita zero”, la stessa prospettiva che alcuni anni dopo confluirà nell’approccio della cosiddetta ‘decrescita’⁵⁶¹ o del “dopo sviluppo”. Il rapporto fu criticato dal punto di vista metodologico per alcune esagerazioni riportate nelle considerazioni delle proiezioni, così come l’eccessiva crescita

⁵⁶⁰ Hettne B., *op. cit.*, p. 83.

⁵⁶¹ Tra i sostenitori di un’inversione del processo di sviluppo troviamo l’antropologo francese Serge Latouche, il quale introduce all’interno del “dibattito sullo sviluppo” il termine ‘decrescita’, inteso come un programma con l’obiettivo di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo. Anche se ‘decrescita’ è un termine di recente uso, in realtà affonda la sua idea nelle intuizioni dei limiti della crescita economica dei pionieri dell’ecologismo. Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 10-11.

demografica stimata insieme all'allarme lanciato sulla fine di risorse naturali non rinnovabili già entro la fine del XX secolo.

I sostenitori dell'ecosviluppo sono critici nei confronti di uno sviluppo inteso come pura crescita economica, ma anche verso i fautori della crescita 'zero'. Ignacy Sachs, uno dei principali portavoce dell'ecosviluppo definì l'ecosviluppo come “un approccio allo sviluppo mirante all'armonizzazione degli obiettivi economici e sociali con un management ecologicamente valido, in uno spirito di solidarietà con le generazioni future e basato sui principi della *self-reliance*, su di una nuova simbiosi tra uomo e Terra e su di un diverso tipo di crescita qualitativa, né crescita zero, né crescita negativa”⁵⁶².

L'ecosviluppo è “un tipo di sviluppo che, in ciascuna ecoregione, richiede specifiche soluzioni per particolari problemi regionali, alla luce dei dati culturali ed ecologici nonché dei bisogni immediati e di lungo periodo. Di conseguenza, agisce in base a criteri di progresso che sono peculiari a ciascun caso particolare, e l'adattamento all'ambiente vi gioca un ruolo importante”⁵⁶³.

La principale conseguenza è che non vi sia nessun modello da copiare “un paese ‘arretrato’ non dovrebbe desiderare il suo futuro a immagine e somiglianza dei paesi ‘progrediti’, bensì ricercarlo nelle proprie radici culturali e nella propria condizione ecologica”⁵⁶⁴.

Secondo Sachs, “lo sviluppo deve consistere in un uso efficiente di quelle risorse che sono presenti in una zona particolare, in modo tale da mantenere l'equilibrio del sistema ecologico (limite esterno) e provvedere a bisogni umani fondamentali della gente che vi si trova (limite interno)”⁵⁶⁵. Una strategia di eco sviluppo è composta da elementi specifici: un certo gruppo di persone, con certi valori culturali, abitante in una certa regione e con la disponibilità di un certo insieme di risorse naturali. L'obiettivo di una strategia di ecosviluppo è quindi quello di migliorare una situazione specifica, non già di provocare un generico sviluppo, in termini di PNL o di qualche altra dimensione⁵⁶⁶.

Bjorn Hettne sottolinea come l'approccio di Sachs fa riferimento a tre pionieri di questa strategia: Benjamin Franklin, il Mahatma Gandhi e René Dubos. Franklin rappresenta l'innovazione, l'attitudine a utilizzare nel modo più efficiente le risorse esistenti nell'ambiente

⁵⁶² Sachs I., *Strategie di transizione verso il 21 secolo*, EMI, Bologna, 1993, p. 22.

⁵⁶³ Sachs I., *Ecodevelopment*, in “Cahiers du CERES”, vol. VII, n. 42, 1974, p. 9.

⁵⁶⁴ Hettne B., *op. cit.*, p. 130.

⁵⁶⁵ Sachs I., *Ecodevelopment*, *op. cit.*, p. 10.

⁵⁶⁶ Cfr. Sachs I., *Stratégies de l'écodéveloppement*, Editions Economie et humanisme et les Editions Ouvrières, Paris, 1980, p. 37.

circostante. A sua volta, Gandhi simbolizza l'imperativo etico dello sviluppo, il principio che lo sviluppo deve anzitutto migliorare le condizioni dei più poveri e che, una volta realizzato, non vi sia bisogno di un ulteriore sviluppo. Infine secondo Dubos la cosa più importante è la simbiosi tra uomo e natura, una simbiosi che eviti tanto il culto della crescita quanto l'ecologismo. Alterare l'equilibrio ecologico (un crimine, nell'ottica dell'ecologismo) non è necessariamente dannoso, purché tali alterazioni siano parte di un cambiamento ecologico, cosa che costituisce (e ha sempre costituito) un processo assolutamente naturale. Tuttavia, certi cambiamenti ecologici possono diminuire significativamente la produttività ecologica del sistema. Il punto in questione è che bisogna aumentare la consapevolezza sulle implicazioni ecologiche dei processi caratteristici di uno sviluppo alternativo⁵⁶⁷.

Non è semplice per una nazione del "Terzo Mondo" cambiare modello delle sue relazioni economiche e finanziarie con i poteri esterni. Tuttavia attraverso giuste scelte politiche si possono raggiungere molti risultati in poco tempo, mentre "la dipendenza culturale ha molte più insidie che effetti durevoli: una volta che una scala di valori estera è stata assimilata, persino l'attività decisionale e la capacità amministrativa ed economica di portare via decisioni non preserverà una nazione dal copiare lo stile di vita, stile tecnologico e modelli istituzionali presi dall'esterno. La maggior parte delle controversie ideologiche hanno a che fare con la scelta del modello storico che è stato adottato e replicato"⁵⁶⁸.

Dipendenza (soprattutto culturale), ineguaglianza e degrado ambientale costituiscono tre aspetti strettamente interconnessi della sindrome della crisi dello sviluppo: da qui il bisogno di guardare a strategie dello sviluppo basate sulle risorse e capacità interne alle nazioni che condividono la stessa condizione di dominio e per questa ragione rivendicano un nuovo ordine mondiale. Negli anni Settanta, i Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" forti di un'accresciuta capacità di pressione sui Paesi Occidentali – soprattutto quelli produttori di petrolio⁵⁶⁹ – avanzano un tentativo di ridefinire in modo equo l'insieme delle relazioni economiche internazionali con la costruzione di un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI), introducendo il concetto di internazionalizzazione del conflitto di classe. Le preoccupazioni espresse dal Movimento dei Non Allineati – formato negli anni Cinquanta da

⁵⁶⁷ Cfr. Hettne B., *op. cit.*, p. 129.

⁵⁶⁸ Sachs I., *Gandhi and development: A European view*, in Galtung, J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *op. cit.*, p.46.

⁵⁶⁹ L'evento che mutò gli equilibri molto bruscamente è stato la guerra dell'ottobre del 1973 tra Egitto e Israele, che spinse i paesi arabi membri dell'organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) a intraprendere un'azione congiunta di aumento del prezzo del greggio e di minaccia di embargo delle forniture ai paesi identificati come alleati di Israele.

Nkrumah, Nehru, Sukarno, e da altri leader dei paesi asiatici ed africani di indipendenza recente – erano di ordine politico e consistevano nel rivendicare una comunanza di interessi e quindi un'identità politica che si contrapponesse ai due blocchi dominanti (U.S.A. ed U.R.S.S.). Nel contesto di ripensamento e di sfiducia verso la possibilità di promuovere rapidamente lo sviluppo e di ridurre gli enormi divari delle condizioni di vita, che esistevano tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, il NOEI aveva suscitato grandi speranze sul rilancio delle strategie di sviluppo. Per tutti gli anni Sessanta, il NOEI era rimasto un programma per richieste di concessioni da negoziarsi nell'ambito di conferenze e discussioni internazionali si trattava, in sostanza, di riequilibrare lo strapotere economico, tecnologico, finanziario del Nord, nonché completare il processo di decolonizzazione per quei territori che ancora restavano in condizione di dipendenza.

In questo clima le idee neo-marxiste sullo sviluppo hanno fornito un valido supporto intellettuale. I meccanismi di funzionamento dell'ordine economico internazionale sono fondamentali per il raggiungimento dello sviluppo da parte dei paesi più poveri⁵⁷⁰. Tali meccanismi sono nemici della giustizia sociale poiché riproducono l'ingiusta divisione della ricchezza mondiale favorendo le classi privilegiate dei paesi sottosviluppati a spese delle masse popolari⁵⁷¹. Un ordine economico internazionale controllato da pochi paesi ricchi non può essere un giusto ordine di sviluppo, così, la richiesta che ne consegue è di un accesso effettivo alle risorse, nonché di partecipare alle decisioni riguardanti il loro utilizzo.

Le richieste del NOEI, presentate alla sesta sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1974, si ispiravano ai principi di equità, eguale sovranità, interdipendenza e cooperazione tra gli Stati. I Paesi del NOEI chiedevano un miglioramento delle ragioni di scambio, una riforma del sistema monetario internazionale, la promozione del trasferimento delle tecnologie verso i Paesi in via di sviluppo, controllo sovrano, pieno e permanente per tutti gli Stati sulle proprie risorse naturali, compreso il diritto di nazionalizzazione.

I negoziati tra Nord e Sud si erano arenate già alla fine degli anni Settanta e tra le ragioni di tale insuccesso vi erano le difficoltà economiche interne ai Paesi del “Terzo Mondo” nonché le forti resistenze dei Paesi Occidentali. Ancora più rilevante è stata poi la perdita di coesione politica dei Paesi Non Allineati dovuta alle divergenze degli interessi economici. Con l'emergere di un crescente numero di Paesi a reddito di livello medio nel

⁵⁷⁰ Cfr. Goulet D., *Development and the International Economic Order*, in “International Development Review”, 1974, p. 108.

⁵⁷¹ Cfr. Arndt H., *op. cit.*, p. 194.

cosiddetto “Terzo Mondo”, “la plausibilità della concezione bipolaristica di un mondo diviso tra chi aveva e chi non aveva, fondamentale per l’ideologia della lotta di classe, conobbe un declino, in gran parte equivalente a quello che, nelle società capitaliste, aveva colpito la dicotomia lavoratori-capitalisti nel corso dei precedenti decenni”⁵⁷².

Il NOEI è stato il punto più alto raggiunto dall’unità politica dei Paesi del ‘Sud’ del mondo, unità difficile per via delle diversissime storie, esperienze, modelli di riferimento, interessi di breve periodo dei vari paesi. Esso rappresentava le richieste che le *élite* politiche del ‘Sud’ del mondo rivolgevano al Nord: una struttura dei mercati internazionali più favorevoli ai paesi in via di sviluppo, più consistenti trasferimenti finanziari, una diversa struttura e distribuzione della produzione mondiale, un diverso sistema di decisione sulle grandi questioni di governo del mondo⁵⁷³. Il punto che resta discutibile riguarda la richiesta del NOEI di un trattamento migliore per i paesi poveri e non per il popolo, infatti il primo dei principi proclamati nel 1974 era quello della “eguale sovranità degli stati”.

5. Tentativi di una ridefinizione dello sviluppo

Verso la fine degli anni Settanta, con la deludente conclusione della prima decade dello sviluppo⁵⁷⁴, prende avvio un lento processo di revisione degli enunciati su cui poggiava il “dibattito sullo sviluppo”. Questo è composto da una rete di concetti-chiave: povertà, aiuto, disegualianza, cooperazione, potere, partecipazione dei quali risulta difficile fare a meno se si vuole parlare di ‘sviluppo’. Questi concetti in un primo tempo hanno assunto un ruolo preminente durante la storia moderna dell’Occidente e successivamente sono stati proiettati sul resto del mondo.

In ognuno di essi si è cristallizzato un insieme di assunti impliciti che rafforzano la visione occidentale del mondo, e lo sviluppo ha diffuso questi assunti in maniera così pervasiva che un po’ ovunque le persone si trovano avvolte nell’idea di sviluppo occidentale. La necessità di un “altro sviluppo” e di un “nuovo approccio” alle questioni dello sviluppo si rende indispensabile di fronte al crescente aumento della disegualianza globale e all’effetto di una ‘rapida’ decolonizzazione da parte delle potenze europee.

⁵⁷² Arndt H., *op. cit.*, p. 196.

⁵⁷³ Bottazzi G., *op. cit.*, p. 136.

⁵⁷⁴ Si veda: United Nations, *The UN Development Decade: Proposal for Action*, UN, New York, 1962.

L'idea di un "nuovo approccio" si pone più come "un'ipotesi progettuale che non come un vero e proprio paradigma a cui far riferimento, per impostare un discorso veramente innovativo sull'intera fenomenologia sviluppo-sottosviluppo"⁵⁷⁵.

Ribaltando la logica secondo cui il sottosviluppo poteva essere superato soltanto nell'ambito dei modelli di crescita elaborati ed imposti dai Paesi occidentali, i sostenitori del nuovo approccio pongono l'accento sulla necessità di reinterpretare il cambiamento sociale, pervenendo all'incrocio di variabili esogene ed endogene, variabili strutturali e variabili culturali. In aggiunta, viene posta la questione del metodo: occorre conoscere a fondo le realtà sociali nelle quali si vuole intervenire.

Il nuovo approccio enfatizza un tipo di progettualità che presuppone la partecipazione diretta e consapevole delle popolazioni, quale condizione essenziale per cercare di risolvere i problemi delle rispettive comunità. Si inizia così a parlare di "sviluppo partecipativo", come metodo per pianificare gli interventi con le comunità, metodo che a distanza di venti anni, entrerà a pieno diritto nei discorsi sullo sviluppo.

Durante gli anni Sessanta, definiti dalle Nazioni Unite come la prima "decade dello sviluppo", gli aspetti sociali ed economici dello sviluppo sono presi in considerazione in maniera distinta, mentre nella seconda decade questi aspetti diventano oggetto di una fusione. Alla base dell'idea della "decade dello sviluppo" troviamo moltissime idee che, diventati *slogan* avevano animato il "dibattito sullo sviluppo" durante gli anni successivi, tuttavia i suoi risultati sono stati sia controversi che dissonanti.

Parallelamente alla rapida proliferazione degli "approcci alternativi" allo sviluppo, in Europa e negli Stati Uniti si assisteva alla nascita di nuovi attori dello sviluppo. Alle strategie di sviluppo promosse dalle Agenzie delle Nazioni Unite, si contrapponeva – in termini ideologici – un insieme complesso ed eterogeneo di Organizzazioni non governative (ONG) e associazioni di volontariato a sostegno dei diritti dei popoli del 'Sud' del mondo.

All'interno della cooperazione internazionale allo sviluppo, – termine con il quale comunemente si indicano tutte quelle forme di cooperazione internazionale destinate a favorire lo sviluppo economico e sociale dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo"⁵⁷⁶ (Pvs) – il ruolo delle ONG è diventato, negli ultimi trent'anni, sempre più importante nel veicolare l'azione per lo sviluppo in Africa, America Latina e Asia, attraverso interventi di portata

⁵⁷⁵ Toscano M., *op. cit.*, p. 685.

⁵⁷⁶ Espressione comunemente usata per definire quelle nazioni a basso tenore di vita, basso reddito e diffusa povertà, così come a una limitata attività industriale e a un basso indice di sviluppo umano. Inoltre, l'espressione sottolinea una tendenza delle loro economie a convergere verso quelle sviluppate.

relativamente piccola. Naturalmente, nella misura in cui il peso delle ONG aumenta e quando le esigenze di interventi sempre più complessi e costosi portano inevitabilmente a una maggiore strutturazione dell'originaria spontaneità e ad una crescente professionalizzazione degli operatori, emerge qualche ambiguità e qualche critica. Alcune ONG sono ormai diventate delle vere e proprie multinazionali dello sviluppo, con bilanci di centinaia di milioni di dollari.

Alla luce di questi cambiamenti e dell'evoluzione teorica che abbiamo esaminato fin qui, riteniamo utile far emergere i punti critici dell'apparato sviluppatista e del percorso intrapreso dai nuovi protagonisti dello sviluppo, al fine di ragionare su quegli errori dell'aiuto che rischiano di essere ripetuti.

Le riflessioni che seguono non si propongono di approfondire in maniera esauriente tutte le dimensioni 'alternative' dello sviluppo qualificato con aggettivi del tipo: sostenibile, endogeno, equo, solidale, comunitario, umano, di genere, locale ecc..., piuttosto vorremmo dar conto di quegli assunti impliciti che dominano la questione dello sviluppo.

In questo paragrafo ci interessa capire come lo sostanza di queste proposte era, e continua ad essere, lontana dal proporre una reale alternativa ai dettami delle politiche *mainstream* dei Paesi occidentali e delle Conferenze Internazionali, e come ri-vedere il modello sviluppatista secondo la proposta decostruzionista.

In ogni caso, un aspetto che non possiamo tralasciare riguarda le pratiche messe in atto dagli attori dello sviluppo e da quelle istituzioni che attraverso le loro procedure alimentano delle distorsioni nei sistemi locali dove intervengono.

Il campo d'analisi è vastissimo, così come vastissima è la letteratura su questi termini, per cui nell'impossibilità di dar conto dell'intera gamma dei soggetti dello sviluppo e dei loro interventi, ci si propone di descrivere qui alcuni modi di operare all'interno del complesso mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo.

6. Un alternativa attenta alle questioni ambientali

Il dibattito sullo "sviluppo alternativo" era stato fortemente influenzato dall'irrompere della problematica ambientale-ecologica, istituzionalizzata con il rapporto *The Limits to Growth*⁵⁷⁷. Questo rapporto ha rappresentato un punto d'arrivo nella ricerca teorica e nelle

⁵⁷⁷ Si veda: Meadows D. L., *The limits to growth*, Universe Books, New York, 1972. Cfr. supra, p. 145.

politiche dello sviluppo, facendo entrare nel dibattito la dimensione dei ‘limiti’ ambientali entro i quali lo sviluppo doveva situarsi.

In realtà, i limiti economici della crescita erano ben presenti fin dall’Ottocento ed in tal senso vanno ricordati i rischi paventati da Thomas Malthus nella sua “legge della popolazione” secondo la quale l’aumento eccessivo della popolazione avrebbe messo a rischio il futuro della società⁵⁷⁸, ed ancora i rendimenti decrescenti delle terre messe a coltura di David Ricardo nella sua “Teoria della distribuzione dei redditi”⁵⁷⁹ con la quale espone i problemi della “rendita differenziale” tra terre più fertili e terre meno fertili che dovranno esser messe a coltura per sfamare la crescente popolazione.

I fenomeni considerati dal modello di previsione messo a punto dal MIT ed esposti nella prima Conferenza delle Nazioni Unite sulla Protezione dell’ambiente svoltasi a Stoccolma nel 1972, erano la crescita della popolazione, la produzione alimentare, la produzione industriale, l’inquinamento ambientale e lo sfruttamento delle risorse. Le conclusioni raggiunte erano drastiche: la Terra non era in grado di supportare la crescita esponenziale delle popolazione e i ritmi della produzione ‘necessari’ ad essa connessi.

All’orizzonte del 2100 si prevedeva un definitivo crollo del sistema. Occorreva mettere in atto dei limiti alla crescita della produzione, dei consumi e dell’inquinamento. Il modello di sviluppo doveva cambiare.

Al di là dell’effetto denuncia, sicuramente importante per attirare l’attenzione su di una problematica sino ad allora completamente trascurata, il rapporto era stato messo sotto accusa, dal punto di vista metodologico, per alcune ‘esagerazioni’ nella considerazione delle proiezioni per il futuro⁵⁸⁰.

L’attenzione all’ambiente, e ai suoi limiti, continua negli anni Settanta e Ottanta con la costituzione dell’United Nations Environment Program (UNEP) e con la risoluzione dell’Assemblea generale dell’ONU che istituisce una *World Commission on Environment and Development* presieduta dal primo ministro norvegese, signora Gro Brundtland. I lavori di questa commissione si erano conclusi con una conferenza e una dichiarazione a Tokyo, nel 1987, dove era stato presentato il rapporto finale, noto come Rapporto Brundtland il quale viene considerato l’atto di nascita dello “sviluppo sostenibile” definito come lo sviluppo che

⁵⁷⁸ Cfr. Malthus T.R., *An essay on the principle of population as it affects the future improvement of society*, 1798.

⁵⁷⁹ Ricardo D., *On the Principles of Political Economy and Taxation*, 1817.

⁵⁸⁰ Si veda Zaccà E., *Le développement durable: Constitution et dynamique d’un projet*, PIE-Peter Lang, Berne, Bruxelles, 2002.

consente di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere alle future la capacità di soddisfare i propri. Il principio fondamentale del Rapporto è che l'ambiente e lo sviluppo economico non sono realtà separate, ma strettamente connesse dal momento che lo sviluppo dell'economia non può sussistere senza lo sfruttamento delle risorse naturali.

Nel 1992 a Rio del Janeiro si era svolta la United Nations Conference on Environment and Development alla quale avevano preso parte i rappresentanti di oltre 180 paesi, oltre che tantissime Organizzazioni non governative e giornalisti. I lavori della conferenza si erano conclusi con la Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, i cui contenuti riprendevano gran parte di quanto già enunciato a Stoccolma nel 1972. Questi diversi documenti, pur non essendo vincolanti per i paesi che li ratificavano, erano comunque un segno di presa in carico di quella responsabilità ambientale da inserire nelle politiche nazionali.

Un'ulteriore confronto internazionale sull'ambiente è stata la conferenza mondiale sul clima tenutasi a Kyoto nel 1997, conclusa con un protocollo ratificato e accettato da 186 Paesi tra i quali spicca l'assenza degli Stati Uniti, che in quegli anni erano responsabili di circa un terzo delle emissioni globali di gas serra. Questo protocollo imponeva la riduzione delle emissioni industriali responsabili del cosiddetto "effetto serra" che si sarebbe dovuto ridurre del 25% entro il 2010. Il protocollo non aveva effetti vincolanti e prevedeva l'entrata in vigore qualora fosse stato firmato da un numero consistente dei paesi rappresentanti di oltre il 55% delle emissioni di gas serra.

Nonostante l'evidenza del carattere planetario delle problematiche legate all'ambiente, gli egoismi nazionali e gli interessi delle lobby internazionali continuano a frenare l'adozione di misure politiche volte al rispetto dell'ambiente.

Intanto, le agenzie internazionali distribuiscono convertitori di biomassa e progettano programmi di riforestazione, così come durante i summit economici ci si scontra sulle emissioni di anidride carbonica, ma la fondamentale distorsione resta: lo 'sviluppo' è orientato "verso un ampliamento gestionale e non prende in considerazione un'intelligente autolimitazione"⁵⁸¹.

All'aumentare dei pericoli si risponde con nuovi prodotti, nuovi programmi e nuove procedure volti a ~~per~~ limitare i danni dell'industrialismo e a tenere a galla il sistema. Come proclamato sulla prima pagina del Rapporto Brundtland "Il genere umano si fonda sull'ambiente e deve perciò gestirlo saggiamente". Il punto cruciale sta in quel 'perciò':

⁵⁸¹ Sachs W., "Ambiente", in Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998, p. 56.

l'ambiente è rilevante solo se la dinamica competitiva del sistema industriale è data per scontata, altrimenti l'ambiente non sarebbe in pericolo e quindi potrebbe essere lasciato senza gestione⁵⁸².

L'obiettivo di queste conferenze sembra piuttosto il voler diffondere un nuovo punto di vista per il quale il messaggio principale è quello di un sistema mondiale interrelato, funzionante sotto un certo numero di vincoli comuni⁵⁸³, definiti ovviamente dai paesi che detengono la conoscenza.

Il rapporto Brundtland osservava che “la povertà riduce la capacità di far uso di risorse in maniera sostenibile e intensifica le pressioni cui è sottoposto l'ambiente”. Intanto, l'obiettivo dello “sviluppo sostenibile”, così come dichiarato ad ogni *summit* mondiale, è sempre stato presentato in funzione di un miglioramento delle condizioni dei paesi più poveri⁵⁸⁴. Questa contraddizione in termini si è spesso conclusa con una banale assunzione: i poveri sono i responsabili della crisi ambientale, perché sono ‘troppi’ e perché non avrebbero coscienza ambientale e con i loro comportamenti sarebbero i responsabili delle perduranti distruzioni ambientali, della deforestazione per procurarsi legno come combustibile e dell'inquinamento causato dall'abbandono insensato di rifiuti ovunque⁵⁸⁵.

Tuttavia, com'è risaputo, molte comunità rurali del cosiddetto “Terzo Mondo” non hanno bisogno di attendere che gli esperti diffondano dai loro istituti di ricerca sull'agricoltura sostenibile ricette contro l'erosione dei suoli, perché la preoccupazione nei riguardi delle generazioni che verranno fa parte delle loro pratiche agricole sin da tempi immemorabili.

La questione dei costi della sostenibilità dello sviluppo è stata affrontata in diversi studi – Friends of the Earth, Sachs, solo per citarne alcuni – nei quali emerge la responsabilità dei paesi industriali nella produzione di danni all'ambiente. L'analisi di Michael Carley e Philippe Spapens⁵⁸⁶ circa il diverso livello d'inquinamento e consumi del Nord e del ‘Sud’ del mondo, mostra come le tendenze attuali non siano sostenibili nel tempo medio-lungo e si introduce un nuovo indice quantitativo, lo spazio ambiente: “la quantità totale di energia, di risorse non rinnovabili, di terra, acqua, foreste e altre risorse che possono essere utilizzate a livello mondiale o regionale – senza danni ambientali – senza peggiorare il

⁵⁸² *Ivi*, p. 57.

⁵⁸³ *Ivi*, p. 43.

⁵⁸⁴ Cfr. Bottazzi G., *Sociologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Bari, 2009, p. 186.

⁵⁸⁵ *Ibidem*.

⁵⁸⁶ Si veda: Carley M., Spapens P., *Sharing the World: Sustainable Living and Global Equity in the 21st Century*, Earthscan, London, 1998.

diritto delle generazioni future, nel contesto di diritti uguali al consumo di risorse e di una preoccupazione per la qualità della vita della popolazione mondiale”⁵⁸⁷.

Su questa base e da quanto messo in luce nel rapporto *Friends of the Earth*, lo spazio-ambiente utilizzato dall’Europa è molto superiore rispetto a quanto le spetterebbe e per soddisfare i livelli di consumo degli europei occorrerebbe un territorio grande almeno quanto quello che già consumiamo⁵⁸⁸. Lo “sviluppo sostenibile” non può essere definito senza considerare le interdipendenze planetarie ed è categoricamente sbagliato fare appello alle risorse di paesi terzi per perseguire lo “sviluppo ecologicamente sostenibile” all’interno delle singole nazioni⁵⁸⁹. In tal senso, restano dubbi circa le soluzioni ‘ecologiche’, previste dal Protocollo di Kyoto, chiamate “crediti di emissione” le quali prevedono la possibilità agli Stati che producono una quantità di gas inquinanti superiore al livello consentito, di sovvenzionare la realizzazione di progetti destinati a ridurre l’inquinamento nei Paesi in via di sviluppo.

I nuovi schemi, progettati per la gestione delle risorse ambientali in maniera centralista, rischiano di entrare in collisione con le modalità di conservazione basate invece sul livello locale. Gli esperti delle risorse ambientali sono arrivati nei “Paesi in via di sviluppo” in nome della protezione della natura, ma la loro immagine della natura è in profonda contraddizione con quella degli abitanti dei villaggi e “la natura quando diventa oggetto di politiche e pianificazione diventa ambiente”⁵⁹⁰. L’etichetta di ‘ambiente’ applicata al mondo della natura annulla tutte le energie e le caratteristiche concrete della natura, rendendola passiva e priva di vita, in attesa solo di essere agita⁵⁹¹. Attraverso lo sguardo modernizzatore di questo concetto, i limiti imposti dalla natura appaiono unicamente come vincoli fisici alla sopravvivenza umana.

Al contrario, per natura si intende anche l’ambiente ecologico, la terra, la vegetazione, gli animali: la vita umana si svolge in simbiosi con queste realtà. L’uomo tende costantemente a conoscerne l’intima costituzione ed è spinto a conquistare e a dominare l’ambiente per ottenere i mezzi della sua sussistenza. Questa molteplicità di rapporti costringe l’uomo ad organizzare la sua vita in maniera corrispondente⁵⁹².

⁵⁸⁷ *Ivi*, p.12.

⁵⁸⁸ Cfr. Friends of the Earth, *Toward Sustainable Europe*, Friends of the Earth Europe, Bruxelles, 1995.

⁵⁸⁹ Cfr. Sachs W., “Ambiente”, in Sachs W., *op. cit.*, p. 55

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

⁵⁹¹ *Ivi*, p. 56.

⁵⁹² Cfr. Bernardi B., *Uomo, cultura, società*, FrancoAngeli, Milano, 1985, p. 21.

Le culture che considerano la natura come un essere vivente sono attente a circoscrivere l'ambito di intervento umano, poiché si attendono una risposta ostile nel momento in cui viene oltrepassata una soglia critica.

7. Malsviluppo

A partire dagli anni Settanta e soprattutto nella prima metà degli anni Ottanta sono state proposte definizioni dello sviluppo che con varie aggettivazioni (autocentrato, endogeno, organico, autosviluppo) hanno cercato di individuare prospettive e caratteristiche di modelli alternativi a quelli fondati sulla sola crescita economica. La crescente rilevanza degli aspetti sociali si riscontra nello stesso linguaggio della cooperazione, tanto che termini come partecipazione, coinvolgimento della popolazione, sostenibilità, sviluppo delle risorse umane sono ormai di uso corrente nel vocabolario dello 'sviluppo' di quel periodo.

Parzialmente influenzata dalle critiche mosse alle teorie della modernizzazione dai teorici della dipendenza, la nascita di simili definizioni può apparire, al di là delle differenze talvolta rilevanti delle varie argomentazioni, come il risultato di uno sforzo creativo collettivo, al quale hanno contribuito prese di posizione assunte sia nel mondo intellettuale, sia nell'ambiente, variegato e dinamico, degli operatori dello sviluppo, con una presenza sempre più attiva e critica di singoli e di istituzioni dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" (Pvs)⁵⁹³.

L'effervescenza intellettuale di questo periodo si è rivolta, da un lato, all'attribuzione di nuovi significati a espressioni come sviluppo di comunità⁵⁹⁴, per indicare l'idea di un cambiamento basato sul coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, attraverso l'iniziativa di gruppi e istituzioni locali, facendo leva sulle reti di relazioni sociali esistenti in una data area.

Dall'altro lato, si è assistito a un'analisi degli elementi costitutivi del modello ortodosso dello sviluppo economico in voga negli anni Cinquanta, che ha messo in discussione le categorie temporali e spaziali dello sviluppo, attraverso il recupero dell'interesse per le sue dimensioni locali, per i micro-processi di cambiamento, per la valorizzazione delle risorse endogene. A questa critica ha contribuito significativamente

⁵⁹³ Cfr. Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, op. cit., p.51.

⁵⁹⁴ Traduzione letterale dall'espressione inglese *community development*. Nel corso degli anni Cinquanta l'enfasi posta sul tema dello sviluppo comunitario era indicativa dell'interesse delle amministrazioni coloniali per le popolazioni locali, attraverso un'azione volta a suscitare all'interno delle comunità autoctone "la coscienza e il bisogno dello sviluppo". Il principio dello sviluppo comunitario si basava su una percezione falsa del senso comunitario locale: il volerlo suscitare era come presupporre che esso non esistesse. Cfr. Bernardi B., *Uomo, cultura, società*, op. cit., pp. 348-9.

l'attenzione posta al tema della sostenibilità dello sviluppo, che assume importanza centrale nella teorizzazione dell'ecosviluppo, di cui abbiamo trattato in precedenza.

In tal senso, il concetto di *maldéveloppement*, proposto da Ignacy Sachs, critica la visione riduzionista dello sviluppo che considera la crescita economica come una condizione necessaria e sufficiente dello sviluppo. Con questa espressione si qualifica la crescita dei Paesi del Terzo Mondo, volta all'imitazione dei modelli dominanti nei Paesi industrializzati nel campo della tecnologia e dei consumi, che incrementa disparità sociali, squilibri territoriali e distruzione di risorse non rinnovabili:

“per svilupparsi realmente i paesi del Terzo Mondo avrebbero bisogno di riflettere sulle specificità delle loro situazioni, che rende molto problematica, se non impossibile, la riproduzione del cammino già percorso dai paesi industriali; e anche di trarre tutte le lezioni dai vicoli ciechi nei quali stanno infilandosi questi ultimi, per impegnarsi di conseguenza nella ricerca di modelli di sviluppo endogeni qualitativamente differenti. [...] Ora il desiderio di ‘raggiungere’ i paesi industriali è precisamente ciò che inchioda i Paesi del Terzo Mondo a questa via imitativa, nella misura in cui, invece di cercare nuove finalità e mezzi originali per raggiungerli, essi si danno come obiettivo la razionalità capitalistica”⁵⁹⁵.

Mentre il riduzionismo economico è incapace di capire i diversi progetti di civiltà come beni d'uso e valori qualitativi, nei paesi del “Terzo Mondo” si rincorre l'obiettivo del PIL, come se fosse la misura certa dello sviluppo raggiunto⁵⁹⁶. In realtà:

“sviluppo e malsviluppo non possono essere veramente studiati che a condizione di rimettere in causa il primato dell'economia. Se una certa crescita, altra che la crescita selvaggia, ne è la condizione necessaria, è importante subordinarla a un progetto sociale definito non in termini di tasso di crescita, ma di istituzioni e di valori assiologici, che si esprima in ultima istanza attraverso la scelta di stili di vita”⁵⁹⁷.

È in questa prospettiva che si capisce che cosa sia il malsviluppo, soprattutto quando questo è la conseguenza dell'universalizzazione del modello della crescita fondata sulla razionalità rispetto al profitto⁵⁹⁸. Secondo quanto sostenuto da Sachs:

⁵⁹⁵ Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma, 1988, pp. 102-103.

⁵⁹⁶ Cfr. Sachs I., *Civiltà*, in AA. VV., *Enciclopedia III: Città-Cosmologie*, Einaudi, Torino, 1978, p. 112.

⁵⁹⁷ Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, op. cit., p. 72.

⁵⁹⁸ Cfr. Piga M. L., *Imprenditori per profitto e imprenditori per solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 37.

“l’aiuto al Terzo Mondo ha avuto come principale risultato, salvo poche eccezioni, quello di modernizzare e consolidare le società fondate sul privilegio, di occidentalizzare le *élites*, di dare impulso alla crescita nella disegualianza, e dunque all’emarginazione di rurali ed urbani poveri, di promuovervi il malsviluppo a nostra immagine; e anche di istigare i popoli gli uni contro gli altri, fornendo loro armi ragion veduta”⁵⁹⁹.

Molto spesso, lo sviluppo significa la possibilità per una ridottissima minoranza di conseguire enormi profitti a spese della maggioranza. In questa direzione, se il denaro rappresenta un valore supremo, la vita conta quasi nulla e l’imperativo sociale è fare soldi con ogni mezzo possibile. Più gli individui e i gruppi sono ‘sviluppati’, più lottano per conseguire vantaggi di tipo materiale⁶⁰⁰. Le aree rurali, ed in particolare quelle cosiddette arretrate, sono in una qualche misura protette (ma anche qui con una certa tendenza al declino) contro i processi di disgregazione tipici della modernità ed anche contro l’aumento della criminalità a questi associati. Ma, in situazioni economiche critiche, i commercianti cercano di generare, spesso riuscendoci, una scarsità generalizzata di prodotti di base ritirandosi temporaneamente dal mercato. Queste pratiche orientate al profitto danneggiano seriamente la vita di un enorme numero di persone. Quella pratica imitativa che è l’ostentazione dei beni di lusso diviene un indicatore del successo materiale e, per i poveri, un modello vincolante ma inaccessibile dell’unico ‘vero’ modo di vivere.

Schematicamente, da questo processo di sviluppo forzato emergono tre categorie di persone. La prima, composta da una ridottissima classe di super-ricchi che è in grado di accumulare enormi ricchezze e spendere ostentatamente; la seconda, composta da un numero variabile di persone che si situano in una posizione intermedia; la terza, rappresentata da una massa di poveri esclusi dalla spartizione della ricchezza ed impegnati nel mero tentativo di sopravvivere.

La caratteristica di questa dinamica dello sviluppo è di produrre scarsità per un gran numero di persone come condizione per gli eccessi di una minoranza ristretta. Lo sviluppo rappresenta anche una modalità di espropriazione della molteplicità delle relazioni sociali per ridurre ogni individuo entro una conformità di mercato. Troppo spesso considerato un equivalente della crescita economica, lo sviluppo andrebbe più propriamente visto come una forma di violenza generalizzata. Ovviamente, per coloro i quali l’accumulazione della

⁵⁹⁹ Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, op. cit., pp. 71-72.

⁶⁰⁰ Cfr. Berthoud G., ‘Mercato’, in Sachs W., op. cit., p. 104.

ricchezza rappresenta una tendenza naturale dell'intera umanità, lo sviluppo è solamente una spinta nella giusta direzione, un aiuto per l'autorealizzazione umana⁶⁰¹.

Se si dà per scontato questo convincimento, il comportamento di mercato diventa ovviamente la strada principale nel percorso da seguire per diventare umani. La costante ricerca del benessere materiale, saziata dal desiderio di avere sempre più oggetti a disposizione, diventa la ragione di vita per l'umanità.

Quest'assunto materialista era già presente nella tesi di Adam Smith, quando parlava di "migliorare la nostra condizione". Quest'idea è stata considerata e lo è ancora, un valore universale che in qualche modo trascende la particolarità delle culture e della società. La mentalità di mercato agisce sugli individui e sulle relazioni tra questi, causandone la rottura. Nella sua opera *Filosofia del denaro*, Georg Simmel descrive molto bene questa trasformazione:

"i rapporti dell'uomo moderno con il suo ambiente si sviluppano in generale in modo tale che egli si allontani dalle cerchie più prossime, per avvicinarsi di più alle lontane. Il crescente allentamento dei legami familiari, il sentimento di insopportabile angustia nell'essere legati alla cerchia più prossima, nei confronti della quale il sacrificio spesso finisce tragicamente come la liberazione, la crescente accentuazione dell'individualità, che si distingue proprio dall'ambiente immediato nel modo più netto [...]. Il quadro complessivo di tutto questo significa tuttavia prendere le distanze nei rapporti propriamente intimi, e diminuirle in quelli più esterni"⁶⁰².

Una volta che l'essere umano viene definito in base al principio di utilità, "le virtù non possono più essere messe in discussione. Se l'imperativo è che ciascun individuo deve accumulare sempre più profitto, diviene relativamente semplice stabilire se un paese è arretrato"⁶⁰³.

Nel dopoguerra, un momento fortemente significativo di questo dibattito è stato rappresentato dai lavori di Karl Polanyi, il quale, nel suo *The Great Transformation*, sviluppa una critica originale della "società di mercato", nella quale l'economia si scorpora dai rapporti sociali disumanizzando e desocializzando la vita dell'uomo. Con le sue ricerche che spaziano tra diverse discipline sociali (dalla storia all'antropologia, dalla sociologia all'economia), Polanyi mostra come la società di mercato sia nient'altro che un episodio nella storia dell'umanità e sia incapace di riprodursi senza accettare le forme, molteplici, con le quali la

⁶⁰¹ *Ibidem*.

⁶⁰² Simmel G., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984, p. 670.

⁶⁰³ Berthoud G., 'Mercato', in Sachs W., *op. cit.*, p. 108.

società si difende dalla penetrazione di un'economia che si erge come indipendente, ma che non può esistere se non *embedded*⁶⁰⁴ nella società stessa e nelle sue forme istituzionali di regolazione⁶⁰⁵.

La costruzione di una società ideale basata su scambi utilitaristi tra individui e gruppi nell'ottica del proprio interesse porta, con un termine usato da Marcuse, ad un "uomo ad una dimensione", in cerca della ricchezza come fine in sé.

Il progetto della modernità di creare un nuovo uomo ed una nuova società comporta un'inevitabile tensione tra utilità ed umanità. Essere umani significa allo stesso tempo essere un individuo economico, una persona psicologica ed un essere sociale. Questa terza dimensione prevede valori quali la solidarietà, la fratellanza, il rispetto ed altri simili, i quali contribuiscono a fondare e mantenere la coesione sociale e a dare un senso alle nostre vite⁶⁰⁶.

Si tratta di valori che vanno alla base di quelle relazioni sociali descritte da Marcel Mauss nel suo *Saggio sul dono*. Secondo Mauss, il dono è una istituzione che implica tre obblighi sociali: l'obbligo di dare, di ricevere e di ricambiare. Lo scambio del dono crea così una relazione sociale fondamentalmente inclusiva. Parlando perciò di "atmosfera del dono, dell'obbligo e, insieme, della libertà", Mauss vede questa istituzione come "una parte considerevole della nostra morale e della nostra stessa vita" e, ponendo l'accento sull'"egoismo dei nostri comportamenti e sull'individualismo delle nostre leggi" ci invita a tornare a qualcosa di arcaico. Il suggerimento di Mauss non ha nulla a che fare con una visione utopica del futuro dell'umanità, infatti, un simile ritorno servirebbe semplicemente a controbilanciare il dominio del principio di utilità e delle sue manifestazioni di mercato. Invece, "questa morale dello scambio attraverso il dono è eterna, in quanto principio stesso della vita sociale normale"⁶⁰⁷.

Qualsiasi alternativa praticabile al nostro attuale sviluppismo di mercato dovrebbe basarsi su una drastica riconsiderazione dei nostri valori culturali.

⁶⁰⁴ Il termine inglese viene comunemente tradotto in italiano come: 'incastonato'.

⁶⁰⁵ Cfr. Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000, p. 61.

⁶⁰⁶ Cfr. Berthoud G., 'Mercato', in Sachs W., *op. cit.*, p. 109.

⁶⁰⁷ Mauss M., "Saggio sul dono", in Id., *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 269, 274 e 275.

8. Nuovi approcci, stesse pratiche

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dalla comparsa di nuovi tipi di sistemi politici e dall'affacciarsi di movimenti popolari, i quali ~~ehe~~ in alcuni casi sono sfociati in forme di autonomia che coinvolgono e sempre più spesso mettono in discussione il mondo della cooperazione.

Il tipo di fenomeno politico al quale vogliamo accennare può essere riassunto nel concetto di “terzo sistema”⁶⁰⁸. Questo concetto è stato usato sia dal World Policy Institute (già Institute for World Order), sia dall’International Foundation for Development Alternatives (IFDA). Entrambi vedono il terzo sistema come un sistema di potere rappresentato da persone che agiscono individualmente o collettivamente per il tramite di istituzioni ed associazioni di volontariato⁶⁰⁹.

L’emergere delle politiche di terzo sistema – anche se parlare di “politiche del terzo sistema” può sembrare una contraddizione in termini, dal momento che la politica è normalmente definita come lotta per il potere, mentre il terzo sistema è piuttosto definito dal suo sfuggire il potere nel senso convenzionale del termine – è il risultato sia della crescente forza insita nelle diverse organizzazioni, reti di collegamento e gruppi vari, sia dell’indebolirsi del potere governativo e, in definitiva dello Stato.

Anche grazie al lavoro di critica svolto negli anni Sessanta dai movimenti sociali e dalle ONG – e in parte grazie anche al patrimonio di conoscenza proveniente dalle discipline sociologiche ed antropologiche – dagli anni Settanta si comincia a considerare la crescita in modo diverso, non basandosi solo su parametri economici e non proponendo solo soluzioni tecnicistiche, ma conferendo la dovuta importanza alla sostenibilità sociale dei progetti. Benché i dati economici relativi ai PIL dei singoli stati abbiano ancora un peso importante, si inizia a parlare di “sviluppo umano” anche nelle sedi delle grandi agenzie governative internazionali.

Nel 1990, l’United Nation Development Programme (UNDP) pubblica il primo Rapporto sullo sviluppo umano⁶¹⁰. Nel Rapporto sono prese in considerazione quali indicatori

⁶⁰⁸ Secondo la definizione dell’IFDA, per “primo sistema” si intende un sistema di potere costituito dalle strutture di governo di stati territoriali, cioè il sistema degli stati. Il “secondo sistema” è associato al potere economico, solitamente rappresentato dalle banche e dalla forze di mercato come quelle delle corporazioni. Cfr. Falk R., *Normative Initiatives and Demilitarization: A Third System Approach*, “Alternatives”, VI, n. 2, 1980.

⁶⁰⁹ Cfr. Hettne B., “Un approccio attivista: le politiche di sviluppo mondiale”, in Tarozzi A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990, p. 161.

⁶¹⁰ UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano, Come si definisce, come si misura*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

dello sviluppo, le aspettative di vita (che dipendono dalle politiche sanitarie nazionali) e il livello di scolarizzazione, accanto ai dati relativi al reddito medio di ogni singolo Paese. L'obiettivo più ambizioso del Rapporto è di produrre un indice dello sviluppo umano (ISU), che sintetizzi, attraverso una scala numerica, il livello mondiale di sviluppo umano in 130 paesi.

Se i parametri di sviluppo economico continuano a predominare nella visione dello sviluppo, l'entrata in scena di altri fattori (seppure con gran ritardo rispetto al momento in cui le critiche al mondo dello sviluppo erano partite) è comunque da considerarsi come un piccolo significativo passo in avanti.

Seguendo questi nuovi indicatori, lo "sviluppo umano", sostiene Gustavo Esteva, "veniva espresso come processo e livello di realizzazione. Come processo esso è l'ampliamento di scelte umane significative. Come livello di realizzazione è il limite comparato su scala internazionale al quale, in certe società, queste scelte rilevanti sono attualmente giunte"⁶¹¹.

La nozione di "sviluppo umano", pur rappresentando un superamento delle precedenti concezioni riduzioniste che, sia pure con varie sfumature, misuravano lo sviluppo sul metro della crescita economica, presenta quelle caratteristiche di populismo dello sviluppo dalle quali cercava di prendere le distanze. Lo "sviluppo umano", secondo quanto si legge nel Rapporto dell'UNDP, è:

"un processo di ampliamento delle scelte della gente [...]. A qualsiasi livello di sviluppo, le tre opzioni essenziali sono comunque la possibilità di condurre una vita lunga e sana, di acquisire conoscenze e di accedere alle risorse necessarie a un tenore di vita migliore [...]. Opzioni aggiuntive, che hanno un valore assai elevato per molti, vanno dalla libertà politica, economica e sociale alla possibilità di essere creativi e produttivi e di godere del rispetto di se stessi e della garanzia dei diritti umani [...]. In base a questo concetto dello sviluppo umano, il reddito è chiaramente solo una delle opzioni che la gente vorrebbe avere, ma per quanto importante esso sia non rappresenta la somma totale della vita degli uomini. Lo sviluppo, quindi, deve essere qualcosa di più che la mera espansione del reddito e della ricchezza. Il suo obiettivo deve essere la gente"⁶¹².

⁶¹¹ Esteva G., "Sviluppo", in Sachs W., *op. cit.*, p. 365.

⁶¹² UNDP, *op. cit.*, p. 20.

Tale definizione fa costante riferimento alla ‘gente’, indicata in maniera indifferenziata, senza mai risolvere la questione essenziale del modo in cui queste persone dovrebbero esprimere le proprie scelte di sviluppo.

Questo strumento, inoltre, pone delle difficoltà non indifferenti nella misurazione dei suoi indicatori, non è facile infatti muoversi al di fuori degli schemi economici e quantificare i livelli di adeguatezza di un sistema scolastico o di quello sanitario. Oltre ciò, ci interessa sottolineare che il concetto di sviluppo umano, basato, come quello di sviluppo, sulla nozione di progresso, non prende in considerazione almeno altri due problemi. Il primo è relativo alla complessità delle dinamiche di mutamento sociale, che evidentemente non possono essere considerate se si utilizzano indicatori di sviluppo umano i quali non includono né la variabilità interna ai vari Paesi circa le dinamiche di sviluppo, né l’influenza esterna dovuta all’azione di fattori sovra-nazionali.

Il secondo problema, di carattere metodologico, risiede nella difficoltà di definire un concetto universalmente accettato di “sviluppo umano”.

Alla luce di questi limiti, è chiaro che anche le strategie di intervento pensate dalle grandi Organizzazioni internazionali non possono essere adeguate alle diverse realtà ed ai diversi popoli congiunti sotto l’etichetta di bisognosi. In realtà occorrono idee definite da uomini e donne concrete nei loro luoghi.

In maniera progressiva, si fa spazio comunque l’idea che la cultura locale non è un ostacolo alla realizzazione dei progetti e si inizia a imporre l’idea di uno sviluppo endogeno, in cui i sistemi sociali, valoriali e culturali devono essere rispettati e le istanze provenienti dalle comunità beneficiarie dei progetti devono diventare centrali.

Secondo quanto sostenuto da Vandana Shiva, molti gruppi di persone nel Terzo Mondo, in particolare le donne dei villaggi rurali e i popoli indigeni, possiedono saperi e pratiche alternative alle dottrine sviluppatrici occidentali. Queste forme alternative, che non possono essere definite né tradizionali né moderne, offrono le basi per un processo lento ma equilibrato di costruzione di modi differenti di pensare ed agire, di concepire il mutamento sociale e di organizzare le economie e le società. L’invito che l’attivista indiana rivolge all’occidente è quello di aprirsi alla pluralità delle forme del sapere e dei concetti di mutamento esistenti nel pianeta e di riconoscere che il sapere scientifico oggettivo e distaccato è solo uno tra i tanti possibili saperi⁶¹³.

⁶¹³ Cfr. Shiva V., *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino, 1993, pp. 18 e 59.

Come si è visto nei paragrafi precedenti, la caratteristica principale della prospettiva dello “sviluppo alternativo” era rappresentata dall’enfasi sulla partecipazione dal basso e sul coinvolgimento attivo delle persone. Già dagli anni Settanta dunque, si era iniziato a parlare di “sviluppo partecipativo”, un metodo utilizzato per pianificare gli interventi di sviluppo, il quale dopo venti anni entra a pieno diritto nel discorso dello sviluppo.

Secondo questa visione, i beneficiari dei progetti devono assumere un ruolo attivo sia nella fase di pianificazione sia in quella di realizzazione dei progetti, e diventa d’obbligo ascoltare la loro voce per quanto riguarda la direzione da scegliere per lo sviluppo. Oltre a questo, la fase progettuale si apre alle competenze e ai saperi locali e secondo una prospettiva che tende a mettere quindi le persone destinatarie dei progetti “al primo posto”⁶¹⁴.

La tecnica dell’osservazione partecipante, utilizzata nelle ricerche antropologiche, ha ispirato una pluralità di metodi di intervento ‘partecipato’ messi a punto a partire dall’agricoltura, con la strategia dello “sviluppo rurale integrato”⁶¹⁵.

L’approccio *Rapid Rural Appraisal* (RRA) consiste in una serie di tecniche di ricerca “*quick and dirty*” che hanno l’obiettivo di generare dati qualitativi. Quest’ultimi, anche se approssimativi, hanno maggiore valore probatorio dei dati generati da tecniche di indagine quantitative. Il metodo non deve essere esclusivamente rurale, né rapido, ma deve limitare (o meglio economizzare) i tempi del ricercatore⁶¹⁶.

Tra gli autori che hanno influenzato gli studi in questo campo merita una certa attenzione Robert Chambers, il quale denuncia diversi tipi di pregiudizi che avrebbero sovente impedito il contatto dei pianificatori con la povertà rurale in generale e soprattutto con quella più acuta. Tali pregiudizi sono:

- di ordine spaziale, in quanto portano a concentrare gli interventi in aree facilmente accessibili, in vicinanza di centri urbani e amministrativi o lungo gli assi stradali principali;
- di progetto, in base ai quali studi, visite, ricerche tendono a insistere in aree dove sono già stati realizzati altri progetti-modello⁶¹⁷;

⁶¹⁴ Cfr. Chambers R., *Rural development: Putting the last first*, Longman Press, London, 1983.

⁶¹⁵ Cfr. Bottazzi G., *op. cit.* p. 193.

⁶¹⁶ Cfr. McCracken J. A., *An introduction to rapid rural appraisal for agricultural development*, IIED, London, 1988.

⁶¹⁷ Brokensha afferma, ad esempio, a proposito degli interventi sull’uso e il controllo di risorse naturali, che “i pianificatori necessitano di essere consapevoli di che cosa la popolazione locale faccia effettivamente, quale tipo specifico di sapere abbia, quali siano i suoi bisogni (tenendo conto che ogni comunità è divisa per rango, età, genere, casta, etnicità o religione, e persone diverse hanno bisogni diversi): allora i pianificatori possono usare questa conoscenza come base per una più efficace pianificazione”. Warren D. M., Slikkerveer L. J., Brokensha

- personali, cioè derivati dalle caratteristiche degli intermediari che vengono utilizzati per l'interazione con la realtà locale (i cosiddetti bisogni di base di comunità, considerate erroneamente come un tutto omogeneo e indifferenziato, sono spesso definiti da rappresentanti che parlano a nome di interessi particolari);
- stagionali, per cui le indagini e le visite propedeutiche a un intervento hanno generalmente luogo durante la stagione secca, quando le aree rurali, pur essendo più accessibili, presentano problemi minori o comunque di natura diversa rispetto a quelli degli altri periodi dell'anno;
- diplomatici, per cui il tema della povertà spesso non viene trattato nelle brevi visite ufficiali per ragioni di etichetta;
- professionali, causati dalla crescente specializzazione settoriale del personale impegnato in un progetto che comporta inevitabilmente una visione parziale e compartimentalizzata della realtà⁶¹⁸.

L'approccio partecipativo non è privo di critiche, dal momento che, più spesso di quanto non si creda, alla gente viene chiesto di partecipare (o viene forzata a farlo), proprio nel nome della partecipazione, ad iniziative alle quali non è affatto interessata⁶¹⁹. Spesso, i partecipanti non si rendono conto di esser costretti a fare qualcosa, ma sono di fatto portati a compiere delle azioni ispirate o dirette da 'esperti' dello sviluppo, i quali troppo spesso non hanno idea della realtà che si propongono di aiutare.

Se pensiamo al significato della parola partecipazione, come "l'azione o il fatto del prendere parte, dell'avere o far parte di"⁶²⁰, è quasi tautologico affermare che tutte le società, ed in particolare quelle 'tradizionali', sono società partecipative. Tuttavia, come abbiamo già discusso precedentemente, ciò è stato messo in discussione sin dagli anni Cinquanta, per mano di teorici della modernizzazione come Daniel Lerner, il quale sosteneva che: "una società tradizionale è una società non partecipativa, mentre partecipativa lo è una società moderna"⁶²¹.

D., *The Cultural Dimension of Development: Indigenous Knowledge Systems*, Intermediate Technology Publications, London, UK., 1987, p. 227.

⁶¹⁸ Cfr. Chambers R., *Rural development: Putting the last first*, op. cit., pp. 13-25 (nostra trad.).

⁶¹⁹ Su questo argomento ritorneremo più avanti, quando affronteremo la questione della partecipazione e dello "sviluppo partecipativo" non solo dal punto di vista dell'evoluzione teorica del "dibattito sullo sviluppo", ma anche da un punto di vista operativo.

⁶²⁰ Voce *Participation*, The Oxford English Dictionary, 2° ed., Clarendon, Oxford, 1989.

⁶²¹ Lerner D., *The Passing of Traditional Society*, Glencoe, Free Press, 1958, p. 50 in Rahnema M., "Partecipazione" in Sachs W. (a cura di), op. cit., p. 116.

La critica decostruzionista denuncia la rappresentazione dei beneficiari originata dagli esperti di sviluppo partecipativo, in quanto tende ad appiattire la complessità di tali soggetti su stereotipi indifferenziati. In tal senso, la critica si indirizza anche allo “sviluppo partecipativo”, poiché, inteso come strategia contrapposto all’apparato delle politiche di sviluppo *mainstream*, risulta inserito nel medesimo regime di rappresentazioni e di potere⁶²². Nel momento in cui la partecipazione viene formalizzata in un modello di intervento, secondo tempi e procedure standardizzate, le istanze degli attori locali rischiano di rimanere schiacciate dalle classiche modalità d’intervento imposte dall’alto⁶²³.

Ancora una volta, la configurazione dello sviluppo incontra grandi difficoltà a tradurre in una pratica differente da quella convenzionalmente definita tecnocratica, dei principi definiti fuori dalle istituzioni. Si comincia a considerare di fondamentale importanza la sostenibilità sociale e culturale dei progetti. All’interno dei principi portanti dello sviluppo partecipativo gioca un ruolo fondamentale l’*empowerment*⁶²⁴, ovvero l’insieme dei meccanismi e dei processi che permettono alle comunità di assumere potere decisionale e di esprimere la propria volontà per ottenere il raggiungimento di un obiettivo comune, normalmente in seguito a un processo di assunzione di conoscenza rispetto a determinate problematiche o a situazioni strutturali che provocano il perdurare dell’oppressione e della povertà. Il concetto si basa in parte sulla pedagogia elaborata da Paulo Freire⁶²⁵, fondata sul bisogno di stimolare e sostenere la capacità delle persone di comprendere, mettere in discussione e resistere alle ragioni strutturali della sua povertà attraverso l’apprendimento, l’organizzazione e l’azione⁶²⁶.

Altri elementi caratteristici di questo processo sono il possesso – o meglio l’appropriazione (in inglese *ownership*) – delle attività di sviluppo da parte delle comunità locali, il decentramento decisionale e amministrativo, il rafforzamento della società civile, il controllo dell’operato delle strutture amministrative e l’equità sociale⁶²⁷.

In questo quadro viene riconosciuta l’importanza della cooperazione non governativa, collocata comunque all’interno di un sistema di relazioni intergovernative che, rispetto al

⁶²² Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p. 128. Per una critica del “populismo intellettuale” del Rapid Rural Appraisal si veda: Olivier de Sardan J. P., *Populisme développementiste et populisme en sciences sociales: idéologie, action, connaissance*, in “Cahiers d’études africaines”, 120, XXX (4), p. 475.

⁶²³ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p. 108.

⁶²⁴ Il termine inglese *empowerment* può essere tradotto letteralmente con l’espressione “mettere in grado di” o “rendere capace di”.

⁶²⁵ Si veda: Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971.

⁶²⁶ Cfr. Gardner K., Lewis D., *Anthropology, Development and the Post Modern Challenge*, Pluto Press, London, 1996, pp. 116-119 cit. in Tommasoli M., *op. cit.*, p. 112.

⁶²⁷ *Ibidem*.

passato, fa maggiore uso di istituzioni e canali decentrati per perseguire gli obiettivi delle politiche di cooperazione concordate dai donatori e dai Paesi beneficiari.

Tuttavia, anche se il vocabolario dello sviluppo si è arricchito di termini come *empowering*, *enabling*, *sustainability*, sviluppo endogeno, pianificazione a partire dall'analisi dei bisogni fondamentali, progetti autosostenuti, sviluppo sostenibile⁶²⁸, *self-reliance development*, bisogna sempre mantenere un livello alto di attenzione nelle analisi dei singoli progetti per comprendere se queste parole non vengano usate esclusivamente per dare una veste "politicamente corretta" a progetti pianificati e realizzati sempre e comunque in un'ottica impositiva ed escludente per le comunità locali⁶²⁹; o, più semplicemente, in un'ottica incapace, perché impreparata in questo senso, a dotarsi degli strumenti per cogliere il punto di vista locale. Inoltre alcune critiche specifiche a tale metodologia d'azione, mettono in risalto come la partecipazione dei destinatari dello sviluppo sia strumentale a un disegno politico di cooptazione, di movimenti sociali locali che potrebbero opporsi alle politiche della cooperazione internazionale o dei singoli stati⁶³⁰.

Inoltre, proprio per la grande capacità delle istituzioni internazionali pianificatrici dello sviluppo di re-inglobare e riutilizzare i concetti provenienti anche dalle voci critiche, bisogna essere pronti a diffidare delle tante parole d'ordine che hanno invaso ufficialmente il mondo dello sviluppo dagli anni Novanta⁶³¹.

9. L'approccio decostruzionista e il contributo dell'antropologia dello sviluppo

A partire dagli anni Novanta si è andata affermando una corrente di studi caratterizzata da un approccio di tipo decostruzionista nei riguardi dell'apparato dello sviluppo.

⁶²⁸ Il termine 'sostenibilità' è entrato stabilmente nel vocabolario dello sviluppo a partire dal Rapporto Brundtland della *World Commission on Environment and Development* (1987), con particolare riferimento alla sostenibilità ambientale. Secondo quanto sostenuto da Serge Latouche lo sviluppo sostenibile è un ossimoro, ossia una figura retorica cara al linguaggio poetico che consiste nel contrapporre due parole dal significato contraddittorio; perché, appunto, 'sviluppo' e 'sostenibile' sarebbero due termini inconciliabili tra di loro non essendo possibili entrambi. Lo sviluppo sostenibile è soltanto un'impostura per dare l'impressione di aver recepito le preoccupazioni ambientali ma che, in realtà, non fa altro che riproporre la vecchia crescita senza limiti dell'economia, preoccupandosi semplicemente di fare, al massimo, meno danni all'ambiente. Cfr. Latouche S., "Per una società della decrescita", in Bonaiuti M. (a cura di), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2005, p. 16.

⁶²⁹ Cfr. Kaufmann G., *Watching the Developers: A Partial Ethnography*, in Grillo R. D., Stirrat R. L. (a cura di), *Discourses of development. An Anthropological Perspectives*, Berg, Oxford, 1997.

⁶³⁰ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p. 20.

⁶³¹ Cfr. Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti*, Editpress, Catania, 2008, p. 19.

Prendendo ispirazione dalla tradizione di studi che si richiama al decostruzionismo in antropologia, tale corrente ha appunto decostruito le logiche principali, le narrative e le retoriche che animano il concetto di sviluppo, così come esso è concepito in occidente e nel Nord del mondo. Queste decostruzioni hanno permesso di svelare come dietro il concetto di sviluppo pianificato dalle istituzioni e dalle agenzie occidentali si celano strategie egemoniche tese a creare una dipendenza dei Paesi del “Terzo Mondo” rispetto a quelli del “Primo Mondo”⁶³².

Questa posizione trova origine nell’applicazione del metodo della critica culturale al campo della cooperazione internazionale, mettendo in discussione quello che, in termini foucaultiani, viene definito il “discorso dello sviluppo”, ovvero “una struttura complessa della conoscenza dalla quale derivano pratiche incorporate in costellazioni anonime di controllo e di potere, i cui risultati hanno una rilevanza politica a prescindere dall’intenzionalità dell’azione pianificata. Questo discorso, generato dalle istituzioni dello sviluppo, costruirebbe una determinata realtà (un’area geografica, un’entità geopolitica o un problema) come un oggetto di conoscenza, e nello stesso tempo creerebbe una struttura di conoscenza e di potere attorno a quell’oggetto”⁶³³.

Questa critica ha avuto conseguenze notevoli all’interno degli studi sviluppisti, perché ha comportato un rigetto non tanto di una particolare strategia, ideologia o politica di cooperazione, ma dell’essenza stessa del modo di pensare, studiare e analizzare “la configurazione dello sviluppo”⁶³⁴.

Su un comune impianto teorico foucaultiano⁶³⁵, la critica postmoderna e quella postcoloniale hanno messo a nudo le profonde contraddizioni epistemologiche, teoriche e pratiche dei comuni modi di conoscenza e di controllo di tali forme di dominazione in cui viene fatto rientrare l’apparato internazionale di aiuto allo sviluppo. In questa prospettiva, da una parte l’analisi postcoloniale si muove nella direzione di produrre costrutti teorici fondativi di pratiche finalizzate alla trasformazione delle condizioni di sfruttamento dei popoli del Terzo Mondo. Dall’altra parte, l’analisi postmoderna si muove nella direzione di una critica

⁶³² Cfr. Zanotelli F., Grillini F. L., “Introduzione. Dall’incontro al confronto: critiche antropologiche per ripensare la cooperazione” in Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *op. cit.*, p. 28.

⁶³³ Tommasoli, M., *op. cit.*, p.80.

⁶³⁴ L’espressione “configurazione dello sviluppo” si deve all’antropologo francese Jean-Pierre Olivier de Sardan, il quale usa tale espressione per riferirsi a quel “mondo ampiamente cosmopolitico di esperti, burocrati, responsabili di ONG, ricercatori, tecnici, capiprogetto e agenti sul campo che vivono, in qualche modo, dello sviluppo altrui, e a questo scopo mobilitano o gestiscono notevoli risorse materiali e simboliche”. Olivier de Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008, p. XII.

⁶³⁵ Il riferimento è all’opera imprescindibile di Michel Foucault *L’Archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano, 1971.

dei “fondamenti stessi del modo di conoscere che è alla base di un’azione di sviluppo e delle sue espressioni istituzionali”⁶³⁶.

La critica postmoderna ha prodotto reazioni assai diverse: in alcuni casi gli antropologi hanno scelto di abbandonare la ricerca etnologica e si sono dedicati a forme letterarie di analisi e decostruzione; in altri hanno preferito orientare i loro studi sulle società del Nord del mondo; in altri ancora hanno optato per una antropologia dello sviluppo intesa come analisi critica degli apparati nazionali e del sistema internazionale della cooperazione, nonché delle pratiche e politiche dello sviluppo. In questa maniera è nata la distinzione tra antropologia dello sviluppo (*anthropology of development*) intesa come analisi critica del sistema di aiuto allo sviluppo, e antropologia nello sviluppo (*development anthropology*) intesa come insieme di pratiche scientifiche e professionali di antropologia applicata alle azioni di sviluppo⁶³⁷.

Negli Stati Uniti studiosi di taglio poststrutturalista e postmoderno hanno proposto, seguendo la traccia di Arturo Escobar⁶³⁸, alcune critiche alla *development anthropology*, accusando questo settore disciplinare “di non avere reagito in modo sufficientemente trasparente e coerente ai mutamenti intervenuti nel più vasto campo dell’antropologia e di aver continuato a condividere i discorsi della modernizzazione e dello sviluppo in maniera acritica. Per molti di questi studiosi il futuro dell’antropologia dello sviluppo risiede in un disimpegno dalle istituzioni e nell’adozione di un atteggiamento critico nei confronti dei modelli dominanti delle pratiche di sviluppo. Questa critica è stata riferita al concetto di *post-development*, cioè all’idea che il mito dello sviluppo è fallito e deve essere sostituito da nuove priorità”⁶³⁹.

La critica all’apparato dello sviluppo e alle sue strategie d’azione si basa sul presupposto che le forme di conoscenza e di descrizione delle comunità destinatarie dei progetti, sono formulate e costruite all’interno di un paradigma che tende a colonizzare queste ultime. A tal proposito riprendiamo il suggerimento di Escobar, secondo il quale la “costruzione del Terzo Mondo attraverso i discorsi e le pratiche dello sviluppo deve essere

⁶³⁶ Tommasoli, M., *op. cit.*, p. 81.

⁶³⁷ Cfr. Pavanello M., *Voce: Sviluppo, Antropologia dello*, in Enciclopedia Italiana XXI Secolo settima appendice: Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Marchesi Grafiche S.p.A., Roma, 2007, p. 71.

⁶³⁸ Si veda: Escobar A., *Encountering Development: the Making and Unmaking of the Third World*, in “Culture/Power/History”, Princeton University Press, Princeton, 1995.

⁶³⁹ Si veda: Rahnema M., Bawtree V., *The Post-development Reader*, Zed Books, London, 1997.

vista in relazione all'intera storia della modernità occidentale, della quale lo sviluppo sembra essere uno degli ultimi e più insidiosi capitoli⁶⁴⁰.

La citazione tratta da Escobar è utile per comprendere come questo autore e molti altri si basino sul “discorso dello sviluppo” per affondare critiche radicali al mondo della cooperazione internazionale. Quest'ultimo studio citato, insieme ad altri che si basano sullo stesso approccio critico, evidenzia come il “discorso dello sviluppo metta in atto strategie di produzione di sapere finalizzate al controllo esterno su risorse locali e gruppi umani che rimangono in condizioni di marginalità⁶⁴¹”.

La principale conseguenza è che tali discorsi e tali retoriche implicitamente legittimano le azioni dello sviluppo e le basi teoriche e ideologiche su cui questo è pensato, conducendo a una nuova forma di colonizzazione dei contesti in cui si va a operare. In tal senso, la critica viene rivolta a quelle istituzioni che operano attraverso ideologie, più o meno nascoste, frutto di un modo ‘specificamente’ occidentale di pensare il mondo e di descrivere il contesto socioculturale ed economico teatro dei progetti, attraverso logiche e categorie occidentali, che sono estranee a quei luoghi.

Secondo questa prospettiva, lo stesso concetto di sviluppo è analizzabile come un “artefatto culturale occidentale⁶⁴²” o un “prodotto culturale storicamente determinato⁶⁴³”, ed è, in una parola ‘obsoleto’⁶⁴⁴.

Su questa linea, uno dei più appassionati attacchi al concetto di sviluppo proviene da Gustavo Esteva, secondo il quale: “La metafora dello sviluppo diede un’egemonia mondiale a una genealogia della storia esclusivamente occidentale, privando popoli di culture diverse dell’opportunità di definire le forme della loro vita sociale⁶⁴⁵”.

Alla questione etnocentrica nella definizione di ‘sviluppo’, si somma il dominio universale della logica economica con la conseguente esclusione delle dimensioni sociali, che vengono riconosciute solo di recente nel mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Alla luce di queste considerazioni, Escobar puntualizza che: “Per quanti mutamenti strutturali siano intercorsi negli ultimi decenni, l’architettura della formazione discorsiva dello

⁶⁴⁰ Escobar A., *op. cit.*, p. 190.

⁶⁴¹ Fairhead J., Leach M., *Webs of Power and the Construction of Environmental Policy Problems: Forest Loss in Guinea*, in Grillo R., Stirrat R.L. (a cura di), *Discourses of Development. An Anthropological Perspective*, Oxford: Berg, 1997, p. 54.

⁶⁴² Cfr. Stirrat R. L., *Culture of Consultancy*, in “Critique of Anthropology”, vol. XX, n. 1, Sage Publication, Sussex, 2000, p. 38.

⁶⁴³ Cfr. Latouche S., *L’occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.16.

⁶⁴⁴ Cfr. Sachs W., ‘Introduzione’, in Sachs W., *op. cit.*, p. 6.

⁶⁴⁵ Esteva G., *op. cit.*, p. 352.

sviluppo, costruita nel periodo 1945-1955, è rimasta sostanzialmente inalterata, adattando i discorsi alle mutevoli condizioni”⁶⁴⁶.

“Se accettiamo” - si chiedono Katy Gardner e David Lewis – “che lo sviluppo operi come discorso egemone attraverso il quale il mondo è rappresentato, ordinato e controllato secondo modalità particolari, come possono non essere moralmente compromessi coloro che lavorano nel suo ambito?”⁶⁴⁷. Secondo quanto sostengono i due autori, nonostante la relazione tra antropologia e sviluppo sia fortemente complessa, gli antropologi dovrebbero comunque essere coinvolti nel dibattito con l’obiettivo preciso di contribuire al mutamento del paradigma su cui è fondato il discorso egemonico dello sviluppo. Gardner e Lewis propongono nella loro analisi di usare il termine ‘sviluppo’ per riferirsi ai processi di cambiamento sociale ed economico indotti dalla crescita economica, ovvero “una serie di eventi e azioni, nonché di discorsi e costrutti ideologici, che possono, nell’insieme, avere effetti positivi o negativi sulle comunità locali che ne sperimentano concretamente gli esiti”⁶⁴⁸.

L’idea proposta da Olivier de Sardan circa il ruolo dell’antropologo e delle scienze sociali all’interno del “dibattito sullo sviluppo” risulta essere assai diversa. Secondo l’antropologo francese “le frontiere con la sociologia devono essere trasgredite”⁶⁴⁹ e dunque propone un’integrazione tra antropologia e sociologia, tanto da generare la ‘socioantropologia’. La socioantropologia del cambiamento sociale e dello sviluppo, nella maniera in cui Olivier de Sardan definisce il suo campo di ricerca, è focalizzata “sull’analisi delle interazioni tra attori sociali appartenenti a diverse culture o sottoculture diverse. Procede all’inventario dei vincoli cui essi sono assoggetti, e cerca di decodificare le strategie che dispiegano nei limiti dei loro margini di manovra. Descrive le rappresentazioni e i sistemi di significato mobilitati dai gruppi sociali in interazione e studia le dinamiche di tali rappresentazione e sistemi di significato”⁶⁵⁰.

Olivier de Sardan definisce essenzialmente ‘metodologica’ la sua prospettiva, egli parte dalla constatazione che la maggior parte degli errori riscontrabili nelle pratiche dell’aiuto allo sviluppo sono connessi a quanto individua come “uno *shock* di ritorno prodotto dalla

⁶⁴⁶ Escobar A., *op. cit.*, p. 42.

⁶⁴⁷ Si veda: Gardner K., Lewis D., *Dominant paradigms overturned or “business as usual”? Development discourse and the white paper on international development* in “Critique Anthropology”, n. 20, 2000, p. 24.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 25.

⁶⁴⁹ *Ivi*, p. 52.

⁶⁵⁰ *Ivi*, p. X.

realtà sulle pratiche dello sviluppo⁶⁵¹ e che viene inferto agli operatori dello sviluppo. Gli agenti della cooperazione, qualunque sia la loro origine e il loro settore di competenza, quando devono eseguire i compiti tecnici che sono stati loro affidati sul terreno, scoprono che i comportamenti degli attori locali sono spesso divergenti rispetto agli obiettivi che tecnicamente devono essere perseguiti. Inevitabilmente questo *shock* produce delle false spiegazioni del tipo “abbiamo a che fare con un ritardo culturale”, oppure “è la loro cultura che lo impone”, questo tipo di spiegazioni vengono utilizzate dagli agenti della cooperazione nel confronto con realtà che appaiono loro troppo complesse e con le quali non sanno come agire.

Si rivela perciò della massima importanza l'analisi delle ‘metaideologie’ dello sviluppo che sostanziano quello che Olivier de Sardan definisce il “populismo sviluppista” degli ‘sviluppatori’. In particolare, è necessario smascherare quegli orientamenti morali o politici per cui lo sviluppo è inteso come inerente il bene altrui (“paradigma altruista”), oppure inerente il progresso tecnico ed economico (“paradigma modernista”)⁶⁵². Ogni operatore del settore dello sviluppo si riferisce in una certa misura a questi due paradigmi, così, “ciascuno pensa di operare per il bene delle popolazioni (che si tratti di un esperto delle Banca Mondiale o di un umile militante di ONG); ciascuno ritiene di mettere al servizio di questa nobile causa una competenza di cui queste popolazioni sono sprovviste [...]”⁶⁵³.

Insieme a queste ‘metaideologie’, vanno di pari passo quelle che Olivier de Sardan definisce infraideologie degli operatori dello sviluppo, le quali si fondano generalmente su stereotipi concernenti visioni delle società così come sono e visioni delle società come dovrebbero essere⁶⁵⁴. Facendo riferimento agli stereotipi, l'antropologo francese cita come esempio: “l'idea che l'Africa dei villaggi sarebbe il continente del collettivo, il regno del consenso. In essa l'individuo si fonderebbe nella comunità, e si dissolverebbe in essa. Questo mito tenace e ampiamente diffuso del collettivismo tradizionale, perdura ancora oggi[...]”⁶⁵⁵ e ispira abbondantemente le azioni di aiuto allo sviluppo.

Un altro stereotipo, opposto al primo e spesso utilizzato proprio in contrapposizione ad esso, riguarda quello del “contadino piccolo imprenditore individuale”, responsabile della coltivazione di un fondo e mosso dalla razionalità del profitto, le cui modalità di azione

⁶⁵¹ *Ivi*, p. 40.

⁶⁵² *Ivi*, p. 43.

⁶⁵³ *Ibidem*.

⁶⁵⁴ *Ivi*, p. 44.

⁶⁵⁵ *Ivi*, p. 46.

economica non possono essere ridotte a una logica dell'investimento unificatrice. "In termini generali - afferma Olivier de Sardan - la credenza (poiché in fondo si tratta proprio di una credenza) che l'inserimento in un'economia moderna dominata da una logica della redditività e del profitto implichi necessariamente un profilo da imprenditore che ha rotto con le cosiddette solidarietà tradizionali viene ampiamente smentita dai fatti. Si tratta, ancora una volta, di una conseguenza della «grande divisione» tra società precapitalistiche e capitalistiche, tra economia tradizionale ed economia moderna, divisione che non finisce mai di distorcere le rappresentazioni del senso comune, così come quelle più colte»⁶⁵⁶.

Nasce da qui l'importanza della socioantropologia del cambiamento sociale, la quale si propone come fondamentale oggetto di studio proprio la "rappresentazione degli attori stessi su tutti gli altri attori coinvolti nelle operazioni di sviluppo"⁶⁵⁷. L'obiettivo verso cui tendere è la costruzione di una grande mappa delle rappresentazioni incrociate, capace di rendere comprensibili le poste in gioco di ciascuno. L'approccio di Olivier de Sardan intende da una parte, identificare e smantellare i costrutti meta e infraideologici, dall'altra consente di pervenire a un piano di analisi delle reali dinamiche di interazione tra gli attori dello sviluppo, tanto da proporsi come indispensabile strumento propedeutico alla valutazione degli effetti sociali di qualunque azione pianificata di modificazione di un ambiente sociale.

L'approccio decostruzionista, oltre a denunciare il fallimento delle politiche di sviluppo, mette in evidenza i suoi effetti collaterali. In questo senso le ricerche di James Ferguson⁶⁵⁸ segnalano il fatto che l'apparato dello sviluppo, anche indipendentemente dalla volontà degli operatori che vi lavorano, tende a trasformare i problemi politici locali in problemi tecnici e tende ad aumentare il controllo burocratico e statale sui gruppi marginali, con i quali entra in contatto con la "scusa" di sradicare la povertà⁶⁵⁹.

⁶⁵⁶ *Ivi*, p. 50.

⁶⁵⁷ *Ivi*, p. 52.

⁶⁵⁸ Si veda: Ferguson J., *Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho*, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma, 2005.

⁶⁵⁹ Arrivati a questo punto del nostro lavoro, occorre precisare che per ragioni di scelta metodologica non affronteremo le questioni legate al concetto di povertà, un concetto estremamente denso e problematico, al quale riconosciamo il ruolo per nulla marginale che ricopre nell'ambito del "dibattito sullo sviluppo". Tuttavia, ci sembra opportuno far presente l'ambiguità e le sfumature che il concetto assume in varie parti del mondo. In Ghana, ad esempio, nella lingua *Mampruli* sono stati identificati almeno due termini riferiti alla povertà: *faradana* e *nandana*. Il primo è usato facendo riferimento ad una persona che stenta a garantire due pasti al giorno alla propria famiglia, il secondo rimanda ad una persona che ha solo un vestito e non può sostenersi autonomamente.

La povertà, intesa come un problema da risolvere tramite strategie di sviluppo, viene impiegato dalle Nazioni Unite per la prima volta agli inizi degli anni Sessanta, quando il segretario generale si rivolge a quei "popoli che vivono al di sotto di uno standard minimo accettabile". In questi termini, l'umanità veniva divisa tra chi stava sopra e chi sotto uno standard minimo misurabile. Il primo tra gli strumenti impiegati per stabilire questo

L'approccio decostruzionista pur essendo riuscito a rivolgere una critica dura e radicale all'apparato dello sviluppo, svelandone le dinamiche di potere e di dominio insite sia nelle sue retoriche sia nelle sue pratiche, ha raccolto tuttavia anch'esso delle critiche.

Secondo Ralph Grillo questi studi dedicano un'eccessiva enfasi agli aspetti di 'onnipotenza' che caratterizzerebbero l'apparato dello sviluppo, rischiando così di 'mitizzarlo', seppure in un'ottica fortemente critica. Il limite principale di questi approcci sarebbe quello di condurre ad una interpretazione fuorviante dello sviluppo, che viene rappresentato come una macchina omogenea pressoché infallibile in cui tutte le sue parti e tutti coloro che vi lavorano, o ne fanno parte, agirebbero secondo un unico modello prestabilito caratterizzato da una razionalità capace di realizzare ovunque tali progetti egemonici nascosti⁶⁶⁰. Inoltre molti degli studi caratterizzati da questa critica radicale al concetto occidentale di sviluppo e alle azioni che grazie a questo vengono pianificate, si riferiscono soprattutto all'operato delle grandi agenzie internazionali più che agli interventi delle Organizzazioni non Governative.

Il già citato Escobar, dopo aver criticato radicalmente il sistema dello sviluppo sostiene che siamo già in un'era di postsviluppo, nella quale quei soggetti e movimenti sociali esclusi dalla "macchina antipolitica" descritta da Ferguson, possano riprendere voce e sviluppare strategie alternative finalizzate a ripensare lo sviluppo dal basso criticandone il suo carattere esclusivo. L'era del post-sviluppo dal punto di vista di Escobar vede emergere i movimenti sociali sia come "simboli di resistenza alle politiche del sapere e all'organizzazione del mondo dominanti"⁶⁶¹ che come forze capaci di re-immaginare il Terzo mondo.

Michael Cernea⁶⁶² sostiene che non bisogna soltanto essere politici, critici duri, aggredire e attribuire colpe e responsabilità, ma bisogna conoscere le regole della comunicazione, bisogna sapere come si fa ad argomentare con efficacia con i funzionari della Banca Mondiale, per cercare di attivare quella quinta colonna che ci sta dentro, di gente onesta, seria, che ha una formazione progressista, che riflette, che ha esperienza delle periferie

standard è stato il Prodotto Nazionale Lordo (PNL), impiegato già dagli anni Quaranta. Solo negli anni Settanta, veniva riconosciuto il limite di questa misura grazie anche alla dichiarazione dell'allora Presidente della Banca Mondiale Robert McNamara. Su questo punto si rimanda a "Ridurre le disuguaglianze: la proposta dei bisogni umani fondamentali". Cfr. *infra* p. 154.

⁶⁶⁰ Si veda: Grillo Ralph, "Discourses of Development: The View from Anthropology", in Grillo R.D. e Stirrat R.L. (a cura di), *Discourses of Development. An Anthropological Perspective*, Berg Publishers, Oxford, 1997, p. 20, cit. in Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *op. cit.*, p. 31.

⁶⁶¹ Escobar A., *op. cit.*, p. 214.

⁶⁶² Si veda: Cernea M., *Putting People First. Sociological Variables in Rural Development*, John Hopkins University Press for the World Bank, Baltimore, 1985.

del mondo, ed è disposta a processi di correzione – anche radicale – delle concezioni e delle pratiche dello sviluppo. Si rende dunque necessaria un’analisi istituzionale: bisogna essere in grado di investigare “come pensa una istituzione”⁶⁶³, come difende i suoi interessi di sopravvivenza, come tutela gli interessi materiali dei suoi sostenitori, come produce retoriche, illusioni, travisamenti della realtà.

Secondo quanto afferma Antonino Colajanni, “siamo in un’epoca nella quale il processo di correzione delle teorie dello sviluppo è in atto. Si svolge sotto i nostri occhi. Dobbiamo solo potenziarlo, arricchirlo con nuove analisi di esperienze pratiche, suscitando l’interesse critico di quei personaggi dell’*establishment* che non hanno interessi concreti, contrari a quelli delle popolazioni marginali del mondo”⁶⁶⁴.

Esiste però anche un altro livello al quale è possibile investigare le cose. Sicuramente sono importanti i problemi macro-economici, che rendono imprescindibile una riflessione internazionale seria sulle grandi decisioni da parte dei grandi attori dello scenario internazionale; eppure insieme ad essi occorre concentrarsi anche sui casi concreti, circoscritti, limitati nel tempo e nello spazio, e che tuttavia consentono di valutare meglio gli aspetti generali dei processi di incontro tra società e culture, capaci di dare – a quei problemi generali dei quali si è appena detto – la concretezza vissuta e partecipata delle cose viste da vicino, con attori sociali in carne ed ossa. In questi casi si tratta di osservazioni e critiche fatte agli errori di concezione, di programmazione, di esecuzione di interventi di sviluppo, che potrebbero essere corretti, modificati, integrati, sulla base della esperienza sociale di lungo periodo e dell’adozione di posizioni critiche basate anche sulla partecipazione attiva da parte degli interlocutori locali⁶⁶⁵.

⁶⁶³ Cfr. Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990. Su questo argomento e sul ruolo delle istituzioni nelle relazioni tra gli attori della cooperazione internazionale allo sviluppo daremo ampio spazio nel capitolo quarto di questa tesi.

⁶⁶⁴ Colajanni A., “*Note sulla sostenibilità culturale dei progetti di sviluppo*”, in Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *op. cit.*, p. 104.

⁶⁶⁵ *Ivi*, p. 103.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: PROGETTI E ATTORI

L'obiettivo dell'assistenza è precisamente quello di mitigare certe manifestazioni estreme della differenziazione sociale in maniera tale che la struttura sociale possa continuare a basarsi su questa differenziazione. Se l'assistenza dovesse basarsi sugli interessi dei poveri, non esisterebbe, in linea di principio, limite alcuno nella trasmissione della proprietà in favore dei poveri, una trasmissione che porterebbe ad una uguaglianza generalizzata.

Georg Simmel, *The poor*, "Social problems", XIII (1965).

1. Primi elementi per un'analisi della cooperazione internazionale allo sviluppo

Il trasferimento di risorse a titolo gratuito, insieme all'aiuto estero sono componenti fondamentali all'interno del "dibattito sullo sviluppo". Come è noto, con il superamento del colonialismo, la cooperazione internazionale si è presentata apparentemente come una politica di solidarietà, finalizzata al risarcimento dei Paesi in via di sviluppo⁶⁶⁶.

Lo strumento scelto dalla cooperazione internazionale è stato quello del sostegno e del finanziamento dei progetti di sviluppo, inoltre il suo principale obiettivo è stato posto nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dei 'Pvs', al fine di provare a rendere questi ultimi, attori del proprio cambiamento.

All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, il principale paese uscito vincitore, gli Stati Uniti d'America, e una delle organizzazioni create a Bretton Woods⁶⁶⁷, la Banca Mondiale, hanno attuato programmi di sostegno volti alla ricostruzione dei paesi sconfitti. In seguito, il riconoscimento dell'enorme dislivello di reddito esistente tra paesi sviluppati e paesi definiti sottosviluppati ha portato alla convinzione che, senza un aiuto dei primi ai secondi, tale da integrare le loro carenti risorse, questi paesi non sarebbero stati in grado di superare gli ostacoli che si opponevano alla loro crescita.

⁶⁶⁶ Cfr. Sidibe H., "L'altra faccia del pianeta che subisce. Gli effetti indesiderati della cooperazione dal punto di vista dei partner africani", in, Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti*, Editpress, Catania, 2008, p. 49.

⁶⁶⁷ Nel 1944 sono stati firmati gli accordi di Bretton Woods, entrati in vigore l'anno successivo, per la costituzione del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), in seguito commutata in Banca mondiale (BM).

Nel corso degli anni, la destinazione, così come gli strumenti e gli obiettivi dell'aiuto sono stati influenzati oltre che dai mutamenti del quadro internazionale e dagli interessi politici ed economici dei donatori, anche dalle teorie di volta in volta egemoni nell'economia dello sviluppo. Se l'idea ispiratrice della creazione delle organizzazioni di Bretton Woods era stata la necessità di interventi e regole che correggessero le insufficienze del mercato internazionale nel guidare gli investimenti e nell'assicurare la stabilità, a queste si accompagnava generalmente la necessità di riconoscere ai governi destinatari dell'aiuto, il compito di poter programmare l'economia dei loro paesi. A partire dagli anni Settanta e per tutto il decennio successivo, si assiste però ad un vero e proprio rovesciamento di questa impostazione iniziale, in maniera sempre più considerevole si favorisce la deregolamentazione e si individua nello statalismo dei Paesi in via di sviluppo la principale causa dei loro insuccessi, promuovendo politiche di privatizzazione e liberalizzazione. La concessione di aiuti diventa in quegli anni soprattutto lo strumento per indurre i paesi che ne facevano richiesta ad abbandonare politiche scorrette e a riformare in senso liberista le loro istituzioni, nella convinzione che la libera concorrenza fosse l'unica ricetta per la crescita e che i frutti del commercio avrebbero potuto sostituire l'aiuto⁶⁶⁸.

Dopo sessanta anni di cooperazione il bilancio da trarre è che l'obiettivo dell'eliminazione della povertà, più volte proclamato nelle conferenze internazionali, è lontano dall'essere raggiunto, come dimostrano anche i dati riportati dalle Agenzie delle Nazioni Unite preposte alla lotta alla povertà⁶⁶⁹. È venuta a mancare la condizione essenziale per realizzare questo miglioramento della vita dell'altro, ovvero la partecipazione dei destinatari nelle scelte e nelle priorità. La non curanza insieme al mancato ascolto del punto di vista dell'altro e della sua analisi rispetto alle proprie priorità è stata, inequivocabilmente, la causa principale del fallimento delle varie politiche di sviluppo e di cooperazione⁶⁷⁰.

La convinzione che la crescita e, quindi, l'aiuto da indirizzare prevalentemente per finanziare gli investimenti nelle attività produttive e nelle infrastrutture, fossero sufficienti a promuovere lo sviluppo e una più equa distribuzione del reddito, ha lasciato con difficoltà il posto a una maggiore considerazione per i fattori sociali e istituzionali.

⁶⁶⁸ Cfr. Biggeri M., Volpi F., *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 11.

⁶⁶⁹ Le agenzie ONU impegnate principalmente in interventi di lotta alla fame nel mondo sono: la Food and agriculture organization (Fao), il World food programme (Wfp) e l'International funds for agricultural development. Per una disamina dei dati sulla povertà mondiale si veda: UNDP, Human Development Report.

⁶⁷⁰ Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 50.

Nella sintetica rassegna sulla cooperazione internazionale allo sviluppo che vedremo in queste ultime battute del primo capitolo, non riusciremo a dare sufficiente spazio agli aspetti della composizione degli aiuti di cooperazione, né tanto meno a tutte le infinite forme di accordi – bilaterali e multilaterali – tra Paesi donatori e Paesi beneficiari o tra le Istituzioni di Bretton Woods e i ‘Pvs’, così come non potremo includere una disamina sugli effetti economici dell’aiuto. Ciò che si vuole presentare è un quadro d’insieme sulle modalità operative della cooperazione allo sviluppo e degli aiuti, includendo le principali cause degli insuccessi delle politiche di aiuto, ponendo, infine, alcuni elementi di riflessione sugli aspetti positivi e su alcuni limiti degli orientamenti generali delle pratiche di aiuto, alla luce degli attori della cooperazione internazionale allo sviluppo e degli strumenti operativi di cui si servono.

2. Origini, forme e limiti della cooperazione internazionale allo sviluppo

Per relazioni internazionali si intendono tradizionalmente i rapporti tra gli Stati nazionali nell’ambito di un sistema che li comprende e , a differenza di essi, questo apparato non presenta una struttura gerarchica, in quanto manca di quei poteri, regole e sanzioni dei comportamenti dei soggetti propri delle istituzioni statali⁶⁷¹. All’interno di quest’insieme si inseriscono le relazioni di cooperazione tra Stati, le quali, con forme diverse, possono portare a risultati auspicati e graditi alle parti che interagiscono.

Come abbiamo già anticipato, il nostro interesse è rivolto ad un tipo ben preciso di cooperazione: la cooperazione internazionale allo sviluppo. Questa formula indica generalmente un trasferimento di risorse, da un paese, oppure da un gruppo di paesi o da un’Organizzazione internazionale verso un altro paese che richiede questo tipo di aiuto o che, anche se non ne fa espressa domanda, riceve flussi di risorse nel suo territorio tramite associazioni locali⁶⁷².

L’atto di nascita della cooperazione internazionale può essere considerato il Piano Marshall; un grande ponte di aiuti con cui gli Stati Uniti segnarono nel secondo dopoguerra la loro influenza economica e politica sull’Europa occidentale. I tentativi di cooperazione degli ultimi cinquant’anni hanno assunto diverse forme: cooperazione ‘multilaterale’, ‘bilaterale’,

⁶⁷¹ Cfr. Biggeri M., Volpi F., *op. cit.*, p.15.

⁶⁷² *Ivi*, p. 20.

‘multi-bilaterale’⁶⁷³. Molteplici sono stati anche gli organismi internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea) e le agenzie e fondazioni (Fao, Fondo Europeo di Investimento, Organizzazione Mondiale del Commercio, Unesco, Unicef, etc.) che, attraverso il proprio operato, hanno promosso e finanziato la cooperazione⁶⁷⁴. Queste strutture hanno agito spesso in modo sordinato e frammentato, mettendo in atto metodi e strumenti che hanno operato soprattutto nel senso della salvaguardia degli interessi economici dei più forti provocando ulteriore squilibrio, tanto da prestare la mano ad una mondializzazione che ha creato soprattutto altra povertà e altra disuguaglianza⁶⁷⁵.

Tale situazione diventa sempre più complessa, considerata la scarsità dei finanziamenti disponibili, e le timide recenti riprese riguardano prevalentemente i fondi impegnati a supporto di azioni militari e di *peacekeeping*⁶⁷⁶.

Nel vasto e frammentato quadro degli aiuti, prevalgono gli aiuti bilaterali, cioè quel sistema di relazioni instaurate direttamente tra le autorità centrali di due paesi dove uno, il ‘donatore’, aiuta l’altro, il ‘beneficiario’, trasferendogli risorse, tecnologie e competenze⁶⁷⁷.

Tali accordi sono più o meno vincolati e dominano relazioni basate sull’uso dell’aiuto come strumento di penetrazione economica e culturale o addirittura di accompagnamento di

⁶⁷³ La cooperazione multilaterale è quella attuata dalle organizzazioni internazionali, come le agenzie dell’ONU, verso i ‘Pvs’. L’approccio concettuale e operativo usato inizialmente da questo tipo di cooperazione è quello della pianificazione centralizzata, dell’infrastrutturazione pesante e degli interventi invasivi tramite i governi nazionali. Un esempio viene dalla cosiddetta rivoluzione verde, che a partire dagli anni Sessanta è stata promossa come strategia di sviluppo agricolo meccanizzato su vasta scala. Per quanto riguarda la cooperazione bilaterale, essa consiste in accordi tra due parti, perlopiù Governi nazionali, al fine di un trasferimento di risorse di vario tipo. Quando si parla di cooperazione multi-bilaterale si intende una forma particolare di relazioni tra un’unione di Paesi, confederati o legati attraverso una convenzione, verso un vasto numero di ‘Pvs’, in aggiunta alle relazioni bilaterali. La politica di aiuto allo sviluppo dell’Unione Europea (UE) è un valido esempio di questa forma di sostegno, infatti combina le caratteristiche proprie della cooperazione bilaterale, dato che le preferenze degli Stati membri sono espresse in sede di Consiglio con quelle di un’istituzione multilaterale. Si distinguono due modalità operative nella politica di cooperazione dell’UE: le azioni unilaterali, che consistono in azioni verso paesi non associati, e gli accordi preferenziali, che consistono in trattati internazionali di carattere commerciale con i governi dei ‘Pvs’. Un esempio sono le convenzioni di Yaoundé (1963) e quella di Lomé (1975), così come la più recente di Cotonou (2000), che stabiliscono un quadro di accordi commerciali e finanziari tra gli oltre settanta paesi aderenti di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) e i paesi dell’UE.

⁶⁷⁴ Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 51.

⁶⁷⁵ *Ibidem*.

⁶⁷⁶ Nei giorni di scrittura di questa tesi il parlamento italiano votava a favore dell’invio in Iraq di armi per contrastare l’“offensiva jihadista” in accordo con una coalizione internazionale che per la prima volta vede schierati dalla stessa parte i Paesi occidentali e alcuni Paesi medio-orientali. Inoltre ricordiamo l’impegno dei militari italiani nelle cosiddette operazioni di *peacekeeping* in Afghanistan, Libano, Repubblica Democratica del Congo, Sudan e così via, con il bene stare del Ministero degli Affari Esteri e la Direzione Generale per la Cooperazione allo sviluppo che negli ultimi anni ha scelto di concedere le già limitate risorse economiche per gli aiuti allo sviluppo anche alle forze armate italiane.

⁶⁷⁷ Cfr. Cereghini M., Nardelli M., *Darsi il tempo*, Bologna, EMI, 2008, p.10.

campagne ideologiche e militari; difatti la cooperazione bilaterale è considerata sin dalla nascita uno specifico strumento della politica estera nazionale⁶⁷⁸.

Questa forma di ‘aiuto’ consiste in beni e servizi acquistati nel paese donatore e trasferiti al beneficiario pronti per l’uso, come nel caso degli aiuti alimentari e dell’assistenza tecnica. Un legame meno stretto si ha quando l’aiuto consiste in un dono o un prestito che comporta l’acquisto di beni e servizi dal paese donatore o da un certo gruppo di paesi⁶⁷⁹.

Questo tipo di aiuti può generare diversi svantaggi per i paesi riceventi, tra i quali l’impossibilità di acquistare le merci dove il prezzo è più basso o dove presentano qualità più appropriate per le caratteristiche del paese.

Un tipo particolare di aiuto è quello ‘condizionato’ al raggiungimento di riforme di tipo ‘democratico’ secondo i criteri occidentali. In tal senso, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno impiegato tale principio per concedere prestiti, per l’appunto condizionati, ai cosiddetti ‘Pvs’. A partire dagli anni Ottanta, questi istituti di credito hanno legato l’assistenza alla realizzazione dei programmi di aggiustamento strutturale. Il pilastro centrale di tali programmi prevedeva la privatizzazione di molti dei servizi garantiti dallo Stato, liberalizzazione del commercio, deregolazione dei prezzi, ritiro dei sussidi e svalutazione della moneta⁶⁸⁰. Spesso quest’aiuto ha avuto una sua motivazione politica: il principio seguito era di non concedere aiuti ai paesi che non rispettavano i diritti civili e le regole della democrazia, anche con l’intento di limitare l’avanzata dell’influenza socialista dell’Unione Sovietica⁶⁸¹. Nei proclami a favore della democratizzazione alcuni dei Paesi occidentali omettevano, e continuano a farlo ancora oggi, la propria responsabilità nel mantenimento di poteri autoritari in Africa, per esempio attraverso: il sostegno dato dalla Francia a regimi dittatoriali e corrotti (Gabon, Camerun, Togo, ecc.), le alleanze degli Stati Uniti con movimenti e dirigenti che usavano l’arma etnica (Liberia, Nigeria), il doppio linguaggio del Regno Unito che alimentava frustrazione e ingiustizie (Zimbabwe), le manovre destabilizzanti delle aziende transnazionali (Costa d’Avorio, Repubblica del Congo, Nigeria, ecc.)⁶⁸².

Un ulteriore tipo di aiuto è quello ‘umanitario’ o di ‘emergenza’, attivato e distribuito in risposta a catastrofi e calamità, come per esempio gli aiuti concessi in seguito allo tsunami

⁶⁷⁸ *Ibidem*.

⁶⁷⁹ Cfr. Biggeri M., Volpi F., *op. cit.*, p. 54.

⁶⁸⁰ Cfr. W.B., *Poverty Reduction Strategy Papers*, in <http://www.worldbank.org/poverty/strategies/sourctoc.htm>

⁶⁸¹ Cfr. Moyo D., *La carità che uccide*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 41.

⁶⁸² Cfr. Verschave F., *La Françafrique*, Stock, Paris, 2000 in Robert A. C., *L’Africa in soccorso dell’occidente*, EMI, Bologna, 2006.

asiatico del 2004 e alle recenti crisi in Libia, Siria e Sud Sudan. Troppo spesso, questi interventi si trasformano in assistenzialismo e da progetti di breve durata temporale diventano programmi di lungo periodo, cambiando le finalità delle azioni dichiarate. Un esempio di tale fenomeno è il Darfur, regione ad ovest del Sudan, dove dal 2003 è in corso un conflitto tra ribelli, esercito e gruppi armati che ha costretto milioni di persone a vivere in condizioni di degrado in campi rifugiati. In questi contesti lavorano diverse Agenzie delle Nazioni Unite e centinaia di ONG le quali continuano a ricevere enormi flussi di denaro per finanziare interventi dove si mantiene immobile quella situazione d'indigenza, mentre il Governo locale si preoccupa soltanto di firmare concessioni petrolifere a compagnie cinesi che in cambio costruiscono a loro volta autostrade di cui si serviranno in pochi⁶⁸³.

La realizzazione ad opera della cooperazione internazionale di infrastrutture anche in conformità alle attese delle popolazioni, può danneggiare il delicato processo di promozione della democrazia locale o del rispetto delle procedure. Inoltre, la non curanza da parte degli agenti della cooperazione, nei confronti della dimensione politica dello sviluppo locale, provoca uno stile di promozione della partecipazione per difetto, nel quale si rinuncia alle pratiche assembleari, alla delibera pubblica, il tutto a vantaggio delle negoziazioni rapide, discrete, del *lobbying* e dei discorsi tecnici per soli addetti al lavoro, esclusivi ed escludenti. Con questi metodi, la cooperazione internazionale contribuisce a 'squalificare' il nuovo spazio pubblico di prossimità dell'ente locale emergente, privando le popolazioni di una possibile sperimentazione di apprendimento del processo democratico⁶⁸⁴.

Per quanto sia ben intenzionato, l'aiuto è l'espressione di un assoggettamento, come accade nei programmi di lotta alla povertà. "Poiché l'Occidente non dimentica di difendere i suoi interessi – denuncia lo psichiatra Christian Houegbe – la logica dell'imperialismo risiede allora in questa formula: dare per dominare"⁶⁸⁵. A tal proposito scrive Jean Baudrillard: "Il potere risiede nel fatto di dare senza essere ricambiati. Questo meccanismo non si applica solo alle parole, alle rappresentazioni e ai simboli, ma a tutti gli aspetti della realtà sociale che formano una cultura. I centri culturali che diffondono i loro prodotti estetici, l'aiuto

⁶⁸³ Gli investimenti della Cina in Africa, negli ultimi anni, sono stati venti volte superiori a tutti i flussi di denaro della cooperazione governativa e non. A riguardo scrive Tonino Perna nella Prefazione a *Darsi il tempo*: "La Repubblica Democratica del Congo ha ricevuto un prestito di cinque miliardi di euro dalla Cina per costruire una grande rete ferroviaria - finalizzata a uno sfruttamento più rapido ed economico dei propri immensi giacimenti di minerali – mentre da un paio d'anni stava discutendo con il FMI le contropartite e garanzie da dare per avere un prestito da cinquecento milioni di dollari". Cereghini M., Nardelli M., *op. cit.*, p.10.

⁶⁸⁴ Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 61.

⁶⁸⁵ Houegbe C., *Donner pour dominer*, in "Sud/Nord", n. 17, 2002.

alimentare o medico, i trasferimenti tecnologici, l'assistenza militare, non sono mostruose macchine per saccheggiare il Terzo Mondo, ma per dominarlo”⁶⁸⁶.

Oggi esiste una maggiore consapevolezza rispetto al fatto che l'aiuto pubblico allo sviluppo ha percorso delle strade che non dovevano essere intraprese, che ci sono stati degli impedimenti, e che soprattutto la cooperazione allo sviluppo non può essere sganciata dalle politiche economiche, finanziarie e commerciali globali e locali.

L'esempio più eloquente riguarda la politica agricola comune europea (PAC) con le sovvenzioni alla produzione e all'esportazione dei propri prodotti e con un conseguente innalzamento delle barriere tariffarie, mentre al contempo si agisce nel senso della liberalizzazione dei prodotti generati dai Paesi di Africa, Caraibi e del Pacifico (ACP)⁶⁸⁷. Si arriva al paradosso del *dumping*⁶⁸⁸ dei prodotti agricoli europei come la patata e la melanzana, che vengono esportate verso Paesi che sono dipendenti per oltre l'80% dall'agricoltura, come ad esempio il Mali, la Guinea e il Senegal, dove le patate europee costano meno di quelle prodotte in loco⁶⁸⁹. Ci troviamo dunque in situazioni paradossali, come nel caso del Ghana, dove il mercato nazionale del pomodoro è stato letteralmente azzerato per via delle esportazioni massicce di pomodori (sotto forma di concentrato e conserve) dalla Cina e dall'Italia. Molti agricoltori ghanesi si sono visti costretti ad emigrare, alcuni sono in Italia e sono rimasti intrappolati nel caporalato dei campi di pomodoro del foggiano, e di altre zone del sud Italia, dove, costretti a lavorare nell'illegalità, ricevono paghe talmente misere da non poter né sostenere le famiglie rimaste in Ghana, né pagarsi il viaggio per tornare al loro paese.

⁶⁸⁶ Baudrillard J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 72.

⁶⁸⁷ Queste pratiche non sono affatto nuove, già dagli anni Cinquanta la cooperazione per la lotta contro la fame in Africa aveva creato una spirale di dipendenza per l'intero continente. La famosa legge statunitense del 1951 era stata denominata proprio “Alimenti per la pace”, con la motivazione umanitaria di aiutare i poveri afflitti da carestia e denutrizione. Tale legge ha permesso di smaltire tutte le eccedenze agricole degli Stati Uniti d'America. L'obiettivo è stato parzialmente raggiunto, eppure come conseguenza l'agricoltura africana è stata completamente distrutta. Si calcola che in solo dieci anni, dal 1970 al 1980, durante la siccità nel Sahel, per via del programma “Alimenti per la pace” le esportazioni americane di riso sono aumentate del 50% e quelle di grano del 68%.

⁶⁸⁸ Nel linguaggio economico, la vendita all'estero di una merce a prezzi inferiori a quelli praticati sul mercato interno. Si parla in tal caso anche di *discriminazione del prezzo*. Di tale pratica si servono imprese e soprattutto gruppi di imprese, che operano in regime di quasi-monopolio nel mercato interno così da poter vendere in esso a prezzi superiori al costo e che godono di una protezione doganale tale da garantirli contro il pericolo che la merce rifluisca dall'estero a prezzi inferiori a quelli praticati sul mercato nazionale.

⁶⁸⁹ Come nota Romina Deriu anche nell'area mediterranea si è andata via via attuando una politica orientata all'ottimizzazione della produzione che non ha tenuto conto delle specificità ambientali, culturali e sociali e che anche per questo ha avuto notevoli difficoltà nella sua applicazione pratica. Cfr. Deriu R., *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 183.

Tra le ragioni della diaspora africana verso l'Europa vi sono "politiche che legano l'aiuto allo sviluppo a strategie di penetrazione aggressive e di distruzione dei tessuti socioeconomici di intere regioni"⁶⁹⁰.

Tramite la cooperazione, quindi, sono stati imposte ai Paesi dipendenti, politiche economiche perverse che hanno indebolito le già fragili economie 'rapinate' fin dai tempi coloniali e hanno causato impedimenti oggettivi allo sviluppo.

Si tratta quindi di una forma di neo-colonialismo mascherata da buonismo e dovere di aiuto, anche paesi come l'Italia, utilizzano la cooperazione come strumento privilegiato di politica estera, tramite cui firmare contratti miliardari per imprese energetiche che in cambio di qualche piccolo intervento di sviluppo e di una misera percentuale di *royalty*, ricevono l'uso esclusivo di territori ricchi di petrolio⁶⁹¹, condannando definitivamente il fragile equilibrio naturale dei suddetti paesi, trasformando le loro risorse in impedimenti per una vita dignitosa e pacifica.

La cooperazione non può funzionare se perde completamente il suo scopo iniziale, lasciando prevalere invece la macchina del *business* che domina e manipola, che cala dall'alto progetti spesso inutili e costosi, privilegiando – come confermano i dati OCSE – solo le imprese e gli interessi politici dei donatori a discapito di popolazioni che rimangono vittime delle proprie *leadership* nazionali, assolutamente prive di prospettive progettuali e scollate dalle priorità dei propri cittadini⁶⁹².

Non possiamo dimenticare che la parola cooperazione nasconde in sé un'ipocrisia di fondo, e che sta diventando retorica per via dell'uso inadeguato che ne viene fatto. Poiché cooperare vuol dire operare insieme, stare sullo stesso piano, scambiarsi esperienze e conoscenza, non imporre da una parte all'altra. Alla luce di quanto già detto, non si può dire che questa importante aspirazione sia stata realizzata.

Gli aspetti fallimentari della cooperazione internazionale sono evidenti anche nelle derive centraliste ed elitarie nei 'Pvs', spesso incentivate proprio da quelle forme di assistenzialismo di cui soffre la retorica sviluppatista. Come abbiamo detto, spesso gli aiuti compromettono la crescita economica mantenendo le nazioni in condizioni di miseria, ma la

⁶⁹⁰ Sidibe H., *op. cit.*, p. 56.

⁶⁹¹ In questo senso ci riferiamo al viaggio in Africa del Presidente del Consiglio Matteo Renzi, il quale nel luglio del 2014, in tre giorni si è recato in Mozambico, Congo e Angola (paesi con una discreta produzione di petrolio) e ha dichiarato da Luanda, ultima tappa del suo tour, gli obiettivi della missione scrivendo via Twitter: "Un paese ambizioso costruisce strategie di medio periodo. Tra dieci anni energia, *agrofood*, *export* saranno il cuore dell'Italia per la prima volta".

⁶⁹² Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 59.

questione sollevata da Herschel Grossman è ancora più grave: l'irresistibile ambizione di conquista del potere per accedere ad una ricchezza illimitata come quella degli aiuti può generare perfino disordini sociali e forse guerre civili⁶⁹³.

Alla luce di questi insuccessi, una riformulazione dell'approccio classico si è concretizzata nella "cooperazione decentrata", basata generalmente su gemellaggi e partenariati da "comunità a comunità"⁶⁹⁴ o "da territorio a territorio" realizzati fra le amministrazioni regionali, provinciali, i comuni ed altre entità territoriali locali⁶⁹⁵.

Le azioni della cooperazione decentrata sono nate dalla convinzione che i progetti che hanno come soggetti gli Stati rischiano il fallimento se non si interviene contemporaneamente anche a livello locale per garantire strutture democratiche con capacità amministrative e di gestione degli investimenti e dei servizi⁶⁹⁶.

Il primo riconoscimento istituzionale della cooperazione decentrata a livello internazionale si trova nella *Charte Européenne de l'Autonomie Locale*, emanata dal Consiglio Europeo nel 1985. Tale documento sancisce il diritto alla mutua collaborazione fra collettività locali affini, anche estere, purché democraticamente rappresentative.⁶⁹⁷

La cooperazione decentrata, avendo caratteristiche di 'orizzontalità', e seguendo la vocazione e il principio delle relazioni di prossimità, di dialogo continuo nella reciprocità, vede il significato del progetto e la sua realizzazione come un "processo di accompagnamento" e di creazione di relazioni stabili e a lungo termine insieme ad una specifica comunità partner. In quest'ottica, l'approccio del 'co-operare' dovrebbe essere rappresentato come un ponte che viene attraversato in entrambe le direzioni, basato sulla reciprocità, sul riconoscimento dell'altro, del suo apporto sia materiale che immateriale, con criteri nuovi di valutazione del partenariato che non siano solo finanziari, e che puntino sulla costruzione della conoscenza dei rispettivi valori culturali⁶⁹⁸.

⁶⁹³ Cfr. Grossman H., *Foreign Aid and Insurrection*, in "Defense Economics", n. 31, 1992, pp. 275-288.

⁶⁹⁴ Mauro Cereghini e Michele Nardelli, fondatori dell'Osservatorio sui Balcani, propongono di chiamare questo nuovo approccio "cooperazione di comunità", intesa come "una cooperazione che non si riduca a trasferire denaro o modelli buoni per ogni spazio e tempo, ma rappresenti il cercare insieme un filo conduttore". Cfr. Cereghini M.- Nardelli M., *op. cit.*, p.14.

⁶⁹⁵ Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 51.

⁶⁹⁶ Cfr. Biggeri M., Volpi F., *op. cit.*, p. 45.

⁶⁹⁷ Questo concetto è stato poi ripreso sia nella IV Convenzione di Lomé nel 1989 che dai documenti prodotti in conferenze internazionali di forte impatto come la Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, l'Agenda 21, che pone l'accento sul ruolo dei governi locali e della società civile nello sviluppo sostenibile, la Conferenza Nord-Sud del 1992, il cui documento, la "Carta di Berlino", è ritenuto ancora oggi fonte di ispirazione strategica per l'attività di cooperazione allo sviluppo svolta dalle Autonomie locali e dalla società civile. Cfr. Biggeri M., Volpi F., *op. cit.*, p. 45.

⁶⁹⁸ Cfr. Sidibe H., *op. cit.*, p. 52.

L'elemento di forza su cui fa leva questo approccio alla cooperazione è il partenariato e la conseguente (presupposta) capacità dei partner, all'interno dei loro territori, di valorizzare e mobilitare le abilità delle comunità al fine di apportare il loro contributo nei progetti. Il rapporto di *partnership* sta ad indicare un impegno congiunto di soggetti che entrano in relazione tra loro, per raggiungere obiettivi condivisi e una adesione profonda ad un processo di sviluppo partecipato. Una reciprocità che si esprime tramite uno scambio di conoscenze, di esperienze, di co-gestione di momenti decisionali e di verifica, ma soprattutto si realizza nel condividere la consapevolezza di essere strumenti facilitatori di processi di sviluppo e non dei sostituti dell'iniziativa popolare.

“In certi paesi – afferma Anne-Cécile Robert – le associazioni locali sono state attori chiave della democratizzazione degli anni Novanta. Nell'ambito dello sviluppo, il loro ruolo è molto difficile e ambiguo”⁶⁹⁹, e si iscrive sempre più nelle strutture e negli schemi di pensiero del Nord.

Questa situazione è evidente quando si discute con alcuni rappresentanti di ONG e associazioni locali. In Ghana, durante la ricerca, è stato possibile incontrare e discutere con alcuni esponenti di tali strutture, e si resta disorientati dall'uso ordinario della retorica del linguaggio sviluppatista. Nel capitolo successivo dedicheremo le nostre attenzioni anche a questo processo particolare di mediazione che è l'utilizzo, in alcune circostanze rituali, di un linguaggio specifico, che Olivier de Sardan chiama “linguaggio-sviluppo”. Oggi la conoscenza di questi codici sembra esser diventato un prerequisito per chiunque intenda svolgere un ruolo sulla scena dello sviluppo⁷⁰⁰.

Lo sviluppo reale così come lo intende la maggior parte delle organizzazioni del Sud, ovvero disegnato, controllato e gestito da agenti sociali locali, rimane frustrato di fronte a una visione del Nord ancorata ad una visione miserabilista, troppo spesso guidata dalla necessità di accontentare coloro che mettono a disposizione i fondi.

A questo proposito bisogna interrogarsi francamente sul contributo che può dare la cooperazione decentrata e sul suo significato: la presenza degli enti locali, in quanto nuovo soggetto della cooperazione internazionale, significa effettivamente un riavvicinamento ed un allargamento di una più ampia base popolare ai temi e alle azioni della solidarietà internazionale? O, piuttosto, la cooperazione in mano agli enti locali rischia di diventare un ulteriore ambito di contesa politica eventualmente “buono da esibire”? Date le generali

⁶⁹⁹ Robert A. C., *op. cit.*, p. 97.

⁷⁰⁰ Cfr. Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 167.

condizioni di disaffezione da tutto ciò che ‘sa’ di partitico, sussiste il rischio che l’istituzionalizzazione della cooperazione internazionale allontani i soggetti che la praticano, piuttosto che avvicinarli: i Forum provinciali e regionali rappresentano un banco di prova e una sfida in questo senso⁷⁰¹.

Inoltre occorre interrogarsi sul perché spesso i soggetti che fanno cooperazione e che quando intervengono sostengono una serie di criteri, anche molto belli e positivi, abbiano così tanta difficoltà a collaborare con gli altri soggetti coinvolti nella cooperazione e che lavorano negli stessi settori e con le stesse comunità. Ciascuno è geloso del proprio progetto, lo ritiene il migliore del mondo e se quel progetto viene sostenuto, ne consegue che chi lo sostiene è bravissimo, sia questi un politico, un donatore, oppure un tecnico. Se invece non lo si sostiene, si diventa immediatamente il peggior amministratore e il peggior tecnico del mondo⁷⁰².

In ogni caso resta una questione di fondo insita nel sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo organizzata attorno allo strumento del progetto: la profonda contraddizione esistente fra l’idea stessa di progetto, visto come provvisorio e il cui unico scopo è quello di dare alle popolazioni cui si rivolge i mezzi per sostituirlo e accantonarlo il più rapidamente possibile, e, al contrario, il progetto in quanto organizzazione e sistema di risorse, del quale gli agenti intendono prolungare al massimo l’esistenza.

Le difficoltà sollevate fin qui non scompaiono, evidentemente, introducendo un nuovo approccio allo ‘sviluppo’ o facendo emergere le retoriche, più o meno corredate di schemi, che questa ricerca ha cercato di delineare. La collaborazione tra attori sociali non è affatto scontata, per quanto indispensabile possa sembrare. Occorre però avviare una costante riflessione sui meccanismi e sui discorsi dello sviluppo, coinvolgendo direttamente coloro che si trovano a mediare tra le parti ed è necessario che il mondo accademico sia disposto a produrre un sapere aperto al cambiamento sociale, capace di progredire dal comparativismo e di renderlo disponibile elaborando forme di comunicazione adeguate. Spesso chi è in possesso della conoscenza di cose complicate tende a non trasmetterle con una comunicazione semplificata, altrimenti perde il privilegio di averne l’esclusiva.

⁷⁰¹ Cfr. Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *op. cit.*, p. 25.

⁷⁰² Cfr. Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 143.

3. Attori dello sviluppo: le Agenzie dell'ONU

A partire dagli anni Cinquanta, l'idea di sviluppo diviene un concetto-guida a cui si fa riferimento per rimandare a significati anche molto diversi tra loro o comunque non riconducibili ad un comune denominatore. Il termine viene adoperato come punto di riferimento per la spiegazione del suo opposto, vale a dire il sottosviluppo, nei termini di strategia/e da definire per favorire il famoso 'decollo' dei "paesi sottosviluppati" e diventa espressione di un'ideologia, di un modo di vedere le cose del mondo che coincide con la rappresentazione ideale di un *homo industrialis* in grado di racchiudere in sé il meglio di quanto avesse prodotto la storia nel suo corso millenario⁷⁰³.

Le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite sono nate in quel periodo come risposta dei Paesi occidentali alle conseguenze economiche del conflitto, all'instabilità degli equilibri politici dell'epoca e ai problemi del sottosviluppo resi evidenti dal processo di decolonizzazione. Pur non rispettando sempre la fiducia in loro riposta, le Agenzie hanno svolto un'opera di tutto rispetto nel diffondere e consolidare una visione planetaria dei problemi dell'umanità. Durante un dopoguerra desideroso di cambiamento, "esse hanno trasmesso l'idea di 'diritto' in aree del mondo dove ancora regnava l'arbitrio e la sopraffazione, dando fiducia a popolazioni che vivevano ai margini di ogni contesto di civiltà"⁷⁰⁴.

La loro opera, anche se frammentaria e non sempre all'altezza della situazione, ha un valore storico di particolare rilievo per capire e ricostruire le linee di fondo che hanno poi ampiamente influenzato il dibattito sullo 'sviluppo'.

Le azioni intraprese dalle Agenzie delle Nazioni Unite, in quel periodo del dopoguerra, assumono un'importanza di tutto rilievo per capire il coinvolgimento, all'inizio incerto ma poi sempre più determinante, delle Scienze sociali. In effetti, la partecipazione diretta di studiosi e ricercatori delle Università ha dato impulso sia alla riflessione teorico-dottrinale sul processo di sviluppo, che alla elaborazione dei primi "impianti metodologici" rivolti a superare le asincronie e le disfunzioni socioeconomiche atte a frenare il corso 'naturale' del passaggio graduale da forme meno sviluppate a forme più avanzate di organizzazione sociale⁷⁰⁵.

⁷⁰³ Cfr. Taliani E., *Mutamento e razionalità. Per una sociologia dello sviluppo.*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 296.

⁷⁰⁴ *Ibidem.*

⁷⁰⁵ *Ibidem.*

Le organizzazioni multilaterali a vocazione universale alle quali è stato conferito il compito di cooperare allo sviluppo sono le Nazioni Unite (ONU) e la Banca Mondiale, a queste si sono aggiunte successivamente il Fondo Monetario Internazionale e altre varie agenzie di carattere regionale o settoriale, funzionalmente indipendenti dalle prime⁷⁰⁶.

L'ONU è stata fondata nel 1945, al termine della Seconda Guerra mondiale, da quarantanove paesi con lo scopo di mantenere la pace, promuovere la cooperazione internazionale e favorire la crescita economica. Il suo ruolo principale, assolto dall'Assemblea Generale, dal Consiglio di sicurezza e dal Segretario Generale, è politico, ma, tra le numerose agenzie e programmi che costituiscono la struttura dell'organizzazione, alcuni svolgono istituzionalmente attività rilevanti di natura economica e sociale.

La prima 'Agenzia' ad imporsi all'attenzione generale, dato anche i suoi antecedenti storici, è stata l'*International Labour Organization* (ILO)⁷⁰⁷. Dal 1946, anno della sua rifondazione, si pose come obiettivo principale "la promozione della giustizia sociale ed il riconoscimento internazionale dei diritti dei lavoratori, perseguendo la sua missione fondante di pace del lavoro come base per la prosperità"⁷⁰⁸. Coerentemente con i dettami della Carta delle Nazioni Unite, l'*International Labour Organization* non cessò mai di lottare perché venissero rimossi gli ostacoli che in vario modo attentavano alla giustizia sociale; i traguardi a cui mirare includevano promuovere la "stabilità sociale ed economica" e varare programmi formativi allo scopo di innalzare il livello tecnico e professionale delle popolazioni urbane e rurali, per favorire la formazione professionale e tecnica. La filosofia sociale che continua a spronare la sua azione è ben impressa nel motto: "la povertà ovunque essa sia rappresenta un pericolo per la prosperità di qualsiasi esso sia". L'ILO è l'organismo internazionale responsabile dell'adozione e dell'attuazione delle norme internazionali del lavoro. Forte dei suoi 181 Stati membri, l'ILO si prefigge di assicurare che le norme del lavoro vengano rispettate sia nei principi che nella pratica.

⁷⁰⁶ Cfr. Biggeri M., Volpi F., *op. cit.*, p. 29.

⁷⁰⁷ L'ILO è stato creato nel 1919 con il trattato di Versailles alla fine della Prima Guerra mondiale, in base alla convinzione che la pace universale e duratura può essere fondata soltanto sulla giustizia sociale. I fondatori dell'ILO si prefiggevano l'obiettivo di diffondere ovunque condizioni di lavoro umane e di combattere ingiustizia, privazioni e povertà. Nel 1944, a seguito di un periodo di crisi internazionale, i membri dell'ILO ribadirono i loro obiettivi adottando la "Dichiarazione di Filadelfia", in cui si afferma che il lavoro non è una merce.

Nel 1946 l'ILO è stata la prima agenzia specializzata ad essere associata alle Nazioni Unite, poco dopo la loro istituzione. In occasione del suo 50° anniversario, nel 1969, l'ILO ha ottenuto il Premio Nobel per la Pace. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/@webdev/documents/publication/wcms_090712.pdf

⁷⁰⁸ <http://ilo.org/global/about-the-ilo/mission-and-objectives/lang--en/index.htm>

La *Food and Agriculture Organization* (FAO) è considerata la più grande delle Agenzie specializzate delle Nazioni Unite. Fondata nel 1945, ha tentato, con alterna fortuna, di “debellare fame e povertà che colpiscono milioni di individui nei Paesi in via di sviluppo (Pvs)”. Il suo obiettivo è di “conseguire la sicurezza alimentare per tutti, per assicurarsi che le persone abbiano regolare accesso a cibo sufficiente e di alta qualità per condurre una vita sana e attiva”⁷⁰⁹.

Le attività principali della Fao comprendono cinque aree:

1. Mettere a disposizione le informazioni e sostenere la transizione verso un'agricoltura sostenibile;
2. Rafforzare la volontà politica e la condivisione di competenza politica;
3. Rafforzare la collaborazione tra pubblico e privato per migliorare l'agricoltura su piccola scala;
4. Portare conoscenze al campo;
5. Supportare i Paesi nel prevenire e mitigare i rischi.

Anche se i suoi risultati non sempre sono stati considerati all'altezza degli sforzi finanziari ed organizzativi prodotti, tuttavia, non si può negare il merito di aver diffuso conoscenze sullo stato dell'agricoltura e dell'alimentazione dei cosiddetti 'Pvs' e di aver accumulato un'enorme esperienza nel settore dell'assistenza tecnica all'agricoltura attraverso il varo di programmi di breve, medio e lungo termine, orientati sulla soluzione dei problemi nelle campagne.

Notevole è l'impegno profuso dalla *World Health Organization* (WHO)⁷¹⁰ nel settore della sanità. Costituitasi nel 1946, in seguito alla *International Health Conference* tenutasi a New York su iniziativa dell'*Economic and Social Council*, questa Agenzia delle Nazioni Unite si è distinta per l'impegno rivolto ad assicurare un sistema sanitario 'funzionante' nei 'Pvs'; un sistema, nei limiti del possibile, in grado di offrire servizi minimi ma indispensabili ad individui, famiglie ed intere comunità, fornendo attrezzature, medicine ed assistenza. Molti sono i risultati conseguiti sul piano scientifico ed organizzativo per sconfiggere malattie ed epidemie, così come sul piano più direttamente sociale per capire comportamenti, abitudini e 'rifiuti' da parte di popolazioni non avvezze a trattamenti diagnostici, preventivi e curativi.

Altrettanto rilevante è il ruolo svolto dall'*United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* (UNESCO) in materia di “diritti umani”. Istituita a Londra nel 1945 è

⁷⁰⁹ <http://www.fao.org/about/en/>

⁷¹⁰ <http://www.who.int/about/en/>

forse l'Agencia delle Nazioni Unite maggiormente apprezzata per l'intensità dei suoi programmi e delle sue iniziative nel settore della cultura e della scienza. Partendo dal presupposto secondo cui l'ignoranza e l'incomprensione stanno alla base di sospetti e diffidenze che portano i popoli alla guerra, i suoi sforzi sono stati rivolti soprattutto alla prevenzione della guerra mediante “*a wide diffusion of culture and the education of humanity for justice, liberty and peace*”⁷¹¹. Degni di grande importanza sono i suoi successi in materia di diffusione della cultura e della scienza; di campagne di alfabetizzazione; di definizione di programmi che si ispirano al “diritto all'educazione” per tutti gli individui indipendentemente dal sesso e dall'età; insieme all'elaborazione di programmi di ricerca in più settori del sapere, allo scopo di capire con maggiore efficacia le realtà sociali in cui poi si andava ad operare⁷¹².

L'UNESCO è forse l'Agencia delle Nazioni Unite che in maniera più coerente ha interpretato lo spirito della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione dei Diritti umani, nel suo lavoro ha cercato di diffondere quel “senso della legalità” che coincide poi, in termini di contenuti e di finalità, con “il rispetto universale per la giustizia” e con il ruolo che la legge deve svolgere per salvaguardare i diritti fondamentali dell'uomo. Proprio nell'ambito di questa istituzione è maturata l'idea di un modello di sviluppo incentrato sul valore della cultura come momento centrale della rivalutazione dell'uomo⁷¹³.

L'*United Nations Development Programme* (UNDP) ha competenze generali e funzioni di coordinamento, opera in oltre 170 paesi ed è l'organizzazione delle Nazioni Unite responsabile per l'elargizione dei fondi più cospicui per la cooperazione allo sviluppo. I programmi che sostiene spaziano dalla *Governance*, alla lotta per lo sradicamento e l'alleviamento della povertà, all'assistenza per l'ambiente e le risorse naturali. I suoi lavori di ricerca sono orientati verso lo sviluppo umano e ha il compito di redigere lo *Human Development Report*.

Il *World Food Programme* (WFP), opera in oltre ottanta paesi, rappresenta il braccio operativo delle Nazioni Unite per gli aiuti alimentari e contribuisce con altri organismi dell'ONU, come la FAO, alla lotta contro la fame nel mondo e l'insicurezza alimentare. Interviene in caso di crisi umanitarie con lo scopo di salvare le vite umane iniziando dalle persone più ‘vulnerabili’⁷¹⁴.

⁷¹¹ UNESCO, *Constitution*, http://portal.unesco.org/en/ev.phpURL_ID=15244&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html

⁷¹² Cfr. Taliani E., *op. cit.*, p. 298.

⁷¹³ *Ivi*, p. 299.

⁷¹⁴ Questa è una categoria elaborata dal “linguaggio sviluppo” per indicare i bambini, gli anziani e le donne in gravidanza, persone che si presuppone possano essere più in difficoltà in caso di crisi umanitarie.

Le sedi distaccate di queste Agenzie internazionali sono presenti in tantissimi ‘Pvs’ ed i programmi messi in campo seguono le linee guida delle politiche dell’ONU. Le risorse finanziarie a loro disposizione sono ingenti ma dipendono dalle sovvenzioni degli Stati aderenti. Nel triennio 2004-2006, l’Italia si collocava al sesto posto nella classifica dei maggiori Paesi finanziatori, preceduta da Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito e Francia, con oltre 200 milioni di dollari⁷¹⁵.

Nonostante il *trend* di crescita positivo riscontrato nei primi anni del 2000, anche l’aiuto multilaterale è in crisi e come afferma Jean Ngandjeu nella sua opera *Le Cameroun et la crise: Renaissance ou blocage*:

“alcuni paesi del Nord, soprattutto gli Stati Uniti, si sono pronunciati in favore di una ristrutturazione radicale di tutto il sistema di ri-organizzazione dell’ONU, grande promotore dell’aiuto multilaterale. Essi criticano molto severamente le organizzazioni quali l’UNESCO o altre agenzie specializzate. Essi rimproverano il fatto di non voler allineare le loro attività sui piani e sui programmi di sviluppo stabiliti a loro volta su base generale e per paese. Per indurre l’ONU a rendersi esecutivo (a giustiziarsi aiutando anche la crisi economica), la teoria della «crescita zero» del budget di tutte le organizzazioni delle Nazioni Unite si sviluppa in America. Forti della loro potenza materiale e finanziaria, gli Stati Uniti intendono sottomettere tutte le istituzioni internazionali alla loro volontà politica ed alla loro linea ideologica. Se attualmente il loro diritto di veto, nell’ambito delle Nazioni Unite, permette di bloccare ogni decisione contraria al loro punto di vista, se alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale essi hanno un grande potere ed una grande influenza, non è lo stesso per le altre istituzioni internazionali, in cui lo Stato, grande o piccolo, rappresenta una sola ed unica voce. È anormale, stima Washington, fornire un quarto del *budget* dell’UNESCO e di non avervi che una voce analoga a quella dei piccoli”⁷¹⁶.

In linea di principio, la riforma dell’ONU è piuttosto sul piano organizzativo e consisterebbe nell’unire le svariate agenzie al fine di realizzare obiettivi e dunque programmi globali⁷¹⁷. Al di là delle critiche, delle difficoltà che possono incontrare queste agenzie e dei progetti di riforma ipotizzati, rimane opinabile la sostenibilità degli interventi di quest’apparato dello sviluppo e ancora di più le sue modalità operative.

⁷¹⁵ Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Dossier: Italia-ONU 50 anni*, Edizioni Voices, Milano, 2005, pp. 28-29.

⁷¹⁶ Ngandjeu J., *Le Cameroun et la crise: Renaissance ou blocage*, L’Harmattan, Paris, pp. 206-207, cit. in Fasciani G., *Gli africani parlano dello sviluppo*, Scriptaweb, Napoli, 2006.

⁷¹⁷ Cfr. Sachs J., *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*, Mondadori, Milano, 2010, p. 364.

4. Attori dello sviluppo: le Organizzazioni non governative (ONG)

Le ONG possiedono lo status giuridico di “organizzazioni internazionali” e sono impegnate in vari settori di attività, dall’assistenza ai rifugiati, alla tutela dei diritti umani, alla cooperazione allo sviluppo economico. Esistono diversi tipi di ONG per contenuto e consistenza organizzativa. Alcune di esse hanno una rilevanza notevole nel panorama internazionale e sono capaci di promuovere campagne di sensibilizzazione della società in diverse aree del mondo contemporaneamente, spesso però, come le Agenzie dell’ONU, sono state criticate per i costi di gestione troppo alti. Anche nei cosiddetti ‘Pvs’ ci sono e continuano a nascere ONG, ma solo alcune sono in grado di attirare l’attenzione internazionale ed entrare in collaborazione con quelle della sponda Nord.

In Italia, nel 2001, si contavano 44.000 organizzazioni no-profit e 221.412 lavoratori retribuiti nel settore, a livello mondiale, stando a quanto scrive Giulio Marcon nel suo *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, all’inizio del XXI secolo la cooperazione internazionale era diventata un ‘esercito’ di circa 19 milioni di lavoratori in cui includendo anche i volontari a tempo pieno, raggiungeva i 30 milioni. Il comparto delle ONG produceva un fatturato di 1.100 miliardi di dollari, attraverso 10 milioni di organizzazioni No-Profit locali e nazionali, 40.000 Organizzazioni Non Governative. Alla luce di questi dati risulta facile comprendere come l’intero settore del No-profit rappresentava già all’epoca l’ottava economia mondiale⁷¹⁸.

Per quanto riguarda il mondo delle ONG, il dibattito è aperto fra chi le considera enti che riproducono in scala minore le stesse logiche delle grandi Organizzazioni Governative e agenzie internazionali, e chi identifica nel loro operato approcci ideologici e strategie d’azione molto differenti⁷¹⁹.

Oggi una delle critiche più diffuse nei confronti del mondo delle ONG riguarda i meccanismi e il sistema di finanziamento, che, dipendendo in gran parte da istituzioni nazionali o europee, alimentano i dubbi dovuti alla poca trasparenza su quanto sia possibile mantenere quella neutralità e quel ruolo critico nei confronti dei governi nazionali che dovrebbero caratterizzare la specificità di tali organizzazioni⁷²⁰.

⁷¹⁸ Cfr. Marcon G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 7.

⁷¹⁹ Cfr. Pandolfi M., *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza*, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell’antropologia*, Meltemi, Roma, 2005, p. 167.

⁷²⁰ *Ibidem*.

Tali dubbi si amplificano se si osservano le dinamiche dei progetti di emergenza che per caratteristiche e specificità, è importante separare dai programmi di sviluppo pianificato, nonostante la maggior parte delle ONG siano attive oggi in entrambi i settori.

In tal senso, occorre operare una distinzione tra sviluppo ed emergenza: sul piano finanziario, le ONG che si occupano di progetti di emergenza generalmente sono finanziate da *donors* internazionali come le Agenzie dell'ONU precedentemente citate, mentre per i progetti di sviluppo, il finanziamento può arrivare da diversi canali e per quanto riguarda le ONG italiane queste lavorano con fondi del Ministero degli Affari Esteri, Unione Europea, Fondazioni Bancarie e donazioni fatte da privati cittadini o associazioni. Le regole imposte per accedere a questi finanziamenti, gli obiettivi dei programmi e le diverse situazioni sul territorio determinano anche tempi diversi di durata del singolo progetto o dei programmi.

Così, capita spesso che il *budget* stanziato per un progetto di emergenza in un determinato paese, da spendere in un anno, superi di almeno cinque volte il *budget* a disposizione per un progetto di sviluppo. Questa disparità di fondi ci aiuta a capire perché sempre più ONG abbandonino i progetti di sviluppo per intraprendere il *business* dell'emergenza, andando a infoltire la schiera di quelle Organizzazioni sempre più ingerenti all'interno di Paesi colpiti da catastrofi. Un'ingerenza sempre e comunque giustificata attraverso la potente legittimazione dell'aiuto umanitario attraverso una compassione che si vende bene, grazie anche alla forza dei media mondiali, che travalica le regole di diritto e permette di arrivare a finanziare e promuovere gli interventi attraverso un meccanismo volto a legittimare sempre e comunque l'attivarsi della macchina dell'emergenza, senza curarsi della riflessione sulle cause politiche scatenanti le tragedie umanitarie.

Un'altra perplessità circa la condotta delle ONG riguarda il rischio concreto che corrono di essere inglobate dalla politica internazionale e nazionale. Le ONG sono sempre più centralizzate e inglobate in un modello di sviluppo basato su una logica neoliberista, e quindi anch'esse parte di un processo di "de-valorizzazione" del lavoro. Esse infatti sono assolutamente parte del processo di precarizzazione del lavoro, sia se guardiamo ai lavoratori locali, sia a coloro che sono impiegati come cooperanti o operatori dello sviluppo a vario titolo.

I limiti alla libertà di azione di tali organizzazioni sono resi palesi dalla dipendenza per i finanziamenti dall'Unione Europea, quella stessa istituzione che si fa promotrice di accordi economici destabilizzanti per le economie delle popolazioni 'beneficiarie' dai progetti di sviluppo.

Tuttavia, sul mondo delle ONG andrebbe aperto un capitolo più approfondito, dal momento che le differenze e le sfumature a livello di politiche di intervento e di meccanismi di finanziamento sono molte. Sono presenti organizzazioni che seguono soprattutto i canali istituzionali e governativi per ottenere i fondi, le quali, sebbene si presentino rinnovate nel linguaggio e nella forma, non riescono a sganciarsi dal processo dello sviluppo, fondamentalmente organizzato intorno ai finanziamenti delle grandi istituzioni occidentali. Ad esse se ne contrappongono altre che invece privilegiano un rapporto stretto con la società civile radicata sul territorio nei Paesi del Nord del mondo, queste sviluppano progetti appoggiandosi a comunità e realtà di piccola scala nel ‘Sud’ del mondo, seguendo i canali della cooperazione decentrata che sta emergendo come nuova modalità di intervento pianificato⁷²¹.

Nonostante le esperienze virtuose di diversi progetti di cooperazione allo sviluppo e i tentativi di rimodulazione delle pratiche di intervento, occorre una riflessione critica sui modelli di sviluppo che sottostanno all’azione degli organismi internazionali e delle agenzie di cooperazione, una riflessione che diventa sempre più urgente per valutare alcuni risultati contraddittori conseguiti nell’arco di quasi sessant’anni di lavoro. Secondo gli studiosi, l’azione degli organismi di cooperazione e di quell’insieme di soggetti internazionali e nazionali, coinvolti nell’apparato dello sviluppo, merita indagini da cui potrebbero trarre beneficio tutti i soggetti coinvolti nella cooperazione allo sviluppo⁷²².

In questo approfondimento bisognerebbe dare spazio anche agli *agenti dello sviluppo*, raramente evocati salvo qualche eccezione⁷²³, eppure lo sviluppo, nella sua forma operativa, passa inevitabilmente per gli agenti dello sviluppo sul campo, responsabili di costituire la fondamentale interfaccia fra un progetto e i suoi destinatari. Le professionalità richieste variano a seconda del tipo di intervento, tuttavia, al di là delle loro competenze tecniche estremamente diverse, gli operatori presentano alcune caratteristiche comuni: fanno da mediatori alle istituzioni dello sviluppo e sono loro a dover trasmettere il “messaggio tecnico” ai beneficiari o a sensibilizzare le comunità alle quali si rivolgono i progetti. Questo vale tanto per operazioni di sviluppo più ampie, gestite da Agenzie internazionali, come per progetti più limitati, promossi dalle ONG⁷²⁴.

⁷²¹ Cfr. Zanutelli F., Grillini F. L., *op.cit.*, p. 32.

⁷²² Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.64.

⁷²³ Tra i primi ad aver affrontato questo tema troviamo il lavoro di Koné Mariatou: *Etre encadreur agricole en Cote d’Ivoire: principes et pratiques*, EHESS, Marseille, 1994.

⁷²⁴ Cfr. Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 168.

Secondo quanto sostiene Gregory Bateson il doppio ruolo del cooperante – e cioè quello di portare il sapere tecnico e mediare tra questo e i saperi popolari – rientra nel campo del “doppio vincolo”: da un lato l’agente dello sviluppo deve vantare i saperi tecnico-scientifici contro i saperi popolari, dall’altro deve ‘sposarli’ l’uno all’altro⁷²⁵. Questa contraddizione è mascherata nella misura in cui le istituzioni dello sviluppo non assegnano ufficialmente all’agente dello sviluppo che uno solo dei due ruoli. Esse lo considerano innanzitutto un portavoce dei saperi tecnico scientifici e lo formano a tale scopo, mentre non gli viene insegnato a mediare tra differenti saperi. Tuttavia, questo ruolo ignorato risulta essere molto più coerente rispetto alla funzione reale del cooperante, quella di mediatore tra due saperi, anche se essi stessi non sono necessariamente consapevoli del ruolo.

Con quanto detto, non si vuole negare la necessità di una vera competenza tecnica (anche se su questa restano ampie perplessità), si ritiene invece di dover affiancare a questa un’altra competenza che non viene fornita. Come affermato da Olivier de Sardan: “nella quasi totalità dei casi, gli agenti dello sviluppo non hanno appreso ad essere mediatori fra due sistemi di saperi, dal momento che, in particolare, la loro competenza tecnica è stata costruita su una negazione e su un rifiuto dei saperi popolari”⁷²⁶.

La proposta di Olivier de Sardan è di dotare i cooperanti di una competenza minima di antropologia, tale da permettergli una rottura con i loro stereotipi sulle società locali⁷²⁷. In genere, questo vale anche per i colleghi ‘autoctoni’, poiché essere nati nello stesso paese non implica conoscere *a priori* le situazioni di un contesto rurale. Le ONG locali hanno le loro sedi in città che sono molto lontane dai villaggi e le esperienze di vita quotidiane sono altrettanto lontane, inoltre, soltanto una parte del personale di una ONG ha contatto diretto con i beneficiari degli interventi di sviluppo.

Secondo Conrad Kottak, gli esperti di cooperazione che non possiedano una specifica formazione socioantropologica spesso percepiscono la popolazione dell’area di progetto solo come un insieme di possibili beneficiari, piuttosto che come gruppi strutturati di persone con proprie strategie, modelli organizzativi, credenze, bisogni e motivazioni⁷²⁸. Chi adotta un approccio economicistico e burocratico difficilmente accetta il principio secondo cui chi vive

⁷²⁵ Cfr. Bateson G., *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2005.

⁷²⁶ Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 171.

⁷²⁷ *Ivi*, p. 217.

⁷²⁸ Kottak C. P., “When people don’t come first: some sociological lessons from completed projects”, cit. in Tommasoli, M., *op. cit.*, p.147.

nell'area dove si intende condurre un progetto sia un soggetto attivo piuttosto che un interlocutore passivo o, nella migliore delle ipotesi, una controparte.

Nell'indagine comparativa condotta da Kottak su sessantotto rapporti di valutazioni ex post di progetti finanziati dalla Banca Mondiale, egli ha mostrato come il loro fallimento o il raggiungimento di risultati imprevisti e insoddisfacenti sarebbe dovuto alla sottovalutazione dell'ambiente sociale dell'area di intervento, mentre un'esplicita considerazione delle caratteristiche di quell'ambiente sociale avrebbe contribuito al successo del progetto⁷²⁹.

L'indagine ha inoltre mostrato che il saggio medio di rendimento economico di progetti di sviluppo rurale in cui avevano incorporato un'analisi socio-culturale era più del doppio rispetto a quello dei progetti basati su un'insufficiente considerazione dei fattori sociali.

Da qui deriva il grande valore di un'analisi multilivello del contesto che permette di cercare una pista per identificare ed esplorare questioni complesse. Quest'attenzione per le dinamiche locali deve essere estesa fino a includere gli incontri e le esperienze del ricercatore con i mondi della vita degli attori nell'arena dello sviluppo, incentivando a creare collaborazioni con università e istituti di ricerca locali insieme ai quali si potrebbe iniziare un percorso di ricerca in tale direzione.

5. Il progetto come strumento della cooperazione allo sviluppo

All'interno dei programmi di intervento da svolgere nei contesti di cooperazione, il progetto viene considerato l'unità fondamentale, esso raccoglie in sé le componenti principali per quanto riguarda le fasi di decisioni e di azioni, che andranno poi valutate secondo le responsabilità di impatto sociale, generalmente “consiste di un insieme d'investimenti, politiche e atti istituzionali chiamati a realizzare uno o più obiettivi in un dato periodo di tempo”⁷³⁰.

La parola cooperante e la parola progetto procedono ormai insieme. Un cooperante, si tratti di un giovane volontario o di un tecnico con anni di esperienza, ha come compito la riuscita di un'azione per lo sviluppo che viene chiamata generalmente progetto. Spesso accade che il responsabile si identifichi con questa azione: il progetto diventa allora il 'suo' progetto, in questa maniera muta il suo ruolo e da assistente tende a diventarne il proprietario. Del

⁷²⁹ *Ibidem.*

⁷³⁰ Lecomte B. J., *L'aiuto progettuale: limiti e alternative*, Edizioni Asal, Roma, 1986, p. 14.

resto, l'idea comune è che grazie alla sua presenza sul campo arriva il denaro dall'estero, e siccome è pratico dello sviluppo può tracciare l'avanzamento delle persone che tenta di far partecipare.

Ma chi sono queste persone che devono essere 'sviluppate'? Sono solo degli esecutori di un progetto pensato e organizzato dall'aiuto straniero? Oppure sarebbe più corretto ritenerli un gruppo che già agisce e si organizza, che possiede una propria cultura e un proprio sistema decisionale? Del resto il gruppo esiste antecedentemente all'arrivo del progetto, dal primo contatto col cooperante, possiede una sua propria storia e vuol continuare a gestirla. Ogni progetto introdotto dal di fuori deve in tutti i modi essere digerito dal gruppo, essere accettato e utilizzato, oppure esso va modificato quando non rifiutato? Il progetto possiede in sé una sua conclusione, nella stessa misura in cui il ruolo del cooperante è destinato a terminare dato che partirà, mentre la storia di quella popolazione continuerà.

Il prendere coscienza che si partecipa temporaneamente all'avventura umana di un gruppo autonomo è il primo passo del rispetto per l'altro, ogni volontario o esperto deve compiere quest'atto se desidera rispettare il significato reale della cooperazione⁷³¹.

Dal momento che "i progetti di sviluppo possono essere descritti come dispositivi di mutamento pianificato, basati sull'uso di risorse umane, materiali e immateriali in un dato contesto sociale, politico ed economico"⁷³² risulta chiaro come intorno alle azioni di sviluppo entrano in contatto due mondi distinti. Se poniamo a confronto due configurazioni di rappresentazioni contrapposte tra loro avremo come conseguenza: da una parte la configurazione delle rappresentazioni propria dei 'destinatari', vale a dire delle "popolazioni bersaglio" (se si sceglie di utilizzare un linguaggio tecnocratico) o delle "comunità contadine" (se si sceglie un linguaggio idealistico); dall'altra, avremo la configurazione delle rappresentazioni delle istituzioni dello sviluppo e dei loro operatori. È intorno a un tentativo di trasferimento di alcune abilità proprie dell'uno e dell'altro gruppo, che questi due insiemi di sapere e di significato entrano in relazione tra loro, impiegando come strumento d'azione il progetto. A conferma di queste considerazioni si riportano le parole di Olivier de Sardan secondo cui lo sviluppo "consiste nel tentare di trasferire alcuni saperi pratici, associati ai sistemi di senso propri degli operatori dello sviluppo, a popolazioni dotate di sistemi di senso differenti"⁷³³.

⁷³¹ *Ivi*, p. 29.

⁷³² Tommasoli M., *op. cit.*, p.23.

⁷³³ Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 151.

Le istituzioni dello sviluppo chiedono di eseguire e di attenersi alle prescrizioni del progetto, come se lo sviluppo altrui sia possibile da predeterminare, prevedibile come la costruzione di un ponte; come se una popolazione non fosse un organismo vivente, un essere vivente, come se il progetto, legato al contributo finanziario, fosse l'epicentro dello sviluppo. Adottare tale logica implica conoscere in anticipo il risultato e questo non facilita la condotta ragionata di un percorso di sviluppo attraverso variabili con le quali si ha poca confidenza, inoltre, l'insieme delle azioni vengono orientate attorno all'asse sperimentato dal modello. Questo metodo viene così descritto da Michel Crozier :

“Il ragionamento deduttivo è fondato sull'idea che una volta determinato l'obiettivo, si devono trovare i mezzi migliori per realizzarlo. Così facendo si decide tutto a priori. Non si tiene conto, di quello che si potrebbe scoprire in fase di realizzazione, considerata, invece, come uno dei vincoli da computare. Tutto quello che si può sostenere dalle deduzioni iniziali diviene mezzo senza alcuna possibilità di ritorno, perdendo il controllo sul sistema. Per uscirne si sarà costretti ad abbandonare il modello. Questo però risulterà molto difficile all'interno delle formalizzazioni impiegate correntemente, dove la successione scopi-mezzi-applicazioni è irreversibile”⁷³⁴.

L'imperativo dominante è sistematizzare le attività e pianificare l'intervento, magari riproponendo nel Lesotho lo stesso tipo di progetto che l'Agenzia sta portando avanti nello Yucatàn.

Tuttavia, riflettendo sulle vicende dei progetti di cooperazione allo sviluppo osservate nel corso di questa ricerca, possiamo dire che spesso, l'azione è il frutto di una negoziazione e non l'esecuzione della tale operazione prevista dal progetto. Questa negoziazione è prima di tutto una negoziazione tra gli attori del villaggio, tra coloro che fino a quel momento avevano deciso di fare così e coloro che esprimono l'intenzione di assumersi il rischio di fare altrimenti. La reazione degli anziani del villaggio forse sarà diffidente rispetto alle novità che si vuole introdurre, il loro scrupolo è mantenere la pace tra le famiglie che conservano il ricordo della tale innovazione, che, accettata in passato, ha determinato certe difficoltà, ha provocato numerosi problemi, ha forse minacciato il villaggio. Proprio per le passate esperienze è normale che discutano, che problematizzino, che vogliano capire cosa gli si sta proponendo.

Chiaramente, le reazioni delle diverse categorie coinvolte contribuiranno a disarticolare un progetto, selezionando solo le parti che a loro avviso possono funzionare,

⁷³⁴ Crozier M., Intervista in “Le point” n. 131, 1974, cit. in Lecomte B. J., *op. cit.*, p. 65.

contraddicendo così il dogma dell'indispensabile complementarità delle modalità d'intervento in cui si associano pacchetti tecnici ad altri tipi di intervento (formazione, gestione, alfabetizzazione ecc.). Il risultato di questa azione collettiva è la produzione di effetti contro-induttivi, intesi come "effetti inattesi, non voluti e al limite aberranti sul piano collettivo, di una molteplicità di scelte individuali autonome, ciascuna tuttavia perfettamente razionale al suo livello e nel suo ambito"⁷³⁵.

Se gli effetti non voluti dell'azione sociale sono riscontrabili in molte azioni della vita sociale così come rinvenibili in diverse elaborazioni teoriche, ciò che risulta interessante denotare dagli studi di Friedberg e Crozier è che "l'effetto contro-induttivo si situa proprio al centro di ogni sforzo di azione collettiva"⁷³⁶. Ciò accade, secondo i due studiosi, per via del carattere contingente delle organizzazioni e "gli effetti contro-induttivi mostrano come le strutturazioni dell'agire si costituiscano in base alla mediazione intellettuale tra i fini che si perseguono e i mezzi che obbligatoriamente si devono utilizzare per raggiungerli"⁷³⁷. Secondo la prospettiva analizzata da Crozier e da Lecomte: "se l'azione collettiva produce effetti contro-induttivi o perversi, ciò non è mai dovuto solo alle proprietà intrinseche dei problemi 'oggettivi'[...]. Ciò avviene sempre anche a causa della strutturazione sociale del campo di azione, cioè a causa delle proprietà dell'organizzazione e/o dei sistemi organizzati di azione"⁷³⁸.

"L'adozione selettiva e la deviazione" riporta Olivier de Sardan "possono essere considerate forme di appropriazione di un progetto da parte dei suoi destinatari"⁷³⁹. Ogni progetto risulta essere dipendente da un sistema globale pronto ad oltrepassare largamente l'ambito della comunità. Prendere coscienza di questa dipendenza è un passo importante, perché offre al cooperante l'opportunità di situare il proprio intervento, non solo di fronte alla storia della comunità che l'accoglie, ma nel cuore dell'insieme dei movimenti sociali ed economici della società nazionale e internazionale. Questa percezione gli permette di essere attento anche agli eventi esterni, intesi come fenomeni indipendenti da lui e dalla comunità, ma che il cooperante e la comunità stessa possono cogliere con consapevolezza per modificare il corso delle azioni intraprese trasformandole così in opportunità.

⁷³⁵ Forrester J., *Urban dynamics*, MIT Press, Cambridge, 1970, cit., in Crozier M., Friedberg E., *Attore sociale e sistema*, Etas libri, Milano, 1978, p. 8.

Sugli effetti perversi dell'agire sociale si veda Boudon R., *Effetti 'perversi' dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981.

⁷³⁶ Crozier M., Friedberg E., *op. cit.*, p. 9.

⁷³⁷ *Ibidem*.

⁷³⁸ *Ibidem*.

⁷³⁹ Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. 142.

Si deve tenere conto del fatto che l'interazione fra progetto e ambiente sociale si verifica in un contesto (ecologico, economico, istituzionale, politico) capace di influire ampiamente sugli effetti che ne derivano. Sviluppatori e sviluppati si pongono in relazione in un ambiente che non dipende da loro, ma che incide fortemente sui loro rapporti. Ogni progetto di sviluppo rurale si dovrà così confrontare con una molteplicità di fattori che non riesce a controllare e dai quali in parte dipende: imprevisti climatici, sistemi di prezzi, strutture di approvvigionamento e di commercializzazione, altri tipi di intervento all'interno dello stesso ambiente sociale (progetti concorrenti, prelievi fiscali, misure amministrative), 'opportunità' esterne al sistema produttivo locale (come nel caso di migrazioni e scolarizzazione). Per questo motivo, le reazioni dei protagonisti del luogo a un qualsiasi progetto sono ampiamente influenzate da tali fattori esterni, che ogni analisi deve pertanto prendere in considerazione⁷⁴⁰.

Come già detto precedentemente, ogni progetto si inserisce in un ambiente sociale che ha già subito numerosi interventi, molti dei quali hanno conservato una traccia ben evidente, sebbene "la tendenza naturale di un progetto sia sempre quella di considerare che l'inizio della storia coincida con il proprio, di sottovalutare sistematicamente tutto ciò che è stato fatto in precedenza e di sopravvalutare il proprio impatto"⁷⁴¹.

Raramente capita di trovare progetti ideati e realizzati a partire dalle idee avanzate dagli abitanti del luogo, ancora di più lo è pretendere che il progetto conosca la realtà del contesto in cui intervenire. L'occasione di inserirsi con quel progetto, in quel contesto è data del resto da una richiesta, o un'opportunità (a seconda di come la si guardi), avanzata dal *donors*, il quale decide il progetto da sostenere secondo le proprie disposizioni di programmazione politica e finanziaria.

Non importa la natura del progetto, non interessano gli obiettivi e le attività, piuttosto è necessario conoscere i vincoli di bilancio per sollecitare il beneficiario a studiare, programmare, negoziare ogni richiesta di aiuto. Pur discutendo di obiettivi, di risultati e azioni da intraprendere, ogni protagonista è al corrente che le sole spese possibili saranno quelle dettate in bilancio: le somme da utilizzare all'interno di un dato periodo e ripartite secondo una configurazione predeterminata.

Secondo la nostra opinione, il progetto risulta inadeguato a realizzare lo sviluppo che si propone perché pensato *a priori* e al di fuori del contesto dove si deve realizzare.

⁷⁴⁰ Ivi, p. 133.

⁷⁴¹ Gentil D., Dufumier M., *Le suivi évaluation dans le projets de développement rural. Orientation méthodologiques*, in "Amira", n°. 44, Paris, 1984, p. 25.

Sarebbe opportuno che le scelte di bilancio fossero più vicine al ritmo e alle modalità di mobilitazione delle risorse locali (liquidità, livello del risparmio, organizzazione del lavoro, tempi del lavoro, caratteristiche del contesto), sebbene la realtà mostra invece molte volte il contrario: “si cerca la partecipazione della gente purché il progetto si concluda nel tempo prestabilito e al costo fissato dall’agenzia”⁷⁴².

La documentazione del progetto individua un ponte capace di assicurare il legame tra l’agenzia d’aiuto e la popolazione. Questo legame spesso si deforma, costringendo l’iniziativa della gente a rientrare all’interno del quadro di spesa previsto dall’agenzia. In questa maniera l’iniziativa si trasforma ancor prima di realizzarsi, lasciando che il progetto diventi una richiesta di aiuto, dove il centro sono i fondi messi a disposizione. Il tutto ruota, quindi, attorno ai fondi e lo sforzo proprio delle popolazioni diviene, nel migliore dei casi, complementare all’aiuto⁷⁴³.

La scelta di investire dall’esterno prima che il gruppo locale si organizzi, uccide sul nascere lo sforzo potenziale del beneficiario. Per il gruppo, lo sforzo proprio rappresenta la volontà di agire secondo le proprie idee e i propri mezzi. Se questa componente è troppo debole rispetto all’aiuto esterno, la realizzazione del progetto dipenderà da una diversa volontà, sottraendo al controllo del gruppo l’azione principale: questi non è più il protagonista dell’azione ma ne diventa il beneficiario. Come conseguenza non si ha più un’iniziativa locale integrata con mezzi esterni, ma un’iniziativa esterna che cerca la partecipazione locale. La logica dell’autogestione scompare per lasciare il posto all’assistenza. Questo ribaltamento di logica porta all’annientamento dell’iniziativa locale⁷⁴⁴.

Ricordando che “l’essenziale non è dominare il mondo, ma rispettarlo e comprenderlo anche nell’attenzione verso ciascuna persona e la sua cultura”⁷⁴⁵, è importante caratterizzare le professioni del cooperante come “capacità di suscitare legami significativi tra i livelli dell’integrazione sociale, creando prospettive di partecipazione laddove prima esisteva disagio ed esclusione, potenziando la ricchezza e la dignità della persona a favore di

⁷⁴² Lecomte B. J., *op. cit.*, p. 69.

⁷⁴³ *Ivi*, p. 76

⁷⁴⁴ *Ivi*, *op. cit.*, p. 77.

⁷⁴⁵ Merler A., *L’azione comunitaria dell’io composito nelle realtà europee*, cit. in Piga M. L., *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 138.

quell'*empowerment* sociale che è il benessere collettivo⁷⁴⁶. *Empowerment* inteso non solo come risultato da raggiungere ma come “processo circolare e di reciproco potenziamento”⁷⁴⁷. Allora è importante che avvenga il passaggio “da una cultura del bisogno, dell'incapacità, dell'assistenza, a una cultura della possibilità, del riconoscimento delle competenze e delle risorse di individui e ambienti di vita”⁷⁴⁸, superando i limiti di quella configurazione dello sviluppo che tende a mascherare le realtà politiche delle interazioni e a produrre visioni semplicistiche ed errate delle popolazioni coinvolte nei progetti.

Al di là della dimensione economica appare necessario allora tener conto della dimensione socio-culturale che non trascura la dimensione del capitale sociale⁷⁴⁹, inteso come “una struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre, come altre forme di capitale, valori materiali e simbolici”⁷⁵⁰.

Occorre dunque sfatare il luogo comune secondo cui i saperi e le culture locali costituiscono un freno per lo sviluppo, perché lo sviluppo economico locale può avere un futuro solo se si stabilisce un legame forte tra conoscenze tacite e conoscenze codificate⁷⁵¹. Questo legame può essere stabilito “attraverso forme appropriate di trasmissione della conoscenza tradizionale alle nuove generazioni e attraverso forme appropriate di trasferimento della innovazione in contesti tradizionali”⁷⁵². In tal senso, lo scambio deve essere bidirezionale: “la stessa esperienza tradizionale deve costituire il punto di partenza per qualsiasi tecnica innovativa”⁷⁵³.

⁷⁴⁶ Piga M. L., *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, op. cit., p. 138.

⁷⁴⁷ Sartori P., “Empowerment sociale”, in Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *Dizionario di Servizio Sociale*, p. 213.

⁷⁴⁸ *Ivi*, p. 212.

⁷⁴⁹ Cfr. Deriu R., *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2006, p. 112.

⁷⁵⁰ Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 8.

⁷⁵¹ Cfr. Sassu A., Sid Ahmed A., “Introduction”, in Sassu A., Sid Ahmed A., (sous la direction de), *Technologies de l'information et développement économique local*, Isprom Publisud, Paris, 2004, p. 31.

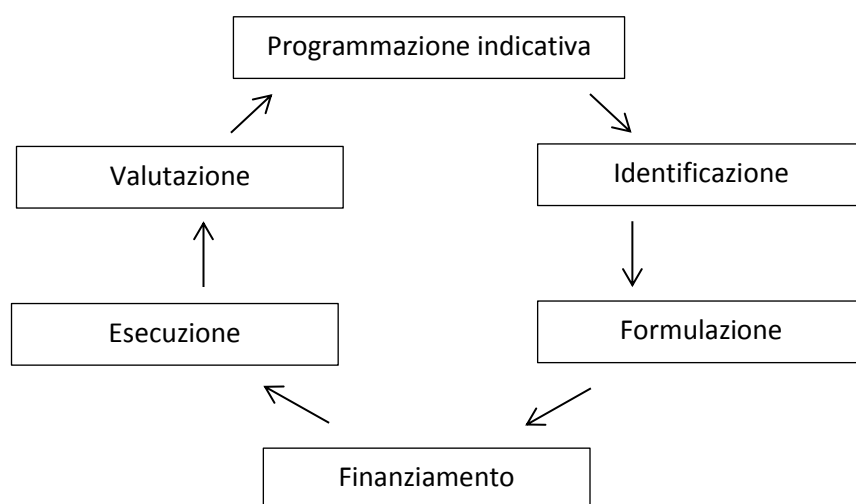
⁷⁵² Fadda A., “Identità, saperi locali e sviluppo”, in Deriu R., Fadda A. (a cura di), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes, Sassari, 2009, p. 31.

⁷⁵³ *Ivi*, p. 32.

6. Elementi operativi del progetto

La logica di azione delle agenzie di cooperazione si è focalizzata sul progetto di sviluppo, pur tendendo ad inserire gli obiettivi di un singolo dispositivo di intervento nel quadro più ampio di programmi, piani e politiche di sviluppo. Le istituzioni e le agenzie di cooperazione attribuiscono un'importanza centrale al sistema del ciclo del progetto⁷⁵⁴ così come al quadro logico, i quali sono gli strumenti più diffusi per la pianificazione di iniziative di sviluppo. Il ciclo del progetto consiste nell'insieme di procedure e di regole utilizzate per l'identificazione, la formulazione, l'approvazione, l'esecuzione, il controllo e la valutazione di un intervento, al suo interno vengono definite le principali responsabilità assegnate ai vari soggetti in esso coinvolti⁷⁵⁵.

Fig. 2: il ciclo del progetto per la Commissione Europea



Fonte: CE 1993.

L'impiego di tecniche di gestione del ciclo del progetto fondate sul quadro logico presenta importanti elementi di forza, come la spinta a definire chiaramente gli obiettivi dell'intervento, l'introduzione di indicatori e *benchmarks* insieme all'esplicitazione delle assunzioni implicite in ogni iniziativa. Un loro uso troppo rigido e schematico può d'altro

⁷⁵⁴ Si veda la Figura 2.

⁷⁵⁵ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.24.

canto rappresentarne un limite considerevole, soprattutto alla luce della necessità di adottare approcci processuali ispirati ai principi dello sviluppo partecipativo.

In primo luogo è necessario concentrarsi sulla comunicazione tra il personale del progetto e i beneficiari: la mancanza di comunicazione o di una buona comunicazione rappresenta uno degli ostacoli all'efficacia del progetto.

A tale proposito, tra gli errori più comuni in questo ambito vi è quello di supporre che certe figure leader della comunità locale costituiscano dei buoni ed efficaci intermediari⁷⁵⁶ di informazioni verso e dalla popolazione beneficiaria. Questa supposizione si rivela spesso erronea per mancanza di legittimità agli occhi della gente che rappresentano, favoritismi verso alcuni gruppi piuttosto che altri, sovvertimento delle intenzioni del progetto stesso verso la comunità, etc.

Un'altra condizione più ovvia di impedimento alla comunicazione è senza dubbio la progressiva sfiducia nei confronti del progetto come conseguenza di promesse non mantenute, con il risultato di ottenere una minore disponibilità da parte dei beneficiari ad impegnarsi in maniera costruttiva. Per cercare di evitare tali rischi è quindi importante investire in metodi fortemente partecipativi, sia nella fase di identificazione, sia in quella di realizzazione, che in quella di valutazione.

Il riconoscimento infatti delle capacità degli interlocutori effettivi del progetto come protagonisti attivi (in quanto titolari di processi di decisione e di iniziativa), consente di dare consistenza al concetto assai diffuso ma poco applicato di auto-sviluppo e di auto-sostenibilità del processo e dei risultati. In tal senso, occorre costruire una forte relazione di partnership con soggetti sociali organizzati, rappresentativi di gruppi più ampi, considerati quali protagonisti paritari di un rapporto che sta alla base, come elemento strategico dei progetti che vengono tendenzialmente pensati, disegnati, programmati, eseguiti e valutati con le controparti locali.

Successivi elementi fondamentali sono la comprensione dei bisogni e dei valori dei beneficiari oltre alla comprensione del contesto socioeconomico del beneficiario. La conoscenza del contesto locale e più in generale del contesto politico internazionale e dell'influenza che certe trasformazioni hanno avuto ed hanno sulle stesse realtà dei 'Pvs' e

⁷⁵⁶ Riguardo il ruolo svolto dagli intermediari ed in particolare dagli "intermediari deformanti", daremo ampio spazio nel capitolo seguente, per ora ci basti sapere che, secondo la definizione di Romina Deriu, per intermediari deformanti si intendono "quei soggetti che in sede locale hanno ereditato le logiche dei vecchi intermediari riproducendo le forme di clientelismo che però assumono modalità di attuazione concreta diverse rispetto al passato". Deriu R., *op. cit.*, p. 204.

quindi sulle pratiche di cooperazione, diventa ormai una condizione indispensabile e preliminare ad ogni iniziativa. I soggetti che si dedicano ad attività di cooperazione, sono oggi chiamati ad interrogarsi, con responsabilità e con coscienza, sulla natura e sulle caratteristiche del partner, sulle sue capacità e risorse interne, sul suo grado di evoluzione nella gestione progettuale e di rispondenza all'intervento richiesto, sulla sostenibilità futura delle attività che si intende avviare, sui rapporti che intercorrono tra partner formale e beneficiari.

Per ora, risulta interessante notare come la conoscenza e la dimestichezza con lo strumento del quadro logico sia diventata una necessità fondamentale e irrinunciabile per lavorare nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e non solo. Qualsiasi progetto da sottoporre all'attenzione di un finanziatore è bene sia strutturato secondo lo schema obiettivo generale-obiettivo specifico-attività-risultati attesi, altrimenti le possibilità di essere preso in considerazione, e quindi di essere finanziato, sono molto remote.

Lo strumento del ciclo del progetto, richiesto ormai da tutti i *donors* internazionali, si articola principalmente attraverso quattro fasi; identificazione, preparazione, realizzazione, valutazione.

L'identificazione è un processo di acquisizione di idee di tipo dinamico iterativo che coinvolge più soggetti: il paese ricevente, il paese donatore, le agenzie multilaterali, le grandi imprese e le banche commerciali internazionali. L'identificazione è un momento essenziale dell'*iter* progettuale in quanto a questo stadio vengono definiti gli obiettivi possibili, alcuni dei quali non saranno messi in discussione neppure nelle fasi successive. In questa fase si procede alla riorganizzazione delle proposte, alla redazione di uno studio preliminare di fattibilità e a una relazione di massima sui contenuti del progetto.

La fase di preparazione consiste nel tradurre le parti generali del progetto in capitoli specifici. Vengono precisati i beneficiari e definiti gli obiettivi in ragione delle caratteristiche geografiche, sociali e di reddito. La parte centrale di questa fase è lo studio di fattibilità, questa dovrà permettere agli organi decisionali di conoscere e valutare tutti gli assunti del progetto per dare poi corso alla fase di attuazione. Uno studio di fattibilità è un'operazione che può assorbire fino a un quinto del costo del progetto e può durare anche alcuni anni. Deve rendere conto degli aspetti tecnici, finanziari ecc. sia in maniera separata sia in chiave interprogettuale. Scopo finale non è stabilire se un progetto è fattibile in sé (quando i benefici sono maggiori dei costi), ma estrarre da un sistema di condizioni date la migliore soluzione possibile.

La realizzazione inizia nel momento in cui il progetto viene commissionato e, quindi, il pacchetto finanziario è disponibile. In particolare, possono essere richiamati tre problemi di ordine generale:

1. la selezione delle unità di coordinazione e di supervisione sul terreno;
2. le implicazioni organizzative legate alle differenti tecnologie disponibili e in relazione alla tipologia progettuale;
3. le tecniche d'implementazione da impiegare.

Questi problemi riguardano la capacità d'intervento delle agenzie di aiuto presenti sul posto; progetti integrati o plurisettoriali che si propongono la realizzazione di obiettivi in settori diversi, come nel caso di progetti urbani o rurali, richiederanno approcci di gestione differenti rispetto a progetti singoli, quali ad esempio piccoli progetti industriali⁷⁵⁷.

Sulla base di esperienze recenti, due sembrano essere le condizioni da soddisfare: una chiara definizione delle responsabilità per ogni agenzia che partecipa alla realizzazione e adeguati incentivi a ognuna di esse per evitare sovrapposizioni e/o conflitti di competenze. Inoltre, progetti ad alta intensità di capitale possono presentarsi relativamente semplici da organizzare in quanto richiedono uno staff di poche persone altamente specializzate e possono non tener conto del tessuto istituzionale e socioculturale su cui s'inseriscono. Progetti che impiegano tecnologie a maggior intensità di lavoro richiedono invece un'organizzazione più elaborata sia per l'alto numero di lavoratori sia perché, in generale, il territorio deve necessariamente essere adattato alle esigenze del progetto.

La valutazione chiude il ciclo del progetto e non è, in senso stretto, riconducibile all'approccio gestionale, tipico delle fasi precedenti. La funzione può essere considerata più un esercizio *ad hoc*, imposto dall'esterno, necessaria a determinare come il progetto sia stato condotto, quale sia stato il suo impatto e le ragioni del successo o del fallimento. Essa, inoltre, non è limitata alla funzione ex-post, ma si inserisce tra le varie fasi del progetto⁷⁵⁸.

Sulla base di quanto abbiamo appena detto ed in considerazione del percorso sin qui intrapreso, lungo il quale abbiamo potuto notare l' 'evoluzione' dell'idea di sviluppo, verrebbe da chiederci se la logica alla base dello strumento progetto sia simile all'idea, di linearità e uniformità dello sviluppo. Questo interrogativo andrebbe posto prima di iniziare un progetto, invece che guardarsi indietro (con la 'valutazione') alla fine dello stesso. Ma

⁷⁵⁷ Cfr. Lecomte B. J., *op. cit.*, p. 15.

⁷⁵⁸ *Ivi*, p. 16.

soprattutto, resta un problema di tipo interpretativo allorché persiste un approccio riduzionista tale da appiattare lo sviluppo sulla dimensione economica.

Il progetto è utile e giustificato quando promuove investimenti di capitale – un aeroporto, un ponte, – per cui è necessario realizzare uno studio di fattibilità ed una negoziazione finanziaria e tecnica. In questi casi gli attori coinvolti sono pochi e a ciascuno è assegnato un compito specifico, si possono prevedere i risultati e lo strumento progetto è adeguato per lo scopo. Ma quando si ha a che fare con una società non sarà necessariamente possibile seguire l'ordine imposto dal progetto. A questo punto occorre mettersi all'ascolto delle istanze che arrivano dalle associazioni, dalle istituzioni e dalle persone che vivono in quelle comunità, messe ai margini dal governo locale ma prima ancora dalla violenza di quel conflitto globale per il dominio del mercato.

CAPITOLO II.

LA RICERCA IN GHANA: ATTORI, SVILUPPO, DINAMICHE DI POTERE, PARTECIPAZIONE

“Io vivo nelle cose, e invento come posso il modo di nominarle”.

P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, 1975

1. Le scelte di metodo e gli strumenti

L'oggetto di studio della nostra ricerca empirica sono i significati assunti a livello locale di sviluppo, potere e partecipazione in alcuni villaggi del West Mamprusi District. A partire da un'analisi storica del contesto studiato, sono state esplorate le dimensioni locali della partecipazione.

Alla luce della rilevante ampiezza dei concetti presi in esame dalla nostra ricerca, è stato necessario fare alcune scelte operative che permettessero di affrontare, attraverso gli strumenti teorici e pratici della sociologia, un terreno di indagine tipicamente privilegiato dagli studi etnografici.

In primo luogo, si è deciso di circoscrivere l'ambito⁷⁵⁹ della ricerca all'esperienza del progetto di sviluppo rurale Ghaja nel West Mamprusi District⁷⁶⁰. L'attività di raccolta dati è stata realizzata con diversi spostamenti dalla città di Walewale verso i villaggi del distretto: Yama, Wungu, Kparigu, Bimbini, Loagri, Nasia, Janga, Bulbia, Zua, Nbulgu, Moatani,

⁷⁵⁹ Con il termine 'ambito' ci si riferisce al dominio dell'indagine e questo implica sia i confini degli argomenti di ricerca che le aree che devono essere indagate. In questo senso, possiamo riferirci al primo dei tre livelli di conoscenza descritti da Pellicciari e Tinti: "un primo livello di acquisizione degli elementi di carattere generale del fenomeno o dei fenomeni come oggetti di indagine". Pellicciari G., Tinti G., *Tecniche di ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989, p. 28.

⁷⁶⁰ La ricerca empirica a fondamento di questo lavoro è frutto della collaborazione con il Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione (NRD) dell'Università di Sassari, che è presente in Ghana, nel West Mamprusi District, con il progetto *Ghaja* dal 2009. Lo scopo di questa collaborazione è stato quello di indagare gli aspetti sociali del contesto locale in cui l'NRD sta portando il progetto con quattro partner locali: l'Organizzazione non governativa (O.N.G.) NewEnergy di Tamale, il Savanna Agricultural Research Institute (SARI) di Tamale e il Ministry of Food and Agriculture (MOFA) di Tamale, il Technology Consultancy Centre (TCC) dell'Università di Scienze e Tecnologie Kwame Nkrumah di Kumasi. La ricerca sul campo si è avvalsa di un periodo di permanenza nel West Mamprusi District per un totale di cinque mesi continuativi. Questa ha avuto inizio nel Novembre del 2013 e si è conclusa nel Marzo del 2014. Non a caso è stato scelto questo periodo in quanto, essendo questa la stagione secca (gli agricoltori concludono generalmente la raccolta nei campi tra novembre e l'inizio di dicembre) si presumeva una maggiore disponibilità di tempo da parte degli abitanti dei villaggi che partecipano al Progetto Ghaja.

Boamasa, Guakudow e Zagsilari. La quasi totalità del tempo è stata trascorsa in tre dei suddetti villaggi: Kparigu, Yama e Nasia, nei quali si sono compiute visite periodiche in corrispondenza dei workshop, delle riunioni di progetto, delle attività di formazione e in occasione di visite mirate dove si è avuto modo di incontrare i rappresentanti delle comunità⁷⁶¹.

La scelta dei villaggi sui quali si è deciso di concentrare la ricerca è stata da una parte condizionata dalle attività previste dal cronogramma del progetto Ghaja per quel periodo, poiché gli spostamenti nell'area erano possibili soltanto in concomitanza delle visite sul campo realizzate dal facilitatore Sualisu Fuseini dell'ONG New Energy, e dall'altra determinata dalla presenza del capo villaggio (identificata con il termine inglese: *Chief*) nelle comunità che hanno aderito al progetto, considerato che, alcune di queste sono talmente piccole (in termini di popolazione) da rientrare sotto l'autorità del *chief* del villaggio confinante.

Questa scelta ha consentito di operare una riflessione ed una comparazione tra le differenti prospettive dei capi-villaggio rispetto all'oggetto di indagine, esplorate attraverso lo strumento dell'intervista semi-strutturata. Al centro del lavoro di ricerca sul campo si collocano pertanto le interviste ai *chief*, le quali sono risultate fondamentali per capire il ruolo dei differenti attori, e le interazioni tra questi, nel quadro locale delle strategie di sviluppo messe in campo sia dalle istituzioni dello sviluppo nazionali, che da quelle internazionali.

Nella presente ricerca è stata adottata l'intervista semi-strutturata, definita come: "il tipo di intervista in cui viene posta una serie di domande, sempre le stesse e nello stesso ordine per tutti, lasciando libero l'intervistato di rispondere come crede"⁷⁶², a conduzione non direttiva⁷⁶³, in quanto meglio si prestava agli obiettivi dell'indagine e alle conoscenze dei soggetti intervistati. La traccia dell'intervista⁷⁶⁴ prevedeva quindici domande, di cui cinque

⁷⁶¹ Si ricorda che con il termine 'comunità' si vuole far riferimento al termine inglese 'community', largamente diffuso nel linguaggio della cooperazione allo sviluppo, generalmente inteso come villaggio. Per maggiori dettagli sulla scelta si veda supra p. 6.

⁷⁶² Bichi R., *L'intervista biografica*, Vita e pensiero, Milano, 2007, p. 23.

⁷⁶³ In genere per "non direttività si intende una tecnica chiamata del "colpo di sonda" (*probing*) la quale permette all'intervistatore di assumere il ruolo di un catalizzatore che provoca una reazione senza intervenire lui stesso in questa reazione". Pellicciari G., Tinti G., *op. cit.*, p. 141. Con l'espressione "direttività dell'intervista", Rita Bichi fa riferimento alla possibilità, da parte del ricercatore, di definire i contenuti dell'intervista o, da parte dell'intervistato, la non-libertà di decidere i contenuti delle sue risposte.

⁷⁶⁴ Per traccia si intende "lo strumento di interrogazione, cioè la griglia operativa che consente lo svolgimento dell'intervista, l'elenco delle domande o degli stimoli o degli argomenti che si intendono sottoporre all'intervistato". Bichi R., *op. cit.* p. 19. La situazione non direttiva implica infatti che "l'intervistatore si ponga in una condizione di ascolto, limitandosi per lo più a fornire una serie di 'segnali' diretti a rassicurare l'interlocutore sul suo livello di attenzione e di comprensione, al fine di aiutarlo – senza porre domande – a sviluppare liberamente il tema o ad introdurre temi che non erano stati anticipati dall'intervistatore" Fideli R.,

generali di apertura per ottenere alcuni dati personali, ed era preceduta da un preambolo⁷⁶⁵ dove l'intervistato veniva messo al corrente dei temi principali della ricerca, così da introdurre lo scopo dell'incontro. La flessibilità della struttura ha offerto al partecipante l'opportunità di raccontare la propria storia con poche interruzioni da parte dell'intervistatore e allo stesso tempo ci ha permesso di imparare dagli intervistati cosa fosse importante circa il fenomeno oggetto di studio. Le interviste in Ghana sono state condotte in inglese ed in mampruli⁷⁶⁶ con l'aiuto di un interprete⁷⁶⁷, nonché informatore, che traduceva in inglese ciò che veniva detto. Non è stato possibile approfondire alcuni punti della traccia a causa dei limiti trovati nella traduzione dall'inglese al mampruli e viceversa, oltre alcune questioni che l'informatore ha consapevolmente evitato di chiedere, in considerazioni del rispetto nei riguardi del *chief*. In questo caso, ci si era imbattuti in uno dei limiti della ricerca etnografica individuato nelle "espressioni taciute"⁷⁶⁸. Malgrado ciò, nel nostro caso l'informatore ha esplicitato i punti non esplorati della traccia dell'intervista spiegando i motivi della scelta.

I brani delle interviste riportati ed analizzati in questa tesi sono tradotti dalla lingua inglese all'italiano e sono stati ricostruiti a partire dalle registrazioni audio e dalle note scritte in contemporaneamente alla traduzione.

Si è fatto ricorso al campionamento ragionato per cui sono stati selezionati, in base agli obiettivi conoscitivi della ricerca, una serie di testimoni privilegiati⁷⁶⁹ e si è proceduto con le interviste sino alla saturazione delle categorie concettuali di riferimento. La scelta di intervistare i testimoni privilegiati deriva dal fatto che spesso sono loro gli unici al corrente

Marradi A., Voce *Intervista*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 75.

⁷⁶⁵ Il preambolo è quella fase che: "direttamente precede l'intervista e si svolge dall'istante dell'incontro fino al lancio dell'intervista stessa. È il momento in cui le due persone si incontrano fisicamente e anche quello delle formalità d'uso". Bichi R., *op. cit.* p. 100.

⁷⁶⁶ Il Mampruli o Mamprule è la lingua maggiormente diffusa nel West Mamprusi District nella *Northern Region* del Ghana, questa presenta delle similarità linguistiche (95%) con il Dagbani, la lingua parlata a Tamale – capitale della *Northern Region*. La lingua appartiene alla famiglia delle lingue *Gur*, ed è parte del grande blocco linguistico del Niger-Congo.

⁷⁶⁷ Mr. Azabu Mohammed è attualmente il preside della Primary school e Kindergarten di Tinguri. Durante i mesi di gennaio e febbraio del 2014 ha lavorato in qualità di facilitatore per il Progetto Ghaja nell'attività di "livelihood oriented, monitoring and evaluation plan" ed è stato anche l'interprete per le interviste ai *Chief* svolte nel corso di questa ricerca.

⁷⁶⁸ Con questo termine si fa riferimento a quei fatti che restano incogniti al ricercatore, privandolo della possibilità di rendersi conto di quanto accade durante l'interazione. Cfr.: Pavanello M., *Fare Antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2010.

⁷⁶⁹ I testimoni privilegiati sono quelle persone che rivestono particolari posizioni all'interno della società indagata (*leaders, opinion leaders*, esponenti di gruppi sociali, amministratori, uomini politici e funzionari, e, in ambito extraeuropeo, capi e re 'tradizionali', ereditari, anziani capi di lignaggio, membri del consiglio di comunità, ecc.), oppure che sono state protagoniste di eventi, fausti e infausti, oggetto della memoria sociale (fatti straordinari, grandi feste, guerre, persecuzioni, disgrazie, competizioni di ogni tipo, ecc.). Cfr.: Pavanello M., *op. cit.*, p. 170.

degli elementi caratterizzanti la storia delle comunità e le vicende del progetto Ghaja e, oltre a ciò sono anche quelli che hanno una visione d'insieme del contesto locale.

I principali oggetti di riflessione delle interviste sono stati: la storia del villaggio, gli attori dello sviluppo del villaggio e i loro ruoli, le pratiche partecipative e i luoghi d'incontro, i significati locali di sviluppo e le istituzioni del Ghana secondo una prospettiva di *longue durée*⁷⁷⁰ nelle diverse fasi precoloniali, coloniali e postcoloniali ed infine i cambiamenti avvenuti nella comunità. A tal proposito, l'analisi si è concentrata sul sistema della *chieftaincy* – erroneamente considerato da alcuni dei sostenitori del paradigma della modernizzazione come un istituzione politica 'tradizionale' – e sul modo in cui queste istituzioni siano riuscite in parte a mantenere una forma di potere indipendente dall'apparato di Stato coloniale e postcoloniale.

Le interviste, cui si è appena fatto cenno, hanno fornito spunti importanti per definire i ruoli di alcuni degli attori del progetto e le dinamiche della partecipazione, nonché le problematiche legate allo sviluppo rurale.

Questi elementi sono stati meglio esplorati poi attraverso l'osservazione partecipante⁷⁷¹ alle riunioni, ai training del progetto ed ai *focus group*⁷⁷² condotti per l'attività prevista dal progetto Ghaja “*livelihood oriented, monitoring and evaluation plan*” finalizzata a valutare e confrontare i risultati attesi dal progetto con i risultati raggiunti dopo cinque anni.

Tra le tecniche di ricerca adottate si è utilizzata appunto quella che si usa definire “osservazione partecipante” che consiste in pratica “nell'osservare una realtà sociale, immergendosi nella sua vita quotidiana, cercando di penetrare nelle sue articolazioni, anche

⁷⁷⁰ Lo studio della storia, ossia la costruzione del dato storico che considera di pari importanza tutti i fattori che hanno operato nel loro complesso fino a determinare un avvenimento, può aiutare ad individuare il ruolo di alcuni attori nonché quello delle *istituzioni*. Per questo, risulta indispensabile il richiamo ai diversi ritmi dei tempi della storia di Braudel: il tempo corto', il tempo 'sociale' e quello della “lunga durata”, delle ‘profondità’ marine, dei “ritorni insistenti”, delle stagioni, dei lavori, dei fiori; quello delle strutture che mutano molto lentamente e di cui il capitalismo è un esempio compiuto. “Si l'histoire est appellée, par nature, à porter une attention privilégiée à la durée, à tous les mouvements entre quoi elle peut se décomposer, la longue durée nous paraît, dans cet éventail, la ligne la plus utile pour une observation et une réflexion communes aux sciences sociales”. Braudel F.; *Histoire et Sciences sociales : La longue durée*, in: “Annales. Économies, Sociétés, Civilisations”, 13e année, n. 4, 1958. pp. 725-753.

⁷⁷¹ L'osservazione partecipante è la tecnica principale per la raccolta di dati sul comportamento non verbale ed in questa ricerca l'osservazione è stata di tipo non strutturata in quanto non si stava cercando un comportamento specifico, ma semplicemente si è osservato e registrato quanto avveniva. Cfr.: Bailey K. P., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1991. Tra i sociologi che hanno riflettuto circa i vantaggi e i limiti di questa tecnica troviamo Pierre Bourdieu, il quale sostiene che “l'osservazione partecipante è una contraddizione in termini, infatti l'osservazione è in realtà automaticamente una rappresentazione, e la partecipazione è essa stessa oggetto di auto-osservazione e quindi di auto-rappresentazione”. Bourdieu P., *Il senso pratico*, Armando editore, Roma, 2005, p. 57.

⁷⁷² Il focus group, nato dall'esperienza di Robert Merton nella sua intervista focalizzata, è una tecnica di ricerca che viene largamente utilizzata anche per la valutazione partecipata dei progetti di cooperazione allo sviluppo. Si veda: Merton R., Kendall P., *L'intervista focalizzata*, Kurumuny Edizioni, Calimera, 2012.

più recondite, al fine di coglierne tutti gli aspetti⁷⁷³. Anche se, come afferma Malinowski: “osservare è scegliere, classificare, isolare in funzione della teoria”⁷⁷⁴, si è tentato nella ricerca di mantenere separati i dati dell’osservazione dalle deduzioni, cercando di privilegiare il punto di vista delle persone coinvolte dal progetto Ghaja.

Tenendo conto di questi presupposti, l’attenzione è stata rivolta ai comportamenti e agli atteggiamenti assunti in reazione a determinati eventi, ai discorsi e alle dinamiche della loro formazione, ai processi partecipativi tra le persone e all’oggetto dei loro rapporti, alla definizione “degli stati di dominio, in cui le relazioni di potere, invece di essere mobili e di permettere ai diversi partner una strategia che li modifica, sono bloccate e fisse”⁷⁷⁵.

Alla luce di quanto detto finora, l’approccio più adeguato per svolgere questa ricerca è risultato quello “non-standard”⁷⁷⁶ in quanto mirato soprattutto a mettere a fuoco gli aspetti di qualità delle azioni sociali (comportamenti/eventi), cioè quale significato hanno per gli attori sociali coinvolti, come, quando e perché si ripetono quelle azioni, a quali regole rispondono, e così via.

La scelta di un approccio “non-standard” è stata indotta dalla situazione sociale particolarmente complessa: nei villaggi che sono stati interessati dalla ricerca, circa il 90% degli adulti non ha ricevuto un’istruzione scolastica di base, dunque si è pensato che lo strumento del questionario non fosse adeguato. Inoltre, essendo quasi tutti agricoltori, il tempo che hanno a loro disposizione per attività extra lavorative è risultato davvero molto limitato e considerando anche la questione della lingua, l’osservazione partecipante è stata la tecnica più immediata da utilizzare.

In sintesi, le fonti⁷⁷⁷ di dati primarie sono state: le note di campo, l’osservazione partecipante e le interviste. Le fonti secondarie sono state: i documenti forniti dagli uffici della *District Assembly*⁷⁷⁸, le annotazioni raccolte nei vari meeting, le fotografie e le mappe.

⁷⁷³ McCall G. J., Simons J. L., *Issues in Participant Observation*, Reading Mass, Addison-Wesley, 1969, cit. in Pavanello M., *op. cit.*, p. 44

⁷⁷⁴ Malinowski B., *Teoria scientifica della cultura*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 46.

⁷⁷⁵ Foucault M., *Antologia. L’impazienza della libertà*. Feltrinelli, Milano, 2006, p. 236. Secondo Foucault le relazioni di potere sono mobili, reversibili e instabili, inoltre possono esistere soltanto nella misura in cui i soggetti sono liberi. “Ciò che definisce una relazione di potere è un modo di azione che non agisce direttamente e immediatamente sugli altri. Al contrario agisce sulle loro azioni; una azione su un’azione, su azioni attuali, oppure su azioni eventuali, future o presenti”. Dreyfus H. L., Rabinow P., *La ricerca di Michel Foucault*, la casa Usher, Firenze, 2010, p. 291.

⁷⁷⁶ Marradi A., *Esperimento, associazione, insieme non-standard?*, in Bettin G. (a cura di), *Politica e società. Saggi in onore di Luciano Cavalli*, CEDAM, Padova, 1997, pp. 675-689.

⁷⁷⁷ Per la sociologia, il concetto di *fonte*, ha una portata molto vasta; potremmo, grosso modo, dire che coincide con qualsiasi documento che raccoglie dati riferiti a fenomeni sociali, verificati in un dato momento storico all’interno di un gruppo umano, ed aventi un certo livello di attendibilità. Cfr.: Pellicciari G., Tinti, G., *op. cit.*, p. 100.

Inoltre, al fine di considerare diversi punti di vista sulle “pratiche del potere” e sulle ‘rappresentazioni’ cui fanno riferimento, sono state utilissime le opinioni condivise dopo un Consiglio di distretto o una conversazione informale, tanto da rivelarsi molto fruttuose per l’analisi e il confronto con le informazioni rilevate con le tecniche dichiarate sopra.

Il rischio costante che si corre con l’approccio non standard, ed in particolare nell’indagine di tipo etnografico, è quello di lasciarsi influenzare o condizionare dalle rappresentazioni delle pratiche che gli intervistati e l’informatore hanno interesse a mostrare – definito come “*to go native*”⁷⁷⁹ – piuttosto che leggere ed interpretare le pratiche stesse e queste rappresentazioni in quanto tali. La costruzione della realtà, sostiene Goffman, è essenzialmente di tipo accomodativo, ossia, una rappresentazione condivisa che si basa sul “consenso operativo”⁷⁸⁰, dove le definizioni delle situazioni proiettate dai diversi partecipanti sono “abbastanza in armonia l’una con l’altra, così che un’aperta contraddizione non avrà mai luogo”⁷⁸¹. Questo è molto probabile che accada quando si indagano i meccanismi del potere, in quanto ciò produce dei discorsi che plasmano il senso comune e giustificano certe pratiche fino a permeare le rappresentazioni che di esso si fa. La principale conseguenza è che spesso i portatori d’interesse rispondono agli interrogativi riproponendo le idee del senso comune e le opinioni diffuse – sia quelle del populismo dello sviluppo che degli stereotipi dello sviluppo – prodotte dal potere stesso, come ad esempio in certi casi il mito dello sviluppo partecipativo⁷⁸².

Il ricercatore allora può correre il pericolo di farsi portavoce di questa ‘dialettica’, riproducendola, anziché usarla come oggetto di indagine. In tal senso, la ricerca sul campo ha provato a raccogliere i significati culturali autoctoni e le pratiche sociali seguendo appunto un approccio ‘*emic*’⁷⁸³ anche se, il disegno della ricerca è stato costruito secondo “affermazioni,

⁷⁷⁸ In questo capitolo si darà ampio spazio al ruolo e alle funzioni svolte dalle *District Assembly*. Cfr. infra p. 296.

⁷⁷⁹ Nella ricerca etnografica può accadere che il ricercatore perda, nell’immersione dialogico-relazionale, il senso delle proprie categorie di pensiero, e sposi *in toto* quelle dell’attore, senza contestualizzarle all’interno di un quadro analitico. Così facendo, il ricercatore perde il proprio ruolo di studioso del sociale, e diviene (cognitivamente) un ‘nativo’, come scrive Marradi: “alcuni ricercatori assimilano infatti così profondamente il punto di vista dei soggetti studiati che diventano o si sentono membri della loro comunità”. Marradi A., *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.92.

⁷⁸⁰ Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 20.

⁷⁸¹ *Ivi*, p. 19.

⁷⁸² Cfr.: paragrafo 8 del capitolo III di questa tesi.

⁷⁸³ L’origine del dibattito *emic-etic* si deve ai contributi del linguista Kenneth Pike che, a partire dal 1954, analizzò in senso transculturale i versanti fonemico e fonemico dei linguaggi naturali, derivandone la convinzione dell’utilità dell’applicazione di due categorie (isomorfe e linguistiche) ai fenomeni culturali e sociali: *emic* ed *etic* derivano infatti, essendone i suffissi, da *phonemic* e *phonetic*. L’idea di Pike è quella di distinguere tra i tratti transculturali delle società umane (prospettiva comparativa) e le loro declinazioni locali, peculiari ad

descrizioni e analisi espresse nei termini degli schemi concettuali e delle categorie considerate dotate di senso ed appropriate dalla comunità degli osservatori scientifici”⁷⁸⁴.

Inoltre, bisogna considerare l’“anomalia relazionale” sulla quale si struttura l’indagine sul campo, che è costruita in modo da spingere la disponibilità dei soggetti a stabilire una comunicazione su aspetti di sé e della propria esperienza che, in diversa misura, “toccano la sfera dell’intimità, dell’affettività, del senso della propria vita, con qualcuno che intimo non è e, presumibilmente, non sarà mai”⁷⁸⁵. Appare evidente che, lo sforzo di fondare l’indagine su un rapporto perfettamente simmetrico⁷⁸⁶, “non autoritario”, libero da elementi di potere, non può sottrarsi a un certo grado di asimmetria che “trae origine dal privilegio del ricercatore di stabilire la direzione verso cui orientare il processo conoscitivo e dal potere, non irrilevante nella specifica situazione di ricerca, che gli deriva dal fatto di avere accesso al sapere specialistico”⁷⁸⁷.

Nel preparare la fase di ‘raccolta’ dei dati, il ricercatore è responsabile di un intervento nella realtà dei soggetti, in quanto “ne altera il quotidiano, perché sospende lo scorrere ‘scontato’ della giornata, per aprire una parentesi non usuale e imprevedibile, in cui i soggetti sono indotti a riflettere, a reintrodurre il dubbio entro un tempo che, nella realtà, è usualmente caratterizzato dalla possibilità di sospendere tale dubbio”⁷⁸⁸.

Un altro problema della ricerca, che si palesa soprattutto in contesti completamente estranei, è la comparazione fra società con contesti culturali diversi: quando il ricercatore “osserva fenomeni culturali alieni, cioè imparicipi al corso storico attraverso il quale si è

una data, ben definita società e cultura. Nelle sue parole: “Un’unità emic (...) può essere un’unità di comportamento fisico o percettivo cui singoli membri nativi di una cultura attribuiscono, implicitamente o esplicitamente, caratteristica di appropriatezza per il suo verificarsi in un particolare tipo di contesto”. Pike K.L., *On the Emics and Etics of Pike and Harris*, cit. in Nigris D., *Strategie di intervista e logiche della classificazione: il problema delle categorie cognitive dell’attore*, in “Sociologia e ricerca sociale”, n. 64, 2001, p. 155.

⁷⁸⁴ Lett J., *Emics and Etics: Notes on the Epistemology of Anthropology*, cit. in Nigris D., *op. cit.*, p. 156.

⁷⁸⁵ Rampazi M., *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, a. XLII, n. 3, 2001, p. 447.

⁷⁸⁶ Un evidente caso di asimmetria nelle tecniche di ricerca sociale può essere trovato nella relazione comunicativa tra intervistato ed intervistatore, il rapporto appunto risulta essere sbilanciato per l’influenza che l’intervistatore può esercitare nei confronti degli intervistati, in quanto l’intervista rimanda all’atto dell’interrogazione, all’azione del chiedere qualcosa a qualcuno. Lo scambio mette in risalto l’asimmetria dello statuto detenuto da chi chiede e da chi risponde, come se chi chiede avesse il solo ruolo di mero “estrattore di dati” e chi risponde quello di “miniera di dati”. Bichi R., *op. cit.*, p. 17. Si veda anche: Palumbo M., Garbarino E., *Srumenti e strategie della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 316.

⁷⁸⁷ Rampazi M., *op. cit.*, p. 447.

⁷⁸⁸ Schutz A., *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979, p. 372.

venuta formando la cultura cui l'etnografo appartiene, l'osservare è reso possibile da particolari categorie di osservazione, senza le quali il fenomeno non è osservabile[...]”⁷⁸⁹.

De Martino suggerisce allora di usare l'‘etnocentrismo’ in modo critico, in modo da riconoscerne gli effetti ribaltandone la funzione, e così facendo: “l'etnologo occidentale assume la storia della propria cultura come unità di misura delle storie culturali aliene, ma al tempo stesso, nell'atto del misurare guadagna coscienza della prigione storica e dei limiti di impiego del proprio sistema di misura e si apre al compito di una riforma e di una riforma delle stesse categorie di osservazione di cui dispone all'inizio della ricerca”⁷⁹⁰. Ciò nonostante, sarebbe insufficiente basare l'etnocentrismo critico solo sulla conoscenza occidentale, dunque è necessario il concorso di tutte quelle conoscenze che hanno sviluppato un discorso sull'alterità in contesti di dominanza/sottomissione pur ricordando che: “non è affatto scontato che gli stessi concetti che hanno senso all'interno di una cultura siano adeguati a comprenderne un'altra”⁷⁹¹.

2. Una linea di analisi per la ricerca sullo sviluppo

Nel primo capitolo di questo lavoro di tesi abbiamo delineato a grandi linee la storia del pensiero sullo sviluppo economico in quanto obiettivo politico e abbiamo cercato di mettere in luce in quale modo e per quale ragione, le strategie di sviluppo sono cambiate nel tempo e sono state applicate diversamente a seconda delle circostanze in varie parti del mondo. L'attenzione si è concentrata quindi sull'evoluzione della retorica presente nelle strategie di sviluppo e, per quanto possibile, sono state definite le pratiche e gli strumenti operativi messi in campo dagli attori dello sviluppo. Descrivere la maniera in cui sono sorte determinate interpretazioni non è semplice, tuttavia è indispensabile fornire una chiave di lettura circa i motivi per i quali “l'apparato dello sviluppo” è riuscito ad imporre la sua ‘ideologia’.

Indagare la storia del termine sviluppo è stato utile poiché essa offre suggerimenti riguardo le molteplici visioni capaci di fornire un orientamento circa le teorie del cambiamento sociale. In questo senso, abbiamo visto come l'idea strategica di sviluppo sia stata organizzata attorno al concetto di modernità insieme ad attitudini e politiche basate sul

⁷⁸⁹ De Martino E., *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi Editore, Torino, 1977, p. 390.

⁷⁹⁰ *Ivi* p. 397.

⁷⁹¹ Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci Editore, Roma, 2009, p. 186.

senso di superiorità delle nazioni che ritenevano di aver raggiunto l'obiettivo della modernizzazione. A partire da questa prospettiva, "l'emulazione della 'civiltà' (o modernità) contro ciò che veniva designato come 'barbarie' ha implicato la costruzione di una nozione di «tempo moderno» secondo la quale i paesi cosiddetti 'arretrati' o 'sottosviluppati' (in seguito elevati al cosiddetto «Terzo Mondo») dovevano necessariamente essere rappresentati da un precedente stadio di inferiorità tecnologica e di ignoranza"⁷⁹².

Nonostante i limiti e le critiche alla teoria della modernizzazione, alle quali abbiamo dato ampio spazio nel corso del primo capitolo, è improbabile che questo paradigma scompaia dalla realtà dell'"idea di sviluppo". Nel linguaggio sviluppatista post-moderno esso continua infatti a dominare la modernità, nella stessa misura in cui le immagini stereotipate del 'povero' e del 'negro' continuano a dominare l'immaginario occidentale dello sviluppo.

Osservare più da vicino questa materia permette di comprendere con maggiore consapevolezza i processi attraverso i quali società eterogenee vengono ri-costruite tramite un assemblaggio di diversi elementi culturali, comprese le idee e le pratiche della modernità. Questa è la forma in cui la civilizzazione occidentale si è diffusa e le sue istituzioni si sono sviluppate. A sua volta, la colonizzazione costituisce un perfetto esempio della diffusione di "standard civilizzati" della modernità e del modo in cui la popolazione locale mescola l'influenza della modernità con i propri tratti 'tradizionali', senza seguire una linea retta, ma generando "ripetutamente maggiori o minori contro-movimenti nei quali aumentano nuovamente i contrasti nella società e le fluttuazioni nel comportamento degli individui, nonché le loro effettive manifestazioni improvvise"⁷⁹³.

L'apparente incapacità di immaginare un destino diverso per i Paesi del 'Sud' del Mondo, dove finalmente vengano abbandonate le costruzioni dello sviluppo e si rivendichi la grandezza della cultura degli imperi africani, ci porta ad una serie di domande: perché le politiche dello sviluppo sono state in grado d'imporsi e, nonostante le critiche, resistere sulla scena politica globale? Che tipo di pensiero critico e pratica sociale potrebbe permettere di pensare alla realtà del 'Sud' del Mondo in maniera differente? I discorsi egemonici sullo sviluppo – iscritti in diverse forme di sapere, tecnologie politiche e relazioni sociali – possono essere significativamente modificati? Quali sono le relazioni di potere che si instaurano tra i differenti attori dello sviluppo?

⁷⁹² Long N., Arce A., "Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Maltemi editore, Roma, 2005, p. 57.

⁷⁹³ Elias N., *La civiltà delle buone maniere: la trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 462.

La critica del discorso sullo sviluppo ci ha permesso di individuare gli elementi utili alla nostra indagine sul potere, o meglio sulle relazioni di potere⁷⁹⁴, le quali contribuiscono a dare forma alla cooperazione allo sviluppo e alle modalità operative dei progetti di sviluppo.

Lo sviluppo non è solo uno strumento di controllo economico della realtà sociale ed economica dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa, è anche un'invenzione e una strategia prodotta dal "Primo Mondo" rispetto al 'sottosviluppo' del "Terzo Mondo". Lo sviluppo "è stato il meccanismo primario attraverso cui il "Terzo Mondo" è stato immaginato e ha immaginato se stesso, emarginando o precludendo in questo modo altri modi di vedere e di agire"⁷⁹⁵.

Esaminare lo sviluppo in quanto discorso, richiede un'analisi del perché alcuni paesi siano arrivati a concepirsi come sottosviluppati, di come il raggiungimento dello sviluppo sia divenuto un problema fondamentale all'interno del dibattito globale, e di come sia stato realizzato attraverso il dispiegamento di una miriade di strategie e di programmi.

Lo sviluppo in quanto discorso condivide delle caratteristiche strutturali con altri "discorsi colonizzati", come nel caso dell'Orientalismo che, secondo quanto ci riporta nella sua opera Edward Said:

“può essere studiato e discusso come l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente, al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari anche sui fattori culturali; si tratta insomma dell'Oriente come modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente [...]. Ritengo infatti che, a meno di concepire l'Oriente come discorso, risulti impossibile spiegare la disciplina costante e sistematica con cui la cultura europea ha saputo trattare – e perfino creare, in una certa misura – l'Oriente in campo politico, sociologico, ideologico, scientifico e immaginativo dopo il tramonto dell'Illuminismo”⁷⁹⁶.

Nello stesso modo, è possibile riportare un ulteriore esempio riferendoci a come lo sviluppo abbia funzionato da meccanismo di potere assoluto per la produzione e la gestione del "Terzo Mondo" sia durante che dopo l'occupazione colonialista. Come afferma Arturo Escobar nella sua critica al discorso svilupppista:

⁷⁹⁴ Il riferimento è all'espressione utilizzata da Michel Foucault "relazioni di potere", per indicare quel potere che è sempre presente nelle diverse forme delle relazioni umane, con riferimento alla "relazione all'interno della quale uno vuole cercare di dirigere la condotta dell'altro". Cfr. Foucault M., *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 244-245.

⁷⁹⁵ Escobar A., "Immaginando un'era di postsviluppo", in Malighetti R. (a cura di), *op. cit.*, p. 189.

⁷⁹⁶ Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 13.

“I paesi del Terzo Mondo divennero così il bersaglio dei nuovi meccanismi di potere incorporati in infiniti programmi e ‘strategie’. Le loro economie, società e culture furono offerte come nuovi oggetti di sapere che a loro volta, crearono nuove possibilità di potere. La creazione di una vasta rete istituzionale (dalle organizzazioni internazionali alle università fino alle agenzie di sviluppo locale) assicurava l’efficiente funzionamento di questo apparato”⁷⁹⁷.

Consapevoli delle difficoltà che si incontrano quando si affronta il “dibattito sullo sviluppo”, oltre allo spazio consentito dal lavoro di tesi, pensiamo sia utile provare a rispondere ai quesiti posti nelle pagine precedenti attraverso gli studi che la sociologia continua a produrre circa le istituzioni, il potere, le relazioni di potere, senza rimanere ingabbiati in teorie universaliste e senza pretendere di giungere a conclusioni su temi così complessi.

Alla luce di quanto detto nella prima parte di questa tesi, la nostra ricerca sul campo mira a verificare i livelli di consapevolezza circa i rapporti di potere prodotti dai progetti di sviluppo, ponendo al centro le riflessioni sui limiti dei paradigmi⁷⁹⁸.

Dopo aver dato alcuni riferimenti teorici circa i concetti cui si accennava precedentemente, vedremo come l’idea di partecipazione si sia affermata nel mondo dello sviluppo e individueremo gli aspetti critici delle dinamiche partecipative all’interno dei progetti di cooperazione allo sviluppo. L’esperienza di ricerca sul campo effettuata in Ghana prende in esame il contesto in cui si inserisce il progetto di sviluppo rurale Ghaja, esaminando i significati effettivamente attribuiti dai rappresentanti delle comunità rurali coinvolte nel progetto ai concetti di sviluppo, potere e partecipazione.

Successivamente l’obiettivo di analisi si sposta sulle relazioni di potere tra le autorità ‘tradizionali’ e quelle ‘moderne’, attraverso una disamina del sistema della *Chieftaincy* e dei significati attribuiti dai Capi villaggio alle istituzioni dello sviluppo. Il gruppo sociale dove è stata svolta la ricerca è rappresentato dai Mampruli del West Mamprusi District nel Nord del Ghana e l’indagine a sostegno di questa tesi si è basata, oltre che sulla documentazione storica

⁷⁹⁷ Escobar A., “Immaginando un’era di postsviluppo”, in *op. cit.*, p. 191.

⁷⁹⁸ Si aprono a questo punto varie piste, per esempio gli studi postcoloniali dello stesso Said insieme a quelli portati avanti da Franz Fanon e Aimé Césaire, solo per citarne alcuni, ma in questa sede non avremo il tempo di poterli esplorare. Nonostante la consapevolezza del grande contributo apportato da questi autori riguardo la rilettura della storia dell’Africa, per il momento limiteremo il nostro campo di indagine alla sociologia dello sviluppo insieme all’analisi delle dinamiche del potere e al discorso volto a comprendere come siano costruite le rappresentazioni sociali delle comunità e dei luoghi chiamati a divenire spazi di intervento dello sviluppo.

e antropologica, sulle interviste ai Capi villaggio e sulle conversazioni informali con rappresentanti degli uffici ministeriali.

3. Primi elementi per una ricerca sul campo: le interazioni

Lo ‘sviluppo’ è una delle molteplici forme assunte dal cambiamento sociale e non può essere compreso se esaminato separatamente dal contesto in cui si inserisce. L’analisi delle azioni dello sviluppo e delle reazioni suscitate tra le popolazioni coinvolte da queste azioni non può essere disgiunto dallo studio delle dinamiche locali, dei processi endogeni o dei processi esogeni di cambiamento.

Definire e analizzare le interazioni tra gli attori sociali appartenenti a culture diverse così come descrivere le rappresentazioni e i sistemi di significato mobilitati attraverso tali interazioni, risulta una strategia importante per studiare le dinamiche di partecipazione alle quali ambisce un progetto di sviluppo. Al fine di cogliere quali siano le relazioni di potere attivate occorre indagare il contesto di dominazione e disuguaglianza nel quale intervengono i processi di sviluppo messi in atto, per questa ragione la storia di quel luogo può aiutare il ricercatore nell’impresa⁷⁹⁹.

In un certo senso, lo sviluppo non è un’entità la cui esistenza (o assenza) debba essere cercata presso le popolazioni coinvolte, al contrario secondo quanto sostiene Olivier de Sardan: “c’è sviluppo per il solo fatto che ci sono attori e istituzioni che assumono lo sviluppo come oggetto o come scopo e vi consacrano tempo, denaro e competenze professionali. È la presenza di una «configurazione di sviluppo» a definire l’esistenza stessa dello sviluppo”⁸⁰⁰.

Lo spazio sociale in cui occorre l’interazione fra operazioni di sviluppo, come progetti e programmi di sviluppo, e “popolazioni bersaglio”, intese come i gruppi di persone coinvolte dalle azioni di sviluppo, costituisce un campo d’indagine sociologico particolarmente interessante per capire tanto le dinamiche della partecipazione quanto le logiche ‘reali’ delle istituzioni dello sviluppo. Il confronto di svariate logiche intorno ai progetti di sviluppo costituisce un fenomeno sociale complesso, di cui gli economisti, gli agronomi o i dirigenti tendono spesso ad ignorare gli effetti perché non si interrogano sui valori, sulla cultura e sui saperi delle persone con le quali interagiscono.

⁷⁹⁹ Su questo punto si veda: Mills C. W., *L’immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1962.

⁸⁰⁰ Con la definizione “configurazione di sviluppo” Olivier de Sardan intende l’insieme di esperti, burocrati, responsabili di ONG, ricercatori e agenti sul campo che vivono, in qualche modo, dello sviluppo altrui. Cfr. Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. XI.

L'analisi delle pratiche sociali effettive che operano in un progetto di sviluppo non può prescindere dal porre l'accento sui diversi 'interessi' e modi di agire che dirigono le azioni degli operatori dello sviluppo e delle popolazioni interessate. Nello studio di questa interazione si possono individuare rapporti di forza, ma anche alleanze e compromessi tali da permettere al progetto una buona riuscita. Queste problematiche interazioniste sono state oggetto delle ricerche condotte dall'antropologo inglese Norman Long, verso il quale gli studi sullo sviluppo hanno un debito per quanto riguarda la sua prospettiva *actor-oriented* nella sociologia dello sviluppo, secondo questa teoria: "Nei limiti dovuti all'informazione, all'incertezza e agli altri vincoli (per esempio fisici, normativi, politico-economici), gli attori sociali sono 'competenti' e 'capaci'"⁸⁰¹, ciò che Anthony Giddens chiama *knowledgeability* e *capacity* quali forme dell'*agency*⁸⁰². Sempre per quanto concerne l'operatività di queste due componenti nei progetti di sviluppo l'antropologo inglese sostiene che:

"L'azione (e il potere) dipendono in modo critico dall'emergere di una rete di attori sociali che diventano parzialmente, e quasi mai completamente, impegnati nei 'progetti' di un altro o di altre persone. L'efficacia dell'*agency* richiede dunque la creazione/manipolazione strategica di una rete di relazioni sociali. [...] A livello analitico, il problema è comprendere attraverso quali processi gli interventi esterni penetrino la vita degli individui e dei gruppi interessati e finiscano per incorporarsi nelle risorse e nei vincoli delle strategie sociali che essi sviluppano. Così i cosiddetti fattori 'esterni' diventano 'internalizzati' e assumono un senso differente secondo i diversi gruppi d'interesse o i diversi attori individuali"⁸⁰³.

La principale conseguenza di queste azioni di sviluppo e delle relazioni, dal punto di vista di Long, è che:

"invece di vedere un intervento come implementazione di un piano d'azione, lo si dovrebbe immaginare come un processo di trasformazione in corso, in cui sono in gioco gli interessi e le lotte di diversi attori sociali. [...] Si tratta dunque di sviluppare metodi teoricamente fondati di ricerca sociale che permettano di chiarire le interpretazioni e le strategie degli attori e come queste si intreccino fra loro mediante processi di negoziazione e di adattamento"⁸⁰⁴.

⁸⁰¹ Long N., *Du paradigme perdu au paradigme retrouvé? Pour une sociologie du développement orienté vers les acteurs* in "Bulletin de l'APAD", 7, 1994, p. 17.

⁸⁰² Giddens A., *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1990, pp. 3-18.

⁸⁰³ Long N., *Du paradigme perdu au paradigme retrouvé? Pour une sociologie du développement orienté vers les acteurs* in op. cit., p. 18.

⁸⁰⁴ Long N., *Battlefields of Knowledge. The Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*, Routledge, London, 1992, pp. 5-9.

Ogni azione di sviluppo esige un'analisi specifica, la quale però non esclude spiegazioni 'generalì', vale a dire ricorrere al comparativismo con situazioni e condizioni simili, a partire da sistemi ecologici, rapporti di produzione o regime politici che possono rientrare nella stessa tipologia.

Una delle cose che sociologi e antropologi effettivamente fanno consiste nel cercare di pervenire a delle generalizzazioni riguardanti differenti società e fondate su delle uniformità che non sono, e forse non possono essere, formulate negli stessi termini impiegati dai membri di quelle società; ciò da un lato perché essi sono interessati a effettuare confronti che non si possono esprimere in quei termini, e dall'altro perché essi mirano a spiegare l'esistenza di certe differenze⁸⁰⁵.

Il comparativismo inerente la sociologia dello sviluppo si basa su caratteristiche proprie del suo oggetto: il multiculturalismo⁸⁰⁶ delle situazioni dello sviluppo e la trasversalità delle rappresentazioni e delle pratiche degli attori sociali impegnati in queste situazioni.

Secondo un prospettiva tendenzialmente lineare della "storia delle idee", le rappresentazioni occidentali dell'Africa hanno attraversato, riguardo al problema della razionalità, quattro diverse fasi: dopo una prima fase che negava agli africani ogni forma di razionalità, si sono succedute una fase volta a contrapporre le razionalità 'religiose' africane alle razionalità 'economiche' occidentali, una fase che scopriva nei contadini africani razionalità tecniche ed economiche, e la fase attuale, quella della multirazionalità. Ma le rappresentazioni che caratterizzavano ogni singola fase precedente continuano ancora oggi a 'vivere' e a strutturare i discorsi di numerosi attori dello sviluppo (e anche di numerosi ricercatori)⁸⁰⁷. Il linguaggio abituale dei cooperanti occidentali continua a dare ampiamente rilievo al tema dell' 'irrazionalità' degli africani sulla base degli incontri con i locali.

Tuttavia, questa prima fase delle rappresentazioni occidentali dell'Africa, per quanto sia considerata illegittima e infondata, non è ancora scomparsa dai riflessi di pensiero. Quanto alla seconda fase, quella delle razionalità religiose, cosmiche ed esoteriche che costituirebbero

⁸⁰⁵ Cfr. Giddens A., *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 63.

⁸⁰⁶ Su questo tema possiamo fare riferimento alle analisi di George Foster secondo il quale : "Nei programmi di sviluppo entrano in contatto persone che rappresentano due o più sistemi culturali [...]. La differenza fra questi due mondi è significativa, sia essa di tipo culturale o subculturale. In entrambi i casi, il tecnico condivide non soltanto le forme culturali e sociali del paese da cui proviene, ma anche quelle del gruppo professionale che rappresenta". Foster G., *Traditional cultures: the impact of technological change*, Harper & Brothers, New York, 1962, p. 5, cit. in Olivier de Sardan J. P., *op. cit.*, p. XXIII.

⁸⁰⁷ Cfr. Olivier de Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008, p. 103.

la cosiddetta essenza della “mentalità africana”, essa pervade ancora una parte non trascurabile della comunità scientifica e sostiene numerose rappresentazioni correnti.

A partire da una riflessione su quanto si è potuto osservare durante un *training* del progetto Ghaja, si è provato ad identificare in qualche modo delle ‘costanti’ nelle interazioni fra i due insiemi contrapposti: ‘sviluppatori’, in questo caso degli ingegneri dell’Università di Kumasi e ‘sviluppati’, per l’occasione dei rappresentanti dei contadini dei vari villaggi coinvolti dal progetto⁸⁰⁸. Durante questi incontri, i contadini hanno potuto sperimentare il funzionamento di due macchinari in grado di trasformare i frutti della *Jatropha* in olio. La formazione prevedeva una dimostrazione pratica delle procedure da seguire, accompagnata da nozioni tecniche circa il prodotto da trasformare e le caratteristiche di base della macchina.

I due mondi contrapposti, a prescindere dai nomi che vengono loro attribuiti (sviluppatori/sviluppati, tecnici/contadini, cultura professionale delle istituzioni dello sviluppo/culture contadine locali ecc.) sono entrambe configurazioni dai contorni mal definiti, ma la loro differenza è manifesta e indiscutibile. Le norme vigenti di ciascuno di questi due mondi in contatto dipendono da registri molto diversi, e tuttavia variano in maniera significativa all’interno di ciascuno e parlare di confronto fra due sistemi o culture comporterebbe il rischio di produrre un’eccessiva impressione di coerenza.

Tuttavia, durante l’osservazione, e sulla base di colloqui informali successivi, sono emersi due principi, quello di ‘deviazione’ e quello di ‘selezione’⁸⁰⁹, come risultati dell’interazione e come reazione dei contadini all’introduzione di questa nuova tecnologia. La preoccupazione degli esperti era quella di insegnare un protocollo ‘scientifico’ di utilizzo della macchina, escludendo qualsiasi forma alternativa di procedura e benché meno di utilizzo per altri fini. Malgrado ciò, durante la fase dimostrativa, alcuni contadini avevano ipotizzato un impiego diverso della macchina, chiedendo se fosse possibile processare frutti di altre piante. Se ci stacciamo dal nostro esempio e allarghiamo il nostro interesse all’intero progetto, possiamo ipotizzare che tra qualche anno solo alcune (o nella peggiore delle ipotesi nessuna) attività del progetto continueranno ad essere ripetute, ma ciò che risulterà interessante sarà vedere il modo di appropriazione e assimilazione di quella tecnologia.

Questo accade perché i messaggi tecnici che gli agenti dello sviluppo tentano di diffondere non raggiungono un terreno vergine. Non si tratta di portare il sapere dove regna

⁸⁰⁸ Consapevoli che non si tratta di due insiemi omogenei, si è scelto di utilizzare questa distinzione approssimativa poiché si vuole focalizzare l’attenzione, sull’oggetto dello scambio: la conoscenza.

⁸⁰⁹ Su questi principi si veda Olivier de Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

l'ignoranza, come molto spesso i discorsi degli agenti dello sviluppo lasciano intendere. I contadini ai quali ci si rivolge possiedono già competenze e saperi pratici i quali si fondano su sistemi complessi. Se anche si accettasse l'ipotesi secondo cui i saperi pratici e le competenze che gli agenti dello sviluppo hanno il compito di introdurre siano da preferire – perché più efficaci, più redditizi, più produttivi, ecc. – ai saperi pratici e alle competenze locali, sarebbe tuttavia sensato prestare interesse a questi ultimi, per comprendere come realizzare nel modo migliore il processo di trasferimento.

La contrapposizione fra saperi tecnici popolari e saperi tecnico-scientifici non è una contrapposizione fra una “razionalità tradizionale” e una “razionalità occidentale”. Tanto nel contesto rurale africano quanto nell'Europa industriale coesistono, in effetti, diversi sistemi di sapere, di senso e d'interpretazione. I saperi tecnici popolari e i saperi tecnico-scientifici sono solo dei sistemi possibili, all'interno di una molteplice gamma di saperi e di logiche interpretative ai quali ciascuno attinge a seconda delle circostanze.

D'altra parte, non bisogna dimenticare che non sono i saperi tecnico-scientifici in quanto tali ad arrivare ai contadini (nel modo in cui questi saperi vengono insegnati nel corso degli anni dalle istituzioni), sono piuttosto frammenti di saperi tecnico-scientifici ‘destrutturati’ a pervenire loro nella forma di messaggi diffusi dagli agenti dello sviluppo. Durante un *meeting* del progetto Ghaja a Walewale, un agronomo del Savanna Agricultural Research Institute (SARI), ha raccontato di un episodio avvenuto durante una campagna di sensibilizzazione del governo ghanese per l'utilizzo di fertilizzanti chimici:

“Un giorno eravamo andati in un villaggio poco distante da dove ci troviamo oggi, Yama, stavamo svolgendo un *training* per il corretto utilizzo dei fertilizzanti e ci recammo presso il terreno di un contadino che aveva ricevuto in dono un sacco di fertilizzante; gli chiesi se conosceva quel prodotto e come impiegarlo, lui mi rispose che l'aveva assaggiato e il gusto non era male, se non fa male a me non può fare male neanche al mio campo, così decise di spargerlo”.

In un paese come il Ghana, oltre trent'anni di appoggio statale alle politiche rurali, per giunta con il supporto dei Programmi di Aggiustamento Strutturale, non sono bastati per riportare in positivo la crescita della produzione di generi alimentari. Nonostante i massicci investimenti nella meccanizzazione delle campagne – per la produzione di cacao e olio di palma nel sud, mentre nel nord si coltivavano riso, fagioli e manioca – la quota dell'*export* sul PIL è scesa dal 28% del 1960 ad appena il 2% del

1982, per le elevate tasse sull'export e la crescente sopravvalutazione della divisa nazionale⁸¹⁰.

Inoltre, a causa del deterioramento dei termini dello scambio, cioè del ribasso relativo dei prodotti primari, i contadini che producono di più si ritrovano a guadagnare sempre di meno, ma pagano sempre più cari i prodotti industriali o le attrezzature che importano. Essi si indebitano ad un ritmo tale che ben presto tutte le loro esportazioni non saranno più sufficienti a coprire la crescita degli interessi sui prestiti contratti. Se a ciò si aggiungono i periodi di siccità prolungati che hanno colpito il Sahel ripetutamente negli anni Ottanta, il risultato è che il Ghana, così come altri paesi delle periferie del capitalismo, importano sempre più alimenti provenienti dai paesi ricchi: come ad esempio grano e riso dagli Stati Uniti, pomodoro dalla Cina e dall'Italia ecc.

Al di là delle politiche nazionali e internazionali, resta una realtà quotidiana nei villaggi del West Mamprusi District dove i contadini continuano a bruciare i campi dalle sterpaglie prima della semina, senza sapere che in quel modo stanno impoverendo il loro campo e ne riducono la vita produttiva, dove i contadini assaggiano i fertilizzanti senza sapere che quegli agenti chimici possono ucciderli all'istante, e ancora, centinaia e centinaia di uomini e donne hanno come unico strumento una zappa per lavorare un acro di terra.

Secondo quanto sostiene Michel Foucault, potere e sapere intrattengono un rapporto di correlazione, e non di causalità, che deve essere determinato nella sua specificità storica⁸¹¹, così come il potere decide cosa sia sapere e cosa non lo sia, la scienza moderna ha cercato di sopprimere le modalità non competitive, ma differenti, di interazione tra uomo, natura e cosmo, “ha combattuto per svuotare il pianeta di tutti i flussi epistemici divergenti per stabilire l'egemonia senza rivali dei suoi propri sistemi di regole e di percezioni, con un chiaro legame con le spinte aggressive della cultura occidentale”⁸¹².

Apparentemente la scienza genera un'esplosione di informazioni, ma l'informazione non è sempre sapere. Evidentemente i contadini hanno bisogno di conoscere i materiali e le sostanze che utilizzano, ed è per questo che occorre

⁸¹⁰ Cfr. Bequele A., *Stagnation and Inequality in Ghana*, in “Agrarian policies and rural poverty in Africa”, ILO-Geneva, 1983; Tabatabai H., *Economic Decline, Access to Food and Structural Adjustment in Ghana*, Geneva, 1986.

⁸¹¹ Cfr. Dreyfus H. L., Rabinow P., *La ricerca di Michel Foucault*, VoLo Publisher, Firenze, 2010, p. 271.

⁸¹² Alvares C., ‘Scienza’, in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 302.

interrogarsi sulle modalità con cui il sapere viene trasmesso⁸¹³. Ciò va fatto anche attraverso una interpretazione storica orientata verso l'analisi pragmatica e a tal fine Foucault trova un nesso tra sapere e potere con un termine tecnico: 'dispositivo'. Secondo la definizione di Foucault, si ha un dispositivo laddove si riesca a isolare "strategie di rapporti di forza che fanno da supporti ad alcuni tipi di sapere, che a loro volta diventano supporto di tali rapporti"⁸¹⁴.

Foucault tuttavia non ha delineato con chiarezza i limiti di questo dispositivo e non è chiaro se esistono dei limiti ai vari tipi di pratiche che possono essere analizzate. Questo dispositivo, naturalmente, è una griglia di analisi costruita dallo storico. Ma esso è formato anche dalle pratiche che agiscono come apparato e come strumento in grado di costituire soggetti e di organizzarli. Foucault cerca anzitutto di isolare e di stabilire quale tipo di intelligibilità abbiano queste pratiche. Il problema consiste nell'individuare e nel comprendere in quale modo diventi possibile un insieme o un gruppo di pratiche coerenti che organizzino la realtà sociale senza dover ricorrere a un soggetto costituente (o a individui che le utilizzino), a leggi oggettive o a quella sorta di regole che un tempo Foucault riteneva potessero evitare queste alternative⁸¹⁵.

Da questa prospettiva, lo sviluppo in quanto discorso ha funzionato come meccanismo di assoluto potere per la produzione e la genesi del cosiddetto "Terzo Mondo" nel periodo dopo il 1945, ricevendo un grande contributo dalle discipline e sotto-discipline dello sviluppo. Una volta consolidato, questo vasto apparato istituzionale a supporto del "discorso sullo sviluppo" poteva decidere cosa fosse giusto pensare e dire nello spazio dello sviluppo. Industrializzazione, pianificazione familiare, "Rivoluzione verde", "sviluppo rurale integrato" ed altri ancora, esistono e si supportano all'interno di quello stesso spazio. Tutti ripetono la stessa verità di base, vale a dire che: "lo sviluppo consiste nell'aprire la strada alla realizzazione di quelle condizioni che caratterizzano le società ricche: industrializzazione, modernizzazione agricola e urbanizzazione"⁸¹⁶.

⁸¹³ Cfr. Foucault M., *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Torino, 1971.

⁸¹⁴ Foucault M., "Il gioco di Michel Foucault", in AA.VV., *Ornicar? Prospettive della psicoanalisi*, Marsilio, Venezia, 1978, p. 266.

⁸¹⁵ Cfr. Dreyfus H. L., Rabinow P., *op. cit.*, p. 179.

⁸¹⁶ Escobar A., *op. cit.*, in Malighetti R. (a cura di), *op. cit.*, p. 192.

4. Lo sviluppo: il consolidamento di un'istituzione

Arthur Lewis uno dei fondatori dell'economia dello sviluppo, sosteneva che per ottenere la crescita economica fosse necessario trasferire risorse (capitale e lavoro) dal settore tradizionale al settore moderno incipiente. Secondo il suo punto di vista, il progresso si riferisce non solo alla trascendenza della tradizione, ma anche all'uso dell'organizzazione del settore moderno dell'economia come guida al successo della modernizzazione⁸¹⁷.

All'interno della "teoria della modernizzazione", le condizioni economiche, tecnologiche e demografiche, nonché l'organizzazione di appropriate istituzioni sociali e sistemi di valori, erano considerati come elementi funzionalmente segmentati, trattati dagli esperti come separati dalle varie, e al tempo stesso contraddittorie, esperienze e pratiche della vita di ogni giorno. Una tale visione segmentata della vita sociale non poteva tener conto di come potesse esistere un'effettiva organizzazione sociale al di fuori dei 'sistemi' definiti, nella forma di molteplici relazioni che attraversano diversi domini istituzionali, come gli studi sociologici ed antropologici avevano chiaramente dimostrato.

A partire dal modello teorico di cambiamento sociale, la teoria della modernizzazione è stata presa in considerazione molte volte ed è ora ampiamente riconosciuta decisamente come non adeguata. Tuttavia ai fini della nostra argomentazione è necessaria un'ulteriore osservazione, indipendentemente dal fatto che, come più volte ribadito in questo lavoro, le teorie universaliste non sono state e non sono in grado di spiegare l'eterogeneità delle realtà che di volta in volta sono state considerate "non sviluppate".

Secondo quanto afferma Norbert Elias nel suo *The Civilizing Process*, il cambiamento sociale "ha avuto luogo in una lunga sequenza di flussi e riflussi, senza seguire una linea retta, generando ripetutamente maggiori o minori contro-movimenti nei quali aumentano i contrasti nelle società e le fluttuazioni nel comportamento degli individui, nonché le loro effettive manifestazioni improvvise"⁸¹⁸. Questa è la forma in cui la civilizzazione occidentale si è diffusa e le sue istituzioni si sono sviluppate. Il nucleo fondamentale del pensiero di Elias riguarda i rapporti tra civilizzazione e violenza, ed in questo scontro colloca la formazione degli Stati dinastici, realizzatasi in Europa alla fine del Medio Evo, che avevano ottenuto il monopolio della violenza legittima. Il risultato del cambiamento sociale viene qui visto come qualcosa che riduce e, al tempo stesso, amplifica i contrasti tra l'Occidente e quei luoghi che

⁸¹⁷ Cfr. Lewis W. A., *Economic development with unlimited supplies of labour*, in "Manchester School", 22, 1954, pp. 139-191.

⁸¹⁸ Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 462.

sono “al di là dell’Occidente” ed in questo quadro d’insieme, la colonizzazione dell’Africa del 1800 costituisce un perfetto esempio del “processo di civilizzazione” attraverso la diffusione di “standard civilizzati” di quella che era considerata la modernità.

La modernità è in effetti, come suggerito da Jürgen Habermas, un progetto incompiuto poiché impedito da forme di sopraffazione che non consentono di realizzare quell’ideale di società libera dalla penuria e dalla discriminazione, in cui l’autorità è trasparente e dove ogni cittadino ha il diritto, la capacità e la possibilità di partecipare al confronto pubblico su ciò che è bene per la collettività⁸¹⁹.

Tuttavia, bisogna ricordare, che le società africane odierne sono piuttosto il risultato del modo in cui la popolazione locale mescola l’influenza della modernità con le proprie esperienze, nonché del modo in cui l’uomo negro risulta alienato e si libera da se stesso⁸²⁰.

Come scrive Marc Augé nel suo *Poteri di vita, poteri di morte*: “Misura dell’altro e misura sull’altro, l’identità non si costituisce se non rischiando di perdersi [...]. I fantasmi notturni aggiungono un dubbio a tutti quelli che l’individuo può avere sul proprio conto e che, in definitiva, solamente la coscienza e la pratica degli altri dissiperanno”⁸²¹. Continua l’autore: “L’ordalia e l’autopsia cercano di scoprire all’interno del corpo il marchio (il riflesso interiore a la traccia fisica) rivelatore di una natura e di una identità; la letteratura africanistica è ricca di informazioni riguardanti poteri [...] simultaneamente fisici, psichici e politici che possono ancorarsi alla carne stessa, nell’intimità viscerale dei loro detentori pur non essendo acquisizioni di sempre o per sempre”⁸²².

All’interno del nostro lavoro si è cercato di capire perché certe nozioni della modernità siano considerate più efficaci di credenze e valori “non moderni” e al contempo si è tentato di esplorare il modo in cui i discorsi e le istituzioni della modernità abbiano contribuito all’erosione delle autorità esistenti e delle forme di controllo politico e di legittimazione culturale.

La sociologia si occupa dei comportamenti istituzionali, ed un comportamento istituzionale è intrinsecamente normativo: ‘naturalmente’ vuole la sottomissione degli attori a certi gesti⁸²³. Si può infatti chiamare istituzione ogni credenza e ogni forma di condotta

⁸¹⁹ Cfr. Habermas J., *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1977.

⁸²⁰ Cfr. Fanon F., *Il negro e l’Altro*, Il Saggiatore, Milano, 1965, p. 25.

⁸²¹ Augé M., *Poteri di vita, poteri di morte*, Cortina, Milano, 2003, p. 81.

⁸²² *Ibidem*.

⁸²³ Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 336.

istituita dalla collettività: la sociologia può venire allora definita come la scienza delle istituzioni, della loro genesi e del loro funzionamento⁸²⁴.

Le istituzioni, come suggerisce Mary Douglas nella sua opera *Come pensano le istituzioni*, “creano nel passato sia aree oscure nelle quali niente può essere visto e a proposito delle quali nessuna domanda può essere fatta, che aree che rivelano i loro dettagli più minuti che vengono attentamente esaminati e classificati”⁸²⁵.

Le istituzioni, secondo quanto afferma Toscano, “sono una specie di stabilizzazione dell’universo, sottraggono mistero e futuro al tempo e lo rendono presente, estendendo l’area delle certezze sociali su cui si fondano le sicurezze personali; attraverso di esse cresce l’affidamento nella realtà e il mondo sembra conosciuto”⁸²⁶. Le istituzioni sono abitudini sociali, e come si può essere prigionieri delle proprie abitudini, si può essere prigionieri delle istituzioni, diventate altrettante camicie di forza nelle quali, talvolta, anche senza protesta, appassisce o viene stroncata la vita di individui o gruppi di persone⁸²⁷.

Ad un livello non molto diverso si situa l’interpretazione di Andrew Schotter, il quale presenta le istituzioni come strumenti per minimizzare l’entropia. Secondo il suo pensiero, esse iniziano con regole pratiche e con norme, e successivamente possono giungere a immagazzinare tutta l’informazione utile. Quando tutto è istituzionalizzato, né la storia né altri modi di immagazzinare le informazioni sono più necessari: “l’istituzione dice tutto”⁸²⁸.

Una delle funzioni, se non lo scopo, delle istituzioni è il controllo sociale⁸²⁹, nel senso che le istituzioni, le quali hanno alle loro spalle una lunga storia, svolgono un’azione coercitiva sugli individui, di cui peraltro gli individui possono non accorgersi o di cui si accorgono solo quando sorgono all’orizzonte comportamenti che negano quelli adottati ricorrentemente o quando, cambiando le circostanze, le istituzioni continuano a permanere ‘senza ragione’.

Il sociologo Charles Horton Cooley, tra i principali teorici dell’interazionismo simbolico, dopo aver definito l’istituzione come un “aspetto definito dello spirito pubblico”, sviluppa il tema all’interno della prospettiva organicistica e afferma:

⁸²⁴ Cfr. Durkheim É, *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, pp. 19-20.

⁸²⁵ Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 109.

⁸²⁶ Toscano M., *op. cit.*, p. 336.

⁸²⁷ *Ivi*, p. 419.

⁸²⁸ Cfr. Schotter A., *The economic theory of social institution*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981, p. 139.

⁸²⁹ Sotto la definizione di controllo sociale possiamo far rientrare l’insieme, non statico, dei mezzi, delle tecniche, delle procedure, che assicura, in un dato contesto sociale, il rispetto delle regole su cui si fonda.

“Le grandi istituzioni costituiscono il prodotto di quella organizzazione che il pensiero umano naturalmente intraprende quando viene diretto di epoca in epoca verso un particolare obiettivo, cristallizzato gradualmente in forme definite, sentimenti durevoli, credenze, consuetudini e simboli. Ciò si verifica quando un interesse profondo e costante attira l’attenzione degli uomini. Il linguaggio, il governo, la Chiesa, le leggi e le consuetudini della proprietà e della famiglia, i sistemi produttivi e educativi sono istituzioni, in quanto risultano dai bisogni permanenti della natura umana. Queste varie istituzioni non sono entità separabili, ma sono piuttosto aspetti di un corpo di pensiero comune o almeno in parte omogeneo, proprio come lo sono le varie tendenze e convinzioni di un individuo: essi sono «sistemi apercettivi» o atteggiamenti organizzati dello spirito pubblico; soltanto mediante l’astrazione possiamo osservarli come di per sé esistenti. Dobbiamo ricordare che il sistema sociale è anzitutto un insieme anche se l’opportunità dell’analisi può talvolta condurci a suddividerlo. Nell’individuo l’istituzione esiste come abitudine spirituale e di azione in larga misura inconscia, perché comune a tutto il gruppo: di solito siamo consapevoli soltanto dell’aspetto che ci differenzia dagli altri. Ma è negli uomini e non altrove che dobbiamo cercare le istituzioni”⁸³⁰.

In questa definizione possiamo notare come l’istituzione sia considerata un elemento facente parte della natura umana e di cui non sia più possibile fare a meno, infatti, l’uniformità della dottrina liberale a cui si è giunti attraverso un processo inarrestabile di istituzionalizzazione della società sembra proclamare la fine di ogni possibile strategia alternativa di ‘sviluppo’.

A partire da quella che Weber ha chiamato occidentalizzazione del mondo, continuiamo ad assistere all’espansione ineluttabile del “pensiero unico”⁸³¹ e del modello occidentale di sviluppo, rispetto al quale le singole società locali sembrano impotenti. In questo modo, la valorizzazione delle realtà comunitarie continua ad essere ignorata, al contrario del mercato, il quale risulta essere sempre di più il protagonista indiscusso dello sviluppo oltretutto principio di organizzazione sociale; come conseguenza l’ideologia della crescita e il pensiero unico risultano rafforzati.

Come scrive Maria Lucia Piga:

“l’ottica dell’unica via verso un’unica meta di benessere, dopo aver causato una rottura dei complessivi equilibri e delle tradizionali capacità autoregolatrici delle società locali, riemerge oggi

⁸³⁰ Cooley C. H., *L’organizzazione sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 231.

⁸³¹ Ignacio Ramonet individua in un suo articolo, *Il pensiero unico* in “Le Monde Diplomatique”, 1, 1995, il “dogmatismo moderno” e il “nuovo oscurantismo” tipici della società contemporanea, basata sul primato dell’economia sulla società. Il pensiero unico è “la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche e specificamente di quelle del capitale internazionale”.

nelle forme dei localismi che definiamo particolarismi, non in virtù della legittima aspirazione alla sovranità di un popolo, ma in quanto questi localismi, decurtati dalla loro componente comunitaria, vengono ‘agiti’ dalle *élites* locali in nome di un supposto interesse generale. L’orientamento che ne consegue, pertanto, non incoraggia la ricerca delle potenzialità proprie ad ogni specifica situazione, ma consente alle *élites* di lavorare sulla costruzione di un artificiale e inesistente confine tra supposto sviluppo e supposto sottosviluppo. In questo modo esse traggono da questa ideologia il valore aggiunto della propria intermediazione, consegnando ai cittadini/utenti – più che risorse e mezzi per raggiungere mete – vincoli da accettare insieme alle formule di pianificazione, ai disegni di politica socio-economica, alle decisioni amministrative riguardo al territorio”⁸³².

Sotto l’egidia di questo pre-concetto evolutivo, le istituzioni – siano esse democraticamente partecipate o meno, siano esse pro o contro il rispetto dei diritti umani – determinano non solo l’agire istituzionale ma anche quello politico, civico e della vita quotidiana.

Tuttavia, da parte del singolo cittadino risulta molto difficile decidere razionalmente di non prendere parte all’azione collettiva che permette di costituire, sostenere e tramandare un sistema di conoscenza, perché non si può stabilire il costo della partecipazione prima di aver acquisito le conoscenze che ci servono per calcolare e decidere. La possibilità di pensare individualmente riposa insomma su una pre-esistente conoscenza comune istituzionalizzata.

La Douglas, a tale riguardo, si è espressa così in *Credere e pensare*: “la reciproca colonizzazione delle nostre menti è il prezzo che paghiamo per pensare”⁸³³ e “l’identità è conferita e fissata dalle istituzioni”⁸³⁴.

Gli individui sono coinvolti nella costruzione di istituzioni fin dall’inizio dell’impresa cognitiva ed anche i semplici atti di classificare e ricordare sono istituzionalizzati⁸³⁵.

Tra i sociologici che hanno maggiormente discusso relativamente alla razionalità delle azioni umane, oltre al più volte citato Max Weber, dobbiamo ricordare Vilfredo Pareto, il quale, utilizzando il metodo logico-sperimentale, intende cogliere le uniformità del comportamento. Come scrive nel suo *Trattato di sociologia generale*: “gli uomini hanno una tendenza spiccatissima a dare una vernice logica alle proprie azioni”⁸³⁶ e questa ‘vernice’ consiste nella produzione di giustificazioni pseudorazionali dei comportamenti, quelle che

⁸³² Piga M. L., *op. cit.*, p. 122.

⁸³³ Douglas M., *Credere e pensare*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 21.

⁸³⁴ Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, *op. cit.*, p. 91.

⁸³⁵ *Ivi*, p. 107.

⁸³⁶ Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964, pp. 150, 885, 1400.

Pareto chiama le ‘derivazioni’. Una derivazione è un sistema di rappresentazioni mentali (un’ideologia, una religione, un programma politico) che occulta gli impulsi fondamentali e propone una legittimazione del comportamento in termini che appaiono logici, senza esserlo in realtà⁸³⁷.

Non ci sono dubbi sul fatto che, per tutto il periodo del colonialismo europeo, la preoccupazione principale dei governi metropolitani fosse quella di curare gli interessi allora prevalenti del Paese e che tra questi gli interessi economici non fossero mai assenti e, anzi, fossero spesso in posizione dominante. Tuttavia, la principale istanza giustificatrice della colonizzazione europea è stata la diffusione della fede, in nome della civiltà e del “trionfo pacifico della ragione sulle barbarie”⁸³⁸. La “missione civilizzatrice”, figlia della convinzione secondo la quale la cultura francese ed inglese rappresentavano il culmine delle conquiste umane ed era un dono senza prezzo fatto a tutti quelli che potevano essere aiutati a dividerla, continuò ad essere l’idea centrale attorno alla quale ruotavano la teoria e la pratica del colonialismo francese ed inglese.

Come espresso da Thomas Babington Macaulay, Segretario del ministero per la guerra della Gran Bretagna, in un famoso intervento:

“La semplice estensione dell’Impero non costituisce necessariamente un vantaggio [...]. Per la grande nazione commerciale, per la grande nazione produttrice, nessun progresso in conoscenze, in gusto per una vita più agiata, potenzialmente disponibile per una parte del genere umano può essere oggetto di indifferenza. È quasi impossibile calcolare i benefici che potremmo derivare dalla diffusione della civilizzazione europea tra le grandi popolazioni dell’Oriente. Un giorno, istruiti dalla conoscenza europea, [gli indiani] potranno richiedere istituzioni di stampo europeo. Quando ciò avverrà, sarà il giorno di maggior orgoglio per la storia inglese. Aver trovato un popolo così grande incatenato alla schiavitù e alla superstizione, ed averlo guidato fino a metterlo nella condizione di desiderare e di poter ottenere i privilegi dei cittadini, sarà di fatto un titolo di gloria per noi tutti”⁸³⁹.

Nello stesso tempo, comunque, facendo riferimento almeno agli scritti britannici riguardanti l’India e le colonie si cominciava ad avanzare l’ipotesi che il dominio britannico potesse portare benefici materiali oltre che morali ed intellettuali⁸⁴⁰.

⁸³⁷ *Ivi*, pp. 885, 1400.

⁸³⁸ Macaulay T. B., *The Miscellaneous Writings and Speeches of Lord Macaulay*, cit. in Stokes E., *The English Utilitarians and India*, Clarendon Press, Oxford, 1959, p. 43.

⁸³⁹ *Ibidem*.

⁸⁴⁰ Cfr. Arndt H. W., *op. cit.*, p. 36.

In ragione di quanto scritto, si potrebbe ragionevolmente affermare sia che la causa del colonialismo risiedesse in interessi economici, sia nella convinzione delle istanze imperialiste – espressa ad esempio nelle parole di un autore francese dei tempi, secondo cui il proprio paese “doveva possedere un impero d’oltremare per poter mantenere la libertà e la grandezza della nazione”⁸⁴¹, che portava a ricercare ragioni economiche per la giustificazione dell’impero, – sta di fatto che negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo si instaurò un clima di lotta per le colonie tra le potenze occidentali intente a conquistare territori fino ad allora mai pretesi⁸⁴².

Il fatto che la politica coloniale, nell’era dell’imperialismo, abbia portato nuove argomentazioni sulle responsabilità per il benessere delle popolazioni assoggettate – con nozioni come quella dell’“onere dell’uomo bianco” o quella di “amministrazione fiduciaria” – è stato in parte spiegato come necessità di un’autogiustificazione. Dal momento che gli uomini amano giustificare le proprie attività facendo ricorso ad argomenti etici, la politica coloniale “doveva essere ora giustificata agli occhi dell’opinione mondiale facendo ricorso al benessere del mondo”⁸⁴³.

Alla luce di queste riflessioni e parafrasando Antonio Gramsci, possiamo aggiungere che la capacità di diffondere all’interno di tutta la società una cultura congruente con i propri valori e i propri interessi è la capacità di esercitare un’egemonia sulla società. Secondo il pensatore sardo, la supremazia globale di un gruppo non si manifesta solo mediante il dominio e la forza, ma anche tramite la capacità di direzione ideale nei confronti delle classi alleate e subalterne. Se il dominio è fatto valere attraverso gli apparati coercitivi della società politica, la direzione intellettuale è fatta valere attraverso gli “apparati egemonici” della società-civile: la scuola, la chiesa, i partiti, i sindacati, la stampa, ecc. Infatti, il già citato Barone Macaulay rimpiazzò la lingua ufficiale dell’India, che all’epoca era il persiano, con l’inglese, imponendolo in tutte le scuole dell’India.

Intesa come capacità di direzione intellettuale e morale, l’egemonia si configura non solo come una modalità di esercizio del potere, ma anche come il principale obiettivo strategico di una classe in ascesa. Secondo questa prospettiva, l’egemonia tende a formare un “blocco storico” di forze differenti, tenute insieme dalla nuova visione del mondo elaborata

⁸⁴¹ Betts R. E., *Assimilation and association in French colonial theory, 1890-1914*, Columbia University Press, New York, p. 144.

⁸⁴² Cfr. Arndt H. W., *op. cit.*, p. 38.

⁸⁴³ Furnivall J. S., *Colonial policy and practice: a comparative study of Burma and Netherlands India*, Cambridge University Press, Cambridge, 1956, p. 6.

dal soggetto rivoluzionario in ascesa⁸⁴⁴. Nell'interrogarsi su come sia articolata la "struttura ideologica" di una classe dominante, Gramsci si serve del concetto di "blocco ideologico" e nel *Quaderno 3* in un paragrafo intitolato *Argomenti di cultura. Materiale ideologico*, scrive:

"Uno studio di come è organizzata di fatto la struttura ideologica di una classe dominante: cioè l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il 'fronte' teorico o ideologico [...] La stampa è la parte più dinamica di questa struttura ideologica, ma non la sola: tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente le appartiene: le biblioteche, le scuole, i circoli e *clubs* di vario genere, fino all'architettura, alla disposizione delle vie e ai nomi di queste. Non si spiegherebbe la posizione conservata dalla Chiesa nella società moderna, se non si conoscessero gli sforzi [...] per sviluppare continuamente la sua particolare sezione di questa struttura materiale dell'ideologia [...]. Cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico"⁸⁴⁵.

La lotta per l'egemonia è lotta di ideologie⁸⁴⁶ ed è grazie all'ideologia che un soggetto collettivo diviene cosciente di sé e dunque può contrapporsi all'egemonia avversaria⁸⁴⁷.

Secondo la prospettiva gramsciana, dunque, l'ideologia ha una connotazione positiva, in quanto diventa uno strumento di opposizione e liberazione dall'egemonia, prendendo così le distanze da quello che oggi siamo abituati a considerare il luogo di nascita del moderno concetto di ideologia nella sua connotazione negativa classicamente marxiana e marxista⁸⁴⁸: "Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico"⁸⁴⁹. Nel pensiero marxiano è il rapporto tra ideologia e potere ad essere soprattutto indagato e nella opera *L'ideologia tedesca*, Marx ed Engels scrivono:

⁸⁴⁴ Cfr. Gruppi L., *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 134-135.

⁸⁴⁵ Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Quaderno 3, Einaudi Editore, Torino, 1977, pp. 332-3.

⁸⁴⁶ Cfr. Calabrò, G., *Antonio Gramsci. La "transizione politica"*, Edizione scientifiche italiane, Napoli 1982, p. 72.

⁸⁴⁷ Cfr. Ragazzini D., *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti & Vitali, Bergamo 2002.

⁸⁴⁸ Tuttavia, bisogna ricordare che probabilmente Gramsci non conosce *L'ideologia tedesca*, poiché del libro, scritto da Marx ed Engels nel 1845-'46 ma edito solo nel 1932, il primo, fondamentale capitolo, *Feuerbach*, era stato pubblicato per la prima volta in lingua russa nel 1924 e successivamente (1926) in tedesco.

⁸⁴⁹ Marx K., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1958, p. 13.

“la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale, dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”⁸⁵⁰.

È importante distinguere nella trattazione che Marx dà dell’ideologia due punti tra loro collegati: il primo è che le condizioni sociali in cui si svolge l’attività degli individui condizionano la loro percezione del mondo. È in questo senso che il linguaggio costituisce la “coscienza pratica degli uomini”. Il secondo punto riguarda la diffusione, così come la creazione, delle idee; si tratta qui della generalizzazione di Marx secondo cui, nelle società divise in classi, le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante. Da questa seconda tesi deriva che la diffusione delle idee dipende in forte misura dalla distribuzione del potere economico all’interno della società e da come possiamo leggere nell’opera citata in precedenza: “Un individuo o un gruppo di individui possono elaborare idee parzialmente in contrasto con quelle predominanti nella loro epoca: ma esse non diventeranno dominanti a meno di non agganciarsi con gli interessi della classe dominante o con quelli di una classe che si trova in condizioni di sfidare la struttura di potere esistente”⁸⁵¹.

L’ideologia è una forma di pensiero che giustifica l’esistente e occulta le contraddizioni, nasconde i conflitti e così tende ad immobilizzare la storia. Ed è per questo che Marx suggerisce di studiare l’ideologia “in relazione ai rapporti sociali in cui è inserita, dobbiamo cioè studiare sia i processi concreti che danno origine ai diversi tipi di idee, sia i fattori che determinano quali idee acquistano importanza nell’ambito di una data società. Le ideologie, com’è ovvio, mostrano nel tempo una certa continuità, ma né tale continuità, né i cambiamenti a cui sono soggette, possono essere spiegati esclusivamente sulla base del loro contenuto”⁸⁵².

Per tante ragioni è opportuno tener presente che se il concetto marxista di ideologia era inseparabile dalla definizione delle classi, il mutamento di queste lo rende oggi poco adatto a descrivere le relazioni attuali, ciò nonostante, se guardiamo ai risultati del progetto di “democrazia globale” portato avanti dai Paesi occidentali, possiamo affermare che la distanza in termini di qualità della vita e di ricchezza materiale *in primis* tra “società sviluppate” e

⁸⁵⁰ *Ivi*, p. 43.

⁸⁵¹ *Ivi*, p. 409.

⁸⁵² *Ivi*, p. 39.

“società sottosviluppate” è sempre più grande. In ogni caso, la memoria storica sull’idea di sviluppo, ci aiuta a ricordare come si è giunti a questo divario e come l’accettazione e l’adattamento alle forme di oppressione da parte dell’uomo su un altro uomo sia divenuto ‘legittimo’.

L’eguaglianza democratica, scrive Tocqueville, spinge l’uomo al ripiegamento in se stesso, “*et menace de le renfermer enfin tout entier dans la solitude de son propre coeur*”⁸⁵³. In altre parole, scrive Charles Taylor, in *Il disagio della modernità*, “il lato oscuro dell’individualismo è il suo incentrarsi sull’io, che a un tempo appiattisce e restringe le nostre vite, ne impoverisce il significato, e le allontana dall’interesse per gli altri e la società”⁸⁵⁴.

Questo processo, che ha accompagnato lo sviluppo della cultura occidentale, si ricollega ad un altro fenomeno relevantissimo, che si potrebbe definire dell’ovvietà, del pensare senza porsi troppe domande, del “senso comune” come direbbe Alfred Schütz, secondo il quale: “Ogni membro nato ed educato all’interno del gruppo accetta lo schema preconfezionato standardizzato del modello culturale che gli viene tramandato dagli antenati, dagli insegnanti e dalle autorità come una guida indiscussa e indiscutibile in tutte le situazioni che possono aver normalmente luogo all’interno del mondo sociale”⁸⁵⁵.

Il riconoscimento del fatto che la vita di ciascuno di noi è compresa quotidianamente entro la cornice di un senso comune coincide la teoria dell’ermeneutica filosofica⁸⁵⁶ secondo cui ogni comprensione della realtà muove innanzitutto da una ‘precomprensione’, cioè da una comprensione implicita di ciò che ci circonda, costituita dal fatto secondo cui ciascuno di noi, fin dalla nascita, si trova immerso in una cultura preesistente e che dà l’impronta iniziale alla nostra conoscenza del mondo. Se crediamo che i neri o i membri di qualunque altro gruppo siano ‘inferiori’, ci comporteremo di conseguenza e cambieremo idea quando un movimento sociale ci imporrà nuove rappresentazioni o quando i rapporti di potere saranno mutati.

La realtà è dunque una costruzione sociale e la costruzione comune della realtà corrisponde a un processo di oggettivazione⁸⁵⁷. La trasformazione dell’azione in abitudine è il primo passo nel cammino dell’oggettivazione: il comportamento umano soggettivo si solidifica e acquista una sua propria inerzia, una volta riconosciuto dagli altri e ripetuto come

⁸⁵³ Tocqueville A., *De la démocratie en Amérique*, vol. 2. Garnier-Flammarion, Paris, 1981, p. 127.

⁸⁵⁴ Taylor C., *Il disagio della modernità*, Editori Laterza, Bari, 1999, pp. 6-7.

⁸⁵⁵ Schütz A., *Lo straniero*, Asterios Editore, Trieste, 2013, p. 17.

⁸⁵⁶ L’ermeneutica filosofica è stata elaborata soprattutto da Hans Georg Gadamer in *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983.

⁸⁵⁷ Cfr. Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

un'abitudine condivisa il cui significato viene dato per scontato diventa una *routine*, qualcosa di già istituito, un'istituzione.

Tale processo – che potrebbe essere anche chiamato il processo di *quotidianizzazione* della realtà – può essere descritto come un processo di “deproblematizzazione dell'esperienza” e, simultaneamente, di ‘appaesamento’ nel mondo⁸⁵⁸. Esso corrisponde sul piano collettivo all'istituzionalizzazione della vita sociale, l'instaurarsi cioè di norme e costumi, la delimitazione degli spazi, la costruzione sociale del tempo, l'edificazione di modi comuni di pensare e di interpretare il reale.

Tuttavia, non basta che in una qualsiasi società si rilevi la presenza di regolarità nei comportamenti dei vari membri perché si possa parlare dell'esistenza di istituzioni; tali regolarità possono infatti derivare da semplici abitudini prive di una forza normativa vincolante. Ogni istituzione comporta la presenza di qualche forma di controllo sociale in grado di assicurare che lo scarto tra comportamenti prescritti e comportamenti effettivi non superi determinati limiti, pena la dissoluzione dell'istituzione stessa.

Da un esame storico dell'idea e della funzione delle istituzioni nel medioevo, Marcello Lelli scrive che:

“Le istituzioni sono sempre articolazioni di un potere in qualche modo oppressivo nei confronti di sudditi, anche quando nascono magari come organizzazioni di difesa formale di alcune categorie o di alcune aree, non hanno cioè mai carattere innovativo nei confronti della realtà, e ove in qualche modo lo abbiano, cercano però una legittimazione restaurativa. [...] Le istituzioni sono sempre parte di un sistema complesso che ne fonda i comportamenti e le regole di sviluppo, magari in maniera disorganizzata, e soprattutto le regole di funzionamento sia interne che esterne. [...] Le istituzioni hanno sempre una duplice funzione: di attuazione di qualche cosa, di impedimento di altre (funzione repressiva). [...] Le istituzioni sono sempre ideologiche, riaffermano cioè in qualche modo quello che Legendre chiama l'«amore per il potere», la introduzione del cittadino nel complessivo corpo mistico della *societas* pur lasciando poi sovente nella prassi un margine di illegalismo forse maggiore di quello che poi la società borghese permetterà”⁸⁵⁹.

L'istituzione insomma è una articolazione del potere, che si assume come pubblica e come deputata al mantenimento dell'ordine sociale, secondo varie specializzazioni ma con in comune l'obiettivo e il carattere politico-tecnico del suo agire. In questo senso il significato

⁸⁵⁸ Cfr. Jedlowski P., Che cosa significa che la realtà sia una “costruzione sociale”?, Working Papers, 89, Università della Calabria, 2006, p. 11.

⁸⁵⁹ Lelli M., *Le Istituzioni*, Isedi, Milano, 1978, p. 4.

negativo che essa assume, quando, ad esempio, si parla di “minori istituzionalizzati”, di “istituzioni totali”, ecc., e il significato positivo volta ad assumere quando, al contrario, si parla di “istituzioni democratiche”, possono convivere perché riflettono il duplice aspetto dell’ordine e della partecipazione, quasi una parziale riscoperta della libertà degli antichi che consiste nella negazione del privato, per quanto alienato.

È ovvio che in questa prospettiva la migliore definizione di istituzione la si ottiene esaminando i suoi rapporti con il soggetto: non con quello che deve comportarsi in pubblico secondo regole ben stabilite, rappresentandosi e vivendo in uno spazio territorializzato con comportamenti arborescenti; ma il soggetto in quanto portatore di bisogni, in quanto capacità di irriducibilità, e di socialità non rigida, non formalizzata, non mediata da strutture autoritative, come avviene persino nella famiglia e nella gestione dei sentimenti quotidiani, spezzettati e confinati nell’emotivo, oggettivati⁸⁶⁰.

In questa chiave appare utilissimo un approccio come quello di Foucault, che con una storia puntualissima di istituzioni oggi centrali nel mondo borghese (la medicina, la ospedalizzazione, la prigione) cerca di fornire visione globale della società e delle relazioni di potere. Per Foucault le istituzioni (e vi ricomprende oltre a quelle tradizionali della politica, la chiesa, la medicina, le istituzioni della follia, le istituzioni carcerarie, ecc.) sono l’articolazione complessiva di un potere che senza di esse non potrebbe esistere, ma su di esse si erge come ordine totale, come intelaiatura completa in grado di bloccare ogni possibilità di parola alternativa, sia tramite meccanismi interni al discorso stesso, sia attraverso la creazione di istituti appunto che fanno dell’opposto, del diverso, un soggetto utile al mantenimento dell’equilibrio sociale, secondo uno schema che, nelle sue differenziazioni, è comune a tutta quanta l’organizzazione sociale: l’oggettivazione dell’individuo e della sua libertà, la codificazione dei suoi discorsi, lo spezzettamento della sua diversità in apparenza irriducibile in realtà domesticata e riportata dentro il sistema globale⁸⁶¹.

Se è vero che una istituzione si capisce solo nel momento in cui si segnalano, anche in senso grammaticale, i suoi rapporti (dipendenza) con il potere, oppure la si considera come momento di istituzionalizzazione di un processo di movimento collettivo sia esso utopico o altro, è anche vero che essa si definisce anche attraverso i suoi opposti, i movimenti e gli individui che l’hanno contrastata e la contrastano, che pur essendone gli oggetti, ne

⁸⁶⁰ *Ivi*, p. 69.

⁸⁶¹ *Ivi*, p. 49.

rappresentano, accanto alla critica teorica, la critica materiale⁸⁶². In tal senso va letta la proposta di Benno Galjart⁸⁶³ di focalizzarsi sul controsviluppo, ovvero su quelle azioni strategiche in opposizione alle tendenze dello sviluppo e ai modi di pensare dominanti, così da evitare di guardare allo sviluppo semplicemente come a un processo di incorporazione geografica e amministrativa⁸⁶⁴. Galjart suggerisce ai donatori esterni di sostenere le controtendenze e i movimenti popolari attraverso campagne di *lobbying* sul governo, piuttosto che promuovere progetti di sviluppo. Si potrebbe ragionevolmente affermare che coloro i quali sostengono questa visione, come fanno molte ONG (Amnesty International, Human Rights Watch, Greenpeace, ecc.), basano le loro strategie sulla necessaria esistenza di antagonismi sociali che possono utilizzare nella loro ricerca di alleanze politiche con gruppi locali e organizzazioni internazionali finanziatori della cooperazione allo sviluppo⁸⁶⁵. Secondo la visione di Galjart, le iniziative di controsviluppo dovrebbero essere sostenute con risorse e conoscenze specializzate, soprattutto perché solitamente partono in maniera discreta e non implicano immediatamente un completo stravolgimento delle politiche esistenti.

5. Poteri e relazioni di potere: dispositivi dello sviluppo

Nella sociologia dello sviluppo, il contributo e l'analisi delle dinamiche del potere risultano utili per comprendere i modi con cui sono state costruite le rappresentazioni sociali delle comunità e dei luoghi chiamati a divenire spazi d'intervento dello sviluppo. Come suggerisce Malighetti, parafrasando Escobar: “lo *sviluppo* crea forme di conoscenza mediante le quali si attuano ed elaborano teorie e concettualizzazioni, ma anche un apparato di potere che favorisce l'identificazione degli attori sociali nel ruolo di sviluppatori o sottosviluppati”⁸⁶⁶.

Come abbiamo avuto modo di vedere nel primo capitolo di questa tesi, una delle critiche più radicali allo sviluppo viene dalla tradizione di studi che si richiama al decostruzionismo in antropologia. Tale posizione mette in discussione quello che, in termini

⁸⁶² *Ivi*, p. 8.

⁸⁶³ Benno Galjart è stato presidente del dipartimento di Sociologia dello sviluppo dell'Università di Leiden, Olanda. I suoi studi sono incentrati sulle idee guida e le ideologie che muovono le politiche di sviluppo dei governi latino americani.

⁸⁶⁴ Cfr. Galjart B., *Counterdevelopment: A position paper*, “Community development Journal”, n. 16, 1981, pp. 88-96.

⁸⁶⁵ Cfr. Arce A., Long N., “Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica”, in Malighetti R. (a cura di), *op. cit.*, p. 81.

⁸⁶⁶ Malighetti R., *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma, 2005, p. 27

foucaultiani, viene definito il discorso dello sviluppo, “ovvero una struttura complessa della conoscenza dalla quale derivano pratiche incorporate in costellazioni anonime di controllo e di potere, i cui risultati hanno una rilevanza politica a prescindere dall’intenzionalità dell’azione pianificata. Questo discorso, generato dalle istituzioni dello sviluppo, costruirebbe una determinata realtà (un’area geografica, un’entità geopolitica o un problema) come un oggetto di conoscenza, e nello stesso tempo creerebbe una struttura di conoscenza e di potere attorno a quell’oggetto”⁸⁶⁷.

Gli studi sullo sviluppo non hanno potuto fare a meno di considerare il potere in quanto oggetto plasmato da relazioni storiche di grande forza. Squilibri politici, economici e sociali sono elementi sostanziali, non solo per la produzione e riproduzione dei processi di sviluppo, ma anche per l’accettazione delle loro logiche, vale a dire delle regole che, dal punto di vista di un pianificatore, tutti i soggetti coinvolti in un dispositivo di sviluppo dovrebbero accettare⁸⁶⁸.

Se consideriamo lo sviluppo come un’esperienza storica, le varie tappe di questo percorso ci mostrano come il dominio del pensiero occidentale e le politiche scaturite da questo si siano servite di forme di sapere specifiche e di un sistema di potere burocratizzato messo in pratica dalle istituzioni dello sviluppo.

Quando si parla di valori ‘universali’, bisogni ‘universali’ e programmi di sviluppo globale come ad esempio i *Millenium Goals*⁸⁶⁹, è opportuno chiedersi chi sta decidendo cosa sia giusto e per chi; come lo sta facendo; qual è il vero motivo che spinge a intraprendere certe iniziative e infine chi ha il potere di prendere certe decisioni.

Nel 1947, Melville Herskovits, presidente della Società americana di Antropologia, aveva inoltrato alla commissione dei Diritti dell’Uomo delle Nazioni Unite un documento recante i seguenti postulati:

⁸⁶⁷ Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma, 2001, p.80.

⁸⁶⁸ *Ivi*, p. 22.

⁸⁶⁹ Nel settembre 2000, con l’approvazione unanime della Dichiarazione del Millennio, 191 Capi di Stato e di Governo hanno sottoscritto un patto globale di impegno congiunto tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Dalla Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite sono nati otto obiettivi (MDG) che costituiscono un patto a livello planetario fra Paesi ricchi e Paesi poveri, fondato sul reciproco impegno a fare ciò che è necessario per costruire un mondo più sicuro, più prospero e più equo per tutti. Si tratta di otto obiettivi cruciali da raggiungere entro il 2015: 1. Sradicare la povertà estrema e la fame, 2. Rendere universale l’educazione primaria, 3. Promuovere l’uguaglianza di genere e l’*empowerment* delle donne, 4. Ridurre la mortalità infantile, 5. Migliorare la salute materna, 6. Combattere l’AIDS, la malaria e le altre malattie, 7. Assicurare la sostenibilità ambientale, 8. Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo.

Cfr. <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgs/italiano/Millennium/Millennium.html>

1. l'uomo realizza la propria personalità attraverso la propria cultura: il rispetto dell'uomo, affermato dall'ONU, non può non includere il rispetto delle varianti culturali in cui i gruppi umani si differenziano;
2. il concetto di rispetto per le differenze culturali trova la sua conferma nella constatazione che non esiste nessuna tecnica scientifica per valutare qualitativamente le culture;
3. i costumi, i valori, le 'certezze' degli uomini sono relative alla cultura cui appartengono. Non esiste un modello di riferimento universale per giudizi assoluti sulla validità maggiore o minore di una cultura rispetto a un'altra⁸⁷⁰.

I principi ispiranti la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 non sembrano tenere in considerazione quanto avanzato dall'antropologo statunitense, ma ciò non ci può stupire se consideriamo che i paesi promotori di questa Dichiarazione (gli Alleati vincitori della Seconda Guerra Mondiale), sono gli stessi che oggi continuano a muovere guerre in nome della civiltà e della sicurezza globale.

Nel quadro dell'ampio e ancora apertissimo dibattito sul potere dell'istituzione principale preposta allo sviluppo, emergono dubbi circa la legittimità di questo potere così come della sua capacità di produrre effetti. Il rischio al quale va incontro l'ONU è quello di rimanere una complessa macchina burocratica ingabbiata nella sua limitata capacità di ascolto delle istanze provenienti dal terzo settore e dal mondo dell'associazionismo in generale, e resiliente alla messa in discussione dei fondamenti teorici della sua *mission*.

Qualsiasi istituzione, nell'intento di rafforzare il suo potere e renderlo duraturo deve adoperarsi per coinvolgere i suoi sottoposti e per garantirsi il loro appoggio 'facoltativo', invece di riservare "un grande impegno nella costruzione di apparati ideologici che possono giustificarlo presso i sottoposti"⁸⁷¹. Lo scopo del potere, secondo il filosofo György Lukács, è di sottrarsi a qualsiasi contestazione e farsi accettare come 'naturale', ossia un dato oggettivo e immodificabile..

I detentori del potere, al fine di conservare le loro capacità, cercano di rendere 'naturale' il loro dominio creando in coloro che sono sottoposti la convinzione secondo cui il potere venga esercitato anche nel loro interesse e, in genere, per il bene della comunità tutta, in osservanza di necessità atte a prescindere dai singoli e imputabili direttamente alla logica delle cose⁸⁷².

⁸⁷⁰ Cfr. Herskovits M., *Man and His Works*, Knopf, New York, 1948, cit. in Toscano M., *op. cit.*, pp. 751-752.

⁸⁷¹ Lukács G., *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1973, pp. 318 e segg.

⁸⁷² Cfr. Toscano M., *op. cit.*, p. 359.

Qualsiasi potere per stabilizzarsi ha bisogno di giustificarsi, deve cioè indicare delle ragioni per le quali chi è destinatario dei comandi ritenga che chi comanda ha il diritto di farlo nella stessa maniera in cui è giusto per lui obbedire. In questo senso si dice che il potere deve essere legittimato⁸⁷³.

L'analisi delle fonti di questa legittimazione è stata compiuta da Max Weber il quale riconosce tre tipi generali di fonti delle legittimità. Il primo fondamento di legittimità è la tradizione, intesa come legittimazione proveniente dalla stabilità di un determinato ordine istituzionale, trasmesso dal passato. Weber assegna alla tradizione una forte priorità e secondo quanto scrive in *Economia e società*, “ad un ordinamento può essere attribuito carattere di validità legittima in virtù di ciò che è sempre stato. [...] La validità degli ordinamenti in virtù della conservazione sacrale della tradizione rappresenta la forma più universale ed originaria”⁸⁷⁴.

La forza della tradizione può essere manifestamente riconosciuta dagli attori sociali, come ad esempio la tradizione religiosa cristiana, oppure può imporsi come modo implicito di fare le cose, cioè come costume di vita quotidiana.

La seconda forma di legittimazione perviene dall'osservanza razionale delle norme. Secondo Weber, “la forma oggi più corrente di legittimità è la credenza nella legalità, cioè la disposizione ad obbedire a statuizioni formalmente corrette, e stabilite nel modo consueto”⁸⁷⁵. Per Weber, il prototipo del potere legale è la macchina amministrativa dello Stato: la legittimità della maggior parte delle leggi e dei regolamenti che coordinano l'amministrazione statale dipende da un “primo motore” costituito dalla legittimità del legislatore.

La creazione di un particolare momento consensuale può contribuire e, talvolta, essere determinante per l'affermazione di nuove forme di autorità. “La creazione di un potere carismatico”, scrive Weber, “è sempre il prodotto di situazioni esterne inusitate, politiche o economiche, oppure di situazioni interiori, particolarmente religiose, o di entrambe insieme. Essa deriva dalla eccitazione comune di un gruppo di uomini, sorta da qualcosa di straordinario, e dalla dedizione dell'eroismo, qualsiasi contenuto esso abbia”⁸⁷⁶. Weber, tuttavia, aveva riscontrato un conflitto latente tra l'ordinamento costitutivo ed il carisma⁸⁷⁷ e a riguardo scrive: “Il potere genuinamente carismatico non conosce né principi né regolamenti

⁸⁷³ Cfr. Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 594.

⁸⁷⁴ Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974, vol. I, pp. 33-34.

⁸⁷⁵ *Ivi*, p. 35.

⁸⁷⁶ *Ivi*, p. 431.

⁸⁷⁷ Cfr. Battisti F., “Erosione e ricostruzione della legittimità”, in Carbonaro A. (a cura di), *La legittimazione del potere*, FrancoAngeli, Milano, 1986, p. 104.

astratti, e neppure una produzione razionale del diritto. Per essere mantenute le acquisizioni dei movimenti carismatici hanno bisogno di entrare in compromesso con l'ordinamento già esistente, od avere il potere di trasformarlo [...]. La trasformazione del carisma in pratica quotidiana non si realizza senza lotta. Dunque il carisma contiene elementi che contribuiscono alla propria legittimazione, che si compie in antitesi con quella dell'ordine istituzionale”⁸⁷⁸.

Le fonti della legittimità del potere per alcune società possono essere quelle precedentemente descritte, tuttavia, in una dinamica sociale non è possibile presupporre che la legittimità, come bene ambito e conteso da forze politiche e sociali contrastanti, rimanga fissata permanentemente ad un gruppo o a determinate istituzioni. Inoltre, trattandosi di tipi ideali, non è sempre possibile distinguere con chiarezza a quale di queste forme è possibile riferire per un'analisi esauriente delle relazioni di potere in un determinato contesto.

Alle tre forme di potere legittimo: quella tradizionale, quella razionale-legale e quella carismatica, bisogna aggiungere che la disponibilità e l'espansione dei mezzi strumentali utilizzabili dagli attori sociali è un'altra fonte di legittimazione. Per mezzi strumentali si intendono quelle risorse materiali che permettono la sussistenza e la produzione della ricchezza della popolazione. Un tempo era la proprietà fondiaria la fonte principale di questa legittimazione, oggi deriva dal controllo di capitali e risorse economiche razionalmente amministrate.

Weber distingue due processi di legittimazione dell'impresa economica: “l'economia ha una conseguenza sociologica generale per qualsiasi formazione di un gruppo sociale, quando la sua direzione e il suo apparato amministrativo, come avviene di regola, sono remunerati. In tal caso un interesse economico fortissimo è connesso con la permanenza del gruppo, anche se le sue basi ideologiche originarie sono nel frattempo diventate prive di consistenza”⁸⁷⁹. Un ulteriore distinzione operata da Weber è tra una “imprenditorialità acquisitiva”, che ha un carattere “eminentemente dinamico” basata sul guadagno e sul profitto derivato dalla crescita economica, ed una di carattere ‘regolativo’, di carattere “statico, cioè conservatore dal punto di vista economico, basata sul mantenimento di una forma di monopolio economico acquisito”⁸⁸⁰.

Nell'ambito della nostra ricerca sul campo abbiamo cercato d'individuare quali potessero essere le fonti della legittimità del potere degli attori che si confrontano nella realizzazione di un progetto di cooperazione internazionale allo sviluppo; lo abbiamo fatto

⁸⁷⁸ *Ivi*, pp. 424, 249.

⁸⁷⁹ *Ivi*, p. 202.

⁸⁸⁰ *Ivi*, p. 206.

muovendo il nostro discorso da un livello macro della ricerca – quello di cui abbiamo discusso fin qui circa le politiche sviluppatiste delle organizzazioni internazionali di sviluppo – verso un livello locale, restringendo il campo di indagine all’esperienza in Ghana, e ad una parte di esso: il West Mamprusi District, dove abbiamo potuto documentare la frammentarietà delle forme di potere ‘tradizionali’ e ‘moderne’.

Le due categorie (moderno e tradizionale) non sono utilizzate in termini dicotomici come sviluppati/sottosviluppati o Nord/Sud, piuttosto sono intese come una distinzione tra sistemi di Stato moderno, che comprende sia lo Stato coloniale che postcoloniale, e il sistema tradizionale che include lo Stato precoloniale. Da una lettura storica, tra questi due livelli corre una linea di discontinuità molto forte che si contrappone alla continuità esistente tra colonialismo e decolonizzazione, e che rappresenta una caratteristica comune alla storia contemporanea di alcune nazioni del continente africano.

L’Africa è stata negli ultimi decenni un ambito privilegiato di osservazione per la peculiare natura dello Stato moderno, nella maggior parte dei casi erede diretto delle istituzioni coloniali. A sua volta, lo Stato coloniale, nelle sue varie forme (colonia, protettorato, ecc.) era, in genere costituito da un insieme eterogeneo di formazioni politiche precoloniali che, sotto il dominio delle potenze europee, sono sopravvissute, a volte in forma esplicita, come nell’*indirect rule* britannica, a volte in forme più simboliche, come nella concezione centralista (*direct rule*) francese. La discontinuità si colloca tra Stato precoloniale e Stato coloniale, mentre tra quest’ultimo e lo Stato moderno si riscontra una continuità capace di trovare la sua origine e le sue fondamenta negli accordi adottati a livello delle Nazioni Unite finalizzati alla decolonizzazione⁸⁸¹.

Gli studi africanistici sono stati un contesto privilegiato di incontro fra competenze antropologiche e storiche e, in particolare, proprio nell’ambito della storiografia e dell’antropologia dell’Africa occidentale si è sviluppata nell’ultimo mezzo secolo un complesso dibattito sulle ragioni e le modalità dell’origine e dello sviluppo dello Stato⁸⁸².

⁸⁸¹ Cfr. Pavanello M., “Introduzione” in Pavanello M. (a cura di), *Poteri locali, poteri tradizionali*, Aracne editrice, Roma, 2012, p. 12.

⁸⁸² Si fa qui riferimento al dibattito che ha dominato lo scenario dell’antropologia e della storiografia africaniste soprattutto francesi tra la fine degli anni Cinquanta, da Suret-Canale e la metà degli anni Ottanta, in cui si è articolata la riflessione marxista sulle formazioni politiche precoloniali e l’origine dello stato africano, con le opere di Terray. Quasi contemporaneamente al dibattito francese, si sono sviluppati, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, importanti filoni di studi storici e antropologici, con particolare riferimento all’area Akan e alle formazioni politiche che sono sorte in quello scacchiere tra XVI e XIX secolo. Si tratta di un’ampia letteratura di cui si segnala soprattutto Wilks, McCaskie, Yarak.

Nel cercare di dar conto della frammentarietà e del caos a partire dai quali vanno elaborandosi in Africa le forme di una modernità indocile e sovversiva, sospesa fra rivendicazione di autonomia e dipendenza, “è necessario pertanto interrogare concetti tutt’altro che sfiniti e che rivelano nel loro uso l’inquietudine e l’incertezza di una Storia nella quale si pongono solo oggi le condizioni di una «presa di parola»⁸⁸³ o del “diritto a dar segno di sé dalla periferia del potere”⁸⁸⁴.

L’identità etnica o culturale costituisce in definitiva un territorio teorico e discorsivo lungi dall’essere dissodato, che più si ha fretta di esecrare come superfluo più si ripropone con insistenza tanto nei discorsi quotidiani quanto nelle analisi dei contemporanei conflitti⁸⁸⁵.

Ad un livello non molto diverso si situa l’interpretazione di Michel de Certeau secondo il quale i concetti di nazione e di individuo, non sarebbero altro che “la maschera di una lotta, e addirittura di una disgregazione [...] che tende a ritornare eternamente sulla scena da cui è rimossa”⁸⁸⁶. Nel contesto africano questa lotta fra poteri, gruppi e comunità continua ad essere centrale sulla scena dello Stato-nazione, a dimostrarlo anche i recenti casi di scontri in Ghana, avvenuti nella Northern Region, per la successione alla carica di re dei Dagomba, il gruppo etnico che si era installato nel XV secolo nel Ghana nord-orientale dove aveva fondato il Regno del Dagbon con capitale Yendi⁸⁸⁷.

⁸⁸³ Biaya T. K., *Le pouvoir ethnique. Concept, lieux d’enonciation et pratiques contre l’Etat dans la modernité africaine: Analyse comparée des Mourides (Sénégal) et Luba (Congo-Zaire)*, in “Anthropologie et Sociétés”, 22, 1, 1998, p. 108.

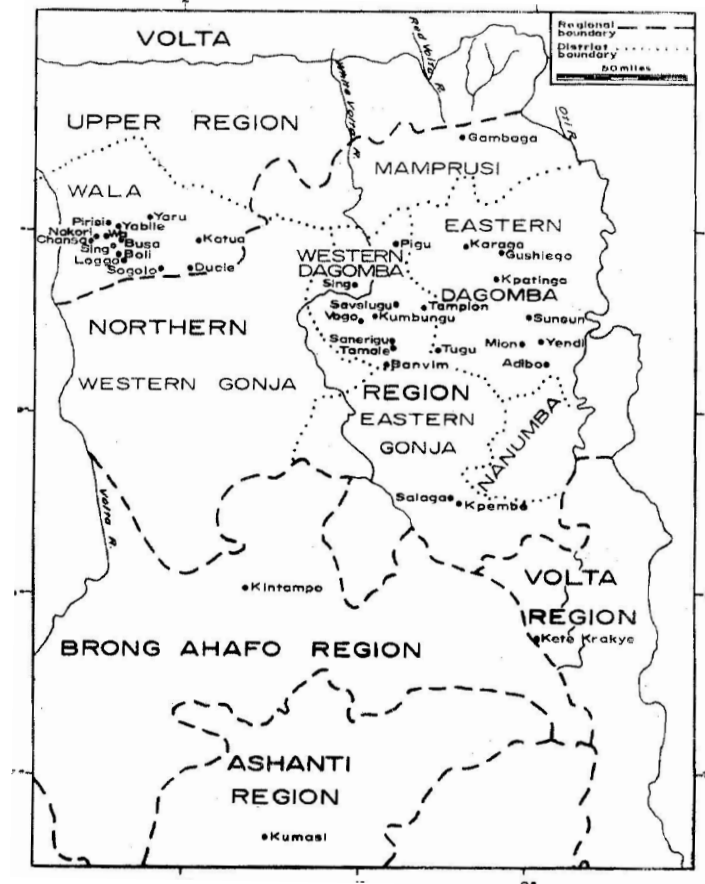
⁸⁸⁴ Bhabha H., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001, p. 13.

⁸⁸⁵ Cfr. Beneduce R., “Introduzione. Poteri, memorie e identità nella postcolonia”, in Beneduce R. (a cura di), *Poteri e identità in Africa Subsahariana*, Liguori Editore, Napoli, 2008, p. 6.

⁸⁸⁶ De Certeau M., *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p. 109.

⁸⁸⁷ Si veda la figura 3.

Fig. 3: Ghana, Northern Region. I territori dei Dagomba e dei Mamprusi.



Fonte: Crowder M, Obaro I., *West African Chiefs*, Apc, New York, 1970.

Il caso citato concerne gli avvenimenti del Marzo del 2002 a Yendi, dove, in seguito all'assassinio del re in carica Yaa Naa Yakubu Andani II (1945-2002), si sono scontrati i due clan fondatori del regno, gli Abudu e gli Andani, provocando decine di morti e feriti. Ad oggi il delitto resta senza un colpevole e i Dagomba non hanno ancora un re, ciò che invece era chiaro sin dagli inizi di questa vicenda è quanto il conflitto sia stato altamente politicizzato poiché i *chief*, i membri della famiglia reale e l'*élite* educata del Dagbon sono state da sempre coinvolte nella politica nazionale e hanno spesso usato la loro influenza sul governo per ottenere degli incarichi importanti⁸⁸⁸.

⁸⁸⁸ Cfr. Tonah S., *The Politicization of a Chieftaincy Conflict: The Case of Dagbon, Northern Ghana*, in "Nordic Journal of African Studies" vol. 21, 2012, p. 1.

La questione del riconoscimento dell'autorità, nonché delle divisione interne agli stati africani di recente formazione viene discussa in un interessante lavoro di Tshikala Biaya nel quale, a partire dal caso senegalese di Tuba, la città santa, e di quello congolese dei Luba, l'autore suggerisce di concepire la crisi africana come una crisi della forma Stato e il "potere etnico" come un potere politico attivamente esercitato nei confronti del potere dello Stato postcoloniale, ma anche come una visione del mondo e una "formalità di pratiche":

"Lo stato moderno in Africa, laico o islamico che sia, non possiede il monopolio del controllo della nazione, delle strutture politiche e amministrative, della società [...]. Al contrario, ci troviamo di fronte a un insieme di strutture e di comportamenti politici originali che non si lasciano facilmente definire e danno del filo da torcere tanto ai dirigenti nazionali quanto ai ricercatori. Queste strutture e questi comportamenti politici si radicano in quanto prassi politiche costruite e inscritte nella storia locale e non ufficiale [...]. Esse tengono in scacco lo Stato moderno weberiano che, nato nel 1885, non riesce più a controllare le dinamiche politiche e culturali nazionali. Questo Stato si è visto imporre un funzionamento poco ortodosso. Sulla scena politica nazionale, interagisce con altri luoghi di potere che lo costringono a rispettare il loro spazio vitale, creando così una nuova struttura di potere dove l'uno e gli altri, interagendo, si presentano come due tipi di potere in un caso opposti e in concorrenza, nell'altro concilianti, ma trascinati in una forma nuova di relazioni fra Stato e potere locale nella modernità⁸⁸⁹".

In alcune società africane, la *chieftaincy* – l'istituzione precoloniale con poteri giuridici, legislativi ed esecutivi – non è riuscita a sopravvivere al governo coloniale e postcoloniale⁸⁹⁰, in Ghana invece, nonostante l'espansione dei poteri dello Stato stabiliti dalla Costituzione del 1992, l'istituzione della *chieftaincy* resta molto importante e rispettata anche dai giovani. In base ad una prima lettura delle interviste appare evidente che:

Il sistema è accettato da tutti ed è promotore dello sviluppo perché non ci sono conflitti, inoltre il sistema porta tutti in accordo. Il *Chief* è dato da Dio e tutti devono seguirlo (Chief, Nbulgu).

I *chief* non ambiscono al comando solo per il considerevole rispetto tra i loro sudditi, essi hanno anche accesso a notevoli risorse, tra cui il lavoro dei loro sudditi, terreni, bestiame, minerali, acqua e alberi dal cui vendita è possibile ricavare guadagno. Questi fattori spiegano

⁸⁸⁹ Biaya T. K., *op. cit.*, p.106.

⁸⁹⁰ Questo è il caso dell'Uganda dove ci sono stati numerosi scontri tra il *leader* dell'Uganda postcoloniale presidente Milton Obote, il quale non ha voluto riconoscere l'antico regno di Buganda, ed il re Mutesa II (the Kabaka), il quale si è battuto contro l'autorità del governo 'moderno'. Cfr. Odotei I. K., Awedoba A. K., *Chieftaincy in Ghana: Culture, governance and development*, Sub-Saharan Publishers, Accra, 2006.

perché il desiderio di diventare un capo in Ghana è alto sia tra la popolazione rurale così come tra quella urbana istruita⁸⁹¹. In molte parti del Ghana settentrionale, la competizione per i titoli della *chieftaincy*, in particolare per quelli di *paramount* o re, è estremamente competitivo. Diventare un capo non è solo una gara tra i singoli membri della famiglia reale ma coinvolge anche le famiglie degli aspiranti ai titoli, nonché i lignaggi e i clan di questi, così come i loro amici e sostenitori⁸⁹².

Sebbene i conflitti per la *chieftaincy* siano diffusi in tutto il Ghana, esiste nel paese una percezione diffusa secondo cui interessino maggiormente il nord del Ghana, probabilmente perché in passato ci sono stati diversi conflitti che hanno coinvolto differenti gruppi etnici presenti in quest'area. Molti di questi conflitti sono stati causati da dispute tra due o più *gate*⁸⁹³ contendenti la successione al comando del regno.

Molto spesso questi conflitti si sono risolti con l'identificazione del migliore per ricoprire la carica ambita e a questa decisione fa seguito la cerimonia di *enskinment*⁸⁹⁴, in cui viene seguita la procedura ed i rituali previsti a seconda della carica e della tradizione del *gate* vincitore.

Riferendosi al primo *chief* di Kparigu, uno dei figli della famiglia reale di Nalerigu, il capo villaggio attuale di Kparigu durante un'intervista ci ha riferito:

Devi sapere che per diventare un *Chief* devi mostrare il tuo potere, la tua forza e dunque devi combattere per il titolo contro i tuoi fratelli ed è per questo motivo che egli [il primo *Chief* di Kparigu] era fuggito da Nalerigu per nascondersi a Moatani, però non era andato lontano così da poter ritornare facilmente a Nalerigu nel caso di morte di uno dei fratelli (*Chief*, Kparigu).

Da questo breve stralcio d'intervista è possibile intuire che la successione al trono non è designata da qualche regola statutaria, né tantomeno spetta al re decidere il suo successore, sarà invece la 'lotta' tra i fratelli della famiglia reale a decidere chi prenderà il potere.

⁸⁹¹ Cfr. Arhin K., *Traditional Rule in Ghana: Past and Present*, Sedco, Accra, 1985.

⁸⁹² Cfr. Hagan P.G., "Chieftaincy The Way Forward – New Wines and Broken Bottles" in Odotei I. K.-Awedoba A. K., *Chieftaincy in Ghana: Culture, governance and development*, Sub-Saharan Publishers, Accra, 2006, pp. 145–168; Tonah S., *Chieftaincy succession disputes and the challenge to traditional authority in Mamprugu/Northern Ghana*, "Research Review", vol. 21, 2005, p. 45–57.

⁸⁹³ Il termine inglese *gate* sta ad indicare, all'interno della composizione della struttura dinastica del Mamprugu, le famiglie discendenti dai figli del primo re del Regno del Mamprugu, le quali possono ambire alla carica di re nel rispetto dell'alternanza al potere.

⁸⁹⁴ Secondo la tradizione, nel Northern Ghana il *chief* siede sulla pelle di un animale che può essere un leone, un leopardo oppure altre bestie selvatiche. La cerimonia di incoronamento è chiamata '*enskinment*', in quanto il *chief* invece di indossare una corona sul capo, deve andare a sedersi sulla pelle di quell'animale sacrificato per l'occasione.

Tuttavia, come nel caso del primo *chief* di Kparigu, l'aspirante al titolo di re può decidere di aspettare tempi migliori per la sua lotta al trono, lasciando così spazio agli altri fratelli, cercando nel frattempo di aumentare il proprio prestigio e il proprio potere presso altre comunità poco lontane dalla città reale.

Oltre ad essere violenti e di lunga durata, alcuni dei conflitti nel nord del Ghana sono stati politicizzati, con ciò intendiamo dire che, sia il governo in carica sia il principale partito di opposizione, hanno più volte interferito in maniera diretta ed indiretta in questo genere di conflitti, supportando le differenti fazioni in lotta.

La spiegazione a questi violenti conflitti per le cariche della *chieftaincy* ed altri tipi di casi, è stata spesso trovata nelle forme di sfruttamento della colonizzazione e postcolonizzazione inglese, alla quale vanno aggiunte le difficili condizioni di vita della popolazione. Inoltre, l'area amministrativa del Ghana settentrionale è molto estesa (la Northern Region è la regione con la porzione di territorio più grande di tutto il Ghana⁸⁹⁵) con numerosi villaggi sparsi, i quali contano anche poche centinaia di abitanti e la presenza di istituzioni statali, tribunali e forze di polizia è veramente minima e non riesce ad avere alcun tipo di controllo sul territorio.

Se facciamo ricorso alla teoria marxiana del potere, che si basa sull'analisi del conflitto delle classi che si sviluppa come logica conseguenza del possesso dei mezzi di produzione e degli ineguali rapporti di proprietà, possiamo dire che tra le ragioni dei conflitti appena discussi vi è anche la lotta per il controllo e l'accentramento del potere tra due o più contendenti. Coloro i quali detengono i mezzi di produzione e formano una classe detengono il potere; il potere è allora "la capacità di una classe sociale di realizzare i suoi interessi obiettivi specifici"⁸⁹⁶.

Un'ulteriore assonanza tra la tesi di Marx e l'evoluzione delle funzioni del potere dei *chief* in Ghana sta nel fatto che "la proprietà della ricchezza esercita ancora un'influenza in larga misura determinante sul potere politico, non più tramite i canali istituzionali della società medievale, ma sotto la copertura della partecipazione universale al governo dello Stato"⁸⁹⁷. In tal senso, il richiamo al processo di decentramento in corso in Ghana è obbligatorio. Negli stessi anni in cui si concludeva la guerra fredda e la contrapposizione dei

⁸⁹⁵ Soltanto per dare un'idea di quanto sia grande quest'area geografica, si pensi che la Northern Region è grande come metà dell'intera Inghilterra.

⁸⁹⁶ Poulantzas N., *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 124.

⁸⁹⁷ Cfr. Marx K., "Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico" in Marx K., *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 60.

blocchi nella politica africana, la filosofia della *self-reliance* e dello sviluppo partecipativo fondato sull'approccio *bottom-up*, maturata negli anni Ottanta nel contesto delle politiche internazionali di sviluppo, ha imposto la consapevolezza politica di nuove forme istituzionali rappresentative delle comunità locali. Questo processo ha dato vita a innovative politiche di decentramento, e contemporaneamente ha messo in discussione ruoli, funzioni e prerogative delle Autorità tradizionali, producendo modalità orali di relazioni e di equilibrio tra poteri politico amministrativi locali moderni e poteri consuetudinari⁸⁹⁸.

In questo nuovo quadro, si è decisamente affermata, a livello di comunità internazionale, la priorità di garantire l'adeguatezza di queste nuove forme istituzionali al modello forte dello Stato moderno, democratico, burocratico e tecnocratico. Questa fase politica e intellettuale si è intrecciata con le *policies* di aggiustamento strutturale, di *good-governance* e di lotta alla corruzione che venivano elaborate in quegli stessi anni dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali, Banca Mondiale e Fondo Monetario, e dalle Agenzie delle Nazioni Unite per far fronte al drammatico problema del debito e della corruzione.

L'esercizio del potere politico è Stato decentrato nell'ambito di quelle che Marx chiama '*communitas*', dove la proprietà continua ad essere in larga misura legata alla comunità, e così avviene anche per i rapporti di dominazione di classe. Tuttavia bisogna fare i conti con il capitalismo moderno, il quale, scrive Marx, è invece "condizionato dalla grande industria e dalla concorrenza universale che ha cancellato ogni parvenza di comunità"⁸⁹⁹ e nella stessa maniera in cui il dominio del proprietario terriero feudale agisce mediante rapporti personali e di servitù e attraverso il pagamento diretto delle decime, così gli agenti internazionali dello sviluppo impongono le loro politiche per accaparrarsi nuovi capitali e riprendere il denaro prestato ai Paesi del "Terzo Mondo". Tutto ciò, come abbiamo visto, provocando gravi conseguenze e cambiamenti epocali, trasformando quei rapporti che Georg Simmel definisce "profondamente sentiti ed emotivi"⁹⁰⁰.

Riguardo le forme di questo dominio, ci sembra appropriato ricordare quanto diceva Marx circa la società borghese, la quale "al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, [...] ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali [...] e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse"⁹⁰¹.

⁸⁹⁸ Pavanello M., *op. cit.*, pp. 15-16.

⁸⁹⁹ Marx K., *L'ideologia tedesca*, *op. cit.*, p. 66.

⁹⁰⁰ Simmel G., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.

⁹⁰¹ Marx K., *Manifesto*, *op. cit.* p. 5.

A tal proposito ricordiamo le parole di un agricoltore di Zua quando durante un incontro dei *focus group*⁹⁰² del progetto Ghaja, raccontando delle difficoltà economiche da affrontare per mandare avanti il suo lavoro in campagna, ci dice:

Una volta potevi chiedere al tuo vicino, a tuo fratello o ad un tuo amico, di anticiparti il denaro per comprare le sementi o del fertilizzante, non ti avrebbero detto di no; adesso forse ti prestano la metà di quanto gli chiedi e devi dargli anche gli interessi. I rapporti non sono più come al tempo dei nostri genitori, prima veniva tutto il villaggio ad aiutarti per il raccolto (contadino, Zua).

Ciò rappresenta sicuramente un aspetto preoccupante di come stiano cambiando rapidamente le relazioni tra i membri delle comunità, se si pensa che i legami presupposti di tipo solidaristico vengono messi in discussione dall'apertura a forme di economia e di mercato che annullano quei meccanismi di scambio e di regolazione interna per secoli messi in atto dalle comunità.

Tuttavia, i momenti collettivi capaci di aggregare la comunità restano ancora molto importanti e sentiti e dai racconti delle interviste ai nostri interlocutori emergono i simboli e i valori di quelle manifestazioni di riproduzione dei legami di appartenenza:

Questo è il mese del *Damba* festival e molti *Chief* vengono qui per festeggiare e fanno lo stesso per altri grandi festival. I funerali e le visite di politici sono occasioni di incontro e le persone arrivano da altri villaggi (Chief, Wungu).

I funerali, i matrimoni e altre celebrazioni sono le occasioni per incontrare i vicini di Yama. Ad esempio, se una donna di Zua sposa un uomo di Yama, il nostro villaggio riceverà aiuto da Yama per il raccolto (Chief, Zua).

I raduni, le manifestazioni di strada, le cerimonie ufficiali, sono riti che punteggiano le circostanze in cui la vita politica prende un andamento più convulso e rappresentano le occasioni per impugnare un simbolismo ben particolare: se i riti rappresentano valori consensuali, le manifestazioni di strada bandiscono i simboli dell'antagonismo⁹⁰³. Per le comunità queste diventano le occasioni per denunciare e chiedere, accompagnate da un sottofondo di violenza. Si tratta di una manifestazione di forza che si snoda secondo un

⁹⁰² Cfr. supra p. 230.

⁹⁰³ Cfr. Abélès M., *Politica gioco di spazi*, Meltemi, Roma, 2001, p. 71.

canovaccio ben preciso e questo è quanto accade durante la festa annuale del *Damba*⁹⁰⁴, celebrata dalla maggior parte dei gruppi etnici di fede musulmana del Northern Ghana.

Fig. 4: Damba festival, Tamale, Ghana, 20/01/2014



Tutte le fotografie riportate sono state scattate da noi nel corso della ricerca

Alla cerimonia partecipano i *chief*, le autorità tradizionali (*tindana*, *elders*, *chief linguistic*, ecc.) e la popolazione che insieme commemorano la nascita del profeta Maometto. L'evento ricorda le comuni tradizioni, ma – come del resto nel passato – assume anche un evidente significato politico giocato di volta in volta sulla scena dei conflitti del momento. Ogni *chief* che prende parte alla sfilata, offre qui una dimostrazione di forza e di potenza. L'abito più sfarzoso indossato per l'occasione, il cavallo addobbato che cavalca, coloro che suonano i tamburi (*lunsi*), i guerrieri che seguono il loro capo agitando minacciosamente le loro armi, gli spettatori accorsi per acclamare il proprio *chief*, sono tutti coinvolti nell'esprimere e riaffermare quel consenso collettivo al potere incarnato dal *chief*. La presenza dei rappresentanti della *chieftaincy* del Regno del Mamprugu, salutata con grande entusiasmo dagli organizzatori della festa, rappresenta anche una sorta di segnale. Un'esibizione cioè di alleanze politiche e di rapporti di forza nei confronti del potere politico centrale e del disegno di riforma costituzionale.

Oltre a questi stralci di intervista se ne potrebbero citare degli altri, ma ciò che pare utile rilevare è come questi incontri diventino anche delle occasioni per la comunità di fare

⁹⁰⁴ Si veda la foto numero 4.

richieste precise circa le necessità dell'area: un pozzo, una strada, la rete elettrica. Questi *festival* sono anche i momenti in cui si manifestano le conflittualità all'interno delle compagini dei poteri tradizionali, o in cui traspaiono sotto la retorica cerimoniale le dinamiche più o meno occulte che governano le relazioni tra i diversi piani del potere locale e nei rapporti con quello centrale⁹⁰⁵.

In aggiunta ai *festival*, più di un *chief* intervistato menziona i funerali⁹⁰⁶ quali eventi di solidarietà comunitaria ed esempio di partecipazione.

Fig. 5: Funerale, Wungu, Ghana, 13/01/2014



Queste cerimonie sono rivelatrici delle logiche sociali che sono al cuore dei rapporti tra i membri della comunità: la reciprocità, il dono, l'onore e il rispetto verso una famiglia. Il valore del defunto viene misurato ed esposto nel contesto funerario attraverso l'allestimento materiale della cerimonia (tendoni, gazebo, sedie, musica), il numero degli invitati, la quantità di cibo e di bevande. I funerali sono uno spazio dove viene messa in scena soprattutto la famiglia del defunto, nella sua capacità di rendere onore al valore che esso aveva in vita: il contesto cerimoniale diventa anche il luogo di scambi tra i membri del patrilineaggio, alcuni formali, che riguardano cioè la distribuzione delle spese funebri e delle offerte al gruppo organizzatore, altre informali, come accordi commerciali, discussioni circa dispute.

⁹⁰⁵ A riguardo si veda il caso analizzato da Elisabetta Savoldi del Kundum festival che si svolge nei villaggi costieri da Sekondi a Busua. Cfr. Savoldi E. "Représentations du pouvoir traditionnel chez les Nzemas du Ghana sud-occidental. La rhétorique cérémonielle du festival inaccompli" in Perrot C. H., Fauvelle-Aymar (a cura di), *Le retour des rois. Les autorités traditionnelles et l'État en Afrique Contemporaine*, Paris, Karthala. 2003.

⁹⁰⁶ Si veda la foto numero 5.

Come Tshikala Biaya, Achille Mbembe⁹⁰⁷, Joseph Tonda⁹⁰⁸ e altri autori hanno potuto osservare in questi anni in diversi contesti (Camerun, Congo, Gabon, Kenya ecc.), l'analisi della morte, delle cerimonie funebri, della loro estetica, parlano direttamente anche del potere, della privatizzazione della violenza e delle differenze sociali⁹⁰⁹. Come scrive Augé: “Se il potere vuole sottrarsi alla dimensione individuale (...) deve gestire la morte nel doppio senso del termine: amministrarla e oltrepassarla (...) La morte è prima di tutto e dappertutto l'occasione e la provocazione, l'elemento primo e contraddittorio di un pensiero del potere che non può eliminarla se non al prezzo della sua realtà e della sua efficacia”⁹¹⁰.

6. Partecipazione importata e forme di partecipazione locale

Il concetto di partecipazione è un tema classico della sociologia e delle scienze politiche ed al riguardo è disponibile una vasta letteratura. Nelle pagine che seguono daremo conto dell'evoluzione di questo concetto all'interno del “dibattito sullo sviluppo” e apriremo il nostro discorso anche all'idea di partecipazione locale, continuando a dar voce ai capi villaggio intervistati durante la ricerca sul campo in Ghana.

La domanda da cui muovono le nostre considerazioni è la seguente: i processi partecipativi, ideati e maturati dalle istituzioni dello sviluppo, sono da intendere come vere forme di partecipazione popolare? È possibile che queste, in nome dello sviluppo, vadano ad imporsi e a sostituire le pratiche sociali autoctone di partecipazione?

Alla luce dei cambiamenti occorsi nelle politiche di sviluppo degli ultimi quarant'anni – cioè da quando nel discorso del 1973 di McNamara sui risultati catastrofici dei progetti della Banca Mondiale si ammettevano le colpe di un mancato coinvolgimento delle popolazioni locali – ci siamo posti alcune domande sul significato stesso di partecipazione e sulla rilevanza dello stesso all'interno dei progetti di sviluppo. Infatti, da una parte la partecipazione è vista come una nuova opportunità per la democrazia e un nuovo strumento per dare potere ai destinatari degli aiuti, ma dall'altra è vista come un mezzo per ottenere i risultati attesi dal progetto, nonché intercettare una serie di finanziamenti economici che guardano nella direzione della dimensione partecipativa.

⁹⁰⁷ Si veda: Mbembe A., *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005.

⁹⁰⁸ Si veda: Tonda J., *La guérison divine en Afrique Centrale*, Karthala, Paris, 2002.

⁹⁰⁹ Cfr. Beneduce R., *op. cit.*, p. 35.

⁹¹⁰ Augé M., *op. cit.*, pp. 13-14.

Tuttavia, molti governi, tanto del Nord quanto del ‘Sud’ del mondo, temono questa forma di governo, in quanto considerano le nuove forme partecipative come un grimaldello per svuotare gli organi democratici rappresentativi e dare così il via libera a poteri che sfuggono al loro controllo, sia questo democratico o meno.

Ma prima ancora che interrogarsi sul fatto se la partecipazione sia o no un bene per le azioni di sviluppo, occorre chiarire il significato del termine.

In inglese il termine in questione viene tradotto come *participation* e per l’*Oxford English dictionary*, la partecipazione è “l’azione o il fatto del prender parte, dell’avere o far parte di”; in questo senso, la partecipazione può essere transitiva o intransitiva, morale, amorale o immorale, forzosa o libera, manipolativa o spontanea⁹¹¹.

Le forme transitive di partecipazione sono, per definizione, orientate verso un obiettivo o uno scopo. Di contro, nelle forme intransitive, il soggetto vive il processo di partecipazione senza alcuno scopo predefinito. La partecipazione acquista un aspetto morale a seconda della natura eticamente definita degli scopi che si prefigge. Di norma viene associata a scopi morali o comunque desiderabili e, in quanto tale, ha una connotazione positiva.

Da una terza prospettiva, e forse con le medesime connotazioni positive associate di norma al termine, la partecipazione tende ad essere percepita come un libero esercizio. Questa percezione non si conforma al significato del termine né al modo in cui viene tradotto nella pratica. Più spesso di quanto non si creda, alla gente viene chiesto di prendere parte (o viene forzata a farlo), proprio nel nome della partecipazione, ad iniziative alle quali non è affatto interessata.

Secondo la distinzione operata da Luciano Gallino, esiste un senso forte della partecipazione, inteso come la capacità di intervenire nei e sui centri di governo di una collettività, di concorrere a determinare gli obiettivi principali, la destinazione delle risorse, il modello di convivenza, la distribuzione di costi e benefici, le decisioni principali della vita di tale collettività ed un senso più debole, secondo il quale la partecipazione sarebbe semplicemente la capacità di prendere parte in misura più o meno intensa alle attività di un gruppo, associazione, agenzia, senza necessariamente porsi il problema della possibilità reale di intervenire efficacemente sulle decisioni⁹¹².

Secondo quanto scrive Mauro Palumbo: “la partecipazione viene genericamente considerata positiva in quanto valore in sé, tale positività dovrebbe essere valutabile sul piano

⁹¹¹ Cfr. Rahnema M., “Partecipazione” in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 115.

⁹¹² Cfr. Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1993.

dei risultati. La partecipazione ha un certo valore se viene commisurata all'effettiva possibilità per il cittadino di incidere sulle scelte pubbliche e di essere protagonista non solo del momento decisionale in senso stretto, ma dell'intero ciclo di produzione di una politica pubblica⁹¹³ o di un progetto/programma di cooperazione internazionale allo sviluppo.

Ogni processo di partecipazione alla pianificazione di un programma o di un progetto comporta la definizione dei confini di chi ha titolo a partecipare e secondo quanto sostenuto da Amartya Sen, gli individui, che le politiche intendono coinvolgere, non sono soltanto portatori di 'bisogni', ma anche di 'capacità', intesa come "l'opportunità di acquisire combinazioni di valore di funzionamenti umani"⁹¹⁴ e 'conoscenze', intese come qualcosa oltre l'idea di "capitale umano"⁹¹⁵.

Per rendere i cittadini protagonisti del processo di attivazione e gestione dei servizi promosso dagli attori dello sviluppo, occorre non solo un "consenso passivo" degli *stakeholder* – ossia una loro non opposizione alle decisioni assunte al primo livello (strategico) – ma anche e soprattutto un consenso attivo – ovvero una certa garanzia di utilizzo di quel servizio da parte dei destinatari. Per questo, ma non solo, occorre una "partecipazione strumentale, necessaria per realizzare servizi più efficaci, che tuttavia spesso sconfinava in, o attiva una, partecipazione sostanziale"⁹¹⁶.

Per Claudio Pennisi la partecipazione degli *stakeholder* è una condizione dell'autoritatività della decisione. Si tratta della partecipazione che Pennisi definisce come condizione per l'efficacia, sottintendendo che la mancata inclusione nel processo decisionale di soggetti dotati di potere di veto o di azione ne farà probabilmente degli oppositori anche nel caso in cui concordassero con il contenuto della decisione, perché ogni processo decisionale è anche un processo di riconoscimento sociale degli attori in gioco⁹¹⁷.

Allora un'apparente partecipazione servirebbe a forme più raffinate di consenso, finirebbe cioè per legittimare il potere, evitando di dibattere dei fini collettivi, deviando invece sulla sola discussione dei mezzi tecnici per raggiungere tali fini⁹¹⁸.

⁹¹³ Palumbo M., Torrigiani C., *La partecipazione fra ricerca e valutazione*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 38.

⁹¹⁴ In questo senso Sen distingue "gli aspetti della libertà come opportunità" dagli "aspetti della libertà come processo". Cfr. Sen A., *Human Rights and Capability*, in "Journal of Human Development", vol. 6, 2005, p. 153 ss.

⁹¹⁵ Cfr. Sen A., *Sviluppo e libertà*, Mondadori, Milano, 2012, p. 295.

⁹¹⁶ Palumbo M., Torrigiani C., *op. cit.*, p.19.

⁹¹⁷ Cfr. Pennisi C., "Perché e come dobbiamo ancora cercare un senso alla partecipazione" in Gennaro G. (a cura di), *Studi in onore di Franco Leonardi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 192-205.

⁹¹⁸ Cfr. Habermas J., Luhmann N., *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1973.

Un elemento fondamentale della partecipazione è la condivisione dell'informazione ed è necessario che cittadini e operatori abbiano informazioni adeguate su ciò che s'intende realizzare con il progetto e spesso il successo di questo dipende dal grado di estensione dell'informazione e della sua capacità di raggiungere i vari destinatari. A riguardo Mauro Palumbo scrive che: "condividere l'informazione è il primo passo per la definizione di un *frame* comune, al cui interno si potranno poi costruire linguaggi, conoscenze e comportamenti che contribuiranno a generare l'azione. È attraverso questo percorso che si mette in crisi il modello tradizionale dell'informazione ufficiale *top-down*, che si limita alla diffusione delle informazioni dall'alto, su un uditorio non necessariamente o attivamente interessato e dunque non sollecitato a trasformare il messaggio in una risorsa personale o di gruppo utile per intervenire in un processo decisionale"⁹¹⁹.

Come da più parti osservato, la partecipazione è una nozione che, sebbene derivata da un ambiente di critica radicale all'ortodossia dello sviluppo, è ormai pienamente integrata nelle retoriche delle più influenti istituzioni della cooperazione internazionale⁹²⁰. In questo uso, essi ne mettono in luce anche il carattere elusivo, dato che con lo stesso termine si può indifferentemente denotare: a) un processo attraverso il quale si rende disponibile al pubblico l'informazione concernente un progetto programmato; b) attività correlate all'esecuzione di un progetto, che vadano al di là di semplici flussi informativi; c) le iniziative che hanno origine nella popolazione stessa, a prescindere dal fatto che si tratti di attività previste da un progetto di sviluppo⁹²¹.

Anche i frammenti d'intervista riportati di seguito concorrono a supportare l'evidenza che, l'idea di partecipazione in molti casi non si basa sul dialogo, ovvero sull'impegno in capo a tutti i partner di elaborare una propria visione delle cose da poter condividere in una discussione.

⁹¹⁹ Palumbo M., Torrigiani C., *op. cit.*, p.48.

⁹²⁰ Cfr. Gardner K., Lewis D., *Anthropology, Development and the Post-Modern Challenge*, Pluto Press, London, 1996.

JeanPierre Chauveau ha notato che "il «modello partecipativo» non è dunque l'appannaggio di una corrente teorica o dottrina dello sviluppo. In nome dell'efficacia come in quello dell'equità, le agenzie e operatori dello sviluppo i più diversi, perfino i più opposti (i militanti nazionali più populistici, le ONG più 'terzomondiste', i governi più attaccati alla propria autorità e l'assai ragionevole Banca Mondiale) affermano la loro filosofia partecipativa". Chauveau J. P., "Participation paysanne et populisme bureaucratique. Essai d'histoire et de sociologie de la culture du développement", in Jacob J. P., Lavigne Delvieuille P., *Les associations paysannes en Afrique: organisation et dynamiques*, APAD, Éditions Karthala, Paris, 1994, p. 27.

⁹²¹ Cfr. Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma, 2001, p.104.

Le relazioni con la *District Assemblies* (D.A.) sono buone e in alcuni casi, ma non sempre, se vogliamo discutere di qualcosa mandano una delegazione della D.A.. Non abbiamo nulla di scritto ma di volta in volta discutiamo dei nostri bisogni con il *District Member* e lo *Unit Committee*. Io e gli *elders* [anziani saggi] veniamo chiamati ad una riunione e veniamo informati di quanto vogliono fare nella comunità ma senza alcun confronto (Chief, Bulbia).

Le relazioni [con la D.A.] sono positive. Non abbiamo un piano di sviluppo scritto ma abbiamo un'idea di cosa ci servirebbe e la D.A. ne ha preso nota e alcune volta ci da il suo supporto. Non veniamo consultati, qualcuno viene da fuori e ci informa di cosa vuole fare (Chief, Loagri).

Possiamo immaginare, da quanto citato sopra, di trovarci verosimilmente di fronte a un tipico modello di sviluppo *top-down* orientato da quelle politiche di sviluppo incentrate su parametri e indicatori esclusivamente economici e in alcuni casi diretti da logiche clientelari.

Molti progetti di sviluppo non sono concepiti per fornire benefici a popolazioni locali, anzi come sostiene John Bennett, queste azioni si rivolgono ad entità di un ordine che trascende l'area di intervento, come la regione o la nazione, nell'interesse di gruppi sociali diversi. La prospettiva è dunque rovesciata: è la conformità delle istanze locali a programmi più ampi, concepiti burocraticamente, che motiva la pianificazione dello sviluppo⁹²². La partecipazione diventa così uno slogan politicamente attraente e laddove i governi hanno imparato a controllare e contenere la partecipazione, si sono ottenuti importanti vantaggi politici ostentando l'intenzione di favorire la partecipazione stessa⁹²³.

Lo sviluppo partecipativo, o la partecipazione della popolazione, viene definito dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) come “un processo che consiste per gli individui nel giocare un ruolo attivo e determinante nell'elaborazione di decisioni che devono influire sulle loro vite”⁹²⁴. Prendendo come valida questa definizione appare evidente che le pratiche relazionali delle ONG in Ghana, o meglio nei luoghi della nostra ricerca, non vanno esattamente verso un approccio partecipativo:

Ogni progetto che arriva deve informarmi e se abbiamo un ruolo da svolgere lo svolgiamo. Il *chief* prega gli spiriti affinché il progetto vada bene e concede la terra (Chief, Nbulgu).

⁹²² Cfr. Bennett J. W., “Anthropology and Development: the Ambiguous Engagement”, in Bennett J. W., Bowe J. R., *Production and Autonomy: Anthropological Studies and Critiques of Development*, Society for Economic Anthropology, Monographs in “Economic Anthropology”, n. 5, University Press of America, Lanham, 1988, p. 15.

⁹²³ Cfr. Rahnema M., *op. cit.*, p. 119.

⁹²⁴ OCSE, *Le développement participatif et la bonne gestion des affaires publiques: lignes directrices sur la coopération pour le développement*, Paris, 1995.

Quando ci propongono un progetto sono il primo ad essere informato e dopo di me gli *elders* e i *leader* dei diversi gruppi (Chief, Guakudow).

E sono anche molto lontane dal significato locale di partecipazione e anche di quello generalmente inteso:

Partecipazione è fare qualcosa assieme e giungere ad un accordo su qualcosa che riguarda lo sviluppo di tutti (Chief, Yama).

La partecipazione sembra dunque più che altro uno slogan pensato per dare nuove prospettive di vita al dibattito sviluppista. Tutte le istituzioni, i gruppi e gli individui coinvolti nelle attività connesse allo sviluppo si sono stretti attorno al nuovo costrutto, nella speranza che l'approccio cambiasse la reputazione degli sviluppatori e delle loro ideologie. Secondo Gustavo Esteva, i significati attribuiti da chi ha originariamente proposto in questa prospettiva un approccio partecipativo sarebbero stati stravolti e contraddetti semplicemente dalla loro formulazione nell'ambito del discorso dello sviluppo, che convertirebbe la partecipazione in un trucco manipolativo⁹²⁵. Rahnema ha messo in evidenza che quando il concetto di partecipazione popolare fu proposto da alcuni intellettuali attivamente impegnati in movimenti sociali, soprattutto in America Latina e in Asia, l'approccio partecipativo si basava su tre assunti: a) la fiducia nella possibilità per le popolazioni interessate di superare gli ostacoli frapposti al loro sviluppo attraverso un pieno coinvolgimento nelle attività ad esso correlate; b) la giustificazione etica della partecipazione, non solo come espressione della maggioranza della popolazione, ma anche come mezzo pacifico per conseguire uno sviluppo più umano; c) l'efficacia dei metodi partecipativi (l'interazione dialogica, la coscientizzazione, la ricerca-azione partecipativa) per consentire alle popolazioni di organizzarsi in maniera tale da soddisfare i propri bisogni. Il concetto di partecipazione popolare avrebbe dovuto svolgere, nelle intenzioni di tali attivisti, funzioni cognitive, rigenerando teorie e pratiche dello sviluppo; funzioni sociali, dando un nuovo impulso all'azione di gruppi, organizzazioni e istituzioni impegnati in interventi di cooperazione; funzioni strumentali, fornendo risposte sulle ragioni dei fallimenti degli approcci precedenti e

⁹²⁵ Cfr. Esteva G., "Sviluppo" in Sachs W., op. cit., p. 349.

individuando azioni alternative; funzioni politiche, diventando una fonte di nuova legittimazione del discorso dello sviluppo⁹²⁶.

L'aspetto più macroscopico di questa dinamica consisterebbe nella professionalizzazione delle attività di base che tra le istituzioni della cooperazione internazionale verrebbe espletata dalle ONG e, nell'ambito dei progetti, da figure professionali espatriate o locali con un profilo di agente di mutamento o di promotore professionale della partecipazione comunitaria (animatori, divulgatori, esperti in sviluppo di comunità, esperti sociali in senso lato)⁹²⁷. Per le ONG e le Agenzie di sviluppo che rivendicano l'uso di approcci partecipativi, la partecipazione diventa un affare, una carta da giocare per vincere quel finanziamento vitale per rimanere nella macchina dello sviluppo, un'etichetta per ripulire l'immagine di errori passati.

In questo contesto, la partecipazione si è 'separata' (per usare il termine con il quale Karl Polanyi descriveva l'economia moderna⁹²⁸) dalle radici socioculturali che l'avevano sempre tenuta in vita e viene ora semplicemente percepita come una delle tante 'risorse' che servono per tenere viva l'economia.

Il partecipare viene in questo modo ridotto ad un prendere parte agli obiettivi dell'economia e agli ordinamenti sociali ad essa collegati. È in questo senso che si può capire Daniel Lerner, un autorevole portavoce dell'ideologia dello sviluppo, e gli altri modernisti, quando sostengono che "una società tradizionale è una società non-partecipativa"⁹²⁹. Secondo la moderna accezione di partecipazione, una persona dovrebbe far parte di un progetto predefinito, e più in particolare di un progetto economico, per qualificarsi come 'partecipante'⁹³⁰.

In un progetto di sviluppo rurale, ad esempio, la partecipazione delle popolazioni è sottoposta a procedure specifiche e per accedere a un credito bisognerà produrre una certa pianta, con certe tecniche, usando questo pesticida o fertilizzante; questo perché i 'poveri' non sanno cosa è giusto fare per aumentare il loro raccolto e dunque hanno bisogno di essere aiutati. Come sostiene Marianne Gronemeyer: "anche ciò che è conosciuto con il nome di sviluppo rurale, o aiuti alimentari, cela in sé la prospettiva di un'apocalisse della fame, preparando il terreno per il dominio globale di un manipolo di mega-multinazionali che

⁹²⁶ Cfr. Rahnema M., *op. cit.*, p. 121.

⁹²⁷ Cfr. Tommasoli, M., *op. cit.*, p.130.

⁹²⁸ Cfr. Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1976.

⁹²⁹ Lerner D., *The Passing of Traditional Society*, Free Press, Glencoe, 1958, p. 50.

⁹³⁰ Cfr. Rahnema M., *op. cit.*, p. 122.

esercitano il loro controllo attraverso le sementi⁹³¹; poiché le sementi rappresentano il primo anello della catena nutrizionale, “chiunque controlli le sementi controlla le disponibilità alimentari e quindi il mondo”⁹³².

L’idea di sviluppo partecipativo, sottintendendo che ve ne possa essere uno non partecipativo, contribuisce in qualche modo a creare un circolo di dipendenza. Essa sembra indicare che lo sviluppo sia inteso come una realtà differente da quella degli individui e delle popolazioni che ne dovrebbero essere protagonisti. Se si rinunciasse a considerare lo sviluppo come un nuovo e diverso ordine di realtà, rappresentato da un’idealizzazione dei modelli di vita proposti dalle società industriali avanzate, allora non si sentirebbe più l’esigenza di auspicare una partecipazione dei beneficiari al proprio sviluppo, per la stessa ragione per la quale non si sente il bisogno di promuovere un fatto ritenuto ovvio, come la partecipazione di un individuo alla propria crescita. In altre parole, il carattere della partecipazione tornerebbe ad essere implicito e costitutivo di una nozione generica di sviluppo, invece di qualificare la cooptazione di individui e istituzioni in uno sviluppo storicamente determinato, concepito come un ordine di realtà oggettivo, necessario, positivo, universalmente desiderabile e accettato, coincidente in definitiva con l’espansione dell’economia di mercato e dei suoi sistemi di produzione e consumo⁹³³. Quello di cui hanno veramente bisogno i ‘poveri’ è il potere, “il potere di procurarsi quello di cui hanno bisogno”⁹³⁴.

“Nel pensiero e nell’analisi politica”, dice Foucault in *La volontà di sapere*, “non si è ancora tagliata la testa al re”⁹³⁵. Per farlo, è necessario elaborare un’immagine del potere che non sia più fondata né sul diritto, né sull’economia, ma sulle strategie operative che ne determinano concretamente l’efficacia. A partire ormai dall’età classica, infatti, le strategie del potere funzionano basandosi più sulla tecnica che non sul diritto, più sulla normalizzazione che non sulla legge, più sul controllo che non sulla punizione. La messa in opera di queste strategie si è specificata attraverso una serie di ‘tecnologie’ che hanno prodotto, a ogni livello, un regime di verità e un investimento di sapere tale da garantire la possibilità del loro continuo rinnovamento.

Per questo nelle società moderne il sapere non è semplicemente qualcosa di ‘sottomesso’ o di ‘utile’ al potere, ma ne è una condizione di esercizio, un elemento integrato al suo

⁹³¹ Gronemeyer M., “Aiuto”, in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

⁹³² Mooney, P. R., “Die Geschichte der Erde. Über die Macht der Konzerne” cit. in Gronemeyer M., “Aiuto”, in Sachs W. (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

⁹³³ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.18.

⁹³⁴ Moore Lappe F., Collins J., *Aid as Obstacle*, IFDP, San Francisco, 1981.

⁹³⁵ Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 79.

funzionamento. Il nesso potere-sapere, allora, attraversa l'intera gamma delle relazioni sociali, procede dal 'basso' come 'dall'alto', si traduce sia nella forma di grandi istituzioni che nell'iniziativa di singoli individui. "Se il potere è sparso dappertutto", scrive Foucault, "non è perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove, perché è immanente a ogni altra forma di relazione sociale, e perché anche la resistenza che gli si oppone fa parte dei giochi che lo costituiscono"⁹³⁶.

Foucault, con queste sue osservazioni, non cerca di ridurre il sapere a una base ipotetica del potere, e nemmeno di concettualizzare quest'ultimo come una strategia sempre coerente. Egli cerca piuttosto di mostrare la specificità e la materialità delle loro interazioni. Potere e sapere intrattengono un rapporto di correlazione, e non di causalità, che deve essere determinato nella sua specificità storica.⁹³⁷

In una prospettiva *bottom-up*, l'istituzione dovrebbe garantire la formazione del cittadino per dargli l'opportunità di utilizzare al meglio le informazioni fornite e le procedure utilizzabili superando così la "concezione del cittadino di mero destinatario di politiche e interventi, ma valorizzandolo come portatore di contributi nel momento della pianificazione e valutazione, per essere poi in grado di progettare procedure partecipative capaci di incorporare realmente al proprio interno la dimensione esperienziale del cittadino"⁹³⁸.

Sotto il profilo della riflessività sistemica, i saperi esperti tendono ad imporre una logica tecnocratica al processo, nonostante la continua messa in discussione a livello sociale delle loro effettiva capacità di fornire interpretazioni universalmente valide e perciò vincolanti.

Rispetto a ciò appaiono rilevanti per una lettura sociologia delle interazioni che si realizzano nel processo partecipativo i legami tra partecipazione e conoscenza e con essi le dimensioni della comunicazione, dell'espressività e dell'*empowerment*. È infatti nel comunicare, nel rappresentare se stessi e nell'acquisire capacità che gli attori si mettono in gioco e sono in grado di esercitare influenza politica sul processo e sui suoi esiti. In questo senso la conoscenza diventa anche una risorsa di potere, inteso come capacità di incidere, legittimamente, sul comportamento altrui⁹³⁹.

E nota l'espressione sapere è potere, pronunciata in vari contesti per esprimere la capacità di influenzare e persino determinare l'agire altrui sulla base di una posizione

⁹³⁶ *Ivi*, p. 82. Si veda inoltre Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.

⁹³⁷ Cfr. Dreyfus H. L., Rabinow P., *op. cit.*, p. 271.

⁹³⁸ Palumbo M., Torrigiani C., *op. cit.*, p.50.

⁹³⁹ Cfr. Tidore C., *Processi partecipativi nel governo del territorio*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2008, p. 40.

privilegiata in termini di conoscenza della realtà. La teoria marxista e quella weberiana riguardo all'educazione e ai sistemi scolastici mettono l'accento sul conflitto e considerano l'istruzione come un'arma nelle lotte per il dominio. Per la teoria marxista, quest'arma è di solito nelle mani della classe dei proprietari dei mezzi di produzione, che se ne servono per mantenere l'ordine sociale esistente. In questo senso, l'apparato ideologico più importante è rappresentato dalla scuola e alla sua influenza sono sottoposti i bambini di tutte le classi sociali, proprio nel periodo della vita in cui sono più vulnerabili⁹⁴⁰. Per la teoria weberiana, l'istruzione è al centro di una lotta che ha luogo fra classi, ceti e gruppi di potere⁹⁴¹; per cui, scrive Weber: "La configurazione dei titoli di studio [...] serve alla formazione di un ceto privilegiato negli uffici e nelle amministrazioni contabili"⁹⁴², provocando così il fenomeno del 'credenzialismo', cioè "l'uso inflazionato dei titoli di studio come mezzi per controllare l'accesso alle posizioni chiave nella divisione del lavoro"⁹⁴³.

L'introduzione di sistemi esterni ed istituzioni estranei alle comunità dei Paesi del 'Sud' del mondo ha modificato equilibri basati su forme di trasmissione orali della conoscenza e dei saperi. Per più del 99% della loro storia, gli esseri umani hanno vissuto in culture solo orali, nelle quali l'educazione ha avuto luogo in famiglia o sul lavoro, con contatti faccia a faccia, con una lunga serie di conversazioni⁹⁴⁴. Secondo molti studiosi il passaggio dalla cultura orale a quella scritta ha avuto conseguenze di grande portata. Ha dato maggiore importanza all'occhio (una modalità sensoriale altamente specializzante) e minore all'orecchio. Ha rafforzato la sfera privata, l'introspezione, il distacco. Ha fatto nascere l'individualismo. Ha favorito lo sviluppo del pensiero logico-empirico e della scienza. Ha provocato un mutamento nell'atteggiamento verso il passato, facendo emergere la distinzione fra mito e storia, perché la scrittura permette di conservare un numero illimitato di documenti ma anche di accedere a certi sistemi istituzionali⁹⁴⁵. Possiamo così osservare, come emerge anche dai frammenti d'intervista qui di seguito riportati, quanto la scuola possa essere importante per facilitare l'accesso a certe forme di conoscenza istituzionalizzata.

Scrivere è difficile e dunque mando qualcuno alla D.A. per richiedere un incontro e se qualcuno di loro viene non posso fare altro che fargli presente la situazione in cui ci troviamo (Chief, Kparigu).

⁹⁴⁰ Questa, seconda Louis Althusser, è la funzione propria degli "apparati ideologici di Stato". Cfr. Althusser L., *Sull'ideologia*, Dedalo, Bari, 1928, p. 28 e ss.

⁹⁴¹ Cfr. Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *op. cit.*, p. 461.

⁹⁴² Weber M., *Economia e società*, *op. cit.*, pag. 466.

⁹⁴³ Parkin F., *Classi sociali e stato*, Zanichelli, Bologna, 1985, p. 47.

⁹⁴⁴ Cfr. Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *op. cit.*, p. 458.

⁹⁴⁵ *Ibidem*.

Non c'è più guerra e ora c'è l'elettricità, dopo l'Indipendenza hanno costruito le scuole ma gli insegnanti non sono abbastanza, [...] (Chief, Kparigu).

Dopo l'Indipendenza del Ghana ci furono grandi cambiamenti, all'epoca non c'erano le scuole e adesso ci sono, e l'educazione è cambiata anche perché prima c'erano delle pratiche che ora non si seguono più [...] (Chief, Yama).

Sviluppo è quello che c'è ora e che prima quando eravamo piccoli non c'era, poter andare a scuola e avere una buon raccolto (Chief, Nabulgu).

Abbiamo un piano, che è scritto e se vuoi te lo mostro; sono venuti degli studenti dell'U.D.S.⁹⁴⁶ a fare un'indagine che è riportata in questo documento (Chief, Guakudow).

Non abbiamo nulla di scritto [piano di sviluppo] ma di volta in volta discutiamo dei nostri bisogni con il *District Member* e lo *Unit Committee* (Chief, Bulbia).

Dalle interviste e dai colloqui informali con il *District Planning Officer* emerge la tendenza alla decentralizzazione e alla standardizzazione degli interventi messi in campo dal Governo ghanese, il quale secondo quanto previsto dalla Costituzione del 1992, ha stabilito un sistema nazionale di pianificazione alla sviluppo⁹⁴⁷ da integrare e coordinare con i programmi di sviluppo dei livelli locali, la cui realizzazione è affidata alle capacità dei singoli capi villaggio. Questa situazione si traduce in una corsa all'accaparramento delle già scarse risorse messe a disposizione per ogni distretto, nella quale arriva primo il villaggio che può vantare la fortuna di avere un *Member of Parliament* (MP) o l'*Assembly man* nato in quel villaggio.

La Costituzione del Ghana del 1992 ha introdotto un fondo per le spese dei distretti, chiamato *District Assemblies Common Fund* (DACF), allo scopo di promuovere l'autonomia finanziaria delle *District Assemblies*. Questi fondi vengono stanziati annualmente dal Parlamento in una percentuale non inferiore al 5% del totale delle entrate del governo ghanese. Tuttavia sono davvero pochi i capi villaggio che conoscono questi fondi e alcuni dicono di non sapere come vengano spesi:

⁹⁴⁶ L'University of Development Studies di Tamale, nel piano di studi prevede che il terzo trimestre gli studenti vadano in un villaggio per condurre una ricerca sul campo.

⁹⁴⁷ Ghana Shared Growth and Development Agenda (GSGDA).

Non so come spendano i soldi, ma sono sicuro che non riceviamo quanto ci spetta per il pagamento delle nostre tasse (Chief, Boamasa).

I fondi non sono usati per noi, infatti la scuola è stata completata soltanto tre anni fa grazie agli sforzi dell'MP⁹⁴⁸ (Chief, Nbulgu).

Si conosco questi fondi ma non posso valutarli perché non ne abbiamo ricevuti (Chief, Yama).

Non conosco questi fondi (Chief, Guakudow).

Non conosco questi fondi e mai nessuno me ne ha parlato (Chief, Bulbia).

Ne ho sentito parlare ma non ne abbiamo mai beneficiato, non sono spesi bene perché non mi hanno mai consultato sul loro utilizzo (Chief, Loagri).

Nel piano di sviluppo quadriennale (2010-14) del West Mamprusi District erano previsti all'incirca 2.400.000 Euro di fondi DAC da spendere⁹⁴⁹, secondo gli obiettivi della DA, per le infrastrutture del governo locale, per lo sviluppo di piattaforme, per il controllo delle calamità, per le infrastrutture socio-economiche e per il supporto ai servizi. La popolazione del distretto si attesta intorno alle 150.000 persone e da un rapido quanto grezzo calcolo possiamo dire che la cifra destinata dal Governo centrale per lo 'sviluppo' del cittadino ghanese del West Mamprusi District è di 4 euro all'anno⁹⁵⁰. Ora, anche ipotizzando che questa somma di denaro sia spesa soltanto per fini pubblici e non per scopi privati, sembra alquanto difficile che i servizi pubblici erogati possano soddisfare le esigenze della popolazione, come l'educazione scolastica e la sanità. Il rapporto insegnanti studenti è 1 a 50⁹⁵¹ e le classi all'aperto sotto un albero sono ancora molto diffuse, inoltre, negli ultimi anni il numero di bambini che frequentano la scuola è aumentato enormemente per via del programma *School Feeding* del World Food Program (Wfp). Il programma consiste nel garantire un pasto al giorno ai bambini che frequentano la scuola ma la qualità dell'insegnamento della scuola pubblica resta comunque molto scarsa se si pensa che, da quanto ci diceva il preside della scuola di Tinguri,

⁹⁴⁸ *Member of Parliament.*

⁹⁴⁹ Cfr. District Planning Coordinating Unit, *A 4-year medium term development plan*, West Mamprusi District Assembly, p. 56.

⁹⁵⁰ Il risultato deriva dalla cifra totale dei DACF stanziati per il distretto nel quadriennio 2010-2014, dunque 2.400.000 Euro, diviso quattro anni (dal momento che stiamo parlando di fondi stanziati per un quadriennio), diviso il numero di abitanti del distretto, dunque 150.000.

⁹⁵¹ Si vedano la foto n° 6 e n° 7.

sono pochi i bambini che alla fine della scuola elementare sanno leggere e contare correttamente.

Il cammino intrapreso dalle politiche riformiste del Governo ghanese intende seguire il percorso di sviluppo suggerito dalle riforme strutturali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale iniziate dagli anni Settanta. Tra queste, l'istruzione di base risulta essere uno degli obiettivi principali degli sforzi economici del Governo, il quale intende raggiungere il secondo "Obiettivo del Millennio" che consiste nel garantire a tutti i bambini l'accesso all'educazione elementare. Come dimostrano i dati dell'Undp del *Millennium Development Goals Report 2011*, il Ghana è tra i Paesi dell'Africa Subsahariana che può raggiungere quest'obiettivo entro il 2015⁹⁵² grazie anche all'abolizione delle tasse scolastiche per tutti i bambini che frequentano le scuole pubbliche.

Fig. 6 e 7: classe di una scuola elementare, Yama, Ghana, 16/01/2014.



Ovviamente questi dati non considerano la qualità dell'insegnamento, né tanto meno la percentuale degli studenti che potrà continuare gli studi, però, risultano essere in linea con la percezione di un generale aumento dell'accesso al sistema scolastico emersa durante le interviste.

Nonostante questi sforzi, affinché i cittadini diventino protagonisti del proprio sviluppo e partecipi delle scelte riguardanti il loro futuro, occorre un cambiamento anche nelle istituzioni, dove bisogna iniziare un lavoro di formazione e informazione all'interno delle strutture decisionali per metterle in condizione di progettare, gestire e valutare in modo partecipato e condiviso.

⁹⁵² Cfr. UNDP, *The Millennium Development Goals Report 2011*, New York, 2011, p. 18. http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/MDG_Report_2011_EN.pdf

Un aspetto costitutivo dei principi dello sviluppo partecipativo è l'*empowerment*, un termine che si può tradurre letteralmente con l'espressione "mettere in grado di" o "rendere capace di", che indica una forma di cambiamento di sviluppo determinato da sforzi e tecniche locali per la soluzione di problemi⁹⁵³ ed inoltre, inteso come "una più equa condivisione di potere e un più elevato livello di consapevolezza politica e forza per la popolazione svantaggiata"⁹⁵⁴. Altri elementi sono il possesso – o meglio l'appropriazione (letteralmente *ownership*) – delle attività di sviluppo da parte delle comunità locali, il decentramento decisionale e amministrativo, il rafforzamento della società civile, il controllo dell'operato delle strutture amministrative e l'equità sociale⁹⁵⁵.

Dal punto di vista dei sostenitori di una riforma dell'apparato dello sviluppo, la questione della partecipazione è vista come un cambiamento del modello di processo decisionale impiegato per la realizzazione di progetti. In tale modello non solo si tenta di cambiare il ruolo dell'esperto da pianificatore a facilitatore di processi decisionali decentrati, ma si mira a sperimentare e introdurre nuovi stili di lavoro, più induttivi, flessibili, con ritmi diversi, più lenti per quanto riguarda la formulazione e la realizzazione di un'iniziativa, più rapidi per quanto riguarda alcune componenti tipiche di ogni progetto, come l'attribuzione della responsabilità di realizzazione delle attività o il trasferimento alle controparti locali dei beni in carico all'intervento⁹⁵⁶.

Una simile ottica, mentre afferma la necessità di una partecipazione delle popolazioni locali al proprio sviluppo, non riduce certo l'importanza dell'intervento esterno, anzi in alcuni casi la rinforza. La retorica partecipativa riguarda aspetti come "il ruolo delle popolazioni locali" deve cambiare, non può più concepire tali soggetti come bersagli passivi dell'intervento e per quanto concerne i tempi della pianificazione, questi dovranno essere necessariamente più lunghi in modo da permettere l'incremento dei flussi informativi e dei partecipanti al processo decisionale, sia nelle fasi di preparazione, sia in quelle di esecuzione e di controllo delle iniziative. Tuttavia, il centro delle attività partecipative, predisposte dagli

⁹⁵³ L'*empowerment* denota in particolare il potenziale di trasformazione dei soggetti per conseguire mutamenti positivi nelle loro vite attraverso l'affermazione dei loro diritti come donne, cittadini, ecc., di norma attraverso un'azione organizzata e di gruppo, grazie alla quale riescono a ottenere maggiore potere per risolvere problemi. Il concetto si basa in parte sulla pedagogia elaborata da Paulo Freire, fondata sul bisogno di stimolare e sostenere le capacità della gente di comprendere, mettere in discussione e resistere alle ragioni strutturali della sua povertà attraverso l'apprendimento, l'organizzazione e l'azione.

⁹⁵⁴ Bhatnagar B., Williains A. C., *Participatory Development and the World Bank: Potential Directions for Change*, World Bank Discussion Papers, n. 183, The World Bank, Washington DC, 1992, pp. 177-178.

⁹⁵⁵ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.111.

⁹⁵⁶ *Ivi*, p.124.

interventi delle ONG, resta comunque l'atto di pianificare o di realizzare un progetto e la necessità di dispiegare un dispositivo di intervento non viene messa in discussione.

Implicitamente l'approccio partecipativo si fonda ancora su un ordine spazio-temporale determinato dal progetto, vale a dire dalle sue dimensioni nello spazio e nel tempo; i ritmi e le regole della partecipazione sono comunque stabiliti in funzione delle finalità di un cambiamento pianificato. Non va sottovalutato che tali ritmi sono dipendenti dalla tempistica di programmazione budgetaria degli enti finanziatori, piuttosto che da una realistica considerazione del contesto. Per un beneficiario, partecipare significa dunque entrare in tale ordine, vale a dire mettersi in relazione con la configurazione dello sviluppo, ottenendo innanzitutto il riconoscimento dello status di partecipante potenziale nel quadro del futuro progetto. Del resto non si può nemmeno pensare un beneficiario in assenza di un beneficio, sia pure potenziale, e il beneficio è a sua volta considerato come il principale risultato di un dispositivo di sviluppo.

L'aspetto paradossale di questa logica è che per partecipare al proprio sviluppo un individuo o un gruppo sociale devono prima essere categorizzati come partecipanti al dispositivo di sviluppo concepito dai pianificatori. In altri termini, per essere artefici del proprio destino bisognerebbe acquisire una coscienza delle proprie condizioni di vita che non viene maturata attraverso mediazioni politiche, ma deriva da una comprensione dei propri bisogni di sviluppo, possibile da parte dei beneficiari grazie all'impiego di tecniche partecipative di identificazione dei bisogni, per l'impiego delle quali è comunque necessario l'intervento del sapere dei pianificatori dello sviluppo, in questo caso esperti in partecipazione comunitaria. La mediazione svolta da tale sapere consente quell'identificazione partecipativa dei bisogni, effettuata con il concorso dei soggetti ormai riconosciuti come beneficiari attesi, che il nuovo approccio considera indispensabile per il dispiegamento di un dispositivo di sviluppo⁹⁵⁷.

Michael Cernea, ad esempio, sostiene che, per evitare che i richiami alla partecipazione popolare siano solo degli esercizi retorici, è necessario tradurli in una metodologia sociale che indichi come fare a rendere la partecipazione popolare una realtà. Si tratterebbe di una metodologia volta a:

- identificare attori sociali che condurranno un progetto e concettualizzare gli obiettivi dell'intervento in una maniera coerente con i bisogni degli attori sociali;

⁹⁵⁷ Cfr. Tommasoli M., *op. cit.*, p.107.

- organizzare di forme di collegamento tra le Ong internazionali e quelle attive sul territorio interessato dall'intervento⁹⁵⁸.

Tuttavia, a nostro avviso i dispositivi di sviluppo devono tenere conto e partire dai significati effettivamente attribuiti dalle popolazioni locali al concetto di partecipazione popolare, ed in questo senso il tentativo di questo nostro studio è stato anche quello di definire tre dimensioni della partecipazione: la prima riguarda i soggetti che partecipano, la seconda le tipologie nelle quali si esplicita la partecipazione e la terza le sue modalità.

Partecipazione vuol dire venire tutti e fare il lavoro, ad esempio durante la stagione delle piogge tutti aiutano a sistemare la strada. Ci incontriamo a scuola e nella piazza del mercato. Io non partecipo agli incontri ma alla fine di questi qualcuno viene a dirmi cosa è successo e solitamente viene Issa, il *Chief linguistic* (Chief, Kparigu).

Partecipazione significa che le persone si siedono assieme per dare una risposta e la partecipazione delle persone dipende dalle situazioni che si presentano.

Gli *elders* e il leader dei giovani che hanno un ruolo consultivo, e sono loro che dovranno riportare a me e agli altri anziani quanto discusso. Se succede qualcosa mi consulto con gli *elders* e poi insieme disegniamo un piano per risolvere il problema (Chief, Nbulgu).

Il *Chief*, gli *elders*, il leader dei giovani, il *chairman* della comunità e il loro compito è quello di organizzare gli incontri, informare, promuovere lo sviluppo.

Ci si incontra:

- al mio palazzo se la discussione riguarda la comunità intera e discuto con gli *elders*, il *Chief linguistic* e il leader dei giovani;
- a scuola se si discute di educazione e partecipano il PTA (associazione dei genitori), lo Unit Committee e i suoi membri, e mio figlio Idrissu come mio rappresentante;
- a casa del leader dei giovani per questioni che riguardano i giovani (Chief, Zua).

Partecipazione è fare qualcosa assieme e giungere ad un accordo su qualcosa che riguarda lo sviluppo di tutti. I luoghi dove si tengono le riunioni sono in accordo alle diverse situazioni: scuole, palazzo del *Chief* e mercato.

Gli abitanti di Bimbini vengono qui per risolvere i loro problemi. Dagli altri villaggi vengono per celebrare funerali, matrimoni e per i meeting dei P.T.A..

Questo (tettoia sotto la quale siamo seduti) è parte del mio palazzo, anche se è all'esterno, ed è qui che incontro i leader tradizionali.

⁹⁵⁸ Cfr. Cernea M., "The Building Blocks of Participation. Testing a Social Methodology" in Bhatnagar B., Williams A. C., *op. cit.*, p. 96.

Decide la maggioranza e si cerca di far capire alla persona perché si è scelto di fare in quel modo. Puoi stare ad ascoltare se non si discute di questioni particolari, come in questo caso ad esempio [...] (Chief, Yama).

Se la discussione riguarda lo sviluppo chiediamo anche all'*Assembly man* di partecipare, se riguarda la scuola chiamiamo gli amministratori, gli insegnanti e il comitato dei genitori. (Come viene presa la decisione) A seconda delle persone che parlano e della loro reputazione e poi il leader dei giovani mi riporta quanto detto (Chief, Guakudow).

Una persona non può sapere ciò che sanno tre o quattro persone, ognuno aggiunge qualcosa e contribuisce.

Quando devo discutere con gli *elders* ci riuniamo qui; al mercato quando ci sono incontri con le altre comunità; a scuola per le questioni scolastiche ma io non partecipo direttamente. (Chief, Bulbia).

Partecipazione è fare qualcosa assieme, incontrarsi e decidere. L'aiuto della comunità ad un contadino così come la consultazione per celebrare un funerale; ci sono diversi significati di partecipazione. (Chief, Loagri)

L'aspetto più significativo di questi stralci d'interviste ci sembra consistere nella dimensione unitaria della partecipazione come soluzione a problemi pratici e quotidiani della vita dei villaggi. In quest'ottica assume un senso particolare la normalità con la quale la decisione finale è molto influenzata dall'autorità delle persone partecipanti alla discussione, oltre al fatto che si cerca di spiegare e far capire le ragioni di quella scelta alle persone contrarie.

A nostro avviso, quanto emerso nel corso delle interviste ci da un'idea della distanza reale tra le retoriche partecipative delle ONG rispetto alla dimensione locale della partecipazione, dalla quale traspare un'articolata quanto pura gestione della vita di comunità. Tuttavia, le idee di partecipazione che si incontrano in contesti pratici di sviluppo sono il prodotto di ibridazioni e contaminazioni tra logiche, saperi e rappresentazioni differenti del dispiegamento di un dispositivo di sviluppo. A tal proposito, riportiamo quanto ci aveva raccontato un contadino durante uno degli incontri per i *focus group* del progetto Ghaja⁹⁵⁹ a Nasia:

⁹⁵⁹ Cfr. supra p. 230.

“fino a pochi anni fa non ci saremmo potuti riunire con altre persone qui, lungo la strada, e parlare di qualunque cosa, i passanti avrebbero potuto pensare che stavamo cospirando un complotto [...] il progetto Ghaja ci ha riuniti in gruppi e adesso ci incontriamo spesso per discutere di come far meglio nel progetto” (contadino, Nasia).

Fig. 8: Sessione di un incontro del *Focus group*, Nasia, Ghana, 14/02/2014.



Non ci sembra questa le sede per approfondire la categoria ‘gruppo’ negli studi sociologici e le caratteristiche che questo può assumere, così come non possiamo analizzare l’ormai vasta bibliografia a riguardo⁹⁶⁰, ciò che vogliamo sottolineare, anche se occorre fare le dovute differenziazioni tra i gruppi formati, è il senso di appartenenza, di solidarietà, di volontà comune come tratto fondamentale del gruppo e come effetto indiretto degli obiettivi del progetto Ghaja.

Resta da interrogarsi sulle scelte di non intervento o sulle modalità di esclusione da questi processi (così come dai gruppi), come succede ad esempio nei riguardi dei *faradana* (poveri) e dei *nandana* (poveri che non riescono a soddisfare un pasto giornaliero).

Quanto ai luoghi dove si svolgono gli incontri, il mercato e la sua piazza continuano ad essere lo spazio sociale di ritrovo per l’intero villaggio, come dimostra il fatto che gli inglesi arrivati a Gambaga, quartiere generale della colonizzazione inglese nella Regione del Nord, il 24 dicembre del 1896 alzarono la loro bandiera in quel luogo come simbolo della loro conquista.

Per le scienze economiche il mercato è invece lo spazio in cui si svolge lo scambio commerciale e rappresenta il luogo virtuale dell’antagonismo individualistico, fondato sulla competizione per i beni scarsi⁹⁶¹.

⁹⁶⁰ Questo argomento è stato affrontato da sociologi tra i quali Adorno, Gabriel Tarde, Georg Simmel, così come da psicologi come Kurt Lewin.

⁹⁶¹ Cfr. Pavanello M., *Forme di vita economica*, Carocci, Roma, 2000, p. 18.

La dimensione locale non ha smesso di consolidarsi, ma oggi sono a rischio le pratiche partecipative autoctone che possono mettere in pericolo l'universo politico del villaggio.

La partecipazione ha bisogno di dialogo, anzi può essere concepita come una specifica forma di dialogo tra soggetti diversi tra loro. 'Condividere' significa raggiungere un accordo sulla realtà, sui problemi, sulle soluzioni, sui ruoli di ciascuno. Alla base della condivisione è posta un'idea discorsiva e dialettica secondo la quale l'interazione tra i diversi attori della partecipazione si prefigge innanzitutto la ricerca di livelli minimi di consenso, a partire dai quali costruire il percorso riflessivo comune. La costruzione di un discorso comune ha una fondamentale finalità di reciproca legittimazione e sta a fondamento di una ricerca d'intesa.

Rispetto al quadro delineato nelle pagine precedenti, l'elemento innovativo che costituisce il "valore aggiunto" introdotto dalle forme di partecipazione locale è la necessità di ricercare quelle forme storicamente determinate di unione in grado di produrre consenso, supporto e condivisione all'interno della comunità.

Gli esempi di partecipazione citati, così come i significati di partecipazione attribuiti dai capi villaggio ci dimostrano come la partecipazione può portare o meno a forme di 'democrazia' e può essere o meno uno strumento per cambiare le relazioni di potere. Tuttavia, questo tipo di cambiamento non è sempre necessario, specialmente quando gli oggetti della relazioni sono richieste di strutture o servizi formalizzate attraverso procedure burocratiche o quando anche le persone più emarginate hanno accesso ad una rappresentanza sociale e politica.

Una proposta alternativa per realizzare uno sviluppo capace di affrontare i problemi sociali da una prospettiva nuova, potrebbe partire dal rafforzamento della società civile e dall'ampliamento delle forme di partecipazione politica, sociale e culturale già esistenti, così da permettere ai cittadini ghanesi di diventare protagonisti dello sviluppo, inventato, prodotto e generato localmente attraverso il supporto delle conoscenze e dell'esperienze maturate in seno alle radici storiche e culturali delle comunità.

7. Poteri a confronto in Ghana

Il Ghana attuale (così come configurato dalla decolonizzazione in poi) si offre come un ottimo campo d'indagine per esplorare i processi di trasformazione in corso delle pratiche di potere 'tradizionali' e ciò è utile per capire meglio le distorsioni che si possono creare nei rapporti di cooperazione internazionale allo sviluppo. In questo senso, le pagine seguenti

intendono descrivere il ruolo del capo villaggio (*chief*) all'interno dell'apparato sviluppatista, tracciando da un lato i caratteri storico-culturali e le pratiche a questi connessi, dall'altro le relazioni e le interazioni tra i diversi attori locali mobilitati da un progetto di sviluppo.

Nella regione presa in esame, il West Mamprusi District corrispondente ad una parte del territorio dell'antico Regno del Mamprugu, sono presenti interessanti elementi di carattere storico-culturale. Il più forte che emerge da questa ricerca è la compresenza nel campo politico nazionale delle istituzioni cosiddette 'tradizionali' coinvolte a loro volta nella gestione del potere insieme agli istituti dello Stato 'moderno'. La *chieftaincy*, ovvero l'insieme delle istituzioni politiche indigene che la conquista europea aveva privato della loro sovranità, rappresenta una realtà molto forte, soprattutto in una nazione come il Ghana. La *chieftaincy* è diventata in anni recenti un particolare oggetto di studio e dibattito alla luce dei numerosi cambiamenti da cui è stata insidiata.

La questione che si pone circa il ruolo delle istituzioni locali, a partire dalle circostanze che andremo a delineare, è se, piuttosto che pensare le istituzioni 'tradizionali' come opposte a quelle 'moderne' ed escluse da un incarico politico, queste non debbano essere considerate come i concreti attori dello 'sviluppo' locale. In questo senso, si desidera operare l'analisi del sistema della *chieftaincy*, vale a dire dei ruoli delle autorità tradizionali, attraverso una lettura ragionata della legislazione del Ghana inerente tale questione, in modo da comprendere come il potere opera.

Jean François Bayart, attraverso un'analisi delle formazioni politiche nella storia africana, rileva una concatenazione del coloniale nel postcoloniale, dove determinati gruppi di forza sono portatori di elementi di continuità⁹⁶². Questi ultimi possono essere ritrovati anche in prassi di subordinazione personale di tipo schiavistico. A tal proposito come riporta Fabio Viti rispetto alla schiavitù "più che la riattualizzazione di un rapporto schiavista arcaico e storicamente concluso, le attuali forme di asservimento sono l'espressione del tutto moderna di fenomeni di lunga durata che si concretizzano in modalità diverse ma tutte riconducibili a rapporti di dipendenza personale incrementati, ugualmente basati sul modello familiare"⁹⁶³.

L'espansione europea in Africa a partire dal XV secolo, insieme alla conquista coloniale alla fine del XIX secolo, hanno prima influenzato pesantemente, quindi disaggregato e rimodellato non soltanto le caratteristiche geografiche delle formazioni politiche precoloniali, dividendole o unificandole secondo le esigenze dei colonizzatori, ma

⁹⁶² Cfr. Bayart J., Bertrand R., *De quel legs colonial parle-t-on?*, in 'Esprit', 12, 2006, pp. 134-160.

⁹⁶³ Viti F., *Schiavi, servi e dipendenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007, p. 15.

sono andate a mutare anche gli stessi modelli di insediamento delle popolazioni locali, nonché gli assetti sociali delle élite al potere e le strutture dei poteri tradizionali. Questi ultimi sono stati privati dei loro privilegi e inseriti in un nuovo sistema di relazioni con i loro ex sudditi.

Come scrivono Michael Crowder e Obaro Ikimè nell'introduzione alla loro opera *West African Chiefs*, definire un *chief* in Africa occidentale non è affatto semplice poiché questo termine è stato inventato e attribuito ai capi villaggio dall'*indirect rule* inglese⁹⁶⁴. In effetti, tale titolo riduce l'autorità e il potere di questa figura rispetto al passato precoloniale, conferendole un ruolo rituale piuttosto che politico. Per quanto riguarda la *direct rule* della colonizzazione francese, questa conferiva la carica di *chief* anche a persone che prima dell'epoca coloniale non ne avevano alcun diritto. Il criterio utilizzato si basava sulle capacità burocratiche possedute dalla persona, la sua conoscenza della lingua francese e la fedeltà ai superiori.

Tuttavia, per entrambi i sistemi la figura del *chief* è stata impiegata in termini amministrativi al fine di designare le autorità amministrative africane riconosciute dai governi coloniali. Queste autorità erano divise in due classi distinte: in una si includevano quei *chief* riconosciuti come "autorità esecutive primarie", le quali si relazionavano direttamente con i funzionari politici senza intermediari; nell'altra si inserivano quei *chief* subordinati alle "autorità esecutive primarie", come i capi di distretto e i capi villaggio, i quali in teoria avrebbero dovuto interfacciarsi soltanto attraverso gli intermediari dell'altra classe.

Durante la colonizzazione inglese e francese, i *chief* non avevano una vera legittimazione per governare. Prima del periodo coloniale la loro autorità, oppure il diritto a governare, derivava da un'ampia varietà di fonti: diritto di conquista, appartenenza ad una certa famiglia governante, primogenitura, in ogni caso, queste erano tutte fonti indigene. Sotto il governo coloniale avviene un cambiamento, anche se il *chief* aveva tutti i prerequisiti tradizionali necessari per assumere ed esercitare quella carica, il loro diritto a governare era stabilito e dipendeva dalla volontà delle autorità coloniali.

In questo quadro restano dei dubbi circa il principio sul quale si basava la legittimità della nomina di un *chief* da parte del potere coloniale, nonché come venisse determinata una 'legittima' successione nel sistema della *chieftaincy*⁹⁶⁵. A riguardo, bisogna dire che gli amministratori coloniali inglesi hanno dedicato, a differenza dei francesi, una certa parte del loro lavoro a stilare rapporti di valutazione sulla situazione politica e sociale dei luoghi dove

⁹⁶⁴ Cfr. Crowder M., Ikimè O., *West African Chiefs*, APC, New York, 1970, p. IX.

⁹⁶⁵ *Ivi*, p. XI.

si sono insediati, diventando così anche una buona fonte per le ricerche di numerosi antropologi anglosassoni. Secondo quanto scrive Mahmood Mamdani, in generale gli inglesi sono stati più attenti a mantenere l'organizzazione esistente al loro arrivo, tanto da essere riusciti in alcuni casi ad amministrare quei territori secondo la divisione precoloniale⁹⁶⁶.

Nonostante gli sforzi operati, l'*indirect rule* aveva creato uno Stato 'biforcuto' in cui la legislazione moderna regolava i rapporti tra coloni e tra coloni e nativi, mentre la legislazione tradizionale regolava soltanto i rapporti tra nativi.

In Ghana, il colonialismo britannico aveva riconosciuto formalmente la *chieftaincy* nel quadro di un sistema di amministrazione indiretta, a dare il via alla 'collaborazione' tra i due sistemi è stata la riscossione di una tassa detta *Poll Tax* nel 1852, questa imponeva ad ogni individuo presente sul territorio di versare una quota di cinque pence, per il semplice fatto di essere residente in quel territorio. Il governo inglese aveva deciso di mantenere i *chief* locali ad amministrare le singole province fondamentalmente per due motivi: il primo legato all'importanza del mantenimento dei valori societari tradizionali ritenuti vero strumento di stabilità; il secondo dovuto a questioni finanziarie, data l'effettiva mancanza di denaro necessario a mantenere un'organizzazione burocratica centralizzata.

La struttura del nuovo apparato statale imposto dalla corona inglese prevedeva una '*Native Administration*', in seguito chiamata '*Native Authority*' composta dall'insieme dei capi locali, sottocapi e consiglieri 'arruolati' nel governo del territorio. Le problematiche affrontate da tale autorità riguardavano in modo principale le pratiche tradizionali e le questioni istituzionali. L'organo preposto alla supervisione di questi istituti era il "*Colonial District Commissioner*"⁹⁶⁷.

Per molti aspetti, i Mamprusi considerano la *chieftaincy* un'istituzione religiosa. Per via della sua attività il *chief*, infatti, svolge una funzione simile a quella di un sacerdote, essendo incaricato di far da tramite tra gli antenati e la comunità, preoccupandosi di mantenere buoni rapporti attraverso l'offerta di libagioni. Oltre a questa importante funzione, il *chief* svolge le fondamentali mansioni di *leader* del villaggio e si occupa di risolvere le questioni sottoposte alla sua attenzione.

⁹⁶⁶ Cfr. Mamdani M., "The politics of peasant ethnic communities and urban civil society: reflections on an african dilemma", in Bryceson D., Kay C. (a cura di), *Disappearing peasantries? Rural labour in Africa, Asia and Latin America*, Intermediate Technology Publications, Bourton-on-Dunsmore, 2000, p. 102.

⁹⁶⁷ Cfr. Crowder M., Ikinç O., *op. cit.*, p. XII.

La mia occupazione è l'agricoltura e risolvo le dispute nella comunità, inoltre ho organizzato il lavoro per scavare le buche dove piantare i pali per la corrente elettrica nel villaggio (Chief, Wungu).

Promuovo l'unità della comunità, ho concesso la terra per le attività ricreative all'esterno della scuola, ho mobilitato la comunità per fare dei mattoni per allargare la Moschea, anche la Chiesa, che al mio arrivo era mezza distrutta, è stata rinnovata. Al mercato si era creata una grande buca nel terreno e l'ho fatta riempire così quando piove è meglio. Ho organizzato i lavori per fare le scuole arabe dove si studia la sera e una tettoia per le lezioni di una classe (Chief, Bulbia).

Per quanto concerne gli spazi vissuti dal *chief* all'interno del villaggio, la corte è il luogo istituzionale della pratica politica. Negli insediamenti di medie e piccole dimensioni generalmente essa coincide con l'abitazione dove il capo risiede comunemente e viene indicata con il termine *chief palace (Naayili)*. Il palazzo è facilmente riconoscibile nei villaggi meno urbanizzati, trattandosi molto spesso della costruzione più grande del villaggio. L'edificio è occupato, oltre che dal capo villaggio e dalla sua famiglia, anche da alcuni membri del lignaggio di appartenenza.

I luoghi d'incontro sono diversi a seconda delle occasioni, ad esempio al mio palazzo ci riuniamo se la questione riguarda la comunità intera e discuto con gli *elders*, il *Chief linguistic* e il leader dei giovani [...] (Chief, Zua).

L'aspetto più evidente e importante della grandiosità del sistema della *chieftaincy* consiste nel suo continuare a permanere, riguarda il modo e la capacità con cui essa riesce a mantenere uniti i diversi gruppi etnici presenti sul territorio attraverso la grande considerazione del culto del *naam*, vale a dire del 'sistema' che ha dato il potere al re, *il Nayiiri*⁹⁶⁸. Quest'ultimo si trova al vertice di una struttura piramidale dove alla base si trovano i *chief* dei villaggi (*Nabiisi*), i quali sono sottoposti anche all'autorità dei *Paramount Chief*, cioè coloro i quali fanno parte della famiglia reale, e sono i capi dei villaggi 'capitale' (dunque hanno l'autorità anche su altri villaggi) di Kpasinkpe, Janga, Wungu, Yunyo e Gbankurugu (quest'ultima è stata introdotta dall'amministrazione coloniale inglese).

⁹⁶⁸ Per un approfondimento sulla cerimonia d'insediamento di un nuovo re del Mamprugu si veda Fortes M., "Ritual and Office in Tribal Society", in Gluckman M., Forde D. (a cura di), *Essays on the Ritual of Social Relations*, Manchester University Press, Manchester, 1962.

Non lo so con certezza [da quanto esiste questo villaggio] ma esiste da almeno 200 anni. Questo villaggio ha le sue origini a Nalerigu quando il Re decise di mandare suo figlio più grande qui per fondare Wungu e diventarne il *chief*. Il Re possedeva tutta la terra e su questa terra viveva già qualcuno, che però veniva preso come schiavo e mandato via. Il nuovo *chief* che arrivò qui protesse la gente del posto e da allora non furono più schiavi. Accettata la volontà del Re, il figlio rispose: “Padre ti ascolto e vado” e il Re rispose: “Figlio sarai il mio orecchio”, dunque Wungu vuol dire “orecchio del Re” (Chief, Wungu).

Ho l'autorità sui villaggi di: Walewale, Zangun, Loagri, KuKua, Yama, Buguia, Zanga, Yacura, Bulbia, Missu, Zua, Bimbini, Uima, Prema, Sakapawa, Soo, Loagri 1, Cussori, Bimma, Cantm, Giadi, Kubama, Kubori, Kubugu, Yaba, Gorba, Yanamo, Zauora, Isisi, Isrebisi, Nangurma, Tvu, Daborsisi, Tando, Tantalia, Ieppabon, Nabiri, Suppinni, Vuntugri, Cubba (Chief, Wungu).

L'organizzazione territoriale dell'amministrazione locale inglese è rimasta fedele alla struttura precoloniale e i confini del Regno del Mamprugu hanno grosso modo rappresentato le linee tracciate per stabilire il *Mamprusi District*⁹⁶⁹. Durante il periodo coloniale, l'area è stata amministrata da un solo *District Commissioner* il quale risiedeva a Gambaga, dunque a pochi chilometri ad est del villaggio regale di Nalerigu.

Questo tipo di organizzazione centralizzata imposta dalla corona inglese è stata mantenuta anche dopo l'Indipendenza del Ghana del 1957. Lo Stato-Nazione postcoloniale convive dunque con un potere al quale viene riconosciuto un ruolo di guida sociale, rigorosamente depoliticizzata, e sul quale si è cercato di costruire l'unità di una nazione, poiché quel potere era in grado di garantire una certa stabilità e continuità. Il Ghana oggi è una Repubblica su base elettorale democratica, la cui sovranità appartiene al popolo, e dove due modi di organizzare il potere e di amministrarlo si misurano quotidianamente, all'interno di un presente in cui il paese continua ad essere sottoposto a forti pressioni dai capitali esteri.

Le due forme politiche descritte non sono da intendere come opposte o alternative, poiché i soggetti che le compongono, le istituzioni di cui sono formate, appartengono al medesimo campo politico, condividendo spazi d'azione e di competizione.

La politica tesa a ridurre effettivamente il potere dei *chief* sull'amministrazione del territorio è stata seguita negli anni immediatamente successivi all'Indipendenza per mano del Primo Ministro Kwame Nkrumah. Egli aveva tentato con scarso successo di applicare un

⁹⁶⁹ Cfr. Drucker Brown S., *Ritual Aspects of the Mamprusi Kingship*, in “African Social Research Document”, vol. 8, 1975, p. 5.

programma ispirato al “socialismo africano”⁹⁷⁰, ma le aperture al mondo comunista avevano suscitato la diffidenza sia delle potenze occidentali sia dei governi africani moderati, portando il primo governo indipendente dell’Africa ad isolarsi malgrado i proclami intonati al panafricanismo⁹⁷¹. L’obiettivo principale era condurre il governo ad ottenere il pieno potere e controllo su tutto il territorio nazionale, a detrimento di quello dei capi tradizionali ed in un certo senso tale riforma andava contro quei *chief* che avevano patteggiato con gli inglesi imperialisti.

Negli anni Sessanta il *Convention People’s Party* (CPP) di Nkrumah aveva emendato alcuni decreti sulle concessioni delle terre e il loro usufrutto, che fino ad allora erano stati prerogativa dei capi tradizionali. Da quel momento, le autorizzazioni all’acquisto o alla cessione di un terreno dovevano passare per il governo centrale ma il colpo più grave inflitto alla stabilità dell’istituzione tradizionale era arrivato dal decreto che affidava al governo centrale l’approvazione (e quindi l’eventuale destituzione) dei *chief* eletti.

⁹⁷⁰ Nkrumah sintetizza così la sua idea di socialismo africano: “L’idea fondamentale del socialismo africano è che il socialismo esiste da sempre, non consiste nella presa del potere da parte del proletariato, non nasce dalla lotta di classe, non ha bisogno d’altro che della protezione e della preservazione della comunità contadina tradizionale”. Lo teorizza organicamente Nkrumah che nella sua autobiografia pubblicata dopo il colpo di Stato che lo estromise dal potere nel 1966 sostiene: “Il capitalismo è un sistema troppo complicato per un paese di recente indipendenza. Di qui una società socialista. Ma anche un sistema basato sulla giustizia sociale e su una Costituzione democratica può richiedere di appoggiarsi, nel periodo immediatamente successivo all’indipendenza, su misure di emergenza di stampo totalitario. Senza la disciplina, la libertà vera non può sopravvivere. In ogni caso la base deve dimostrarsi leale, onesta, lavoratrice e responsabile perché il partito al potere possa contare su di essa. Anche l’esercito deve essere consolidato per la difesa”. Calchi Novati G., *La decolonizzazione*, Loescher Editore, Torino, 1983, p. 208.

⁹⁷¹ Il panafricanismo nasce nella diaspora nera degli Stati Uniti e dei Caraibi, come fattore di solidarietà ed elemento di resistenza allo sfruttamento e all’alienazione culturale attraverso l’esaltazione della storia dell’Africa e del suo apporto alla civiltà. Marcus Garvey e William Du Bois hanno avuto un ruolo particolare nella sua diffusione: entrambi hanno concepito in termini diversi, la costituzione di uno Stato indipendente in Africa come fattore decisivo per i destini dei neri del mondo intero. Il primo, giamaicano emigrato negli Stati Uniti, è stato l’ideatore del progetto “Back to Africa”, per realizzare il quale aveva fondato una compagnia di navigazione la quale però non aveva sortito successi. Anche Du Bois era convinto della necessità di uno “Stato nero” considerando le ingiustizie passate e lo sfruttamento sia in America che nelle colonie in Africa, e constatando e prevedendo che “il razzismo sarà il problema numero uno del secolo che inizia [...] e che il colore della pelle o la tessitura dei capelli stanno diventando il criterio delle ineguaglianze, del diritto ai privilegi”. Du Bois W. E. B., *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze, 2007. Egli concepiva tuttavia la costituzione dello Stato nero attraverso un processo di liberazione in loco. Il I Congresso panafricano era stato organizzato nel 1900 a Londra e ne seguirono altri quattro tra il 1919 e il 1927. A Manchester nel 1945, per la prima volta avevano preso parte al congresso tantissimi intellettuali e lavoratori africani, fra i quali numerosi leader nazionalisti nelle colonie inglesi, come Jomo Kenyatta del Kenya e soprattutto Kwame Nkrumah, della Costa d’Oro. Quest’ultimo era stato il maggior promotore del panafricanismo sul piano operativo e dunque politico. Appena conseguita l’indipendenza della Costa d’Oro, successivamente ribattezzata Ghana, Nkrumah dichiara che: “senza libertà per tutta l’Africa non ci sarà libertà per il Ghana” e a tal fine intraprende l’organizzazione ad Accra di diversi congressi che vedono la partecipazione dei capi di Stato più progressisti del continente. Tuttavia la fusione con quelli detti moderati e la fondazione dell’Organizzazione dell’unità africana (Oua) nel 1965 hanno indebolito la realizzazione del progetto. Cfr. Ly M., *Africa alla rovescia*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2005, p. 98.

Nel 1960 la Costituzione aveva istituito le *Regional House of Chiefs* per ogni singola regione, le quali dovevano occuparsi delle questioni riguardo le dispute per i confini o per le successioni alle cariche della *chieftaincy*. Secondo Richard Rathbone questo periodo iniziale del Governo Nkrumah, nonostante la brevità, è stato profondamente incisivo nei confronti della *chieftaincy* e ha contribuito ai cambiamenti più radicali⁹⁷². La politica di Nkrumah stava infatti costituendosi in forma matura, centralista e personalista, basata su una precisa idea di Stato nel quale poteri differenti da quello del partito non erano previsti. Per tutta la durata della sua legislatura, Nkrumah aveva mantenuto ferme le sue posizioni, radicalizzandole, ed accadde spesso che anche capi vicini al partito, ma con idee di poco differenti, venissero epurati.

Nel 1966 i militari avevano rovesciato il governo di Nkrumah con un colpo di Stato durante un suo viaggio di stato in Vietnam e i erano stati assunti da un Consiglio di liberazione nazionale presieduto dal generale Joseph Ankrah e dal brigadiere Akwasi Afrifa.

Nel 1969, l'Assemblea Costituente si era pronunciata a favore della *chieftaincy* regolando nell'art. 153 una funzione integrativa al governo nazionale:

“The institution of chieftaincy together with its traditional council as established by customary law and usage is hereby guaranteed”.

Inoltre, con l'art. 154 l'Assemblea Costituente istituiva la *National House of Chiefs* formata da cinque membri provenienti dalle altrettante *Regional House*. Ogni questione attinente la *chieftaincy* doveva interessare tale istituzione e la responsabilità dei suoi membri si estendeva così a tutto il territorio nazionale. In tal senso, la Costituzione prevedeva tra le funzioni di questa istituzione l'integrazione delle “leggi tradizionali” vigenti nelle varie regioni storiche del Ghana al fine di uniformare l’“ordinamento tradizionale” della nazione, superando le barriere etniche e sviluppando dei valori comuni della nazione. Il governo con tale delega si slegava dagli affari della *chieftaincy*, a differenza dei governi passati, e la piena competenza dei *chief* in materia veniva statutariamente riconosciuta.

A partire dagli anni Novanta, la figura del *chief* ha assunto dei connotati nuovi: al *chief* viene richiesta una funzione più sociale che rituale ed una certa domestichezza nelle questioni dello sviluppo, questo è diventato un importante requisito per essere stimati e per continuare a mantenere in essere questa istituzione.

⁹⁷² Cfr. Rathbone R., *Nkrumah and the Chiefs; the politics of chieftaincy in Ghana, 1951-60*, Ohio University Press and James Currey, Oxford, 2000.

Il capitolo 22 della Costituzione del 1992 è dedicato alla regolamentazione del sistema della *chieftaincy* ed è preceduto dal capitolo 20 il quale regola la decentralizzazione e il governo locale, e dal capitolo 21 concernente l'uso della terra e le risorse naturali. Questi due capitoli sono molto importanti in quanto sono il presupposto da cui si stabiliscono i compiti della *chieftaincy*. La logica del testo costituzionale è 'incastrare' la *chieftaincy*, in qualità di potere 'tradizionale', tra un sistema di regolazioni concernenti da una parte gli organismi dei poteri locali, e dall'altra, l'amministrazione delle risorse naturali e dei possedimenti fondiari.

Mi consultano per la terra, io gli mostro quale possono prendere e in cambio ricevo "kola money"⁹⁷³. Però quando hanno fatto la strada Nasia-Kparigu non mi hanno chiesto neanche il permesso di utilizzare quella terra e di questo mi sono lamentato, allora mi hanno informato e ho concesso l'uso della terra (Chief, Kparigu).

Anche questa Costituzione, come la precedente, stabilisce nell'articolo 276 che i *chief* non possono prendere parte attivamente a partiti politici e qualora vogliano correre per l'elezioni parlamentari debbono abdicare. In tal modo, il *chief* può assicurare l'unità e l'armonia della comunità⁹⁷⁴.

Tuttavia, il processo di decentralizzazione in corso da oltre venti anni sta spingendo i capi villaggio più importanti a partecipare attivamente nei governi locali specialmente attraverso le *District Assemblies* (DA). A tal proposito, bisogna aggiungere che l'articolo 242 della Costituzione stabilisce che fino a un terzo dei membri della DA può essere nominato dal presidente in consultazione con le "autorità tradizionali" e altri gruppi d'interesse.

La presenza dello Stato nei territori della Northern Region si articola attraverso il cosiddetto sistema delle *District Assemblies* (Assemblee distrettuali) concepibili come una sorta di parlamento locale su base territoriale ristretta, che rappresenta la massima autorità amministrativa e politica locale. L'origine di questa istituzione è da cercare nell'*indirect rule* la quale aveva istituito le *Native Authorities* e così come per le altre istituzioni ghanesi, anche questa è stata mantenuta dopo l'Indipendenza, subendo tuttavia una progressiva rimodulazione. All'epoca di Nkrumah, la denominazione è cambiata in *Local council* e la loro

⁹⁷³ Il termine inglese *cola money* indica l'offerta di noci di *kola* al *chief* come segno di riconoscimento e gratitudine alla sua ospitalità. L'albero di *Kola* è considerato sacro e i suoi frutti contengono caffeina e altre sostanze eccitanti

⁹⁷⁴ Cfr. Brempong Nana A., Pavanello M., *Chiefs in Development in Ghana: Interviews with Four Paramount Chiefs*, in "Perspectives on research: Materials and Studies", n. 1, Institute of African Studies, University of Ghana, 2006, p. 32.

funzione consisteva nel controllare i *chief*⁹⁷⁵. Il territorio ghanese è suddiviso in 110 distretti di cui quello del West Mamprusi è uno. A guida di ciascun distretto è posta una Assemblea collegata con lo Stato centrale. Altre autorità politiche presenti nei distretti sono i *Members of Parliament* (MPs) eletti a suffragio universale per ciascuna area elettorale. Questi sono i membri del Parlamento del Ghana rappresentanti delle differenti zone.

Il sistema delle Assemblee distrettuali si inserisce all'interno dei piani di decentramento amministrativo che negli ultimi decenni hanno rappresentato la caratteristica più evidente dell'organizzazione politica di molti stati africani⁹⁷⁶.

In termini molto generali con *decentralization* si indica “la delega dei poteri che si riferisce al trasferimento del potere e dell'autorità dal governo centrale alle unità di governo periferiche o attraverso devoluzione (decentramento politico), o con la deconcentrazione (decentramento amministrativo)”⁹⁷⁷.

In Ghana, la spinta verso la decentralizzazione ha l'obiettivo di trasferire potere, autorità e responsabilità dal governo centrale ai livelli locali di governo. Lo Stato centrale attraverso gli organismi delegati nei territori circoscritti e designati a livello di legge, opera quindi sul territorio la gestione amministrativa e con i membri del Parlamento la rappresentanza politica.

In realtà, a questa politica di “decentralizzazione sulla carta” non è corrisposta una concreta iniziativa in questo senso da parte del Governo, il quale, al contrario, ha continuato ad accentrare il controllo amministrativo e finanziario e ad ostacolare le libere elezioni. A farne le spese sono i cittadini ghanesi i quali continuano ad essere esclusi dalla vita politica del loro paese. In questa situazione, è chiaro che l'inclusività e la partecipazione continuano ad essere un miraggio, specialmente per le donne le quali sono presenti in Parlamento con una rappresentanza del solo dieci per cento del totale dei MP, a dispetto delle dichiarazioni del governo attuale secondo cui si vuole raggiungere almeno il quaranta per cento con le posizioni occupate dalle donne.

Ci sembra interessante sottolineare come le maggiori trasformazioni macropolitiche e sociali siano un prodotto della dittatura di John Rawlings, il quale aveva iniziato questo

⁹⁷⁵ Cfr. Rathbone R., *op. cit.*, p. 154.

⁹⁷⁶ Cfr. Manuh T., Asante R., “Challenges in Democratic Local Governance in Ghana”, in Pavanello M. (a cura di), *Poteri locali, poteri tradizionali*, Aracne Editrice, Roma, 2012, p. 27.

⁹⁷⁷ Ayee J., *An Anatomy of Public Policy Implementation. The case of decentralisation policies in Ghana*, Avebury, Aldershot, 1994, pp. 4-5.

processo di riforme per poter accedere a tutta quella serie di finanziamenti proposti dal Fondo Monetario Internazionale a condizione di una politica di decentramento.

Nonostante le promesse socialiste della rivoluzione rawlingsoniana, anche la ex Costa d'Oro ha dovuto piegarsi ai *diktat* della finanza internazionale perché costretta dal debito internazionale accumulato dei decenni post-indipendenza. L'*Economic Recovery Program* (ERP) – versione nazionale dei piani di aggiustamento strutturale – ha, di fatto, cambiato l'orientamento sociale, politico ed economico del governo Rawlings. Il programma, finalizzato a creare le condizioni per consentire al governo ghanese di ripagare il suo debito estero, era diretto a stimolare la crescita economica, favorire l'iniziativa privata e gli investimenti nelle esportazioni, ridurre il ruolo dello Stato negli affari economici⁹⁷⁸.

Le misure promosse dal Fmi – svalutazione della moneta, liberalizzazione dei prezzi, riforme amministrative – hanno portato ad una rapida crescita del prodotto interno lordo nel primo anno, ma i tagli ai finanziamenti destinati a supportare l'agricoltura (il settore che ancora oggi in molte zone del paese impiega oltre il novanta per cento della popolazione) hanno provocato un ulteriore indebolimento dei piccoli agricoltori. Inoltre, sotto le spinte del libero mercato, la produzione è stata stimolata solo per i cosiddetti *cash crops*, ovvero quei prodotti destinati al mercato estero come, nel caso del Ghana, il cacao coltivato nel sud.

Le politiche neoliberiste del governo hanno prodotto risultati contraddittori in termini di produttività e riduzione del debito, di contro, esse hanno determinato anche significativi costi sociali attraverso i tagli alla pubblica amministrazione e la riduzione delle politiche per le spese pubbliche, motivi per cui nel 1987 il governo è stato costretto a varare un pacchetto di riforme denominato PAMSCAD (programma d'azione per mitigare i costi sociali dell'Aggiustamento) – rivolto ai gruppi sociali più vulnerabili e più soggetti a pagare direttamente i costi delle riforme strutturali⁹⁷⁹.

I piani di aggiustamento strutturale promossi dal Fmi hanno da una parte ridotto il ruolo dello Stato nel campo delle politiche sociali, aprendo la strada a diverse agenzie di sviluppo pronte a colmare il vuoto lasciato dagli interventi del governo nazionale, ma dall'altra hanno rafforzato il ruolo patronale delle autorità politiche, dei funzionari di Stato e degli speculatori privati. Il decentramento amministrativo iniziato negli anni Ottanta ha contribuito ad ingrossare il corpo della pubblica amministrazione, al contrario di quanto atteso

⁹⁷⁸ Cfr. Pichillo G., "Sviluppo, progresso, unità," in Pavanello M. (a cura di), *Poteri locali, poteri tradizionali*, op. cit., p. 151.

⁹⁷⁹ Cfr. Opuku D. K., *From a 'success' story to a highly indebted country: Ghana and neoliberal reforms*, in "Journal of Contemporary African Studies", n. 28, 2010, pp. 155-175.

dalle riforme intraprese. In tal senso, il decentramento amministrativo è servito a soddisfare l'ideologia di fondo dell'aggiustamento strutturale, che prevedeva appunto un ridimensionamento della centralità dello Stato e una redistribuzione sui territori delle funzioni, delle mansioni e delle risorse dell'amministrazione, in modo da favorire una maggiore democrazia, intesa come un avvicinamento tra il cittadino e la burocrazia. A questo, bisogna aggiungere il fatto che il decentramento è stato un'arma efficace per aumentare il controllo del territorio da parte del regime di Rawlings, il quale ha cercato consensi anche attraverso il cosiddetto *rural bias*, ossia le politiche di riqualificazione e sviluppo delle aree rurali del paese (elettrificazione, accesso all'acqua, infrastrutture stradali)⁹⁸⁰.

Il compito dei capi villaggio in questo quadro è stato quello di mediare tra un governo centrale non eletto e impopolare (per via delle riforme che stavano gettando nella miseria milioni di contadini), i nuovi attori internazionali dell'aiuto allo sviluppo, desiderosi di espandere la loro presenza in Ghana, e le costanti rivalità etniche, nella ricerca di un'identità comune nazionale avviata nell'epoca dell'"impresa civilizzatrice" degli europei. L'emergere di nuove categorie e attori sociali, l'abolizione (almeno formale)⁹⁸¹ della tratta degli schiavi, la montante etica individualista promossa dall'economia di mercato e dal denaro, la diffusione del cristianesimo nelle diverse confessioni protestanti, e i mutamenti delle strutture politiche statuali indigene hanno causato il collasso e l'indebitamento, quindi l'assoggettamento, dell'istituzione politica autoctona per eccellenza, la *chieftaincy*, in favore del radicamento della struttura statale europea, che come tale è sopravvissuta anche al processo di decolonizzazione⁹⁸².

8. Cesure e continuità in Africa: vecchia e nuova statualità in Ghana

L'ex Costa d'Oro dei tempi del colonialismo, si presenta oggi come uno Stato africano in fase di "sperimentazione democratica": da poco meno di vent'anni le elezioni si tengono in forma multipartitica ed esistono rappresentanze parlamentari di differente indirizzo politico.

I Piani di Aggiustamento Strutturale degli anni Ottanta del secolo scorso, che avevano allora promesso una radicale accelerazione dello sviluppo infrastrutturale, non hanno

⁹⁸⁰ Cfr. Green D., "Structural adjustment and state (re)formation" in Villalòn L. A.,-Huxtable P. A. (a cura di), *African state at a critical juncture. Between disaggregation and reconfiguration*, Lynne Rienner Publisher, Colorado, 1998.

⁹⁸¹ Sulle forme contemporanee di 'schiavitù' si rimanda a Viti F., *Schiavi, servi e dipendenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007

⁹⁸² Cfr. Pichillo G., *op. cit.*, p. 158.

pienamente rispettato le attese e oggi mostrano le incrinature di difficile risoluzione di una filosofia dello sviluppo incapace di adattarsi ad un contesto delicato come quello ghanese. Questa esperienza negativa affonda le sue radici nei mutamenti occorsi subito prima e in seguito alla decolonizzazione, quando anche l’Africa era stata coinvolta dagli eventi bellici della Seconda guerra mondiale e quando, alla fine di questi, nuovi attori e nuovi interessi strategici prendevano il sopravvento nei nuovi Stati indipendenti.

A partire da questo quadro, risulta interessante vedere in quale maniera oggi il rapporto tra *donors* occidentali e *partners* africani sia il prodotto del dominio colonialista e delle spinte nazionaliste indigene. Bisogna infatti partire dalla storia dell’innesto del capitalismo in quella zona dell’Africa Occidentale per capire come sia stato possibile imporre un rapporto di ‘interdipendenza’ tra parti che prima si escludevano. A partire da quel momento prende avvio “il lento processo di ‘dicotomizzazione’ dell’economia che sarà poi teorizzato nella seconda metà degli anni Quaranta quando esplode la questione del ‘sottosviluppo’⁹⁸³.

Molti studiosi del “fenomeno coloniale”, inteso come evento storico di portata mondiale, ricorrono all’espressione “sistema coloniale” per indicare la complessa rete di relazioni che si instaura tra madrepatria e territori dominati. Le basi dell’interdipendenza tra queste ultime vengono gettate nel momento in cui popoli di cultura diversa impongono il loro dominio e la loro supremazia a popolazioni impreparate ed ignare della sorte a cui saranno per secoli destinate. Il “sistema coloniale”, infatti, oltre ad aver occupato o annesso territori un tempo privi di confini, ha perseguito vantaggi, prioritariamente economici, in nome di un principio che, pur avvalendosi di significati nuovi per l’epoca, tende a legittimare un ordine di valori ispirato alla superiorità, all’arroganza e alla mortificazione dei popoli assoggettati⁹⁸⁴.

All’interno del “sistema coloniale” lo studioso francese Jean Bruhat distingue tra ‘*premier*’ e “*second système colonial*”⁹⁸⁵. Il primo sistema coloniale assume i connotati di un insieme di combinazioni e di coordinate Nord-Sud in fase di strutturazione, cronologicamente questo abbraccia una lunga epoca storica che a grandi linee inizia con l’apertura delle rotte di navigazione verso le Indie e le Americhe e termina verso la metà del XVIII secolo⁹⁸⁶. Quasi unanimemente gli storici suddividono tra una prima fase (1450-1600) che segnala la

⁹⁸³ Cfr. Taliani E., *Mutamento e razionalità. Per una sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 216.

⁹⁸⁴ *Ibidem*.

⁹⁸⁵ Cfr. Bruhat J., *Voce: Colonisation*, in *Encyclopedia Universalis* (en ligne), <http://www.universalis.fr/encyclopedie/colonisation/>.

⁹⁸⁶ *Ivi*, p. 709.

supremazia della Spagna e del Portogallo – le potenze fondatrici dei primi imperi coloniali della storia – per concludersi con l’istituzione delle ‘compagnie’, che a partire dall’inizio del XVII secolo inaugurano “*une autre méthode de colonisation*”⁹⁸⁷. Più che ad una colonizzazione vera e propria dei territori che cadevano sotto la loro influenza e giurisdizione, le compagnie danno particolare enfasi all’“*economic advantage and the value of colonial trade for supporting an artificially large merchant marine*”⁹⁸⁸.

Il “secondo sistema coloniale” si caratterizza rispetto al primo in modo diverso per due ordini di fattori. Primo, la Gran Bretagna si afferma come potenza coloniale mondiale grazie alla supremazia che raggiunge sul piano economico e tecnologico; secondo, l’industrializzazione tende sempre più a caratterizzare e a legittimare il “fatto coloniale” come forma di civiltà. Il fattore ‘produzione’ si salda sempre più al fattore ‘consumo’, innescando un processo di competitività internazionale, il quale, se da una parte invoca il liberismo come prassi economica, dall’altra inaugura un nuovo sistema di vincoli mediante i quali i territori occupati, eufemisticamente detti d’oltremare, subiscono una vera e propria spoliatura di beni e risorse, reali e potenziali.

Sul piano politico la lotta per la supremazia coloniale porta alla spartizione pressoché totale del continente africano così come di quello asiatico ed infine condiziona l’economia di quello latino-americano. Le ripercussioni economiche connesse con la nuova fase dell’espansionismo coloniale cambiano radicalmente il quadro di riferimento delle interdipendenze tra madrepatria e territori coloniali instauratosi sino alla vigilia della rivoluzione industriale, in questa maniera un “complesso di rapporti” fortemente gerarchizzato e verticalizzato si impone alle colonie, determinando la fine di quei gloriosi imperi africani capaci un tempo di muovere le merci più preziose in lungo e in largo nel continente africano. Era intorno ai circuiti internazionali che coinvolgevano queste realtà che si articolavano le principali dinamiche socio-politiche interne al continente stesso. Attraverso il Sahara la parte occidentale riforniva quella settentrionale, e attraverso questa il vicino Oriente e l’insieme del Mediterraneo; in cambio di oro, schiavi, avorio, tessuti, ecc. riceveva cavalli, ottone, rame, articoli di vetro, cuoio ed altro ancora. Fino alla scoperta dell’oro e dell’argento delle Americhe, l’oro del Sudan rappresentava un elemento decisivo per la

⁹⁸⁷ *Ibidem*.

⁹⁸⁸ Fieldhouse D. K., *Colonialism, 1870-1945: An Introduction*, St. Martin’s Press, 1981, cit. in Taliani E., *op. cit.* p. 217.

vitalità delle reti di scambio che si intrecciavano intorno al Mediterraneo e si dipanavano verso l'interno⁹⁸⁹.

Il controllo delle vie seguite da questi e altri flussi commerciali e i confini fra le diverse aree determinava l'emergere o la decadenza di città e regni importanti, come perfettamente illustrato dall'evoluzione dei regni del cosiddetto periodo d'oro della storia dell'Africa, durante il medioevo⁹⁹⁰. La loro evoluzione generale e l'andamento dei loro rapporti con altre aree del mondo dipendevano in gran parte da questo commercio su lunghe distanze.

Lungo questi assi si spostavano, spesso ma non sempre volontariamente, uomini e donne che si stabilivano così in zone diverse da quelle in cui erano nati, così anche grazie a questi movimenti si sono mescolate idee, costumi, identità ed espressioni culturali. Il Sahara in particolare ha rappresentato la principale via di penetrazione dell'Islam nella parte meridionale del continente, pur rimanendo confinato per molto tempo fra gli ambienti del commercio e nelle corti dei principali regni sahelo-sudanesi.

A metà del XV secolo si apre una fase totalmente nuova, e l'arrivo sulle coste atlantiche del continente delle prime caravelle battenti bandiera di un paese europeo, avvia la trasformazione lenta ma inarrestabile delle precedenti vie e connessioni. In Ghana i primi ad arrivare sono i portoghesi, i quali nel 1482 si insediano ad Elmina, il villaggio poi diventato roccaforte della tratta degli schiavi dell'intera Costa d'Oro. Gli scambi iniziali consistono in uno smercio di paccottiglie – dal valore d'uso nullo o molto ridotto – di cui sono cariche le navi portoghesi, poi olandesi e infine francesi o inglesi. In cambio l'Africa si specializza nella fornitura di metalli nobili o merci indispensabili allo sviluppo europeo, al punto da identificarsi con i propri sbocchi sugli oceani ed in particolare quello atlantico, suddiviso in tante piccole coste, battezzate e distinte le une dalle altre in funzione di quanto le diverse reti di comunicazione permettevano ai mercanti e ai cacciatori di trasportare dall'interno: Costa d'Oro, Costa del Grano, Costa d'Avorio, Costa degli Schiavi, ecc⁹⁹¹.

Inizialmente indirizzato dai Portoghesi verso l'Europa, il flusso di schiavi prende consistenza a partire dal XVI secolo, in relazione con lo sviluppo delle piantagioni di canna da zucchero in Brasile e poi successivamente nelle Antille britanniche, le Barbados e quindi

⁹⁸⁹ Cfr. Ly M., *Africa alla rovescia*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2005, p. 33.

⁹⁹⁰ Tra questi ricordiamo l'Impero del Ghana, il cui periodo di prosperità è stato tra l'VIII secolo e il XII, poi seguito dall'Impero del Mali che ne prese la successione, fra il XII e il XV, prima di decadere a favore dell'Impero del Songhai, il quale poi era stato distrutto nel 1591 da una spedizione proveniente dal Marocco.

⁹⁹¹ Cfr. Ly M., *op. cit.*, p. 33.

nei Caraibi inglesi e francesi, prima di coinvolgere massicciamente i possedimenti spagnoli e Cuba in particolare, nel XIX secolo⁹⁹².

La tratta degli schiavi ha rappresentato la spina dorsale del cosiddetto commercio triangolare o circolare fra Europa, Africa e Americhe. L’Africa ‘trova’ la sua collocazione geografica al ‘centro’ di questo circuito che la collega al resto del mondo e la coinvolge nel passaggio ad una nuova realtà, specializzandosi in funzione delle esigenze dei suoi due ‘estremi’ e vedendo i suoi bisogni progressivamente determinati dalla ricerca dei modi per soddisfare le suddette esigenze. In questo macabro scambio, i fucili diventano la ricompensa per la vendita degli schiavi ed il mezzo per procurarsi gli schiavi, grazie alla superiorità tecnica che procurano ai gruppi e ai singoli coinvolti nella caccia agli schiavi⁹⁹³.

I regni del Dahomey e dell’Ashanti, sulla Costa d’Oro, grazie ai circuiti e ai meccanismi che hanno a lungo garantito loro l’accesso privilegiato e prioritario a queste armi provenienti dall’Europa, hanno trovato nel commercio degli schiavi un fattore essenziale della propria espansione durante il XVIII e la prima metà del XIX secolo, ma vi hanno scoperto anche le ragioni della propria dipendenza e debolezza al momento della conquista coloniale⁹⁹⁴.

Nel 1944, Eric Williams nella sua opera *Capitalism and slavery* afferma che sono state la tratta degli schiavi e le piantagioni di canna da zucchero a fornire il necessario accumulo di capitale e le basi della rivoluzione industriale. In quest’opera l’autore sostiene, suscitando le reazioni indignate di numerosi ambienti accademici, che l’abolizione della stessa tratta è stata motivata ben più da interessi economici che dalla battaglia degli abolizionisti generata in Inghilterra alla fine del XVIII secolo. Egli segnala in particolare la perdita di interesse dell’Inghilterra, dopo la guerra di indipendenza americana e la rivoluzione industriale, per le sue colonie delle Indie occidentali produttrici di zucchero, materia in sovrapproduzione dopo la chiusura di numerosi mercati a causa delle guerre napoleoniche: un insieme di fattori avrebbe spinto l’Inghilterra ad abolire la tratta degli schiavi nel 1807, la schiavitù nel 1833 e la tassa sullo zucchero nel 1846⁹⁹⁵. Malgrado gli annunci proclamati dall’Inghilterra, il traffico verso il Brasile e Cuba si prolunga per anni e la schiavitù rimane legale rispettivamente fino al 1865 e al 1880. La Francia, dopo averla proibita nel 1794 e poi reintrodotta nel 1802, abolisce definitivamente la schiavitù solo nel 1848. La tratta

⁹⁹² Cfr. Calchi Novati G., Valsecchi P., *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, Roma, 2005, pp. 104-105.

⁹⁹³ Cfr. Thorkild H., *La costa degli schiavi*, Iperborea, Milano, 2005, p. 158.

⁹⁹⁴ Cfr. Ly M., *op. cit.*, p. 34.

⁹⁹⁵ Cfr. Williams E., *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1971.

‘clandestina’ verso le Antille e la Réunion continua tuttavia fino al 1861, mentre i “villaggi di libertà” creati in Senegal per accogliere gli schiavi sfuggiti alla deportazione oltreoceano rappresentano essenzialmente un’altra forma di legalizzazione della schiavitù. In questi villaggi i nuovi “uomini liberi” sono stati in effetti costretti a diverse prestazioni di lavoro ‘volontario’, quando non riconsegnati per motivi di opportunità politica ai vecchi ‘padroni’.

Pur sottovalutando l’importanza delle trasformazioni sociali ed economiche interne che hanno offerto all’Inghilterra il vantaggio sulle altre potenze europee e l’opportunità di compiere la propria rivoluzione industriale prima di loro, Williams mette in evidenza l’importanza del ruolo svolto dalla deportazione e dalla riduzione a merce di milioni di esseri umani per l’emergere e l’affermarsi del capitalismo, fatto che costituisce purtroppo la tragica anticipazione della sorte riservata a milioni e milioni di altri uomini e donne in varie parti del mondo.

Il numero totale di uomini e donne resi schiavi rimane incalcolabile, così come l’entità e le conseguenze dell’emorragia demografica dovuta alla tratta: bisogna considerare non solo coloro che non hanno retto alla durezza delle condizioni di detenzione prima dell’imbarco, ma anche di coloro che hanno perso la vita nelle guerre e nelle razzie per la cattura e durante il successivo viaggio dall’interno verso la costa atlantica; non solo quelli sbarcati ma anche quelli che non hanno potuto resistere alle condizioni bestiali del viaggio oltre oceano verso l’incubo.

In Africa subsahariana le conseguenze di quattro secoli di tratta degli schiavi si sono intrecciate, sotto diverse forme e in proporzioni e combinazioni differenti, con la crisi scaturita dalla sua abolizione e dai processi per la riconversione delle zone e dei gruppi precedentemente coinvolti nella tratta. Questo particolare intreccio ha fatto del XIX un secolo di sconvolgimenti politici, economici e sociali di grande dimensione, la cui portata resta difficile da cogliere nella classica periodizzazione della storia dell’Africa in era precoloniale, coloniale e postcoloniale, al di là delle evidenti implicazioni ideologiche di questa⁹⁹⁶.

L’interruzione del traffico di schiavi e il conseguente allentamento delle precedenti reti di circolazione delle merci avevano portato ad una ripresa passeggera del commercio transahariano verso il Nord Africa che non si era del tutto interrotto, ma tuttavia aveva notevolmente sofferto della tratta trans-atlantica. Sulla costa molti gruppi o singoli precedentemente coinvolti nella tratta avevano avviato un processo di riconversione attraverso la coltura di prodotti destinati all’esportazione, come l’olio di palma e le arachidi. Questo ha

⁹⁹⁶ Cfr. Ly M., *op. cit.*, p.35.

provocato, in zone come la Costa d'Oro e il Dahomey, un processo di appropriazione di terre e di creazione di grandi piantagioni nelle quali sono state massicciamente utilizzati gli ex schiavi che non era più possibile vendere ai negrieri. Questo ultimo elemento è stato all'origine di una crescita imponente del fenomeno della schiavitù domestica in loco. Tale crescita ha addirittura spinto alcuni autori a parlare di un "modo di produzione schiavista" caratteristico del XIX secolo dell'Africa occidentale, che si contraddistinguerebbe per il fatto che lo schiavo era al contempo prodotto, mezzo di produzione e di riproduzione⁹⁹⁷.

A causa del suo carattere mutevole e indeterminato, non è possibile stabilire con esattezza come e quando il territorio africano sia stato spartito tra le potenze coloniali, tuttavia il cardine di questo processo è rappresentato dal Congresso di Berlino terminato nel 1885. Il Congresso era stato convocato per regolamentare il libero scambio in Africa ma in realtà, attraverso una serie di negoziati bilaterali, si era giunti ad una serie di compromessi riguardo l'assegnazione e l'occupazione dei territori⁹⁹⁸.

La collaborazione come la resistenza hanno influito sui tempi e sulle forme della conquista, così come hanno determinato le alleanze successive. La collaborazione ha svolto un ruolo di enorme importanza nel processo di integrazione dell'Africa nell'economia-mondo capitalista e nell'instaurazione e perpetuazione del dominio coloniale.

Quanto alle forme di conquista, questa era partita dalle principali città quasi tutte collocate sulla costa, determinando così una forte differenziazione regionale: la costa, dove tutto affluiva e dove i 'bianchi' avevano costruito le loro fortezze e i loro castelli, e le zone interne, l'Africa 'inutile' e 'dimenticata', specializzata nella fornitura di manodopera a quella 'valorizzata'. Un altro punto fermo dei sistemi economici coloniali è stata la scelta, sancita per legge, di non autorizzare nessun principio di industrializzazione, e la normativa è stata rigorosamente applicata fino alla Seconda guerra mondiale⁹⁹⁹.

Per l'insediamento del colonialismo in Africa si era rivelato risolutivo in particolare l'appoggio dell'*élite* africana costituita dagli intermediari commerciali, preparati a far propri molti aspetti della cultura dei vincitori. Agli occhi dei colonizzatori le resistenze armate erano destinate al fallimento ed era preferibile cercare di partecipare dall'interno al sistema coloniale, approfittando di tutte le opportunità. Molti di loro credevano che il colonialismo, malgrado le violenze e la sua estraneità, avrebbe portato sviluppo e libertà in Africa. Non è escluso peraltro che alcuni uomini di queste *élites* abbiano praticato simultaneamente sia la

⁹⁹⁷ Cfr. Coquery Vidrovitch C., *Africa nera: mutamenti e continuità*, SEI, Torino, 1990, p. 37.

⁹⁹⁸ Cfr. Calchi Novati G., Valsecchi P., *op. cit.*, p. 189.

⁹⁹⁹ Cfr. Ly M., *op. cit.*, p. 52.

resistenza che la collaborazione. Questa infatti può essere considerata sotto diversi punti di vista “una forma estrema di resistenza in difesa di una certa integrità”¹⁰⁰⁰.

Per tutto il periodo coloniale l’Africa è rimasta ai margini della scena internazionale. Pur trattata come un oggetto della politica estera altrui, l’Africa ha comunque subito, direttamente o tramite le madrepatrie europee, i contraccolpi dei più importanti eventi mondiali come ad esempio le due guerre mondiali. Per l’Inghilterra come per la Francia, le colonie non solo dovevano continuare ad essere interdette alla concorrenza internazionale, ma dovevano dare un particolare contributo alla ricostruzione della loro metropoli seriamente provata dalla guerra¹⁰⁰¹.

Lo sforzo bellico, e cioè l’incremento notevole del ricorso al reclutamento obbligatorio e al lavoro forzato, le confische di viveri e la moltiplicazione del numero e dell’entità delle imposte, sono state tra le cause all’origine dei movimenti di protesta intensamente moltiplicati durante e dopo il secondo conflitto mondiale, malgrado l’inasprimento preventivo delle misure di “mantenimento dell’ordine pubblico”.

A dimostrazione dei cambiamenti in corso, da Dakar passando per Accra fino a Nairobi e in generale in tutti i centri urbani delle diverse colonie, le forme di malcontento e di rivolta stavano iniziando a diventare più frequenti¹⁰⁰². Il congresso panafricano di Manchester, al quale avevano preso parte i principali futuri leader nazionalisti delle colonie inglesi, aveva indicato chiaramente la necessità di utilizzare queste lotte per mettere fine alla colonizzazione e sia Kwame Nkrumah che Jomo Kenyatta erano riusciti a perseguire e raggiungere tale obiettivo. Il primo riesce a fare dello sciopero generale proclamato nel 1950 un’occasione per recuperare il movimento sindacale e farne uno strumento decisivo per imporre il *Convention people’s party* (Cp), portandolo al potere al momento della proclamazione dell’Indipendenza del Ghana, nel 1957. Altrettanto compie Kenyatta, appoggiandosi in particolare sull’opera di Tom Mboya, leader politico e sindacale, grazie al quale riesce a proclamare indipendente il Kenya nel 1964. E nello stesso intento riescono in definitiva gli *évolués* delle colonie francesi, in particolare Sékou Touré della Guinea.

La disgregazione degli imperi coloniali delle potenze europee, con l’indipendenza dei territori che per un periodo più o meno lungo ne avevano fatto parte, è stato uno dei grandi eventi della seconda metà del Novecento. Se il colonialismo aveva concentrato il potere

¹⁰⁰⁰ Calchi Novati G., Valsecchi P., *op. cit.*, p. 194.

¹⁰⁰¹ Cfr.: Ly M., *op. cit.*, p.90.

¹⁰⁰² *Ivi*, p. 97.

politico in un piccolo gruppo di Stati europei, negando ai paesi dell'Africa la loro identità, con le indipendenze si moltiplica il numero dei soggetti attivi sulla ribalta internazionale.

In Africa, alla spinta per l'indipendenza hanno contribuito anche le ideologie transnazionali a "carattere universaleggiante" e il nazionalismo derivato da queste è risultato essere una sorta di continuità di fondo, che l'imperialismo era riuscito a garantire anche grazie a quelle *élite* moderne vissute e formatesi in Europa. In questo quadro, per i cittadini dei nuovi Stati indipendenti, la decolonizzazione non ha rappresentato un miglioramento sostanziale delle dure condizioni di vita ma ha determinato la fine di circa un secolo di violenze e di sopraffazioni, nonché la lenta diffusione di alcuni servizi statali.

Non c'è più guerra e ora c'è l'elettricità, dopo l'Indipendenza hanno costruito le scuole ma gli insegnanti non sono abbastanza, hanno costruito una clinica e il mercato anche se questo c'era già prima dell'Indipendenza (Chief, Kparigu).

Il cambiamento è stato grande e con l'indipendenza è finita la schiavitù. Dopo l'Indipendenza nessuno fu più disposto a darsi come schiavo; prima il *Chief* doveva dare uno schiavo prima di essere eletto. Adesso ci sono le scuole e le case hanno i tetti di zinco, prima non c'erano le strade e le persone malate venivano portate a piedi alla clinica di Walewale (Chief, Zua).

Prima di Nkrumah eravamo sotto i colonialisti, poi con lui abbiamo avuto l'indipendenza, adesso c'è la libertà e prima tutta la terra era per il *Chief* ma adesso ognuno ha il suo pezzo. I giovani ora possono fare la loro casa e comprarsi la macchina, c'è più libertà. Le strade sono migliori, prima non erano così, prima non c'era il ponte e al suo posto c'erano tavole e bastoni di legno (Chief, Bulbia).

Vista la limitata presenza di *élite* munite di un bagaglio culturale formalizzato, l'istruzione aveva costituito un forte impatto sulla legittimazione del governo tra quei cittadini da sempre esclusi dalle politiche del governo, grazie alle nuove opportunità lavorative che la scuola poteva fornire anche all'Africa rurale. Infatti, una volta conseguita la formale sovranità politica, le nuove classi dirigenti hanno dovuto trovare una legittimazione al loro potere e delle ragioni nuove per continuare a chiedere l'indispensabile unità e coesione. Lo sviluppo e l'"unità nazionale", fino ad allora ostacolati tenacemente e in tutti i modi possibili dal colonizzatore, sono diventati così i nuovi traguardi individuati. Entrambi gli obiettivi,

strettamente collegati tra di loro, dovevano essere conseguiti all'interno del quadro territoriale ereditato dalla colonizzazione¹⁰⁰³.

Negli ultimi decenni, in Ghana si è parlato molto di sviluppo, ma ci si è posti poco il problema del come realizzarlo effettivamente e ancor meno quello circa il suo significato e la sua portata. In questo modo, lo sviluppo è diventato un mito dai promettenti ma indefiniti contorni, più da ricevere che da costruire, sicuro portatore di benefici per l'intera società. Con questo non si vuol negare gli interventi compiuti a favore dei cittadini ghanesi ma, bisogna ricordare che troppo spesso il prezzo per la 'modernizzazione' è stato pagato soltanto dai più poveri. Lo sviluppo di infrastrutture e la meccanizzazione dell'agricoltura, insieme con la già citata istruzione, sono state le riforme intraprese per l'accesso alla "modernità occidentale" intesa come progresso materiale. Lo sviluppo è stato e continua ad essere concepito come sinonimo di crescita economica, progresso tecnico-scientifico e successo individuale.

Da quanto emerge in questo lavoro di ricerca, si potrebbe ragionevolmente affermare che nella storia dello sviluppo si sia proceduto privilegiando essenzialmente l'aspetto economico delle questioni, assumendo il versante sociale come un elemento irrilevante su quale poter riversare i risultati dell'azione economica. In questa prospettiva lo sviluppo viene inteso come obiettivo esterno alla società che su essa si riversa, anziché come un percorso che parte dal suo interno.

Oggi siamo abituati a considerare il mondo come diviso tra "paesi sviluppati" e "paesi in via di sviluppo". Che questi ultimi debbano svilupparsi ulteriormente è una cosa quasi universalmente desiderata, dalle loro popolazioni così come da chiunque altro, ma se chiedessimo a diversi cittadini di diversi paesi, sia 'sviluppati', sia "in via di sviluppo", che cosa essi intendano per questo obiettivo desiderabile di 'sviluppo' otterremmo sicuramente una grande varietà di risposte. Tra le principali richieste si incontrano standard di vita più elevati, un reddito pro capite in aumento, controllo delle forze della natura, crescita economica, ma non soltanto crescita, anche crescita con equità ed eliminazione della povertà.

Sviluppo è quello che c'è ora e che prima quando eravamo piccoli non c'era, poter andare a scuola e avere una buon raccolto (Chief, Nabalgu).

Sviluppo è qualcosa che tu non conosci e che cambia la situazione, è come qualcosa di sporco che poi diventa pulito, come quando prendi la tua maglietta e la lavi.

¹⁰⁰³Ivi, p.115.

Le scuole, i bagni al mercato, quello che non ero nel passato e adesso sono, quello che non avevo e adesso ho, questa intervista e l'interazione; tutto questo è sviluppo (Chief, Bulbia).

Lo sviluppo è tutto ciò che vedi adesso e che prima non vedevi. Sviluppo in Mampruli è *labgimsim* [cambiamento positivo] (Chief, Zua).

Da quanto abbiamo visto lungo questo lavoro, la ricerca di un principio di sviluppo unificante ha dato risultati poco soddisfacenti ed ha fallito nel produrre rimedi universali.

L'ossessione della competitività e della crescita illimitata hanno sacrificato le proposte emergenti dalle diverse culture e dai loro differenti sistemi di valore. 'Sviluppo' nella lingua Mampruli si traduce con il termine *labgimsim* che sta ad indicare un processo in corso verso un cambiamento positivo. Dunque, questa interpretazione non fa riferimento e nemmeno ha un significato economico o politico, al contrario ci sembra lasciare spazio ad una propria idea di 'prosperità' – dal latino *pro spera* che significa 'speranzoso' – secondo la quale le comunità si organizzano in modo tale da rispondere alle proprie necessità, senza dover necessariamente intraprendere il sentiero dello sviluppo seguito dall'Occidente.

Gli stralci di intervista dimostrano come la storia sia fra i principali protagonisti dei processi di costruzione identitaria e di cambiamento, e quanto sia utile a far emergere le deformazioni politiche, sociali e amministrative intercorse lungo la storia dello sviluppo di una comunità. Affrontando la tematica del coinvolgimento dei capi tradizionali nelle politiche e nei processi di sviluppo nel West Mamprusi District, ed allargando per alcuni aspetti il nostro campo d'indagine all'intero Ghana, abbiamo potuto vedere come il potere coloniale abbia deformato lo Stato precoloniale, privando i *chief* della loro antica legittimità e al contempo affidando loro nuovi compiti. L'esito di questo processo, come abbiamo potuto vedere, non è certo la completa destrutturazione e scomparsa delle pratiche di vita quotidiana legate al passato, ma piuttosto un adattamento del proprio modo di concepire i rapporti di potere alla rigidità che le nuove forme di colonizzazione portano con sé.

Nonostante il 'Sud' del mondo sia stretto nella trappola del debito, frantumato in decine di entità incoerenti, impoverito da diseguaglianze e conflitti, spesso creati e ampliati a causa dell'incontro con l'uomo 'bianco', possiamo dire che la resistenza africana apre diversi percorsi di riflessione per il pianeta 'globalizzato' nel suo insieme. Attingendo dalle proprie risorse sociali e culturali, l'Africa è in grado di mettere in crisi il modello di sviluppo del capitalismo mondializzato e dimostrare che esiste una diversa gerarchia di valori ed è proprio

la solidarietà di gruppo osservata in alcuni contesti della nostra ricerca che deve far interrogare le società basate principalmente sul successo individuale.

Bibliografia

- Abélès M., *Politica gioco di spazi*, Meltemi, Roma, 2001;
- Adorno T. W., *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972;
- Amin S., *Itinéraire intellectuel, regards sur le demi-siècle 1945-90*, L'Harmattan, Paris, 1993;
- Amin S., *Neo-colonialism in West Africa*, Penguin, Harmondsworth, 1973;
- Amin S., *Sulla transizione*, Jaca Book, Milano, 1973;
- Arfè G. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Utet, Torino, 1973;
- Arhin K., *Traditional Rule in Ghana: Past and Present*, Sedco, Accra, 1985;
- Arndt H., *Lo sviluppo economico. Storia di un'idea.*, Il Mulino, Bologna, 1990;
- Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1989;
- Arrighi G., *Semi-Peripheral Development*, Sage, Beverly Hills (Cal.), 1985;
- Asher R. E., *The United Nations and the Promotion of the General Welfare*, Brookings Institution, Washington, 1957;
- Augé M., *Poteri di vita, poteri di morte*, Cortina, Milano, 2003;
- Ayee J., *An Anatomy of Public Policy Implementation. The case of decentralisation policies in Ghana*, Avebury, Aldershot, 1994;
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997;
- Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976;
- Baran P., *The Political Economy of Growth*, Monthly Review Press, New York, 1957;
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2005;
- Baudelaire C., *Il pittore della vita moderna*, Marsilio, Venezia, 1994;
- Baudrillard J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 2006;
- Bendix R., *Tradition and Modernity Reconsidered*, in "Comparative Studies in Society and History", IX, 1967;
- Beneduce R. (a cura di), *Poteri e identità in Africa Subsahariana*, Liguori Editore, Napoli, 2008;

- Bequele A., *Stagnation and Inequality in Ghana*, in “Agrarian policies and rural poverty in Africa”, ILO- Geneva, 1983;
- Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969;
- Bernardi B., *Uomo, cultura, società.*, FrancoAngeli, Milano, 1985;
- Betts R. E., *Assimilation and association in French colonial theory, 1890-1914*, Columbia University Press, New York;
- Bhabha H., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001;
- Biaya T. K., *Le pouvoir ethnique. Concept, lieux d’annonce et pratiques contre l’Etat dans la modernité africaine: Analyse comparée des Mourides (Sénégal) et Luba (Congo-Zaire)*, in “Anthropologie et Sociétés”, 22, 1, 1998;
- Biggeri M., Volpi F., *Teoria e politica dell’aiuto allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2006;
- Boas F., *The mind of primitive man*, McMillan, New York, 1938;
- Bonaiuti M. (a cura di), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2005;
- Bonin L., Marazzi A. (a cura di), *Antropologia culturale*, Hoepli, Milano, 1970;
- Bottazzi G., *Sociologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Bari, 2009;
- Bottomore T.B., Nisbet R., *A History of sociological Analysis*, Heinemann, London, 1964;
- Boudon R., *Effetti ‘perversi’ dell’azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981;
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953;
- Brenner R., *The origins of capitalist development: a critique of Neo-Smithian Marxism*, in “New Left Review”, 1977;
- Bury J. B., *Storia dell’idea di progresso*, Feltrinelli, Milano, 1964;
- Calabrò, G., *Antonio Gramsci. La “transizione politica”*, Edizione scientifiche italiane, Napoli;
- Calchi Novati G., *La decolonizzazione*, Loescher Editore, Torino, 1983;
- Carbonaro A. (a cura di), *La legittimazione del potere*, FrancoAngeli, Milano, 1986;
- Cardoso C. H., Faletto E., *Dipendenza e sviluppo in America latina: saggio di interpretazione sociologica*, Feltrinelli, Milano, 1971;
- Carley M., Spapens P., *Sharing the World: Sustainable Living and Global Equity in the 21st Century*, Earthscan, London, 1998;

- Cereghini M., Nardelli M., *Darsi il tempo*, Bologna, EMI, 2008;
- Cernea M., *Putting People First. Sociological Variables in Rural Development*, John Hopkins University Press for the World Bank, Baltimore, 1985;
- Chambers R., *Rural development: Putting the last first*, Longman Press, London, 1983;
- Chenery H., *Redistribution with Growth*, Oxford, University Press, 1974;
- Comte A., *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino, 1967;
- Comte A., Lettera del 21 maggio 1824, in *Lettres d'Auguste Comte à M. Valat*, Paris, Dunot, 1870;
- Condorcet M. J. A., *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Rizzoli, Milano, 1989;
- Cooley C. H., *L'organizzazione sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963;
- Coquery Vidrovitch C., *Africa nera: mutamenti e continuità*, SEI, Torino, 1990;
- Crowder M., Ikimę O., *West African Chiefs*, APC, New York, 1970;
- Crozier M., Friedberg E., *Attore sociale e sistema*, Etas libri, Milano, 1978;
- Dag Hammarskjöld Report: *What Now. Another Development*, 5° ristampa, Motala Grafiska AB, Motala, 1982;
- Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, e libertà politica*, Editori Laterza, Bari, 1995;
- Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna, 1971;
- De Certeau M., *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006;
- Deriu R., Fadda A.(a cura di), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes, Sassari, 2009;
- Deriu R., *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006;
- District Planning Coordinating Unit, *A 4-year medium term development plan*, West Mamprusi District Assembly;
- Dizionario di filosofia, Garzanti, Milano, 2009;
- Domar E., *Capital Expansion, Rate of Growth, and Employment*, in 'Econometrica' n. 14, 1946;
- Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990;

- Douglas M., *Credere e pensare*, il Mulino, Bologna, 1992;
- Dreyfus H. L., Rabinow P., *La ricerca di Michel Foucault*, VoLo Publisher, Firenze, 2010;
- Drucker Brown S., *Ritual Aspects of the Mamprusi Kingship*, in “African Social Research Document”, vol. 8, 1975;
- Du Bois W. E. B., *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze, 2007;
- Durkheim É., *Il suicidio*, Utet, Torino, 1969;
- Durkheim É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963;
- Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963;
- Durkheim É., *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore, 1972;
- Durkheim É., *Le Regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979;
- Eisenstadt S. N., *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli, 1974;
- Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1988;
- Elias N., *La civiltà delle buone maniere: la trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1998;
- Ellsworth P.T., *The International Economy. Its Structure and Operation*, The Macmillan Company, New York, 1950;
- Emmanuel A., *Lo scambio ineguale: gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino, 1972;
- Escobar A., *Encountering Development: the Making and Unmaking of the Third World*, in “Culture/Power/History”, Princeton University Press, Princeton, 1995;
- Fanon F., *Il negro e l'Altro*, Il Saggiatore, Milano, 1965;
- Ferrarotti F., *Il pensiero sociologico di August Comte e Max Horkheimer*, Milano, Mondadori, 1974;
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1968;
- Foucault M., *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano, 2005;
- Foucault M., *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Torino, 1971;
- Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978;
- Frank A. G., *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1974;

- Frank A. G., *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri Editore, Milano, 1970;
- Friends of the Earth, *Toward Sustainable Europe*, Friends of the Earth Europe, Bruxelles, 1995;
- Furtado C., *A fantasia organizada*, Paz e terra, Rio de Janeiro, 1985;
- Furtado C., *Desenvolvimento e subdesenvolvimento*, Fundo de Cultura, Rio de Janeiro, 1961;
- Furtado C., *L'economia latino-americana. Dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana*, Laterza, Bari, 1971;
- Furtado C., *Le développement*, in "Revue Internationale des Sciences Sociales", n. 4, 1997;
- Furtado C., *O mito do desenvolvimento econômico*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1974;
- Furtado C., *Political Obstacles to Economic Growth in Brazil*, in "International Affairs", vol. 41, n. 2, 1965;
- Furtado C., *The Economic Growth of Brazil*, University of California Press, Berkeley, 1963;
- Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1993;
- Gallino L., *Sociologia economica e scienza economica*, in "Quaderni di Sociologia", n. 4, 1965;
- Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R. (a cura di), *Self reliance. A strategy for Development*, IDS, Geneva, 1980;
- Gardner K., Lewis D., *Dominant paradigms overturned or "business as usual"? Development discourse and the white paper on international development* in "Critique Anthropology", n. 20, 2000;
- Georgescu-Roegen N., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003;
- Giddens A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*, Il Saggiatore, Milano, 1987;
- Giddens A., *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1990;
- Giddens A., *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- Girvan N. (a cura di), *Dependence and Underdevelopment in the New World and the old*, in "Social and Economic Studies", vol. 22, 1973;

- Gluckman M., Forde D. (a cura di), *Essays on the Ritual of Social Relations*, Manchester University Press, Manchester, 1962;
- Godelier M. (a cura di), *Sulle Società Precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970;
- Goldthorpe J. E., *The Sociology of the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975;
- Gramsci A., *Il nostro Marx*, in “Il grido del popolo”, 4 maggio 1918;
- Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Quaderno 3, Einaudi Editore, Torino, 1977;
- Grillo R. D., Stirrat R. L. (a cura di), *Discourses of development. An Anthropological Perspectives*, Berg, Oxford, 1997;
- Gruppi L., *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1972;
- Gurvitch G., *Réflexion sur les rapports entre philosophie et sociologie*, in “Cahiers Internationaux de Sociologie”, vol. 22, 1957;
- Gusdorf G., *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino, Bologna, 1972;
- Gusfield J., *Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change*, in “American Journal of Sociology”, n. 72, 1967;
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1977;
- Habermas J., Luhmann N., *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1973;
- Halévy D., *Essai sur l'accélération de l'histoire*, Editions Self, Paris, 1948;
- Hambidge H., *The Story of the FAO*, Van Nostrand, New York, 1955;
- Harrod R. F., *An Essay in Dynamic Theory*, in “The Economic Journal” n. 49, 1939;
- Hegel F., *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Bari, 2010;
- Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, SAREC, Stockholm, 1982;
- Hirsch F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981.
- Hirschman A., *Latin American Issues*, Twentieth Century Fund, New York, 1961;
- Hopkins T. K., Wallerstein I., *World System Analysis, Theory and Methodology*, Sage, Beverly Hills, 1982;
- Horchheimer M., Adorno T. W., *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino, 1966;
- Hoselitz B. (a cura di), *The progress of underdeveloped areas*, Chicago University Press, Chicago, 1952;

- Hoselitz B. F., "Theories of Stages of Economic Growth", in AA.VV., *Theories of Economic Growth*, The Free Press of Glencoe, Illinois;
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1975;
- Jedlowksi P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 2009;
- Kadt E., Williams G. (a cura di), *Sociology and Development*, Tavistock, London, 1974;
- Kuznets S., *Quantitative Aspects of the Economic Growth of Nations: VIII. Distribution of Income by Size*, in "Economic Development and Cultural Change", vol. 11, n. 2, 1963;
- Laclau E., *Feudalesimo e Capitalismo in America Latina*, in "New Left Review", 1971;
- Lall S., *Is dependence a Useful Concept in Analysing Underdevelopment?*, in "World Development", n. 11, 1975;
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992;
- Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2008;
- Lecomte B. J., *L'aiuto progettuale: limiti e alternative*, Edizioni Asal, Roma, 1986;
- Lelli M., *Le Istituzioni*, Isedi, Milano, 1978;
- Lenin V., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 36;
- Lerner D., *The passing of traditional society: modernizing the Middle East*, Glencoe, 1958;
- Levy M., *Modernization and the structure of societies*, Princeton, N.J., 1966;
- Lewis W. A., *Economic development with unlimited supplies of labour*, in "Manchester School", n. 22, 1954;
- Lewis W. A., *The Theory of Economic Growth*, Irwin, Homewood, 1955;
- Linguisti G. L., *Spencer e la teoria evuzionista della conoscenza*, Pacini Fazzi, Pisa, 1991;
- Little I., *Economic Development: Theory, Policy and International Relations*, Basic Books, New York, 1982;
- Lukács G., *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1973;
- Ly M., *Africa alla rovescia*, Prospettiva, Roma, 2005;
- Maddison A., *Foreign Skills and Technical Assistance in Economic Development*, OECD, Parigi, 1965;
- Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma, 2005;

- Malinowski B., *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1962;
- Malinowski B., voce *Culture*, in *Encyclopedia of Social Sciences*, McMillan, New York, 1931;
- Malthus T.R., *An essay on the principle of population as it affects the future improvement of society*, 1798;
- Marcon G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano, 2002;
- Marx K., Engels F., *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1962;
- Marx K., *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Edizioni Rinascita, Roma, 1956;
- Marx K., *Il Capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952;
- Marx K., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969;
- Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, Firenze, 1968;
- Marx K., *Manoscritti Economico-filosofici del 1844*, in, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1977;
- Mauss M., "Saggio sul dono", in Id., *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1991;
- Mbembe A., *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005;
- McClelland D., *The achieving society*, Princeton, N.J., 1961;
- McCracken J. A., *An introduction to rapid rural appraisal for agricultural development*, IIED, London, 1988;
- Meadows D. L., *The limits to growth*, Universe Books, New York, 1972;
- Meier G., Baldwin R., *Economic Development: Theory, History, Policy*, Wiley, New York, 1957;
- Meier M., Seers D., *I pionieri dello sviluppo*, Asal, Roma, 1988;
- Merler A., *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari, 1988;
- Mills C. W., *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1973;
- Montesquieu C. L., *Lettere persiane*, Speroni, Milano, 1945;
- Montesquieu C. L., *Lo spirito delle leggi di Carlo Secondat barone di Montesquieu colle annotazioni dell'abate antonio Genovesi*, Giovanni Silvestri Editore, Milano, 1819;
- Morgan, L., H., *Ancient society or Researches in the lines of human progress from slavery through barbarism to civilization*, Meridian books, Cleveland, 1963;

- Moyo D., *La carità che uccide*, Rizzoli, Milano, 2010;
- Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1998;
- Mutti A., *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher Editore, Torino, 1973;
- Myrdal G., *Asian Drama*, Penguin books, Harmondsworth, 1968;
- Myrdal G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano, 1970;
- Nazioni Unite, *Formulation and Economic Appraisal of Development Projects*, vol. I, Lahore, 1950;
- Nazioni Unite, *World Economic Report 1948*, New York, 1949;
- Negri A., *A. Comte e l'umanesimo positivistico*, Armando, Roma, 1971;
- Nisbet R., *History of the idea of progress*, Basic Books, New York, 1980;
- Nisbet R., *Social change and history*, Oxford University press, Oxford, 1969;
- Noyola V. J., *El desarrollo economico y la inflacion en Mexico y otros paises latino-americanos*, "Investigation Economica", n. 16, 1956;
- Nurske R., *Formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, Torino, 1972;
- Odotei I. K., Awedoba A. K., *Chieftaincy in Ghana: Culture, governance and development*, Sub-Saharan Publishers, Accra, 2006;
- Olivier de Sardan J. P., *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008;
- Olivier de Sardan J. P., *Populisme développementiste et populisme en sciences sociales: idéologie, action, connaissance*, in "Cahiers d'études africaines", n. 120, 1990;
- Opuku D. K., *From a 'success' story to a highly indebted country: Ghana and neoliberal reforms*, "Journal of Contemporary African Studies", n. 28, 2010;
- Ozal I. (a cura di), *Beyond the Sociology of Development*, London, Routledge, 1975;
- Palma G., *Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for the analysis of concrete situations of underdevelopment?*, in "World Development", Elsevier, vol. 6(7-8), 1978;
- Palumbo M., Torrigiani C., *La partecipazione fra ricerca e valutazione*, FrancoAngeli, Milano, 2009;
- Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964;
- Parsons T., Bales R. F., *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1974;

- Parsons T., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965;
- Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970;
- Parsons T., Shils E.A., *Toward a general theory of action*, Mass, Cambridge, 1951;
- Parsons T., *Sistemi di società*, Il Mulino, Bologna, 1971;
- Pavanello M. (a cura di), *Poteri locali, poteri tradizionali*, Aracne editrice, Roma, 2012;
- Pavanello M., *Forme di vita economica*, Carocci, Roma, 2000;
- Perrot C. H., Fauvelle-Aymar (a cura di), *Le retour des rois. Les autorités traditionnelles et l'État en Afrique Contemporaine*, Karthala, Paris, 2003;
- Perroux F., *Pouvoir et économie*, Dunod, Paris, 1972;
- Piga M. L., *Imprenditori per profitto e imprenditori per solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2000;
- Piga M. L., *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2012;
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000;
- Poulantzas N., *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, Roma, 1975;
- Prebisch R., *The Economic Development of Latin America*, ECLA, Lake Success, New York, 1950;
- Radcliffe-Brown A., *Struttura e funzione della società*, Jaca Book, Milano, 1968;
- Rathbone R., *Nkrumah and the Chiefs; the politics of chieftaincy in Ghana, 1951-60*, Ohio University Press and James Currey, Oxford, 2000;
- Rawls J., *Una teoria della giustizia sociale*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 357;
- Ricardo D., *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1986;
- Robert A. C., *L'afrika in soccorso dell'occidente*, EMI, Bologna, 2006;
- Rostow W. W., *The Stages of Economic Growth*, in "The Economic History Review", vol. 12, 1959;
- Sachs I., *Ecodevelopment*, in "Cahiers du CERES", vol. VII, n. 42, 1974;
- Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma, 1988;
- Sachs I., *Strategie di transizione verso il 21 secolo*, EMI, Bologna, 1993;

- Sachs I., *Stratégies de l'écodéveloppement*, Editions Economie et humanisme et les Editions, Ouvrières, Paris, 1980;
- Sachs J., *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*, Mondadori, Milano, 2010;
- Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998;
- Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2008;
- Saint-Simon C. H., *Sistema di politica positiva*, in *Opere*, Utet, Torino, 1975;
- Samuelson P., Nordhaus W., *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1993;
- Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna 1970;
- Schütz A., *Lo straniero*, Asterios Editore, Trieste, 2013;
- Scidà G., *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Torino, 1997;
- Seers D., *The Meaning of Development*, in "International Development Review", dicembre 1969;
- Seers D., *Why Visiting Economist Fail*, in "Journal of Political Economy", n. 8, 1962;
- Sen A., *Sviluppo e libertà*, Mondadori, Milano, 2012;
- Shiva V., *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino, 1993;
- Simmel G., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984;
- Smelser N. J., *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1982;
- Smelser N.J., Lipset S. M., *Social structure, mobility and development*, University of California, Berkeley, 1966;
- Smith A., *La ricchezza delle nazioni: abbozzo*, Editori Riuniti, Roma, 1991;
- Smith J., *La Guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2000;
- Sofri G., *Il modo di produzione asiatico: storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, 1978;
- Spencer H., *I Primi principii*, L'arte bodoniana, Piacenza, 1920;
- Spencer H., *Principi di sociologia*, Utet, Torino, 1967;
- Staley E., *World Economic Development: Effects on Advanced Industrial Countries*, ILO, Montreal, 1944;
- Sunkel O., *National Development and External Dependence in Latin America*, in "Journal of Development Studies", ottobre, 1969;

- Sunkel O., *Trasnational capitalism and National disintegration in Latin America*, “Social and economic studies” vol. 22, n. 1, 1973;
- Sweezy P., Huberman L., *Paul Baran (1910-1964): A collective Portrait*, Monthly Review Press, New York, 1965;
- Tabatabai H., *Economic Decline, Access to Food and Structural Adjustment in Ghana*, Geneva, 1986;
- Taliani E., *Mutamento e razionalità. Per una sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1993;
- Tarozzi A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990;
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Editori Laterza, Bari, 1999;
- Thorkild H., *La costa degli schiavi*, Iperborea, Milano, 2005;
- Tidore C., *Processi partecipativi nel governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2008;
- Tilly C., *Big structures, large processes, huge comparisons*, Russell Sage Foundation, New York, 1984;
- Tomasi L., *Teoria Sociologica e Sviluppo: il caso del Sud-Est Asiatico*, FrancoAngeli, Milano, 1991;
- Tommasoli M., *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma, 2001;
- Tonah S., *Chieftaincy succession disputes and the challenge to traditional authority in Mamprugu/Northern Ghana*, in “Research Review” n. 21, 2005;
- Tonah S., *The Politicization of a Chieftaincy Conflict: The Case of Dagbon, Northern Ghana*, in “Nordic Journal of African Studies” n. 21, 2012;
- Tonda J., *La guérison divine en Afrique Centrale*, Karthala, Paris, 2002;
- Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963;
- Toscano M., *Introduzione alla sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- Trotsky L., *Storia della rivoluzione russa*, SugarCo, Milano, 1987;
- Tylor E. B., *Primitive culture: researches into development of mythology, philosophy, religion, language, art and custom*, Murray, London, 1891;
- Ul Haq M., *Employment and Income Distribution in the 1970s: A new perspective*, in “Pakistan Economic and Social Review”, University of the Punjab, 1971;
- UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano, Come si definisce, come si misura*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990;

- UNDP, *The Millennium Development Goals Report 2011*, New York, 2011;
- United Nations Environment Program (UNEP), *The Cocoyoc Declaration, Symposium on Patterns of Resource Use, Environment and Development Strategies*, Cocoyoc Mexico, 8-12 October 1974;
- United Nations, *The UN Development Decade: Proposal for Action*, UN, New York, 1962;
- Viti F., *Schiavi, servi e dipendenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007;
- Wallerstein I., *Il Sistema mondiale dell'economia moderna, Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia mondo europea, 1600-1750*, Il Mulino, Bologna, 1982;
- Wallerstein I., *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press - Éditions De La Maison Des Sciences De l'Homme, Cambridge-Paris, 1979;
- Warren D. M., Slikkerveer L. J., Brokensha D., *The Cultural Dimension of Development: Indigenous Knowledge Systems*, Intermediate Technology Publications, London, 1987;
- Warren W., *Imperialism, Pioneer of Capitalism*, Verso Books, 1980;
- Weber M., *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999;
- Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966;
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958;
- Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Utet, Torino, 1976;
- Weber M., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001;
- Weeks J., Dore E., *International Exchange and the causes of back wardness*, in "Latin american perspectives" n. 2, Issue 21, 1979;
- Weintraub S., *International Approaches to Problems of Underdeveloped Areas*, Millbank Memorial Fund, New York, 1948;
- Wilber C. (a cura di), *The Political Economy od Development and Underdevelopment*, Random House, New York, 1973;
- Williams E., *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1971;
- Wittfogel K. A., *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968;
- Zaccà E., *Le développement durable: Constitution et dynamique d'un projet*, PIE-Peter Lang, Berne, Bruxelles, 2002;
- Zanotelli F., Grillini F. L. (a cura di), *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti*, Editpress, Catania, 2008;

Immagini

Fig. 9: Chief Zua



Fig. 10: Chief Kparigu



Fig.11: Chief Loagri



Fig. 12: Chief Boamasa



Fig. 13: Chief Bulbia



Fig. 14: Chief Guakudow



Fig. 15: Chief Yama



Fig. 16: Chief Nabulgu



Fig. 17: Chief Wungu

